

Sommarlo delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Le donne italiane nelle belle arti al secolo xv e xvi (Marco Minghetti). — Lettere dai bagni (Edvige). — Strategia paterna (Dall'inglese di Ouida). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Utile nozioni d'igiene. — Il ramusccl di mandorlo (Giovanni Prati). — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Moribondo! (Lorenzo Stecchetti). — Un'amicizia di educandato (Tommasina Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Enigma storico. — Indovinello.

DIVAGAZIONI

Devo pregarvi, o signore, di richiamare alla vostra memoria le *Divagazioni* dei due numeri dello scorso aprile (numeri 7 ed 8). Suppongo che le abbiate lette, e m'è facile il fare questa supposizione perchè so per lunga esperienza quanto siate benevolenti e cortesi verso di me, e come amiate leggere quanto io scrivo sotto questa rubrica, intorno alla condizione ch'è fatta alla donna dalle leggi moderne.

In quei due articoli io discorrevo della proposta fatta dal deputato Taglierini di sopprimere gli articoli che nel nostro Codice impediscono alla moglie di compiere il menomo atto di amministrazione riguardo ai proprii beni senza l'autorizzazione maritale. Come ricorderete, io in quell'occasione accennai ad un articolo apparso su un giornale di Torino, inteso a combattere il progetto di legge in discorso, e feci notare come fossero magre le ragioni addotte e ben diverse in ogni caso da quelle che si sarebbero potuto ragionevolmente opporre.

Io non avevo detto il nome nè dello scrittore, nè del giornale, non intendendo di intraprendere una polemica con quei signori, da cui mi separa un abisso: ma non mancai di far spedire all'autore di quelle osservazioni una copia del mio giornale, nella speranza di convertirlo alle mie opinioni, e di costringerlo ad ammettere che aveva parlato delle donne assai poco cavalleresamente.

Confesso però che non riuscii nel mio intento, vale a dire che non lo convertii niente affatto. L'onorevole scrittore mi mandò da Bologna una lunga controrisposta, in cui al dolce unì in qualche punto l'agro, ma della quale io devo, per dovere di cortesia, intrattenere le mie lettrici.

Non dirò il nome del giornale dove apparve l'articolo che diede origine al battibecco, e non pubblicherò per conseguenza neanche il nome dello scrittore. A mantenere questo riserbo, sono spinto dalla natura speciale del giornale in discorso, in cui si congiura troppo apertamente contro ciò che presso tutti gli altri popoli è sacro: la patria.

Il desiderare la rovina del proprio paese, è una cattiva azione — e in Italia solamente si ha questo triste spettacolo. Nel Belgio, in Francia, dappertutto, vediamo succedersi governi gli uni dagli

altri affatto differenti — ma non troviamo nessuno che per simili cambiamenti, dimentichi il sacro vincolo che lega fra loro tutti i figli della stessa terra. Dopo Dio, la patria deve essere il nostro primo pensiero.

Dovevo questa spiegazione all'onorevole signore che mi richiese di pubblicare la sua risposta alle osservazioni che io avevo creduto di poter opporre alle idee da lui manifestate — perchè mi peserebbe troppo, che attribuisse il mio riserbo a mancanza di cortesia o ad altro.

Gli devo pur dire che i miei articoli, che egli trovò affatto sprovvisti di buone ragioni, ebbero l'onore di essere tradotti in inglese nel *The Ballot Box*. V'è dunque, come vede, qualcheduno che non è completamente del suo parere sotto questo riguardo.

Ma è bene che io gli ceda la parola:

Non è molto (egli scrive) che essendosi pei giornali fatto noto un progetto, con cui l'onorevole deputato Taglierini proponeva alla Camera elettiva del Regno d'Italia l'abrogazione degli art. 134, 135, 136 e 137 del Codice civile vigente, per render libera la moglie da ogni dipendenza del marito e del tribunale, stabilita dai detti articoli in ordine all'alienazione de'suoi beni, e ad altri somiglianti contratti, io pubblicai un mio parere stampato nel....., col quale mi parve dover combattere siffatta proposta. Ora, venuto a mia cognizione altro parere (stato pubblicato nel *Giornale delle Donne*, N. 7 e 8), e indirizzato precipitamente a criticare il mio articolo precitato, parere favoritomi testè dalla gentilezza dell'autore medesimo, che leale, quale egli è, non si vuol nascondere all'avversario, nè tirargli alla schiena, ma attaccarlo di fronte, io ringraziando innanzi tutto il mio censore del dono e delle osservazioni, con cui si fa ad oppugnare il mio articolo, mi studierò di rispondere, come meglio saprò, al suo ragionamento, presto sempre a far buon viso alle altrui avvertenze, quando sieno plausibili, e non abbiano altro fine che il conseguimento del vero e del bene, e sempre in acconcio, qual mi proclamo, di porgermi grato a chiunque voglia amorevolmente trarmi dall'errore, che io potessi per avventura aver tolto.

Il mio censore dice aver lui quasi sempre trovato che la donna è per indole più economica e più interessata dell'uomo, ed avervi assai mogli che valgono quanto e più dei mariti; che di questi si trovano non pochi che sono giuocatori e dissipatori (ed io aggiungerò ancora, beoni, imbecilli, disamorati della famiglia) e fanno mille cotanti peggio i fatti loro che non saprebbero far le loro mogli. Bene sta! Ma che perciò?

Si dovrà egli con legge emancipare tutte le mogli dai mariti, concedendo a tutte in generale una indipendenza che a tutte non si conviene? Anche tra i minori di età vi hanno assai giovani che mostrano più saggezza e più avveduto consiglio di molti tra i maggiori, molti e moltissimi che hanno *pensier caruti in giovanile etate*, si dovrà perciò sciogliere tutti i minorenni dall'autorizzazione legale, o ad essa vincolare tutti i maggiori di età? La legge dee pigliar di mira ciò che avviene più di frequente, non ciò che avviene di rado o per eccezione. *Nam ad ea potius debet aptari jus quae et frequenter et facile, quam quae perraro eveniunt*. Così sta scritto nella legge 5 Dig. de legibus. Ma il mio censore prosegue e dice: chi afferma essere generalmente la donna cattiva amministratrice delle proprie sostanze, scialacquatrice, facilmente raggrabile dal primo venuto, insulta alla verità, e dice una grande sciocchezza. Ora a tali, niente gentili espressioni, io rispondo: se questa proposizione, che non fu detta tal quale da me, è vera, è vera non meno l'opposta, e perciò chi affermasse essere generalmente la donna monda da cotali difetti, insulterebbe, ripetere anch'io alla mia volta, alla verità, e direbbe una grande sciocchezza. Venendo poi dal generale al particolare è da affermare, avervene senza alcun fallo delle accorte, e delle no; delle esperte e delle no; delle usate a trattar gli affari e delle non usate! A me pertanto non bastando l'animo di noverare nè tutte queste, nè tutte quelle per vedere da qual parte sia la maggioranza, nè potendo pesar di tutte il valore, concludo che sia meglio lasciarle, quant'esse sono, cautelate cogli articoli del Codice succitati, e in questi star saldi.

Basti per oggi. Per non tediare soverchiamente le mie lettrici, risponderò nel prossimo numero a queste controosservazioni dell'onorevole scrittore, limitandomi per ora a dirgli che egli si illude curiosamente scrivendo che i miei due articoli siano stati scritti al solo scopo di rispondergli — e prendendo quindi per sè tutto quanto io dissi contro quelli che non avevano precisamente le mie opinioni.

Mi preme assicurarlo che avrei scritto ugualmente i miei due articoli, anche se egli non avesse scritto il suo.

(Continua)

A. VESPUCCI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 278).

V.

Schiarimenti.

Il signor Duval era naturalmente troppo perspicace e dotato d'esperienza per contentarsi di qualche indizio per formarsi un giudizio sopra un fatto qualsiasi. V'era certo materia da riflettere sulla

posizione di due forestieri, un capo comico ed una attrice, venuti a Nuova-York semplicemente per la loro professione, che si trovavano in posizione, senza che alcuno lo sapesse, di fornire qualche spiegazione su uno dei più terribili misteri che disturbasse in quel momento la società. Per carattere egli era un vero comico, non suscettibile di lasciarsi influenzare, sorprendere od agitare da alcun avvenimento; e coll'istinto del suo mestiere scopriva in ogni fatto qualche situazione da prodursi sul teatro con effetto. Egli pensava che quando una volta questa storia si troverà completa, sarà collocata al suo posto nel repertorio drammatico pella sua compagnia. Ed a tempo debito, quando le circostanze sarebbero più favorevoli, questo dramma di vita reale, coi più deliziosi accessori di scene, di decorazioni, di lustrini, apparirà come una creazione del suo genio inventivo sul palco scenico per essere applaudito.

L'abile direttore non mancava nè di giudizio, nè di gusto per esporsi al pericolo d'un fiasco; egli voleva applausi e quattrini. Ecco quanto suggeriva alla fertile immaginazione del capo-comico si tragico avvenimento, benchè gli mancasse la conoscenza del malfattore e del motivo del delitto. Quindi si pose colla perspicacia d'un giudice istruttore a costruire un sistema per giungere alla scoperta della verità, senza lasciarsi traviare da vaghe ipotesi, nè accomodarvi sopra i fatti in modo da dar loro un'apparenza di realtà. Ammettendo la giustizia della sua massima, che al fondo di qualunque atto criminale, cercando bene, si deve trovare la donna, egli era disposto a credere che il Dio dollaro metteva altrettanto spesso il suo dito nelle disgrazie dell'umanità. Nel caso attuale egli era di opinione che questo Dio ci entrasse per bene, quantunque sotto altra forma, diversa da quella del ladro comune; giacchè sull'infelice Foster s'era trovata la borsa con parecchie monete d'oro, ed all'albergo d'Adelfi s'era rinvenuto il suo orologio con tutti gli oggetti di valore che quel signore portava seco. Nella mente del signor Duval il fatto dell'arrivo di Foster in Inghilterra sotto un falso nome, rendeva possibile la spiegazione che la rivalità e la gelosia potessero trovarsi al fondo del delitto. Foster, pensava egli, è un uomo onesto, franco e di cuore, affezionatissimo a sua moglie; dunque la donna nè da questa, nè dall'altra parte dell'Atlantico non può entrare nel suo caso. Se l'assassinio non è l'opera di ladri volgari, bisogna cercare tra i suoi concorrenti negli affari commerciali qui a Nuova-York colui che vi ha dato la spinta. E si decise a fare le indagini occorrenti a tale scoperta.

La sua prima mossa l'indomani fu d'informarsi

al camerino del teatro se la signora Grisvold assisteva la sera precedente alla rappresentazione ed in quale palco. E trovò colla massima facilità che il palco in cui stava quella signora era precisamente quello indicato dall'attrice. Senza perdere tempo, il signor Duval si fece annunziare a madamigella Montessor per proporle di andare seco a denunziare all'autorità il fatto che la signora da lei osservata la sera innanzi era la moglie del noto banchiere Grisvold, ed al tempo stesso l'originale del ritratto mostratole dal supposto Foster. Questa informazione poteva aiutare la giustizia in Inghilterra a scoprire l'autore del misfatto, se venisse trasmessa colà senza ritardo.

L'attrice si mostrò piuttosto disturbata a tale proposta, e suggerì invece di recarsi dalla sua amica (non disse sorella), che le aveva date le indicazioni per conoscere quella signora, affine di accertarsi se essa fosse proprio l'originale del ritratto, esaminandola personalmente, prima di fare intervenire le giustizia. Il signor Duval non mancò di scorgere l'opportunità di questa proposta di sì facile esecuzione, giacchè la supposta amica dell'attrice era la balia della bambina di quella signora.

Poco tempo dopo madamigella Montessor usciva dall'*Hôtel des Deux Mondes* in abito dimesso e con un velo per non essere riconosciuta, prendeva il tramway diretto al Quinto Viale, e si fermò alla casa del noto banchiere che le fu facilmente indicata. Un servo nero le aprì e la fece passare in una piccola anticamera, dove aspettò sua sorella, guardando i giornali del mattino che erano sul tavolo, pieni di dettagli dell'assassinio di Liverpool. Bettina fu oltremodo lieta di rivedere così presto sua sorella, e senza sospettare un secondo fine alla sua visita, s'affrettò di riferirle gli elogi che la padrona aveva fatto della brava attrice da lei intesa con tanto diletto la sera precedente. Poi si interruppe ad un tratto per parlare della spaventosa notizia del giorno.

— La signora Grisvold conoscerà questo signor Foster, non è vero? domandò l'attrice.

— Dio sa quante centinaia di Foster ci sono in questa capitale! rispose Bettina. Quando la padrona ne intese parlare questa mane disse che non supponeva nemmeno che il suo sposo conoscesse alcuno di questo nome. A proposito, l'hai veduta iersera al teatro? Che te ne pare?

— Non te lo saprei dire, cara Bettina, se prima non mi accerti che quella fosse proprio la signora Grisvold. Spesso le signore cangiano di posto, e poi a quella distanza non è facile di giudicar bene. Non potrei ora dare un'occhiata alla tua padrona? Giacchè è sì buona per te, sarei contenta di conoscerla.

— Ora, Clara, sarei troppo imbarazzata di presentarti.

— Nè io ti domando di presentarmi direttamente come madamigella Montessor in questo costume. Invece come amica della balia, come tua compagna di servizio in qualche altra casa. Sarebbe naturalissimo che passando di qui bramassi di vedere il bambino che allatti; se poi per caso la padrona venisse a passare da una stanza all'altra, potrei appagare la mia curiosità di vederla, salvo a farle un umile saluto, senz'altro seguito. Che te ne pare, Bettina?

— La farsa non è punto difficile; anzi t'avrei invitata io stessa, se intendi di passare un'oretta con me, a salire per non lasciare sola la bimba; ma non voleva esporti ad essere riconosciuta.

— Che! Con questo abbigliamento non c'è gran pericolo.

Così le due sorelle montarono al piano superiore, di cui Bettina si fece un piacere di mostrare le magnificenze, che l'attrice sapeva perfettamente apprezzare tanto dal lato della suntuosità che del gusto elegante. Ella riconobbe in un bellissimo ritratto appeso ad una parete della sala, l'originale da cui era stata copiata la miniatura mostratale da Foster, e riconobbe anche questo personaggio in un piccolo ritratto nella stanza da letto della signora. Ciò bastava per la missione che doveva compiere in quella casa; ma giacchè era possibile di vedere la signora in persona, non volle perdere l'occasione, pensando, in caso che fosse riconosciuta, di negare sfacciatamente, attribuendo lo sbaglio ad una somiglianza accidentale. Ma non ci fu bisogno d'alcuno stratagemma; la signora Grisvold venendo a vedere la sua bambina, credette, senza quasi guardarla, alla presentazione fatta dalla balia d'una sua compagna di servizio, e corse alla culla non avendo occhi che pella sua cara figliuolina. Così l'attrice poco tempo dopo poté ritornarsene all'albergo, certa della sventura di quella disgraziatissima signora e deplorando il momento in cui verrebbe a conoscere la verità.

Rientrata all'*Hôtel des Deux Mondes* l'attrice trovò assieme il direttore Duval col signor Carey, e spiegò loro l'esito della sua gita, che confermava in tutto punto gl'indizi della sera precedente. Poi i due amici proseguirono il loro colloquio sui mezzi di accertare il genere d'affari del disgraziato banchiere, da cui si potrebbe trovare la trama del rivale o concorrente che poteva trarre beneficio da quel misfatto.

— Questo Foster tra le altre cose mi diceva di avere qui un amico intimo, che durante le sue assenze di casa, conduceva i suoi affari e la sua corrispondenza — disse il signor Duval — Ora,

colla conoscenza ch'ella, signor Carey, ha della famiglia, potrà dirci forse il nome del personaggio cui erano confidati tali uffizii.

— Questa sua dichiarazione mi conferma se ci fosse bisogno d'altre prove, nel credere che la vittima era proprio il mio povero amico Grisvold — rispose il signor Carey — Egli aveva un socio inseparabile che adempiva precisamente tali funzioni. Solamente non doveva, a mio credere, ingerirsi nelle faccende domestiche, perchè non mi sembrava che la signora lo vedesse di troppo buon occhio.

— Come si chiama?

— Si chiama Trenton Warren — rispose il signor Carrey, — è un uomo molto considerato per la perspicacia e finezza nel commercio. Il suo uffizio è in Via Larga, non lungi da quello del signor Grisvold.

— L'unica cosa da farsi è di vedere questo signor Warren — disse il signor Duval. — Se riusciamo a persuaderlo ch'eravamo amici del compianto banchiere, egli sarà certo in posizione di spiegarci il genere d'affari per cui viaggiava, il motivo del cambiamento di nome, e quindi ne deriverà una qualche luce per rischiarare questa misteriosa faccenda.

— Mi rincresce di non poterla compiacere in questo, signor Duval. Ho inteso per caso che ora il signor Warren si trova a Chicago — disse il signor Carey.

— È molto distante? — domandò l'attrice.

— Trentasei ore almeno di strada ferrata — rispose il capo-comico, — e chiamandolo per telegrafo sarà difficile che possa venire all'istante se è impegnato in operazioni d'importanza.

— Ciò può essere vero nei casi ordinari — osservò il signor Carey, — ma credo che se gli si facesse sapere che la signora Grisvold ha urgentissimo bisogno di vederlo, egli ritornerebbe senza ritardo.

— E che gli diremo quando viene? — domandò madamigella Montessor.

— Sarebbe piuttosto il caso di chiedere, che cosa ci dirà egli? — soggiunse il signor Carey. — Interessato com'è negli affari di Grisvold, potrà in un solo colpo d'occhio scorgere a chi giovò il fare scomparire dal mondo quel disgraziato banchiere.

— Ella pure sembra dunque disposto, signor Carey, di prendere questa faccenda dal mio punto di vista — disse il direttore, — cioè che ci deve essere qualche scopo recondito nell'assassinio.

— Senza dubbio; dal momento che l'orologio e gli oggetti preziosi della vittima furono rispettati, il furto non poteva essere l'incentivo. Bisogna cercare il movente nelle sue relazioni d'affari, probabilmente da questa parte dell'Atlantico.

— Siamo perfettamente d'accordo — disse il direttore, — ora è inutile il ragionare più a lungo su questo argomento, finchè il signor Warren ci abbia un po' illuminati colla sua esperienza. Evvi però un dovere dal quale non possiamo esimerci, qualunque sia la causa del misfatto. Bisogna rivelarlo alla vedova. Possiamo chiamarci fortunati di avere fatto il suo incontro alla cena d'ieri sera, signor Carey, per aiutarci in sì triste ufficio.

— Sono dispostissimo a fare il meglio che sarà possibile; ma dal momento che intesi sì improvvisa calamità, la commozione mi tolse la facoltà di formare un progetto qualsiasi. La mia devozione per quella famiglia fa parte essenziale della mia vita. Ma già il corriere d'Europa non arriva che domani; abbiamo quest'intervallo per riflettere, e poi non sarà più possibile il ritardare l'annuncio alla signora. Ora vado al telegrafo a chiamare di urgenza il signor Warren, e domani ritornerò qui per concludere qualche cosa.

Così si separarono. Il signor Carey non dubitava dell'identità del sedicente Foster col suo benefattore ed amico. Sapèva che l'ambizione di lui era di completare una fortuna tale da competere coi più altieri milionari di Nuova-York, e poi di ritirarsi dagli affari. Era evidente che per raggiungere simile intento sarebbe ricorso a certi mezzi, che nelle sfere commerciali passano sotto il nome d'abilità, ma che altrove si chiamerebbero duplicità. Se il secreto del cambiamento di nome era stato confidato al solo Warren, ovvero anche agli impiegati del banco di Grisvold, sarebbe facile di saperlo dai medesimi, e pensò d'andare subito ad accertarsi.

Wall-Street in cui trovavasi quel banco era a quell'ora del giorno affollatissima di gente che si precipitava in tutte le direzioni, come se ogni individuo fosse colpito di frenesia. L'ora della chiusura della Borsa era imminente e sembrava che ognuno volesse aggiungere qualche centinaio o migliaia di dollari al guadagno della giornata, ovvero alla perdita, prima di ritornarsene a casa. Gli apparecchi telegrafici in tutti i piani di quegli immensi fabbricati tra la Via del Canale e Brooklin-green rimandavano i colpi secchi e precipitati ond'erano tormentati; i messaggieri correvano in gran furia in tutte le direzioni. V'era solamente il banco della Trattoria Delmonico che per più di cinque minuti restava totalmente deserto. Spinto di qua e di là dalla folla, il signor Carey arrivò all'uffizio di Grisvold dove la confusione, lo stridere delle penne sulla carta e l'andirivieni di nomini in cappelli lucenti erano al colmo.

Dopo qualche ritardo egli fu riconosciuto da un impiegato superiore, il quale gli accordò in tre

minuti ed in linguaggio telegrafico queste informazioni: « Il principale era ancora in Europa; si sperava che ritornerebbe presto, domani gliene direbbe di più; si attendevano col prossimo corriere lettere portanti l'epoca del ritorno ».

Giacchè non poteva saperne di più colà il signor Carey si diresse all'ufficio di Warren, poco discosto. Là un solo impiegato di fiducia costituiva tutto il personale: egli rispose che il signor Warren era a Chicago, che gli spediva le corrispondenze ogni giorno, e che se aveva qualche cosa da mandargli sarebbe partita col plico fra breve. Il signor Carey si fece rimettere l'indirizzo di Warren in quella città e gli mandò questo dispaccio telegrafico:

« Trenton Warren — 3^a Isola Chicago. Prego venga Nuova-York senza ritardo. Urge vederla subito. Grande sciagura accaduta.

ELENA GRISVOLD ».

— Ora bisogna fidarsi alla Provvidenza per il resto — diss'egli andando via.

Di buon'ora al mattino seguente il signor Carey andò a trovare il capo-comico e la prima attrice, e decisero di recarsi senz'altri ritardi ad informare la vedova del suo disastro.

Giunti all'abitazione della signora Grisvold, il signor Carey, si fece annunziare solo, ed intanto che saliva al gabinetto della signora i suoi due compagni aspettarono nel salotto del piano terreno.

— È forse vero che sia accaduto qualche cosa al nostro padrone? — domandò la balia che lo accompagnava di sopra, avvertita da un cenno di Clara senz'altra spiegazione.

— Pur troppo! ed in breve saprete tutto — rispose il signor Carey.

Dopo pochi minuti entrò Elena vestita di musolina bianca coi capelli sciolti e pendenti dietro le spalle. Mettendo il piede sulla soglia del gabinetto, appena vide il volto del signor Carey, ella presenti che veniva a portarle delle cattive notizie.

(Continua)

LE DONNE ITALIANE

NELLE BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI
di Marco Minghetti

I.

Chiunque prenda a considerare attentamente le istorie d'Italia nel XV e nel XVI secolo, dovrà persuadersi come le donne (specialmente se di case signorili) si educassero con grandissima cura, e come gran profitto della educazione sapessero trarre. A quel tempo le donne furono tenute capaci di venire in eccellenza al pari degli uomini, coi quali

gareggiarono soprattutto negli studii che si chiamano umani, e nel fervore per l'antichità classica. E di questa mirabile attitudine, e di ciò che potevano fare, ebbero esse stesse piena conoscenza, senza salirne in orgoglio o in vanagloria. Né stimarono che il governo della famiglia fosse impedimento alle lettere, anzi neppure alla vita pubblica, nella quale talune presero notevol parte. Autrici di pregevolissime prosè e poesie, più spesso ispirarono pittori e poeti, dando temi accorti ad opere importanti e poscia accettandone la dedica come di cosa che in parte loro spettava. Raccolsero a sè dintorno nei ritrovi quotidiani il fiore dei dotti che vivevano nelle città loro, e coi lontani per lettere frequenti conversarono, infondendo la cortesia in quegli animi che tenevano ancora della salvatichezza del Medio Evo: di guisa che la civiltà moderna di tutta quanta l'Europa è grandemente debitrice alla coltura delle donne italiane.

Queste cose furono da altri esposte con verità ed efficacia, ma un punto rimase sempre negletto, quello cioè di mostrare come le Arti Belle non meno che le Lettere fossero dalle donne in quel secolo coltivate e protette. Anzi un recente scrittore tedesco preclaro per sagacità e per eletta erudizione, disegnando il periodo del Rinascimento in Italia, e riconoscendo che la educazione della donna fu allora pari a quella degli uomini, e pari la riuscita loro, soggiunge però che rarissime furono quelle che si dedicassero allo studio delle arti figurative (1). Questo giudizio è lontano dal vero, ed io mi propongo di provarlo nel presente scritto.

L'Italia prima di tutte le altre nazioni uscì fuori del pelago del Medio Evo, e sin dal dodicesimo secolo le Lettere e le Arti avevano cominciato a rifiorirvi. Era molto naturale che dopo sì lunga notte d'ignoranza, ridestati gli spiriti si rivolgersero verso l'antichità, desiderosi, per dir così, di rannodare il filo della dottrina per tanti secoli interrotto. Quindi una sollecitudine ansiosa, che li spingeva a ricercare, a copiare, a diffondere le reliquie dei Classici latini campate in parte dal naufragio nella solitudine dei chiostrì; quindi l'ammirazione, onde erano accesi pei monumenti, ancorchè diruti, dei templi, dei teatri e dei sepolcri, in mezzo ai quali gli avi loro s'erano aggirati senza degnarli pur di uno sguardo, o peggio guardandoli solo come baluardo di difesa. Di questo moto del pensiero verso l'antichità il più illustre antesignano è il Petrarca, ed è seguito da una lunga tratta di umanisti. Poi quando i personaggi dell'Impero d'Oriente, più spettabili per sapere e per ingegno, scacciati dalle orde

(1) BURCKARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*. Firenze, 1876, vol. II, pag. 166.

invaditrici dei Turchi, esulano in Italia, costoro portano seco i tesori della sapienza greca, e ne divengono banditori e maestri. Mi duole di non poter fermarmi un momento su questi fatti, ma sarebbe troppo prolisso e mi dilungherebbe dal fine. Solo gioverà il notare che, mentre lo studio e l'ardore delle cose antiche ebbe un influsso immediato e fortissimo nelle lettere italiane, assai più tarda e meno efficace fu la sua azione nelle Arti Belle, le quali perciò serbarono molto lungamente la nativa spontaneità e naturalezza. E mentre i letterati vestivan, per dir così, il paludamento romano, si intitolavano con nomi latini e nella lingua latina preferivano di scrivere (incuriosi e quasi dispregiatori della volgare che pure era salita a tanta altezza col divino Poeta), gli artisti invece ammirando le fabbriche di Roma, studiandone le proporzioni, e copiando le statue e i bassorilievi antichi, mantennero nonostante la schiettezza del carattere nativo. Né dall'Orcagna e dal Brunellesco sino a Leon Battista Alberti e al Bramante l'architettura fu imitativa dell'antico, né lo scalpello di Mino da Fiesole, del Donatello e di Michelangelo pigliò norma da altro che dalla natura e dal sentimento. E di questo diverso andare che ebbero le Lettere e le Arti ne venne un altro effetto: che le prime dovettero rinchiudersi nel cerchio delle classi più elevate, e quasi furono privilegio delle corti, dei palagi, delle università; le seconde invece furono sentite e amate da tutto il popolo, non solo perchè parlano più ai sensi e all'immaginativa, ma altresì perchè rispondevano meglio al sentimento delle loro età.

È difficile il descrivere, più difficile ancora lo insinuare nelle nostre menti svagate a tutt'altro, quanta parte avessero le Arti Belle nella famiglia e nella città durante i due secoli, di che parliamo, e più specialmente dalla metà del XV alla metà del XVI secolo; e come penetrassero per dir così nel costume, e informassero la vita in ogni ordine di cittadini. Eppure io credo che nessuno potrà ben comprendere quel periodo storico se non sa dare all'elemento dell'arte quel grandissimo luogo, che le appartiene, né perciò mi è lecito di passar oltre senza toccarne alcuna cosa.

Nel santuario ebbero culla tutte le Arti e quivi fecero le prove loro come in nobile palestra. I più grandi sforzi dell'architettura si vollero all'edificio sacro: la pittura e la scultura gareggiarono a ornarne le pareti e gli altari: la musica diè il ritmo ai canti che la poesia aveva dettato, e nelle pompe dei riti e delle cerimonie sfoggiò la mimica e talora anche la danza. Per mezzo del bello le Arti sollevavano gli animi a Dio, e v'insinuavano la reverenza e l'affetto. Quindi al sacro mescolavasi il

profano, e nelle chiese stesse, nei conventi e nelle piazze vicine le Arti spiegavano il loro valore in quegli spettacoli che si chiamavano *misteri*. Le storie sacre e le leggende cristiane porsero temi molteplici e svariatissimi a rappresentazioni sceniche, alle quali il popolo s'affollava pieno di curiose fantasie. C'era la religione mista al sollazzo. E tale fu lo splendore di quei drammi, e tanta la cura che si pose negli ornamenti esteriori, che taluno non dubitò di trovare in ciò una delle cause per cui il dramma profano non sali mai in Italia a quella grandezza che ebbe presso altre nazioni: ma checchè ne sia di ciò, egli è certo che di questo spettacolo il popolo prendeva vivissimo diletto e gli artisti vi ponevano ogni sollecitudine. Potrei citarne molti esempi; mi contenterò di ricordare che il Brunellesco per la rappresentazione dell'Annunziata fece quell'apparecchio ingegnosissimo, di cui parla il Vasari (1), pel quale si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive muoversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsì. Quindi otto angeli si calavano a volo e dentro a questo mazzo degli otto angeli era una mandorla vota dentro, donde usciva un giovinetto raffigurante Gabriello che disceso nel palcoscenico camminava per esso, e giunto dove era la Vergine la salutava ed annunciava. Poi tornato nella mandorla ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso.

Oltre i misteri, anche le processioni offerivano grata occasione di riunirsi alla moltitudine e largo campo agli artisti. Le vie erano coperte di tende; dalle mura e dai balconi pendevano ghirlande, arazzi e damaschi, palchi e tribune si ergevano qua e là per rappresentarvi scene storiche e allegorie durante la processione. La varietà degli abiti e degli stendardi negli Ordini religiosi; nelle Corporazioni delle Arti e nelle magistrature, lo sfarzo del Clero, gl'incensi, le musiche facevano un insieme atto a lasciare profonda impressione negli spettatori; e se il tempo non mi mancasse, io vorrei come specchio riferire un brano dei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), dove descrive la processione del *Corpus Domini* a Viterbo nel 1460, nella quale i cardinali e i prelati più cospicui fecero pompa delle ricchezze loro (2).

Alle chiese facevano riscontro nella vita secolare le case dei principi, alle processioni i trionfi, ai misteri i drammi profani. Ogni corte metteva gran vanto nell'abbellirsi, e così sorgevano quei sontuosi

(1) VASARI, *Vita di Filippo Brunelleschi* (Le Mounier), volume III, pag. 232, 233, 234.

(2) PII II, *Comment.* Francfort, 1614, libro VIII, pag. 208.

palagi che oggi ancora, sebbene negletti e in parte ruinati, formano l'ammirazione degli stranieri. Nei solenni ingressi dei principi, nelle nozze loro, nell'arrivo di qualche personaggio eminente, si facevano cavalcate allegoriche, regate, giostre, tornei, feste d'ogni maniera che talvolta duravano settimane intere. Qui la mitologia forniva la maggior copia dei materiali, e ricomparivano le divinità pagane, le muse, i satiri, i tritoni in forme allegoriche a celebrare il fortunato evento. Letterati ed artisti si davano la mano per crescere la vaghezza dello spettacolo; e quel mirabile ingegno di Leonardo da Vinci non rifiutava di dirigere le feste del duca di Milano, e quelle altresì di privati gentiluomini, e perciò inventava quei suoi automi, dei quali anche la meccanica odierna, tanto più perfetta, pure stupisce (1). Di codeste solennità abbiamo descrizioni molto particolareggiate e leggiadrissime, una delle quali nel 1475 per le nozze di Costanzo Sforza di Aragona con Camilla di Varano fu pubblicata recentemente per cura del Tabarrini. Finalmente si rappresentavano sovente in corte commedie e tragedie. Talora quelle di Plauto e di Terenzio nel testo latino, talora quelle volgari del Machiavelli o dell'Ariosto. Queste erano sempre alternate con intermezzi di balli, di moresche, di pugne simulate, di canti, di pantomime. Così, nel Vaticano che al tempo di Leone X accolse quanto eravi di più geniale e di più gaio in Italia, mentre Raffaello dipingeva le stanze e le logge, il cardinale Bibbiena vi faceva rappresentare la sua *Calandra*.

Con minore ricchezza, ma con pari buon gusto, erano arredati gli appartamenti dei ricchi, né solo nobili, ma popolani. Ciò che con vocabolo preso dagli Inglesi si chiama *conforto* e che forma il precipuo intento dei moderni, era avuto allora in pochissima cura; ma per lo contrario si studiava che ogni mobile, ogni utensile della casa avesse un pregio artistico: dagli alari del fuoco sino ai gioielli preziosi, tutto si lavorava con amore, e i più grandi artisti non rifiutavano di mettervi la mano essi medesimi. Lascio stare il Ghiberti, Francesco Francia, Benvenuto Cellini e tanti altri che esercitavano dapprima oreficeria. Ma nella *Vita* scritta da quest'ultimo, che anch'essa è un capolavoro d'arte, si può agevolmente scorgere quanto fossero desiderate e studiate le legature dei gioielli, le anella, i manichi dei pugnali, i bottoni dei piviali, e via dicendo. Michelangiolo non disdegnava di modellare una saliera pel duca di Urbino, Raffaello e la sua scuola facevano i disegni

(1) AMORETTI, *Memorie su Leonardo da Vinci*. Milano, 1804, pag. 38, et passim.

delle stoviglie, delle quali oggi si tenta rinnovare l'immagine. Il Vasari ci descrive i mobili della casa di Gian Francesco Borgherini in Firenze e i bei cassoni fatti per custodire gli abiti di Margherita Acciaiuoli sua sposa, dove il Pontormo aveva effigiato la storia di Giuseppe Ebreo in figure piccole veramente bellissime. E del pregio in che quelle mobiglie si tenevano, è argomento un fatto, che io non so resistere al desiderio di riferire togliendolo dal Vasari medesimo: « Per l'assedio di Firenze essendosi Pierfrancesco Borgherini ritirato a Lucca, Giovambattista Della Valle, il quale desiderava, con altre cose che conduceva in Francia, di aver gli ornamenti di quella camera, e che si presentassero al Re in nome della Signoria, ebbe tanto favore, e tanto seppe fare e dire, che il Gonfaloniere ed i Signori diedero commessione si togliesse e si pagasse alla moglie di Pierfrancesco. Perchè andando con Giovambattista alcuni ad eseguire in ciò la volontà dei Signori, arrivati a casa di Pierfrancesco, la moglie di lui che era in casa disse a Giovambattista la maggior villania che mai fosse detta ad altro uomo. Adunque, diss'ella, vuoi esser ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantatuzzo di quattro danari, di sconfiggere gli ornamenti delle camere dei gentiluomini e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo, e nemico della tua patria: ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comechè tu vada il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo è il letto delle mie nozze, per onor delle quali mio suocero fece tutto questo magnifico e regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui, e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadi, Giovambattista, e va e di' a chi qua ti ha mandato, comandando che queste cose si lievino dai luoghi loro, che io son quella che di qui entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo dappoco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano e si gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro; e se tu sei più tanto ardito che tu venghi per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case dei gentiluomini ti farò con tuo gravissimo danno conoscere (1) ».

(1) VASARI, op. cit., vol. XI, pag. 44, 45.

A ciò è da aggiungere come nel vestire fosse una grandissima libertà, e quindi una varietà accomodata al diletto e alla fantasia di ciascuno. La uniformità che oggi tiranneggia, sarebbe parsa a quei tempi una gretta pedanteria. In ciò le donne naturalmente primeggiavano, e ponevano grandissime cure in tutto che alla finezza e all'eleganza della persona poteva conferire, come si vede particolarmente nei ritratti che i pittori veneziani ci hanno di esse tramandati. Nè è da passare sotto silenzio la sollecitudine del gentil conversare, del parlare elegante e di tutti quei modi urbani e cortesi che dimostrano un sentimento vivissimo di ciò che è dicevole e bello; nè certo in altre parti d'Europa a quel tempo sarebbe sorto il pensiero di formare una specie di codice della creanza come il *Galateo*, nè si sarebbe scritto un libro come il *Cortegiano* di Messer Baldassarre Castiglione.

Perfino nella materiale scrittura il senso del bello si manifestava, come può vedersi nei codici e nei libri manoscritti di quel tempo. Perciò davasi alla calligrafia una grandissima importanza. Papa Niccolò V, il Poggio, Giannozzo Manetti, Niccolò Niccoli, e tanti altri dotti uomini furono in origine calligrafi. Pare che fra gli altri primegiasse un Francesco Alunno, grammatico e matematico, i cui saggi calligrafici fecero le meraviglie di Clemente VII e di Carlo V a Bologna (1).

Chi volesse discendere a più minuti particolari dovrebbe anco descrivere quelle compagnie sollazzevoli, nelle quali i pittori avevano una parte principalissima e dove l'Arte s'intrometteva in ogni cosa, specialmente nei banchetti. Talune di queste compagnie son descritte dal Cellini e dal Vasari, e vi si facevano certe, nelle quali ciascuno portava qualche cosa fatta con bella invenzione (2). Così può dirsi che l'Arte in quel tempo era ospite ovunque gradita, dalla modesta dimora popolare sino alla corte dell'Imperatore e del Papa, e che a lei spettavano le prime parti ogni volta che gli uomini

(1) GIORDANI GAETANO, *Cronaca della coronazione di Carlo V in Bologna*, 1847, nota 512.

(2) Ecco un saggio di queste bizzarrie: « Una sera Andrea Del Sarto... un tempietto a otto faccie simile a quello di... Giovanni... posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di mosaico. colonne che parevano di porfido erano grandi e grossi salicotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornici di pasta di zucchero, e la tribuna era di quarti di mar... Nel mezzo era un leggìo da coro fatto di vitella fredda e un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cant... granello di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano... colti col becco aperto e ritti, con certe camicciuole a uso... alta fatta di rete di porco sottile, e dietro a questi per co... basso erano due pippioni grossi con sei orlioni che face... il soprano ». VASARI, *Vita di Andrea Del Sarto*, vol. v.

si radunavano con intento religioso o civile. A coronare poi questa vita di gaiezza veniva il Carnevale colle sue mascherate, coi suoi carri, colle sue strane allegrie, ma non mai volgari o selvagge. Certo doveva esser non solo popolare, ma anche gentile una festa, nella quale Lorenzo il Magnifico, l'uomo, alla cui saviezza e prudenza l'Europa rendeva omaggio, e che siedevo quale arbitro fra i potentati italiani, si mescolava colla mascherata di Bacco ed Arianna, e lasciava le contempezioni platoniche della sua Accademia per dettare i canti carnescaleschi.

Non potrà dunque dopo ciò far meraviglia quel fatto che il Varchi racconta, e che ben dipinge in questa parte i sensi del popolo fiorentino: « Quando Firenze era travagliata dal memorando assedio, col quale fu espugnata la sua libertà, una moltitudine, parte di cittadini e parte di soldati, dovendosi per difesa della città atterrare alcuni edificii suburbani, gittavano con macchine a terra gran parte della chiesa e del Convento di San Salvi. Ma quando furono giunti colla ruina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano di Andrea Del Sarto era dipinto un Cenacolo, ad un tratto, tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero e pieni di inusitato stupore non vollero andar più oltre colla ruina (1) ».

Io debbo togliermi con rammarico da questo tema, nel quale vi sarebbero infinite cose a dire e non avvertite sovente, ma io ho dovuto appena di volo sfiorarle. Però spero anche con pochi cenni di aver persuaso il lettore di ciò che annunciai da principio, cioè che l'Arte nel secolo XV e XVI penetrava per tutta la vita e informava il costume di guisa che invano si presumerebbe giudicar quel tempo, senza dare all'elemento artistico un grande valore.

V'ha chi si meraviglia che non sorgano oggi pittori e scultori in numero e in valentia pari a quelli del Risorgimento. Un confronto, ancorchè lieve, fra l'una e l'altra condizione dei tempi rende piena ragione di questo fatto. Non basta che nasca un uomo amato dagli Dei e che da natura abbia sortito un sentimento peregrino del bello, una vocazione decisa ad esprimerlo, un'attitudine a crearne esemplari novelli. Bisogna altresì che tutta quanta la società, nella quale egli vive e si muove, concorra a formarlo artista. Nel periodo che abbiamo toccato il pittore, per esempio, non ha uno studio ampio, nè addobbato con lusso, anzi non ha studio nel senso moderno della parola, ma appigiona una bottega e quivi lavora. I suoi quadri valgono si

(1) VARCHI, *Storie fiorentine*, libro XII.

poco prezzo, che non può neppur compararsi a quello che oggi corre, di che molto si lamenta Giorgio Vasari laddove parla di quei rarissimi ingegni che non solo senza premio, ma in una povertà miserabile hanno dato frutti sì grandi (1). Ma l'artista ha altri compensi: la sua invenzione è annunziata lungo tempo innanzi, l'opera sua è aspettata con desiderio universale, e compiuta che sia, la moltitudine si affolla a vederla. Giacobbe si prova a giudicarne, chi ammira, chi critica, chi biasima; ma, in bene o in male, ciò forma il soggetto di tutte le conversazioni. Insomma quel quadro, quella statua, per usare una frase odierna, è un avvenimento. L'artista sente che il popolo si commuove alla sua fattura, che intorno a lui s'agitano speranze, timori, desideri, passioni, che nonostante la sua povertà egli è il favorito del suo tempo. Ponete quest'uomo in un paese, dove non si parli che dell'ordine del giorno della Camera, dove la critica dell'Arte, se pur c'è, è scarsa ed incalta, nè sa che avventare ingiurie o profondere lusinghe, dovè davanti, anzi al di sopra dei suoi quadri si pregiano i filati di cotone, o le macchine da cucire o quelle per tappare le bottiglie (cose tutte buonissime ed utilissime, ma non artistiche), ed egli con tutto il genio che natura gli avrebbe largito dovrà rinunziare alle sue fantasie, e accomodare l'Arte all'industria: sarà come una pianta dei tropici trasportata nel nostro suolo che in breve basisce, e muore.

Ma tornando a nostra materia, se io seppi delineare la condizione vera delle cose rispetto all'Arte in quel secolo, come potrebbe mai supporre che le donne, le quali erano educate al pari degli uomini e nelle lettere non solo, ma nei severi studii fecero tanto profitto, non pigliassero eziandio diletto, e non si passionassero anche delle Arti Belle? Se io percorressi le corti di Ferrara, di Mantova, di Urbino e le altre ancora, e guardassi in quelle le principesse e le dame che lor facevano corona, potrei ad una ad una mostrarvi che tutte furono amiche agli artisti e talora anche nell'Arte si esercitarono.

Pigliero solo alcuni esempi. Alfonsina Orsini, moglie di Piero, figlio di Lorenzo de' Medici, ci è descritta dagli storici come donna di grande alterigia e di modi riscattati; pur nondimeno Mariotto Albertinelli prese servitù presso di lei, ed essa (sono parole del Vasari) (2) perchè attendesse a farsi valente gli porgeva ogni aiuto, sicchè al pittore pareva avere trovato per quella familiarità la ventura sua. Elisabetta duchessa di Urbino, nata dei Gonzaga, scrive al fratello Francesco per rac-

(1) VASARI, vol. VII, pag. 10.

(2) VASARI, *Vita di Mariotto Albertinelli*, vol. VII, pag. 181.

comandargli il figliuolo di Andrea Mantegna che era morto poco innanzi. « Avendo noi, comincia ella, non volgarmente amato messer Andrea Mantegna per essere stato uomo di quelle qualità che V. E. sa, ecc. ». E la qualità era l'Arte, non certo la nascita, perchè il Mantegna nacque di umilissima stirpe, e da fanciullo pasceva gli armenti (1). E un'altra duchessa di Urbino Giovanna raccomanda a Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze, il giovane Raffaello che per la prima volta usciva dalla città nativa. Sebbene la lettera sia nota, pur mi è caro traseriverla: « Sarà esibitore di questa Raffaello pittore da Urbino, il quale avendo buon ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Firenze per imparare. E perchè il padre è stato molto virtuoso e mio affezionato, e so che il figliuolo è discreto e gentile giovine, per ogni rispetto io lo amo sommamente e desidero che egli venga a buona perfezione. Però lo raccomando alla Signoria Vostra strettamente quanto più posso, pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore: chè tutti quelli piaceri e commodi che rinverrà da Vostra Signoria li riputerò a me proprii, e li avrò da quella per cosa graditissima, alla quale mi raccomando ed offero ». Questa lettera onora lei, e insieme il Soderini, al quale è indirizzata. Nè si può immaginare maggior cordialità verso il giovane artista di quella che esprime la presente lettera, nè maggior ossequio verso il personaggio che deve proteggerlo. Tale era l'ultima della stirpe Feltresca, che imparentata al terribile papa Giulio amava di sottoscrivere, come qui fa, Prefetessa di Roma (2).

Veronica Gambarà, lume e gloria delle Lettere italiane, fu gran ammiratrice di Antonio Allegri, e non si perita nelle sue lettere di chiamarlo *il nostro Correggio*. Argentina Rangona Pallavicina di Modena quando scrive a Tiziano lo tratta di *fratello onoratissimo* (3). Ma quella, in cui appare più stupendamente il sentimento delle Arti e la munificenza nel proteggerle, è certamente Isabella Gonzaga. Essa è il tipo più compiuto della Principessa colta di quel tempo e, come ebbe a dire un moderno scrittore, non vi fu mai creatura più atta a intendere e gustare il bello, e che più si rallegrasse di possedere ed ammirare i capolavori dell'Arte (4).

Isabella veniva di casa d'Este, e fino dalla puerizia fu fidanzata a Francesco Gonzaga, ma a sedici anni soltanto venne condotta in Mantova al marito. Parte-

(1) GAYE, *Carteggi di artisti*, vol. II, pag. 128.

(2) GIORDANI, *Opere*, vol. V, pag. 133; VASARI, *Vita di Raffaello*, in una nota degli Editori, vol. VIII, pag. 5.

(3) GAYE, *Carteggi di artisti*, vol. II, pag. 375.

(4) BASCHET-ET. DA FIRMIN DUBOIS, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*, Paris, 1875.

ciò alla vita sua politica molto agitata e tenne sovente il governo in sua assenza. Fu moglie e madre virtuosa, e allevò i figliuoli con moltissima cura. Nel 1519 rimase vedova, e si trovò a Roma durante il sacco dell'Imperiali, a Bologna per l'incoronazione di Carlo V. Ricondottasi poscia a Mantova, quivi finì tranquillamente sua vita nel 1539. I contemporanei concordano nel dire che era bellissima, e per quanto vogliamo supporre che madama di Cottrau che l'accompagnò a Ferrara per le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, dove fu concorso di vaghissime dame e damigelle, per quanto, dico, vogliamo supporre ch'ella fosse parziale verso di lei, non si può credere che avrebbe mai osato contro la verità di scrivere queste parole: « La signora Isabella e da li nostri e da quelli son venuti porta il vanto de la più bella, e questo è senza fallò, poichè appetto sua signoria erano le altre un niente. Così dunque porteremo il palio a casa di madonna mia (1) ».

È a dolere che sia perduto il ritratto fattole da Leonardo da Vinci quando essa era giovine, poichè nel 1500 Lorenzo da Pavia suo agente da Venezia le scriveva: « È a Venezia Lionardo Vinci, il quale mi ha mostrato un ritratto de la Signoria Vostra che è molto naturale a quella, sta tanto ben fatto non è possibile » (2). Di questo non è più traccia: ben rimane quello del Tiziano, ma egli la ritrasse solo nel 1514, quando ella aveva già quarant'anni: stupenda opera copiata anche dal Rubens e che trovasi nella Galleria di Vienna. Vi si ravvisano le fattezze regolari, la soavità dello sguardo, la dignità del volto e di tutta la persona.

Essa fu in corrispondenza con tutti gli uomini dotti del suo tempo, col Bembo, Bernardo Tasso, il Giovinetti, l'Ariosto, Aldo Manuzio, l'Equicola e molti altri: amantissima di cose antiche, si valeva dei suoi amici lontani per farne indagine ed acquisto, e tale è il soggetto di molte sue lettere assai graziose; nè soltanto di cose antiche, ma anche di moderne, purchè belle, si dilettava, qual che ne fosse il genere, strumenti di musica, quadri, camei, pietre incise, metalli damaschinati, specchi di cristallo, pezzi d'ambra, codici, libri stampati, legature artistiche, e via dicendo. A Fioravante Bagnola, suo agente a Roma, commette di far copiare « quello mappamondo e segni celesti che sono dipinti in due spere solide in la libreria del Papa ». E a Roma parimente Sebastiano Del Piombo fa incetta per lei di medaglie (3). Certo Raffaello le aveva venduto due figurine come antiche: ella le riconosce per moderne e vuole la restituzione del

danaro, o qualche altra bella cosa, per esempio una medaglia che le ha mostrato lo stesso Raffaello a Roma, e gli dice: « Più tosto volemo restar senza ricompensa de le nostre figurine che aver cose tristi e volgari » (1).

Però una volta anch'essa prese per antico un Cupido dormiente, che era invece fattura moderna; ma era fattura di Michelangelo. Questo Cupido dormiente era venuto alle mani di certo Baldassare del Milanese per ducati trenta, e costui per antico l'aveva venduto al cardinal di S. Giorgio per ducati dugento. Risaputasi la cosa e avendo il Cardinale rimandato indietro il Cupido e voluta la restituzione dei suoi denari non senza menarne qualche scalpore, Michelangelo, alla cui indole ogni cosa men che leale repugnava, volle ripigliarselo, e recossi da quel Baldassare del Milanese, introdotto da una lettera di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, al quale poscia raccontò il fatto. « Detti la lettera a Baldassare e domandaigli il bambino e che io gli renderò i suoi denari. Lui mi rispose molto aspramente e che lo farà prima in cento pezzi e che il bambino lui lo aveva comprato, e era suo, e non dubitava di averlo a rendere » (2). La cosa andò poi in dimenticanza, ma si vede che Baldassare lo rivendette di nuovo per antico e tale pervenne alle mani di Cesare Borgia, insieme con una Venere di marmo, e questa veramente antica.

La Marchesa desiderava vivamente di possedere il Cupido e la Venere. Ma come fare? Ella si rivolge a suo fratello, il cardinal d'Este a Roma e gli scrive così: « Io che ho posto gran cura di raccogliere cose antiche per onorare il mio studio, desidererei grandemente averli, nè mi pare inconveniente pensiero, intendendo che la E. S. non si diletta molto di antichità » (il duca Valentino aveva altro a pensare che alle antiquaglie) « e che per questo facilmente ne compiacerà altri. Ma perchè io non ho dimestichezza con lui, di sorta che senza mezzo possi assicurarmi di ricercarla di simile piacere, mi è parso usare de la autorità di V. S. Illustrissima pregandola e dimandandole di grazia che la vogli e con lettera e con messo richiedere in dono detti Venere e Cupido, con tale efficacia che lei e me siamo compiaciuti; e sarò ben contenta, parendo così a V. S. Ill.ma, che gli dimostri volerli per me, e che io gli abbia fatto grandissima istanza e mandato questo cavallaro a posta così come faccio » (notisi bene che mandava apposta un cavallaro da Mantova sino a Roma): « che un piacere e grazia non potria ricever la maggiore da S. E. e V. S. Ill.ma, alla quale mi raccomando ».

(1) GAYE, op. cit., vol. II, pag. 202.

(2) VASARI, vol. XII, p. 168, e nota, p. 340.

Questa lettera è del 30 giugno 1502, e il duca Valentino fu sollecito e lieto di aderire al desiderio della bella Marchesa. Ma ella, che era di così fine giudizio, appena avuto fra le mani il Cupido, si accorse subito della contraffazione. Avvegnachè tre settimane dopo scrivendo al marito, con molta disinvoltura, ma, senza far più molto d'altro, gli gittò queste parole: « il Cupido per cosa moderna non ha pari » (1).

Aveva la Marchesa nel suo palazzo in Mantova messo in ordine due appartamenti, l'uno a pian terreno e di questo avea fatto il Museo delle sue anticaglie. Era chiamato la *Grotta* e doveva esser molto rinomato, perchè il poeta Raffaello Toscano ne canta:

... e giù posto a terreno
Quel loco che la Grotta il mondo appella.

L'appartamento del piano superiore era denominato il *Paradiso*, tutto mirabilmente dipinto e adornato. Ma la parte più intima, e a lei più cara, erano le due stanze che essa chiamava il suo *studiolo*. Entriamo in questa specie di Santuario quale era in quel tempo, e avremo un'immagine dello spirito e del gusto della Marchesa.

La prima di queste stanzine, larga cinque passi e lunga otto, ha le pareti coperte di squisite tarsie di legno: sovra di queste erano disposti quadri dei migliori autori. Il soffitto di legno è frastagliato di bellissimi ornati a rilievo e arabeschi in oro sopra fondo azzurro: da un lato vi si legge il nome *Isabella Estens. march. Mantuae 1527*; dall'altra parte la divisa che Ella s'era scelta *nec spe nec metu*, per indicare il suo animo sereno sopra le vicissitudini umane che nè da speranza nè da timore poteva essere agitato. La porta che da questa prima stanza mette all'altra è tutta di marmo con quattro graziosissimi medaglioni e bassorilievi, de' quali l'uno rappresenta Pallade, l'altro una femmina ignuda con alcuni libri ed un corno di abbondanza: la terza simboleggia la Poesia pastorale, la quarta la Musica, e nell'interno degli stipiti sono in sette spazii rotondi animali espressioni allusioni pur simboliche. Il soffitto di questa stanza alquanto più grande della prima è dello stesso genere, ma più perfetto per squisitezze di gusto e finezza d'esecuzione, il più perfetto forse di quanti furono fatti in Italia.

In questo *studiolo* ella teneva certamente i libri che Aldo Manuzio le mandava quando uscivano dai suoi tipi, e qui aveva il *Cupido* di Michelangelo, e di riscontro un altro *Cupido* reputato fattura greca e che meritò un poemetto di Giovan Battista Mantovano, e un epigramma di B. Castiglione (2).

(1) GAYE, op. cit., vol. II, p. 53, 54.

(2) GIO. BATTISTA MANTOVANO, *De Cupidine marmoreo*; B. CASTIGLIONE, *In Cupidinem Praxitelis*.

Qui pendevano dalle pareti i quadri che più ella aveva in pregio. Lorenzo Costa vi aveva dipinto la favola di Leda, con molte figure che fanno una musica e Pietro Perugino degli Amorini e Ninfe che scherzano in mezzo alla campagna. Il Correggio aveva fatto due quadri: nell'uno era la favola di Apollo e Marte, nell'altro la Fortezza, la Giustizia e la Temperanza che insegnano ad un fanciullo a misurare il tempo. Il Mantegna similmente avea rappresentato prima Venere e Marte, con Vulcano dispettoso nel fondo, e nel davanti Orfeo che suona, mentre le Ninfe intrecciano carole; poscia Minerva e Diana che scacciano i vizii, dove si vede l'Ozio condotto dall'Inerzia, e l'Ignoranza portata dall'Ingratitudine e dall'Avarizia (1).

A questo *studiolo* è da supporre che destinasse la Marchesa anche quel quadro di Giovanni Bellini che ella con tanta insistenza desiderava. Ne aveva fatto il Bembo suo intercessore, e il Bellini avea promesso, ma poi indugiando gli scrive ella stessa per mano del suo segretario Capiluppo nel 1505: « Messer Joanne, quanto sia il desiderio nostro di avere un quadro dipinto ed istorico di mano vostra da metter nel nostro studio presso quelli del Mantegna vostro cognato, facilmente potete avere inteso li tempi passati che ve ne abbiamo fatto istanza, ma per le molte occupazioni non avete potuto. Ma essendo stato qui li mesi passati il Magnifico Pietro Bembo, ed inteso lo sommo desiderio nostro, nel quale continuamente siamo, mi dette animo a speranza di poterlo conseguire ». E poco tempo dopo scrive: « Restammo troppo soddisfatti che voi siate disposto a fare il quadro, del quale vi abbiamo nuovamente scritto, continuando con lo intenso desiderio di averlo di mano vostra, e cosa più grata non potremmo di presente avere. Faremo dunque metter la misura all'ordine, secondo il loco dove andrà l'opera, ed in questo maggio aspetteremo il Magnifico P. Bembo che ritorni da Venezia, acciocchè lui che ha visto le altre invenzioni che sono nello studio nostro, possa ritrovare le invenzioni di quello che avreste a fare, ed allora vi manderemo il convenevole » (2). Se il desiderio della Marchesa fosse poi appagato non sappiamo, ma forse non fu, perchè nell'inventario che ci rimane dello *studiolo* dopo la sua morte, non n'è fatta menzione.

Questo stupendo tempio delle Arti fu un secolo dopo nel 1630 saccheggiato dagli Austriaci dopo la presa di Mantova, e gli oggetti rimasti andarono dispersi. Però le pitture più preziose erano state

(1) Vedi il *Commentario alla Vita di Andrea Mantegna*, vol. V, pag. 191.

(2) GAYE, op. cit., loc. cit.

(1) *Archivio Storico*. Firenze, *Appendice*, vol. II.

(2) *Alde Manuce et l'Hellenisme à Venise*, par A.M.B. FIRMIN DIDOT. Paris, 1875, pag. 67.

(3) GAYE, op. cit., vol. II, pag. 178.

vendute pochi anni prima dal Duca, ed oggi la più parte di esse si trovano nella Galleria del Louvre (1).

Qui mi soccorre un pensiero melanconico pensando ai guasti che il tempo, e, più che il tempo, la incuria degli uomini arrecarono al palazzo di Mantova, insigne monumento dell'Arte italiana. Non solo le stanze che abbiamo descritte, ma le altre della così detta *Corte vecchia* furono stupende per arte: essendo state decorate dal Primaticcio e dipinte talune dal Mantegna medesimo, altre più tardi da Giulio Romano e dai suoi seguaci, sicché a detta del giudice più competente oggi in Italia questi locali « formano tutti insieme un gruppo di opere decorative che per ricchezza e per buon gusto può considerarsi la più bella scuola che in tal genere d'arte abbia l'Italia » (2). Il palazzo appartiene al Demanio, ma giace in uno squallore indegno di un popolo civile, e lo *studiolo* d'Isabella era appigionato per poche lire, quando a me toccò la fortuna di poterlo almeno sgombrare. Nè sarebbe malagevole restaurarlo, e non solo quella stanza, ma tutto l'appartamento, e ciò potrebbe farsi con minima spesa, poichè i lavori più urgenti di riparazione furono valutati quattordicimila lire. E della felice riuscita mi assicurava lo splendido successo ottenuto in Bologna col restauro dei celebri affreschi della capella di Santa Cecilia, che già amueriti e deturpati dal sudiciume e dai ripetuti restauri rividero la luce nella loro prima forma con generale contentezza degli studiosi. Perciò io avea ordinato che si ponesse mano a quest'altra opera, affidandone la direzione e la cura a quei medesimi uomini, e il restauro sarebbe stato fatto *si fata tulissent*.

Ma torniamo a Isabella di Gonzaga, la quale agli altri suoi pregi aggiungeva un'abilità grandissima nella musica. Quando nel 1502 era a Ferrara per la nozze di Lucrezia con Alfonso, essa scrive al marito: « Finito che fu il ballo, per tante preghiere e voci mi furono fatte, fui necessitata fare li miei atti nel cantare con il liuto, e così finissimo la giornata alle cinque ore di notte » (3). Le gentildonne di quel tempo si ammaestravano tutte a cantare e suonare, e la musica formava una parte principale della educazione, e uno dei più frequenti trattenimenti delle conversazioni. Adunque oltre Isabella molte altre signore diventarono in quest'arte valentissime. E che tale fosse Tarquinia

Molza basterebbero a mostrarlo quelle parole, colle quali il Patrizi dedica ad essa le sue *Discussioni peripatetiche*. Imperocchè dopo averla commendata del suo sapere nella Logica, nella Morale, nella Fisiologia, nella Teologia e nelle lettere italiane e latine « che dirò io, aggiunge, della Musica? Non vi ha uomo in essa sì dotto che vi uguagli, non che vi superi. Quando voi cantate al cembalo o uenendo la voce al suono della cetra fate udire al tempo medesimo l'acuto ed il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano attorno attonite » (1).

Ma io non potrei lasciare questo tema delle gentildonne che onorarono e professero le Arti nel secolo XV e XVI senza toccare ancora di quella virtuosissima che sovrasta a tutte le altre del suo secolo, e che fu degna d'ispirare il grande Michelangelo.

Vittoria Colonna Marchesa di Pescara amò Michelangelo già venuto in età matura, e ne fu passionatamente riamata. Di ciò gli scritti dell'una e dell'altro, di ciò le testimonianze contemporanee non ci lasciano alcun dubbio (2). Egli la chiamava *l'anima sua* e talora anche *la luce del secol nostro, anzi del mondo*. E quando Vittoria si ritirò nel convento di Viterbo, Michelangelo sovente partiva da Roma a bella posta e andava a visitarla colà e con lei intrattenevasi: talvolta anche la Marchesa veniva in Roma, non da altra cagione mossa che di vederlo. Poi nel tempo di loro lontananza erano in corrispondenza continua di lettere, e si mandavano a vicenda dei sonetti. Vi è un momento, nel quale la Marchesa sente che il carteggio si fa troppo frequente, e con fina delicatezza gli esprime il timore che ciò non distrugga lei dalle opere di pietà, lui dalle opere d'arte. « Sapendo, gli scrive, la nostra stabile amicizia, e legata in nodo cristiano sicurissima affezione, non mi par provocare con le mie il testimonio delle vostre lettere, ma aspetto sostanziosa occasione di scrivervi ».

Ci è noto che egli aveva fatto tre quadri per Vittoria: un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre (cosa divina, dice il Vasari), una Samaritana al pozzo, e finalmente una *Pietà* in grembo alla Nostra Donna con due angioletti. Vittoria lo ringrazia con queste parole: « Io ebbi grandissima fede in Dio che vi desse una gra-

(1) TORRESCHI, vol. VI, parte III, cap. 3, § 21.

(2) Vedi la *Vita di Michelangelo*, di AURELIO GOTTI, pubblicata in occasione del Centenario 1874, dalla quale sono estratti i brani citati sotto. Vedi anche HENMAN GROSS, *Michelangelo's Leben*, tradotto e pubblicato in Firenze. Il conte RACZYNSKI nel suo libro: *Les Arts en Portugal* (J. Renouard: Paris, 1846), diede la traduzione di parecchi brani di un manoscritto di Francesco d'Olanda, nel quale riferisce alcune conversazioni seguite nel 1549 a Roma fra Michelangelo e Vittoria Colonna alla presenza sua e di altri.

zia soprannaturale a far questo Cristo: poi il vidi sì mirabile che superò in tutti i modi ogni mia aspettazione, poi fatta animosa da li miracoli vostri desiderai quello che ora meravigliosamente vedo adempito, cioè che sta da ogni parte in somma perfezione e non si potrà desiderar più nè giungere a desiderar tanto, e vi dico che mi allegro molto che l'Angelo di man destra sia assai più bello, perchè il Michele ponerà voi Michelangelo alla destra del Signore nel dì novissimo. E in questo mezzo non so come servirvi altro che con pregare questo dolce Cristo che si bene e si perfettamente avete dipinto, e pregar voi mi comandate come cosa vostra in tutto e per tutto ».

Quale impressione producesse in Michelangelo la morte di Vittoria, è facile immaginarlo. Il Condivi che gli era familiare, dice che rimase per alcun tempo sbigottito e come insensato e narra aver udito dalla sua bocca medesima che d'altro non si doleva, se non quando l'audò a veder passata di questa vita, non così le baciò la fronte, come baciò la mano (1). In quel sentimento non può esser nulla di profano, quando si pensa alla purezza della vita di Vittoria, e all'austerità di Michelangelo. Ma nell'animo dell'artista l'amore è possente bisogno, e stimolo a grandi opere.

Se non che ormai mi tarda di giungere alla parte più sostanziale del mio lavoro, nella quale intendo parlare delle donne che esercitarono veramente l'Arte e vennero in fama al pari degli uomini più illustri.

(Continua)

LETTERE DAI BAGNI

Pegli, 25 giugno 1877.

Se vero è il proverbio che chi tardi arriva male alloggia, io non dovrei certo essere la mal giunta, poichè sono qui da molto tempo ad aspettare che si svolga la stagione delle bagnature, che val quanto dire la stagione dell'*ozio senza riposo*. Difatto quanto ad alloggio non mi lagnerò certo; mi lagnerai piuttosto di tanti piccoli inconvenienti che qui vedo ripetersi tutti gli anni, e che per ora voglio tacere, volendo solo parlarvi del bello e del buono che qui si trova.

A vedere il rovescio della medaglia c'è sempre tempo; e state certi che il Municipio di Pegli me ne fornirà sufficiente materia, quando la stagione sarà incominciata.

Per ora permettete che inneggi alla natura, che, in fin dei conti, è ciò che v'ha di meglio in questo

paese, e prima d'ogni altra cosa mi rivolgerò alle vostre amabili lettrici e dirò loro: Francamente, mie care signore, trovaste mai luogo più salubre, spiaggia più geniale, dintorni più vari, ville più amene e sontuose di queste che abbiamo a Pegli?

Ditemi in verità, non vi sorridono la valle detta del *Regello*, quella di Varenna, dove trovate l'orrido concerto coll'amenò lungo il tortuoso torrente che ora scherza e serpeggia lieve e tranquillo tra i ciottoli, ed ora precipita spumeggiante dalle roccie con eco ripercossa dai monti? Che ne dite della stupenda villa Durazzo-Pallavicini, della Rostan, degna di essere stato il soggiorno del principe Oddone, di Amedeo, e di Margherita di Savoia? E che cosa non parlano alla mente ed al cuore il lago e la pineta della magnifica villa Doria, i reconditi recessi, la fresca sorgente e l'arioso *Belvedere* di Villa Elena?

Eppure, permettete che lo dica, queste ed altre molte bellezze di Pegli sono poco osservate dai bagnanti italiani, paghi soltanto di tuffarsi in mare due volte al giorno, di chiacchiere sulla spiaggia, di dormire e ammazzare il tempo leggendosi qualche romanzo francese.

Annoiati si viene ai bagni, più annoiati si parte; e ciò perchè noi, in genere, non sappiamo trar frutto da tanta venustà di natura, da tanta ricchezza di vergine e pura poesia. La nostra vita per lo più è artificiale, frivola, convenzionale.

Non così può dirsi degli stranieri e più specialmente degli inglesi, che, durante l'inverno, frequentano questo tiepido Eden pegliese.

Essi traggono tutto l'utile fisico di questi luoghi respirandone l'aria libera in mare e su pei monti, tra il profumo degli aranci e delle piante resinose, mentre noi passeggiamo sulla polvere dello stradale od oziamo sulla porta di un caffè; essi infine ne traggono altresì tutto l'utile morale ed intellettuale erborando con fine criterio botanico, descrivendo o disegnando il mulino e la capanna che spunta tra il verde cupo de' cipressi, la capra che pende sul dirupo o il pescatore che aggiusta la rete.

Ho conosciuto, tra le altre, una bella gentildonna inglese settuagenaria, che, fatta raccolta de' più bei fiori di giardino e di montagna, li dipingeva poi sovraneamente; ma che dico dipingeva? Li trapiantava, per così dire, freschi, vivi, rugiadosi sui fogli de' suoi album. Tutto questo essa copiava (non ne ridete) con doppio paio di occhiali inforcati sul naso e con un impegno, con un'attenzione, con un sentimento che appena trovereste in un artista di professione.

Ma torniamo a bomba, chè è di Pegli che intendo discorrere, non delle *miss* inglesi.

(1) Due illustri storici dell'arte, lo Schlegel e il Rio, lodano a cielo i due dipinti del Mantegna. Vedi il *Commentario*, di che sopra.

(2) Vedi Lettera di Giovanni Morelli al Ministro delle finanze Minghetti: *Atti della Camera*, Sessione 1876, n. 52.

(3) *Archivio storico*, in *Appendice*, vol. II, pag. 205 a 223.

(1) *Vita di Michelangelo Buonarroti*, scritta da ASCANIO CONDIVI suo discepolo. Pisa, 1824, pag. 77-78.

A far riscontro alle bellezze naturali di questa spiaggia tanto frequentata vi sarà quest'anno finalmente anche l'arte. Dico finalmente perchè l'arte e i portati della nuova civiltà de'tempi non erano ancora penetrati fino a qui. La natura è bella e buona, ma quando si è a due passi da una città come Genova, si ha il diritto di sentirne almeno l'influsso e di vederne il riverbero.

Il *gaz*, dicono, ci preserverà una volta di dar delle stincate negli angoli delle case e sui paracarri, posto che la delizia degli italiani è di battere gli stradali; e il tramway ci porrà in grado di portarci a nostro piacimento nella capitale figure e di passar la serata al teatro e al caffè d'Italia, visto che il caffè e il teatro sono pure la delizia italiana.

Senonchè il *gaz* cammina a passi di formica ed è ancora a Voltri donde ci deve venire; ed il tramway, poveretto! si è fermato a Sestri, arrestato, dicono da quel municipio progressista...

Del resto non si può negare che un risveglio a Pegli ci sia, perchè vedo case e negozi riattati, un grandioso palazzo municipale decretato, e una bella e nota palazzina sul declivio di un colle diventata l'*Hôtel d'Orient*, forse in omaggio alla questione del giorno.

Così al magnifico *Hôtel d'Inghilterra*, al *Mediterraneo* e allo stabilimento Gargini, avremo pure aggiunta questa perla nascosta che i bagnanti sapranno trovare.

Se poi (e questo lo dico specialmente per le signore) un qualche contrattempo o disgustoso incontro... vi urtasse i nervi, avrete qui quest'anno una farmacia riattata e montata all'inglese, dove troverete l'acqua di melissa, la digitale, il cloralio, ed anche il... cosmetico e la tintura per i capelli, d'invenzione pegliese.

Ne avete abbastanza? — Io per ora sì.

A stagione avanzata vi darò il resto.

EDVIGE.

STRATEGIA PATERNA

(Dall'inglese di OUIDA)

(Continuaz. e fine. V. pag. 287).

L'uffiziale si fermò e rispose:

— Scusate, St-Albans! Non sapeva di spigolare nel vostro seminato. Come poteva io sapere che in queste parti avevate dei beni...

— Zitto, zitto, per carità! È mia moglie — disse St-Albans.

— Vostra moglie! — replicò Brabazon sbalordito. — Credeva che Avarina...

— È nulla per me, e nulla sarà mai. Questa qui è mia moglie. Ci siamo sposati segretamente per vari motivi, ma ora non deve più restare un segreto dal momento che può essere esposta ad un insulto — disse St-Albans facendomi segno d'avvicinarmi, e per quanto il luogo e l'ora fossero strani, alle dieci di notte, alla porta d'un giardino campestre, ci presentò ambidue a lady Cirillo St-Albans.

L'indomani mattina, mentre il marchese Glen stava terminando la colazione, entrò suo figlio e si gettò in un seggiolone, dicendo:

— Buon giorno. Vengo a parlarvi, *bon père*, se non vi rincresce.

— Parla pure, amico; mi pare di sapere di che si tratta.

— Ho compreso bene, signore, che desideravate che io prendessi moglie?

— Sicuro, lo desidero seriamente. È il meglio che tu possa fare.

— Sono contento d'udire ciò, perchè evita le discussioni, e sapete, caro padre, che mi preme di compiacervi sempre. Bramate dunque che vi presenti a mia moglie?

— Caro Cirillo, mi congratulo teo, è un passo saggissimo. Solamente non avrai ancora fissata l'epoca, e ti consiglierai d'affrettare il più possibile, atteso che i tuoi creditori...

— Ho affrettato. La cerimonia fu fatta e l'ho subito dignitosamente già da un mese, ve l'assicuro, caro padre.

— Fatta la cerimonia? — domandò perplesso il marchese. — Senza, non capisco bene il tuo scherzo. Che vuoi dire?

— Voglio dire, *bon père*, che sono bell'e sposato!

— Giusto cielo! Avarina non può avere acconsentito ad un rapimento...

— Avarina non c'entra nè punto nè poco. Caro padre, mi rincresce, ma aveva anticipato i vostri consigli. Non v'irritate, ma ne ho scelto una che farà onore al casato, potete fidarvi nel mio gusto. L'aveva sposata il mattino stesso in cui mi faceste la vostra proposta. Abbiamo dovuto fare le cose in segreto in causa dei giudei che mi stavano alle calcagna; ma ora ogni pericolo è passato, e non c'è più bisogno di mistero. Ho guadagnato abbastanza ad Ascot per liberarmi dai più importuni, e quando vi farà piacere potrò presentarvi a lei. Via, non v'inquietate, padre, per amor del cielo. Se anche non avessi incontrato Violetta, non mi sarei mai lasciato persuadere a vendermi per puro interesse...

— Violetta! ripeté il marchese pallido ed ansante.

— La figlia unica del povero Marchmont. Ve lo rammentate, padre? Era nella cavalleria, poi si

mangiò ogni cosa ed andò a morire in Francia. L'ho incontrata a Parigi questa primavera in circostanze molto singolari di cui parleremo a tempo debito. A diciassett'anni, orfana, era priva di mezzi e di protettori; e siccome mi piaceva, l'ho sposata, ed ora mi protegge dai vostri bene intenzionati progetti d'accoppiarmi con qualche rossiccia piena di quattrini.

Lord Glen alzossi, e mostrando la porta a suo figlio che s'era pure alzato, disse con accento di profonda compassione:

— Diciassett'anni, orfana, senza mezzi, e l'hai sposata! Va pure con Dio! Rifiuto d'esprimere una opinione sulla tua condotta, altrimenti dovrei servirvi di termini che mi rincrescerebbero verso chi porta il mio nome. Conoscerai la tua follia a suo tempo senz'altre mie spiegazioni. Sposare una donna senza un soldo! Ed osa chiamarsi uomo di mondo! Addio.

E la porta si chiuse dietro a suo figlio, mentre il marchese cadeva sopra un seggiolone depresso dalla rovina dei suoi piani diplomatici. Così guadagnai la scommessa, e la strategia del marchese servì di soggetto agli scherzi in quella stagione. E sono convinto che ne fu più addolorato che se avesse assistito alla demolizione di qualunque sua combinazione per l'equilibrio europeo o pel congresso universale delle potenze.

Egli non ha mai dichiarato d'aver perdonato a Cirillo, che considera come un gran pazzo; ma non ha mai cessato di parlargli e di trattarlo bene! Si è poi consolato facendo sposare al suo primogenito, ritornato dai suoi viaggi, l'interessante Avarina, futura baronessa di Turchesia e di Malachite.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Un decreto di S. M. il Sultano - Se la prefata maestà abbia ragione o torto - Le toilette delle donne turche - Profumi e gingilli - Il perchè di tutto ciò - Altra fante di spese - Ancelle e schiave - Scuse non richieste e promesse per l'avvenire.

Lessi l'altro giorno in un giornale turco: « Un decreto emanato ultimamente da S. M. il Sultano proibisce alle donne di portare dei veli di stoffa trasparente. D'ora innanzi esse dovranno usare dei tessuti N. 20 a 26, cioè doppii, più i loro *Peredjés* non dovranno più essere d'una stoffa troppo costosa, nè di colori vivi. Le piccole scarpe sono loro proibite, come anche è proibito l'accesso dei magazzini, il sedersi e il parlare con uomini. Le eleganti turche, e ve ne sono il cui abbigliamento costa 20 mila franchi, saranno obbligate ad uniformarsi alle esigenze, conseguenza della guerra ».

Ed il sultano non ha torto. I mariti dei nostri paesi che gridano tanto contro gli scialacqui delle loro mogli, sorelle e cugine — dovrebbero studiare la donna turca. Al paragone le nostre sono angeli, sono prototipi del risparmio e dell'avarizia.

Non si può avere un'idea dei capricci cui vanno soggette queste donne, felici nella loro infelicità.

La loro *toilette* costa tesori. Si tratta di dipingersi, di pelarsi, di ammorbidirsi. Dipingono le ciglie e le palpebre in bel nero lucido; dipingono il viso con fini cosmetici fino a formarvi sopra una maschera che uccide la bellezza mentre fa sembrare più bella; hanno paste coloranti che fanno sembrare più piccola la bocca quando è chiusa — guai se la spalancano! I depelatorii qualcheduna li ha aboliti. Altre, anzi la più gran parte, mentre in pubblico non possono dispensarsi del loro *jasmak* serrato al volto e alla testa come una barbuta e che le fa sembrare suore di monastero, in casa mettono lo *chignon* e tutto ciò che la moda europea consiglia, e la lascivia asiatica raccomanda.

La lista dei profumi, delle essenze, delle mantecche, dei coloranti che esse usano non ha confine. Essenze di rosa, di bergamotto, di gelsomino, di muschio. Ne abbiamo anche noi in Europa, ma ne usiamo con parsimonia; ne abbiamo un paio di bottigliette sulla tavoletta tutto al più e ne usiamo al massimo quando la nostra presenza non produce troppo grata impressione sui nervi olfattori del prossimo.

Dei soli profumi da ardere vi sono specialità numerose.

E poi quelle bottigliette e quelle paste debbono essere in astucci d'ambra gialla, di corallo, d'avorio, d'ebano, d'ambra nera, di velluto, di madreperla, di legno di rosa, di legno di gelsomino, di tartaruga, di ciliegio, di cocco, e con fermagli di argento, d'oro, ecc. I profumi debbono bruciare in vasi dei metalli più preziosi, ben cesellati, egregiamente istoriati. I tappeti, di Persia e dei migliori — perchè ve ne sono di quelli che sono al di sotto dei nostri. Le tende della più compatta e lucida e variopinta seta di Damasco. Le lane veramente dell'India e del Cachemir. E vasi e vasetti cinesi e del Giappone e, a questi unite le porcellane di Sassonia, di Sèvres e, sarei per dire, di Capodimonte, perchè oggi il lusso europeo si è affratellato all'asiatico negli *harem* di queste *aris* terrene dell'Oriente.

E poi *cibac* con lunghe canne di gelsomino e imboccatura massiccia d'ambra, e *naryhilé* d'argento e bottiglia di vetro lavorato, dipinto, dorato, e canna di pelle circondata a spirale da filo d'oro o di margarine. E liquidi odorosi nell'acqua della bottiglia, e profumi nel tabacco per esilararsi i nervi

del capo. E dolci e paste inzuccherate in scatolette di lusso indorate, dipinte, di cento fogge, di cento grandezze...

Non potendo esser donna, non potendo amare, dovendo essere indifferente a tutto ciò che nella donna e nell'uomo costituisce la più terribile delle passioni, la gelosia, il dolore di dover dividere con altri quello che è indivisibile — l'affetto d'un uomo, e tante volte non dividerlo neppure, perchè non a tutti è concesso di moltiplicarsi e a nessuno di moltiplicarsi perennemente; quelle donne, non potendo essere adulte, si fanno fanciulle, s'imbamboliscono, e chiedono ai piaceri dell'infante, ai giocattoli, alle follie puerili ed al lusso sfrenato un sollievo ed un compenso per quello che non hanno e che non possono avere.

C'è poi l'abitudine, l'uso; e quando il lusso è diventato consuetudine nessuna persona che si rispetti può sottrarsi. Un pascià che comanda una divisione, un bey che comanda una brigata non possono restare indietro agli altri funzionari civili di grado elevato. Essi debbono spendere, sia per contentare i gusti dissipatori delle loro donne, quanto per seguire l'uso, quel maledetto uso. Ora il lusso non è più quello di una volta, ma è ancora abbastanza sfrenato. Vi sono negozianti europei che hanno crediti di 100 o 200 mila franchi con alcuni pascià per le compre fatte nei loro negozi dalle loro signore.

L'abitudine, l'uso fanno anche breccia presso di noi, e certi mariti severi e brontoloni me lo ripetono in tutta confidenza. Ma che cosa direbbero se — che Dio ne li scampi e liberi — fossero nati turchi?

Altra fonte di enorme sciupio di denaro sono le ancelle.

Ogni donna ne ha bisogno di otto, di dieci, di venti ed oltre. Quella la veste, questa la pettina, un'altra le mette le pantofole, una la dipinge dai capelli fino al bianco degli occhi, un'altra rammenta e stira la biancheria: c'è chi ricama, e chi è addetta al *narghilè*, un'altra al tabacco, un'altra non accende che il fuoco per il *cibuc*, fuoco come quello di Vesta, che non si spegne mai. Vi sono poi le schiave di compagnia, vere dame d'onore, ognuna delle quali deve avere la servitù; vi è poi l'orchestra femminile con la sua direttrice, che dà lezione pure alle Giorgiane che arrivano col solo requisito della bellezza del loro paese.

In Georgia si considera una fortuna per una famiglia la nascita di una fanciulla, perchè è tanto bel danaro incassato quanto più è bella. La giovinetta venduta va a fare nell'*harem* la vita di signora, mentre a casa chi sa cosa farebbe.

Nell'*harem* essa può divenir moglie di un pascià,

perchè se essa impara, se è delicata, gentile, può esser fatta donna di compagnia; perchè *schiava* non è per tutti indistintamente come *bestia*: tutto dipende dalle disposizioni di spirito, dal simpatizzare alla *favorita*, alla moglie legale, dall'approfittare dell'educazione che si riceve nell'*harem* o che si è già ricevuta, dai bei modi per divenire sia la moglie di un pascià *in erba* oppure una modesta guattera da pulir tegami. Se la schiava è nera i tegami le aspettano di diritto. Essa costa poco. Oggi a Costantinopoli si può avere una schiava nera per 500 franchi, una Giorgiana piccola 3000, una di queste, bella, grande e ben educata anche per 100,000. Il commercio però non si fa che di nascosto, perchè è vietato dalle leggi. La schiava come si compera si rivende, si regala e si sposa ad un favorito. Quando un pascià predilige un suo segretario, per esempio, gli dà in moglie una sua schiava della categoria di quelle di compagnia.

Ma ecco che senza accorgermi oggi ho scritto il mio solito articolo in modo affatto differente. Invece delle storielle amene, degli aneddoti stravaganti e curiosi vi ho fatto fare un viaggio in Turchia.

Che volete? In questi giorni non si parla d'altro che di turchi e compagnia bella, e, dato il primo passo, chi sa fermarsi è bravo. Per l'avvenire però se lo desiderate, saprò farmi violenza e rimarrò costantemente *in carattere* sì che non abbiate a riscontrare mai il menomo cambiamento nel vostro devotissimo servo

GIOCONDO GRAZIOSI.

UTILI NOZIONI D'IGIENE.

Mezzo semplice e pronto per prevenire gli effetti delle punture d'ape. — Cura della tisi coi viaggi di mare. — Diarrea cronica di fanciulli e sua cura.

Per calmare quasi istantaneamente il dolore di una puntura di ape, e per prevenire la gonfiezza che segue, basterà toccare il punto dove è avvenuta la puntura con un sigaro che sia stato tenuto in bocca e masticato per qualche momento.

Secondo il dottor Soucaze gli elementi terapeutici che il mare offre in queste condizioni sono in numero di quattro:

1° Il mal di mare, il quale non lasciando i viaggiatori se non allorchè le vie digestive sono atte a ricevere e digerire ogni sorta di alimenti, permette alla nutrizione di effettuarsi in modo completo.

2° Il catrame che riveste i cordami e la carena della nave.

3° Il ferro, i recipienti in cui si conserva l'acqua essendo in ferro, questa diviene fortemente ferruginosa.

4° Infine l'acqua marina polverizzata, e per ciò stesso i diversi elementi che entrano nella sua composizione; cloruri di sodio, di calcio, di magnesio; solfato di soda, solfidrato d'ammoniaca; ioduro e bromuro di potassio; carbonato di calce: quella sostanza organica che chiamasi mucosità del mare.

Tuttavia, l'Autore fa notare che per riuscire efficaci, questi viaggi non devono essere fatti che su bastimenti a vele; a bordo dei piroscafi, la polvere ed il fumo del carbon fossile, lungi dal favorire la guarigione contribuiscono ad aggravare la malattia.

Ai tiscici che per qualche ragione non potessero intraprendere un viaggio di mare, l'Autore raccomanda una cura composta di ipecacuana, solfato di magnesia, protocloruro di ferro, acqua ossigenata di catrame, leggermente salata con acqua di mare, naturale od artificiale, inalazioni di catrame e di iodio; insomma riunendo per quanto è possibile le diverse condizioni che presenta un viaggio di mare.

Fra le malattie che possono seriamente maltrattare la salute dei fanciulli (scrive il dottore Gianpietro nella *Salute*) è senza dubbio la diarrea: essa per le gravi perdite che arreca all'organismo, albuminose specialmente, logora le forze, e talora si rapidamente da destare seria apprensione, sino a far temere della vita; ed essendo una malattia delle più frequenti in cui il medico in quell'età si possa incontrare, non è cosa inutile, crediamo, trattare dei mezzi più opportuni per vincerla, e di taluni specialmente, che una lunga esperienza clinica ci mostrò giovevoli oltremodo nello stato cronico, ed in talune speciali diarreie.

La diarrea, come ognuno sa, può rappresentare svariate condizioni patologiche del tubo intestinale: infatti vi ha nella prima età una diarrea per allattamento, e da slattamento, quella per dentizione e per indigestione, la nervosa, la catarrale per causa reumatica, pel grande antagonismo che vi ha fra la pelle e l'intestino, quella per vermizzazione, e da ripercussione di esantemi, e finalmente per infiammazione gastro-enterica.

Da ciò emerge, che queste diverse specie di diarreie si mostrano più o meno interessanti all'occhio del pratico, e di più o meno facile cura secondo la loro natura e intensità del processo d'onde partono. Gli è però precelto pratico di somma importanza il doverla sollecitamente arrestare in certe costituzioni deboli, e malandate

pel grave detrimento che ne potrebbe risultare essendo trascurate. Ma disgraziatamente non v'ha forse malattia che venga tanto dimenticata, presso il volgo specialmente, quanto questa; e ciò forse per antica insinuazione di certi medici, i quali ignorando come altrimenti spiegare taluni fenomeni, non seppero altro vedere nei mali della fauciulenza che vermi e dentizione, nella quale ultima, a modo loro di vedere, il medico aveva poco o nulla da fare.

Ma sia pura una diarrea per dentizione, chiaro è, che per quanto essa possa riuscire indifferente allorchè sia moderata in un bambino di lodevole costituzione fisica, pure arrecando molto spreco di forze al piccolo organismo, è da aspettarsene conseguenze non lievi da compromettere fin anche la vita, quando fosse protratta e smodata, e si avverasse in una costituzione contraria. Ad ogni modo sia la diarrea prodotta da qualsivoglia delle cagioni anzidette, o da altre, a lungo andare essa può costituirsi a morbo cronico, e fors'anco rendersi indipendente dalla sua cagione primitiva facendosi morbo a sè: in questo caso, benchè la malattia talora si mostrasse alquanto ribelle ad ogni trattamento curativo, pure non vi sarebbe molto da impensierirsi, quando non sieno seguiti processi intestinali di rilievo. Ma ben altrimenti avverrebbe quando ad un semplice processo iperemico, catarrale ad esempio, ne seguissero altri più gravi, un gonfiamento di follicoli intestinali, un'ulcerazione degli stessi, una tabe meseraica: ovvero quando altre condizioni patologiche dell'organismo, costituzionali specialmente, venissero a prender parte, ad aggravare, a sostenere la condizione patologica intestinale, rappresentata da costata cronica diarrea, come avviene in certi fanciulli di costituzione gracile, linfatici, discrasici, scrofolosi, nel qual caso il morbo rapidamente li consuma ed andrebbero irrimediabilmente perduti colla forma di maresmo intestinale, ed abbattimento estremo di forze, se una cura astringente, tonica e riparatrice, non venisse tosto loro ingiunta.

In questo paese (Castellana di Bari) sia per la sua posizione topografica, sia per la pubblica e privata igiene, ancora troppo negletta, sia in fine per un'alimentazione troppo eunuca, ed incongrua del nostro popolo, la scrofola ereditaria, od acquistata fa assai mal governo della prima età; quindi assai spesso il medico ha occasione d'imbattersi non solo nelle sue facili e svariate forme cutanee, ma eziandio in siffatta cronica diarrea, che ha per sostegno la scrofola; ovvero uno stato di anemia e di deperimento generale. In questi soggetti i rimedii che sono comunemente adope-

rati per vincerla benchè riescano momentaneamente giovevoli, pure a nulla valgono quando se ne pretende da essi un risultato duraturo e decisivo, e nelle condizioni generali, e quindi locali; ed ecco in questi casi la necessità di ricorrere a mezzi energici, dal cui uso soltanto si può sperare la piena guarigione.

La ghianda della nostra quercia sacra presso i Celti è ritenuta in molte parti d'Europa un frutto di facile digestione, e molto nutritivo. Nell'antica Roma in tempo di carestia se ne preparava del pane ed oggi serve al medesimo uso in casi eccezionali, presso taluni popoli, come nella Scozia, nella Norvegia e nella Spagna. Come rimedio poi il caffè preparato colle ghiande torrefatte, è comunemente riconosciuto assai utile nella scrofola, nel rachitismo, nelle debolezze in generale, ed anco nelle diarree protratte in cui si possa ravvisare uno stato di atonia mucosa intestinale e sostenuta da iperemia nervoparalitica: e la così detta sencata di ghianda degli spagnuoli è il rimedio comune contro le diarree. Oltre a ciò la esperienza clinica di tutti i tempi ha dimostrato, che non vi ha rimedio più energico e sicuro a curare coteste condizioni morbose, ed i flussi cronici pertinaci da loro dipendenti quanto il ferro: ma gli è certo altresì, che trattandosi di una diarrea cronica facilmente buona parte de' preparati ferruginosi per lo stato in cui ritrovasi la mucosa gastro-enterica sono mal tollerati, cosicchè non di rado avviene che sotto il loro uso la diarrea aumenti. Epperò sono già molti anni che in queste circostanze e segnatamente, lo ripetiamo, in coloro che soffrono diarrea cronica ricorrente ostinata, in cui si possa intravedere un sostrato scrofoloso, e d'anemia generale e di deperimento per mancanza di opportuno nutrimento riparatore, o per alterazione funzionale degli apparecchi formatori del sangue, noi adoperiamo il caffè di ghianda unito ad una preparazione ferruginosa che nella pratica medica da più tempo è andata in disuso, vogliamo dire il tartrato potassico ferrico sotto forma di tintura, detta di Lemery. Ebbene, i risultati sono stati così favorevoli da non mettere in dubbio la sua efficacia non pure, ma osiamo dire, da poter gareggiare con que' pochi rimedii di supremo potere, che meritano la fiducia del pratico. — La formola di amministrazione è semplicissima: in un cucchiaino di caffè di ghianda più o meno grande, secondo l'età del ragazzo, si fanno prendere 5 a 6 grane della tintura marziale suddetta, coll'aumento progressivo di due gocce nei giorni alterni, sino ad un grammo a due per giorno, in proporzione dell'età, e tolleranza da prendersi nelle ore del mattino. Col suo uso cessa in breve tempo la

diarrea, ed i ragazzi che ne usano, immegliano sì rapidamente nella nutrizione da non più riconoscersi dopo breve tempo lo stato precedente. Ricordiamo non pochi fanciulli in preda ad ostinata e consuntiva diarrea, ridotti proprio ad un soffio di vita, ritornare a vita novella, ed acquistare una salute robusta da non potersi desiderare migliore, col lungo uso del farmaco in parola, unitamente ad un regime di vittitazione molto nutritiva.

Tutto ciò potrebbe sembrare a taluno un'audace esagerazione: ma questo è il risultato della nostra esperienza, che sottomettiamo all'altrui verifica-

IL RAMUSCEL DI MANDORLO

O ramuscel di mandorlo,
Quando su te si posa
Il cardellino e ai limpidi
Lavaeri e al ciel di rosa
Sparge la fresca e lieta
Anima di fanciullo e di poeta:
O ramuscel, per magica
Arte, io vorrei mutarmi
Nell'augellin, che dondola
Su te, trillando carmi:
Su te, che intanto odori
La tepid' aura, co' tuoi bianchi fiori.
E là, cantando il giovane
Mio tempo e i dolci inganni,
Le ingrate nevi e il cumulo
Non sentirei degli anni:
Ma ognun la sua fatale
Stella ha sul capo ed accusarla è male.
Dunque, augellin, sul candido
Ramo, tu resta e trilla;
Nella consunta lampada
Io sveglio una favilla,
E seguio, al tenue raggio,
Sonnambulo nell'ombra, il mio viaggio.
E ad una pietra celtica
A un ipogeo latino,
O sotto un dorio portico
O un arco bizantino,
Sogno; e domando al fiore
Ciò che resta nel mondo, e ciò che muore.
Sogno; e domando ai zeffiri,
Se, al di della procella,
Io seguirò la bussola
D'Amalfi o la mia stella;
E, se il funereo altare
Troverò sulla tolda o in fondo al mare.
Se, in fondo al mar, le najadi,
Dopo il virgineo ballo,
Non mi daran sarcofago
Di perla o di corallo,
Ma, pari a mia fortuna,
Un letticiuol di poca aliga bruna;

Grato a le dee, dal povero
Sepolcro, a quando a quando,
Mi leverò, l'erratico
Poseidòn guardando,
E mi parrà la vita
Sentir nella sonante onda infinita.
Onda, del tutto origine,
Madre ed amante ignota,
Al cui tripudio il mistico
Gange e il divino Eurota,
E l'Ilice Dircea
E il ramuscel di mandorlo si crea;
Onda, che sorgi ai palpiti
Di Febo innamorato,
E al cardellino e all'aquila
I nascimenti hai dato;
Onda Nettunia, è pieno
Di sogni eterni chi ti dorme in seno.

GIOVANNI PRATI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente
quello che le parole mal potreb-
bero esprimere.

Geranio triste. (*Continuazione*). — Il pessimismo uccide. Il più gentile dei poeti moderni francesi, A. Musset, in una sua novella descrive la noia come la malattia che tormentava un uomo che non sapeva perchè era venuto al mondo. Questa definizione data dal poeta alla noia sembra una confessione. Musset pure dimenticò a poco a poco perchè era venuto al mondo. Egli chiese a tutti i piaceri la cagione della sua esistenza, e per ultimo all'assenzio che lo avvelenò.

Lo stesso successe ad un altro illustre poeta suo contemporaneo, Enrico Heine.

Il raccoglimento compone la vita. I piaceri clamorosi e violenti sono la felicità di coloro che non sentono. Nè crediate che con questo io intenda dire che la vita non valga assolutamente che ciò che ne sa fare il mondo. Intendo solo dire che i più oppressi dalla noia sono quelli che si slanciano a capo fitto nei vortici dei piaceri. Io sono tutt'altro che misantropo e ritengo anzi che la misantropia sia un malanno che manda direttamente all'ospedale dei pazzi, ma trovo essere innegabile che è necessario coltivare ed ingrandire la propria anima nel raccoglimento.

— Cosa hai fatto per divenir così pura? chiedeva Lockman alla perla.

— Sono vissuta sola.

È però cosa intesa che siccome non abbiamo nè la pretesa di poter essere paragonati ad una purissima perla, nè è dato a noi di vivere com'essa così lungamente e così tranquillamente, non dobbiamo

intendere il detto di Lockman come un consiglio a vestir l'abito dei frati certosini. Chi lavora deve pur divertirsi: chi studia deve aver pure i suoi istanti di beato riposo, e nè l'uno nè l'altro devono odiare il mondo. Tutt'altro anzi! perchè chiechè ne dicano i brontoloni a cui alluse il mio fiore nel numero precedente, esso ha pure delle cose assai attraenti e belle. È un libro che ha pagine un po' monotone e noiose ma che in ricambio ne ha di quelle sovraneamente belle.

Il mondo io l'amo: amo la vita!

« I profumi, scrive Heine, sono i sentimenti dei fiori, e come il cuore umano nella notte, quando si crede solitario e non ispiato da nessuno, sente con più forza, così sembra che i fiori ritrossetti aspettino che vengano le tenebre per abbandonarsi appieno ai proprii sentimenti, ed esaltarli in soavi profumi ».

Imitiamoli. Saremo ben infelici quel giorno in cui la nostra mente non si popolerà più di pensieri e ricordanze! Conserviamo delle illusioni per il nostro cuore: conserviamolo giovane sempre.

Il cuore umano ha numerati i palpiti suoi. Il segreto per esser felici consiste nel non affrettarne, per inconsulta brama di piaceri, l'esaurimento.

Così almeno mi va susurrando il mio fiore, che dianzi, come a sua discolpa, mi ripeteva i versi di Heine.

(*Continua*)

A. VESPUCCI.

MORIBONDO!

Nella capanna in fondo al mio cortile
Il luppolo alle canne s'attorciglia;
Nell'aria fresca c'è un odor gentile,
Odor di gelsomino e di vainiglia.
Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile,
Sorridente e spia colle marmoree ciglia
De' palombi gli amor sotto al sedile,
E il vento del mattin passa e bisbiglia.
Bisbiglia e narra di lontane aiuole
Gli amor lontani ad un popol giocondo.
Di gerani fiammanti e di viole.
Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
Di pochi passi che si desta al sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

(*Dagli scritti postumi di LORENZO STECCHETTI*).

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(*Continuazione a pag. 287*)

Edoardo De Lorenzo, fratello di Cornelia aveva cinque anni più di lei. Lo presento ai mie lettori... o meglio alle mie lettrici, poichè io scrivo pel *Giornale delle Donne*, di ventiquattro anni.

La signora De Lorenzo, rimasta vedova con due figli adolescenti, ne aveva collocato uno, Edoardo, in collegio, l'altra, Cornelia, come vedemmo nell'educandato di Santa Dorotea. Affetta da una incurabile malattia di cuore, abituata e necessitata a riguardi delicatissimi non avrebbe potuto curarsi scrupolosamente dell'educazione dei bimbi.

Edoardo aveva sortita un'indole aurea: ricco di un bel patrimonio e di un bel nome, recò seco la simpatia e l'ammirazione quando entrò in società; escendo dal collegio continuò gli studi, non per esercitare la professione a profitto di sé, ma per far qualche cosa, e per essere qualche cosa di più d'un giovane alla moda. Fossero di tale pensiero tutti i giovani signori! lo studio darebbe loro un merito reale. Ma nell'insulsaggine dell'ignoranza, molti si tengono persuasi d'essere persone distinte perchè hanno equipaggi e boni da mille lire da gettar sul bigliardo, non rientrando mai un poco addentro in sé stessi per vedere se è o non è vero che i titoli e le ricchezze non han proprio niente che fare col merito dell'individuo.

Edoardo aveva scelta la medicina; la naturale bontà del suo cuore l'aveva indotto ad abbracciare quella scienza che è più a contatto coll'umanità sofferente, ed offre maggior circostanza di far bene al povero.

Era un bel giovane, pallido, serio, gentile e deferente con tutti, e di un tatto squisito per conoscere e trattare uomini e cose. Una mesta idea, un pensiero doloroso improntava spesso la sua fisionomia d'una così malinconica espressione da cancellarne spesso il giovanile e confidente sorriso. Era la malattia di sua madre ch'ei bene conosceva a fondo, e gli dava la tremenda persuasione che la scienza nulla avrebbe potuto contro la natura, e un giorno o l'altro la morte gliela rapirebbe mentre forse rideva seco e l'abbracciava con quel materno, forte sentimento d'amore che era sempre stato una religione per lui.

La signora De Lorenzo, seduta in un'ampia poltrona vicina ad una finestra che guardava in giardino, sorbiva lentamente un brodo, intanto che Edoardo in piedi, in faccia a lei ne osservava il volto abbattuto, e domandava tacitamente alla virilità del suo cuore la forza di mostrarsi sempre tranquillo onde allontanare più che mai dall'amalata la terribile idea della gravità del male che ne minacciava la vita.

Abbasso, in giardino si vedevano passeggiare due giovanette una delle quali leggeva ad alta voce, e l'altra ascoltando strappava qua e là i fiori e le erbe odorose.

— Cornelia finirà col rovinarmi le piante, disse la signora De Lorenzo; è un miserevole spettacolo

di foglie e gambi spezzati che lascia dietro i suoi passi. Abbi la bontà, Edoardo, di chiamarla...

Edoardo si sporse dalla finestra.

— Signorina De Lorenzo, fece ad alta voce; siete pregata a rispettare i vasi, i cespugli e gli arboscelli... le vostre mani sono formidabili come la grandine!

— Cornelia si voltò, e ridendo fece una gran riverenza. L'altra chiuse il libro, e prendendo l'amica sotto il braccio, disse con serietà:

— Ora le bado! non dubitate.

— Senti, Edoardo, ripigliò sua madre; siediti un poco... A proposito di Cornelia, ti pare che abbia il cuore contento?

— Non tanto, madre mia, e se me lo permettete vi parlerei appunto di lei.

— Perchè no?...

— Avete tanto bisogno di quiete, ch'io temo di affaticarvi, obbligandovi ad una certa attenzione...

— Non aver paura, Edoardo! i miei incomodi nervosi non escludono ch'io possa occuparmi di cose interessantissime.

— Cornelia dunque?...

— Cornelia è una testina briosa e... bizzarra.

Lo sapemmo sempre, aggiunse il giovane sorridendo per dare alle parole una tinta d'ilarità che in effetto non avrebbero dovuto avere.

Egli meditava da parecchi giorni su l'argomento che toccava adesso; si prefiggeva di svolgerlo con disinvolta noncuranza per non recar scossa a sua madre.

— Una testina esaltata, un temperamento impetuoso...

— Ma buona per altro, sciamò la signora, oh, la mia Cornelia è buona.

— Sì, la nostra Cornelia è buonissima, ma solamente è d'uopo circondarla di molte cure, di molta sorveglianza... vi pare, madre mia?

— Capisco, capisco! è giovanetta... ha il brio dell'età... ha un cuore che... folleggia con le illusioni, e si schiude adesso!

— È un momento serio e difficile, cara mamma; non vi sgomentate... non vi è nulla di male.

— Cornelia ha una simpatia, sciamò la signora De Lorenzo, abbassando la voce; io me ne accorsi... e deve essere forte, imperiosa perchè col suo carattere tutti i sentimenti hanno dell'energia. Tu lo conosci bene, Edoardo, quel giovane forestiero?...

— Lo conosco bene! ripeté esso stringendosi nelle spalle. Adagio... la nostra relazione è recente; lo conobbi al club e in casa di nostra cugina. Lo aspetto è lusinghiero, i tratti distinti; la posizione eccellente, ma poi... saprei io giudicarlo ne'suoi sentimenti? Finora si limita semplicemente ad una deferenza inverso Cornelia che non significa gran

cosa a parer mio. Chi sa quali pensieri abbia in testa? Il certo è che Cornelia ne è impressionata vivamente, e siccome Cornelia è una signorina pregievole ma piuttosto leggiara... no; ho detto male, avete ragione, piuttosto vivace, fiduciosa, bisogna evitare il triste inconveniente che s'abbandoni a speranze chimeriche, per poi rimanerne delusa a scapito di sé stessa, povera fanciulla! e di noi che ne siamo i custodi.

— Ciò è verissimo, Edoardo.

— Per cui io sarei di parere, madre mia, di porre con molta delicatezza un piccolo argine fra lei e lui... impedire che si veggano di frequente in casa di mia cugina... e lasciar tempo al tempo! Se il signor ingegnere la desidera in isposa si spieghi, e allora si vedrà. Vi pare?

— Ma Cornelia vorrà lasciare le due serate per settimana che passa con tanto piacere in casa di sua cugina?

— Eh via, non vi angustiate; non si tratta già di prendere misure violenti! a poco a poco... Si fanno nascere combinazioni, incidenti, e da quattro, da otto sere si passa a quindici sere.

La signora De Lorenzo sospirò: l'idea di contrariare la figliuola le metteva una subita pena; sapeva ben essa quanto Cornelia fosse tenace e pronta alla ribellione.

Il giovane comprese d'aver detto abbastanza. I delicati riguardi dovuti a sua madre non gli permettevano d'aggiungere le riflessioni fate seco stesso sul contegno di sua sorella che rendea scopo delle sue osservazioni, de'suoi studi intimi, e de'suoi taciti biasimi.

La donna, secondo lui, non era mai riservata abbastanza! e quella facilità di sorridere, di scambiare gli sguardi, di assumere un'aria dispettosa o provocante, gli sembrava disdicevole in sommo grado alla giovinetta che presentandosi allora sulla scena del mondo, le conveniva anzitutto della semplicità, della timidezza o del brio affatto innocente. Non già ch'egli accusasse sua sorella di civetteria, no, per grazia del cielo! Simile brutto pensiero non lo funestava: ma leggeva in Cornelia un difetto di indole, una irreflessione, una impetuosità, che fomentata da un sentimento nuovo e sincero la trascinava a dimostrazioni compromettenti... del resto, non dubitava che i materni consigli ed una provvida sorveglianza l'avessero tenuta da folli abbandoni.

Si schiuse la porta, e le due giovanette entrarono. Maria Rolandi per l'abitudine di trovarsi assai di frequente in casa di Cornelia aveva acquistata una certa familiarità che non andava però disgiunta da quell'amabile riserva che formava la base del suo carattere timido e dolce.

Presentò alla signora De Lorenzo un bel mazzo di bottoni di rose e una pervinca a Edoardo. Questi la prese, e sfogliò nel tempo stesso il *Giornale delle Donne* che trovavasi sul tavolino, leggendo:

— La pervinca, emblema delle più care rimembranze; immagine leggiadra di un primo affetto...

— Signor Edoardo, interruppe Maria, rossa in volto come una ciliegia.... leggete la sciarada, vi prego.

— Non volete ch'io continui il *Linguaggio dei fiori*?

— No... la sciarada mi mette in curiosità...

— E il linguaggio dei fiori non v'interessa?

Maria sorrideva con imbarazzo. Fortunatamente, Cornelia le afferrò un braccio e la trasse seco per passare la lezione di pianoforte.

La signora De Lorenzo seguendo con lo sguardo le due giovanette ebbe un sospiro.

— Perchè sospirate? chiese il giovane.

— Perchè vorrei che Cornelia rassomigliasse molto a Maria.

— Certo, ella è una distinta fanciulla.

— Vuoi ch'io ti dica, Edoardo, ove mi conduce proprio adesso il pensiero? riprese sua madre facendogli cenno di avvicinarsi. Maria non può esser indifferente; è possibile che un bel giorno diventi anch'essa mia figlia?

Sul nobile viso di Edoardo passò un malinconico sorriso.

— Maria m'interessa... Maria mi piace, perchè nascondere? ma è molto giovane, madre mia! e lo studio di cui farò oggetto la donna che sceglierò a compagna dev'essere lungo... Se nel frattempo ch'io medito, essa spiegherà le ali per un altro volo, vuol dire che non mi avrà compreso, e allora rimarrò celibe.

— Lo studio può essere incominciato da due anni, fece ridendo la signora; deve averli apportato dei lumi!

— Dai 17 ai 19 anni, la donna è sempre fanciulla per me; lascerà conoscere se l'indole è naturalmente buona o viziosa, ma le vere tendenze, il criterio, il sentimento non è formato tanto che basti per indicare ciò che possa essere ai 25 o ai 30 anni. Maria non ebbe ancora amanti... aspetterò che ne abbia uno per verificare se è la donna modellata sull'esemplare che mi sono creato.

— Ma io non ti comprendo, Edoardo! Se aspetti tanto che la fanciulla venga chiesta in isposa da un altro, ed impegni cuore e parola prima che tu le abbia significato le tue intenzioni, puoi chiudere il libro delle meditazioni, e contentarti di studiar solo medicina!...

— Oh madre mia, bisogna che Maria sia in effetto richiesta in isposa; essa a quest'ora deve avere

indovinata benissimo la mia preferenza per lei... Se mi ama, non accetterà un altro, fosse il più compito cavaliere del mondo. Aspetterà la mia voce, e finattanto che la mia voce non abbia dato un suono rifiuterà e rifiuterà sempre a costo di rimanere zitella.

— Tu la sottoponi a prova assai dura, povera giovinetta! sciamò la signora De Lorenzo.

— Per assicurarmi una moglie come voglio io, è l'unico modo di riuscita. Se non mi ama, sta bene! accetti il primo che le si presenta... se mi ama, attenda.

— E nell'attendere?

— C'è il caso, proseguì Edoardo con impassibile freddezza, che non sia mia moglie ugualmente; perchè, se durante la mia analisi giungerò a rilevare un difetto in lei che non sia correggibile, un segreto vizio di temperamento, un eccesso di esaltazione, una freddezza disagiata... se verrò a cognizione di un fatto che anche senz'essere abbiello mi rechi solo l'ombra del disgusto... io avrò tanta forza da cancellarla dal mio pensiero, e troncare le speranze, i progetti più cari formati per lei. Le dirò di amarla il giorno medesimo in cui ne chiederò la mano... e questo giorno, se non vi dispiace madre mia, sarà ancora lontano.

La signora De Lorenzo scuoteva la testa.

— Per dirti il vero, io non so capacitarvi di questa tua filosofia... da dottore: Maria è buona, è bella, e sovrappiù ricca: dunque...

— Dunque? madre mia! sciamò il giovane sollevando verso di lei lo sguardo calmo e severo. Se gli uomini mettersero sempre attenzione, o se volete, filosofia nella scelta di una compagna, non si incontrerebbero le storie dolorose, inverconde o ridicole che si trovano oggidì sugli annali della società.

— Ma tutte le donne si mariterebbero vecchie...

— Non già vecchie, ma donne compiute, donne capaci di quel vero amore che fa della famiglia un santuario di gentili e incrollabili sentimenti.

La signora De Lorenzo non sapeva troppo dividere le sottili e un po' singolari idee del figliuolo, ma siccome Edoardo era per lei un oggetto di devozione, tacque e si sottoscrisse alle sue massime.

L'ingegnere Armando Campos di Trieste, erasi stabilito da vari mesi a Bologna per motivo di professione.

Indipendente, giovane, ricco conduceva una vita brillante, frequentava la scelta società ed era ricevuto dovunque con sommo riguardo e cortesia. Il suo esteriore piaceva come il suo spirito versatile, brioso e fantastico.

Era uno di quegli uomini che senza possedere

alte doti d'ingegno, sapeva profittare di quelle mediocri concessegli dalla natura, ed abbenchè fosse superficialmente istruito, si faceva forte di una fortunata facilità di sapersi bene esprimere, bene presentarsi, e muoveva chiasso, piaceva e interessava uomini e donne, grandi e piccoli: esso aveva per tutti e con tutti modi graziosi, piccante disinvoltura, e un simpatico aspetto.

Poteva avere ventinove o trent'anni, ma i suoi piccoli mustacchi arricciati, il suo occhio nero sfavillante, la figura elegantissima davano alla sua fisonomia un carattere molto più giovanile. Era conosciuto per un bravo e buon giovane... niente in contrario! ma chi avesse potuto sfogliare ad una ad una le ascose pagine del suo cuore, sarebbesi accorto come in quel cuore mancasse una corda, una nota, la più necessaria... il sentimento! Eravi del vacuo, nel posto ove doveva essere scritto — umanità — v'eran grossi caratteri che dicevano in un'altra pagina — egoismo.

L'impiego proficuo ed onorevole che aveva dianzi ottenuto, era stato richiesto da un di lui amico posto in situazione assai meschina per disgrazie di famiglia. L'ingegnere Campos con subdoli raggiri, forti raccomandazioni, intenti perseveranti, tolse all'amico il collocamento desiderato, e un bel giorno, giunta la nomina per sè stesso, mostròsi meravigliato, indeciso di accettarla, e parve tranquillo solo allora che il deluso amico, inconscio del lavoro misterioso gli stese la mano dicendo: — Va Armando, non sacrificarti per me.

Certo, torti di questo genere, tanto comuni nel nostro incivilito mondo, non parrebbero enormi agli occhi della maggioranza, ma per chi ama di togliersi un tantino dall'immenso crocchio degli egoisti e degli ipocriti, e si arresta a considerare le azioni che si compiono con la massima quiete dell'animo... sente un brivido in fondo al cuore e si cela la fronte con le mani per non vedere di più.

...Si ballava la quadriglia in casa della cugina di Cornelia De Lorenzo. Cornelia stava di fronte all'ingegnere Armando Campos. Perchè dunque la signorina non era stata a casa? Anzitutto perchè sua madre era troppo ammalata per farsi obbedire; le preghiere della fanciulla erano veramente state irresistibili, in appoggio alle quali aveva confidato come Maria, ottenuto il permesso di sua nonna di accompagnarla, non dovevasi, non potevasi rimanere a casa proprio quella sera in cui veniva loro affidata Maria! Inoltre era l'ultimo ballo di famiglia perchè il caldo avvicinavasi. L'argomento stringeva, Edoardo stesso non ebbe a ribattere accento.

Cornelia era di fronte, come dicemmo, ad Armando. Questi, come di consueto, le porgeva un

franco omaggio di attenzioni, interpretato già unanimamente quale dichiarazione d'amore. Il bisbiglio sopra un prossimo matrimonio era circolato da parecchie settimane fra le mamme e le figlie, e più d'uno sguardo dispettosamente malinconico, più di un sospiro profondo era volato all'indirizzo di Cornelia, la cui sorte invidiabile era una spina per le sue coetanee.

Che danno, che immenso danno per una fanciulla! L'uomo di criterio, l'uomo di cuore dovrebbe astenersi come da una colpa, dalla indelicata assiduità verso una giovanetta che, mercè sua, richiama le osservazioni, le dicerie di una conversazione, mentre è tuttora un enigma per lui medesimo se quella donna sarà o non sarà la preferita del cuore.

Ma l'ingegnere Campos amava di fare ciò che gli piaceva, senza troppo riflettere alle conseguenze del suo procedere. Cornelia era bella, accettava e corrispondeva con passione alle di lui cortesie; l'amava esso sul serio o per capriccio? Chi glielo avesse domandato l'avrebbe messo in imbarazzo. Sul serio no, perchè non pensava ad ammogliarsi; per capriccio nemmeno, essendo Cornelia una troppo pregevole e garbata fanciulla; dunque?... era una simpatia, nient'altro che una semplice simpatia, che non lo avventurava a nessun inconveniente.... e difatti, non è libero un giovine di offrire i suoi tributi di ammirazione alla signorina che incontra in società?... Tanto meglio per il di lui amor proprio, se essa non nasconde l'impressione che ne subisce, e mette della lusinga in mezzo allo scambio di gentilezze.

In uno dei tanti cambiamenti della quadriglia fra dame e cavalieri, Armando si trovò con Cornelia.

— Questa sera, le disse, havvi conversazione dalla contessa**, ne ho rifiutato l'invito.

— Perchè rifiutare? fece Cornelia fissandolo negli occhi.

— Perchè voi non ci sareste stata...

— Oh, mi lusingate troppo...

Non era una lusinga, una dichiarazione manifesta, una indubitata prova d'interesse da rendere il cuore colmo di felicità alla donna inesperta che per la prima volta risentiva l'ignota, la deliziosa estasi dell'amore? Cornelia esaltavasi sempre più, lo spirito suo subiva energicamente l'influenza di quel filo elettrico che pareva scorrere dagli occhi suoi agli occhi d'Armando.

Si assise un momento presso a Maria.

— Che ne dici finalmente? le chiese sorridendo. Ora che lo vedi da vicino, quale ti sembra?

— Un bel giovane, rispose Maria con indifferenza. Però... come ti piace tanto?

— Adesso sarei buona a spiegartelo!...

— Bada, Cornelia! Aspetta anche un poco ad amarlo.

— Perchè? sciamò la giovinetta.

— Non te lo dissi tante volte il perchè? Perchè è necessario ch'egli si spieghi...

— Oh lo farà, non dubitare. Le galanterie di un gentiluomo sono promesse.

— Ne sei sicura?

Cornelia si strinse nelle spalle con impazienza.

— Se non fossi felice mi arrabbierei teco, ma...

L'ingegnere Campos veniva alla lor volta.

— Signor ingegnere, fece Cornelia, permettetemi dunque ch'io vi presenti la mia amica, signorina Rolandi, di cui ebbi il piacere di parlarvi spesse volte.

Il giovane s'inclinò con molta grazia.

— Mi compiaccio di potervi stringere la mano, signorina... mi siete nota per tante belle qualità, e sovrappiù per il genio rivoluzionario che avete spiegato in remota circostanza...

— Non vi comprendo, signore!

Cornelia sorrise.

— Si trattò di morire di fame, continuò Armando, ma un piatto di frittura salvò l'umanità da tanta sventura... si trattò di dar fuoco al convento e di rubare alle suore...

(Continua)

TOMMASINA GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Richiamo l'attenzione delle associate sul lavoro che è in questo numero col titolo *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI*. Il nome illustre dell'autore ed il grande successo che ebbe questa conferenza sulla donna a Roma mi dispensano dall'aggiungere alcune parole di lode. Io sono grato all'onorevole Minghetti, che altamente stimo come statista e come letterato, d'avermi inviato copia del suo lavoro. Riproducendolo, io sono certo di aver fatto cosa graditissima alle mie associate.

Per i poveri danneggiati dall'incendio di cui parlai nelle *Conversazioni* dello scorso numero mi pervennero finora le seguenti offerte: *Signora X., di Pieve, L. 5.* - *Signora Clementina Bozzi Zaffaroni, L. 5.* - *Signora A. A., di Genova, L. 2.* - *Signora Tommasina X., L. 2.*

Attendo ancora alcuni giorni per aggiungermi le nuove possibili offerte e poi m'affretterò a inviare la somma raccolta al presidente del Comitato di soccorso a Vermiglio.

Signora Tommasina Guidi. — Come vedrà, si corresse la sostituzione involontaria. Già le dissi che le sue *Memorie di una zia* piacquero assai alle lettrici del giornale. Mi piace dirle che non piace meno il lavoro in corso *Un'amiciata di educando*, dove le signore associate che in gran parte conoscono la vita del collegio non mancheranno di trovarvi interesse grandissimo. Sono pagine maestrevolmente ispirate al più semplice e naturale verismo, e le fo cordialmente i miei complimenti.

Avrei dato in questo numero il suo lavoretto *Un quarto d'ora d'ozio*; ma mi giunse tardi e mi mancò

lo spazio essendovi già altri lavori composti fra cui quello stupendo di Marco Minghetti sulla donna. Sono poi lieto ch'ella prepari un terzo lavoro sul genere delle Memorie di una zia e dell'Amicizia di educando, e mi felicito meco stesso d'aver, incoraggiandola a scrivere, procurato una sì simpatica collaboratrice al mio giornale.

Signora X. — Mi fu mandato il vivace opuscolo del prof. Mariano Paladini sull'emancipazione della donna, e non mancherò di occuparmene. Avevo già letta la lettera scritta all'autore dall'esimia Caterina Franceschi Ferrucci, e giacché ella ebbe la gentilezza di ricordarmela inviandomene copia, le voglio dar prova della grande stima in cui tengo le idee espresse dalla egregia scrittrice e trascrivo qui la lettera stessa:

« La ringrazio del gentile suo dono, e di aver posto il mio povero nome con quello di altre donne degne veramente di lode.

« Retto ne' giudizi, ed erudito è il suo scritto: piena di spirito l'appendice dell'illustre Pelosini.

« Se le nostre donne avessero semmo dovrebbero emanciparsi dalla servitù in che le tengono la vanità, e la preferenza data da esse alle lusinghe delle passioni, spregiata l'autorità del dovere, e la santa voce della coscienza non ascoltata. Ma pur troppo vana sembrami la speranza di ricondurle su quella via, che le menerebbe alla vera felicità.

« Io ho consumato la mia vita, già lunga, a scrivere per esse. Ne ho avute belle parole, dalle quali però nell'universale discordano i fatti.

« Se le donne emancipate dall'obbedienza alle leggi religiose e morali diventeranno atee e materialiste, certa parmi la rovina d'Italia, la quale non potrà avere la libertà, che assicura l'indipendenza e la prosperità de' popoli, se in essa non siano buoni costumi.

« Certo le crescenti generazioni avranno costumi eguali alle madri loro.

« Le scrivo ciò con dolore. Sono malata da più di venti mesi: prevedo vicino il termine del mio viaggio terreno. Morrò molto afflitta, se avrò ragione di credere, che la corruttela degli animi sempre più tra noi si dilati. Colpa delle donne, le quali possono formar buoni, o cattivi i figliuoli loro ».

Luigia D. V. — Sono davvero dolente per il corso pericolo, mentre mi congratulo che non vi sieno state cattive conseguenze. Se ne consoli pensando a quanto scrisse un tale che dobbiamo essere lieti quando proviamo scosse di tal genere, conciossiachè le medesime valgono assai a farci meglio apprezzare la vita.

Lessi i versi ch'ella gentilmente m'invio. Non ne conosco l'autore. Il genere del lavoro richiede forse più spontaneità e semplicità di verso. Per esempio i due versi:

Un uom d'aspetto grave
Ma dall'anima ardente

non sono versi nel senso che i cultori della poesia danno a questa parola. Ma non a tutti è dato di nascer poeti e poi in simili componimenti si ammira assai più della forma la sostanza. Delle sue parole gentili la ringrazio vivamente.

Leontina Luzzatto. — Mi permetta di trascrivere il PS. della lettera con cui ella rinnovò il suo abbonamento al giornale:

« Credo che una delle vie migliori per dimostrare la propria soddisfazione ad un giornale, sia quella di rinnovare l'abbonamento ».

Trascripsi le sue parole per mostrarle che avevo compreso la gentilezza da cui erano ispirate.

Margherita M***. — Ha ragione. L'amor proprio è spesso un grande nemico della verità. Chi fa un lavoro difficilmente si adatta a sentirsi dire che è me-

diocre o cattivo. Chiede il parere degli amici, ma in cuor suo non è disposto a udire parole di disapprovazione. Le briose osservazioni delle sue lettere mi richiamarono alla memoria un grazioso aneddoto.

— Amico mio, diceva un pittore mostrando all'interpellato un quadro di sua produzione, che vi pare di questo mio lavoro? Voglio udire il vostro parere candido, candido. Figuratevi che ieri venne qui un saputello, il quale, avendogli io diretta la domanda medesima, risposemi non piacergli il quadro affatto, affatto. Come potete di leggeri immaginare, montai sulle furie e lo scacciai di camera a scappellotti. Ora parlate, mio amico, e siate franco.

Parimenti divido la vostra opinione sull'inestimabile pregio che è per una donna l'essere anante della economia. Essa è una vera fortuna per la casa che la possiede.

Beniamino Franklin dice di avere avuta una moglie attenta ed economica quanto egli stesso. L'assisteva con ardore nel suo traffico, sempre intenta a piegare e cucire i fogli che si stampavano, a sorvegliare il negozio, a comprare stracci per le cartiere, ecc. Noi non avevamo (aggiunge) chi ci aiutasse in casa; la nostra mensa era modesta e semplice; i nostri mobili dei meno costosi. La mia colazione, a cagion d'esempio, fu per lungo tempo pane e latte senza thè e me la mangiavo in una ciotola di terra da due soldi con un cucchiaino di stagno.

Però vedi come il lusso entra nelle famiglie e vi progredisce in onta ai principii! Un mattino sono chiamato a colazione, e me la trovo in una tazza di porcellana con un cucchiaino d'argento.

Erano stati comperati per me a mia insaputa da mia moglie, ed erano costati l'enorme somma di 23 scellini. — (Vita di Franklin, capitolo vi).

Io augurerei una signora Franklin in moglie a tutti i miei amici — certissimo di far per essi il migliore degli augurii.

A. VESPUCCI.

ENIGMA STORICO

Un illustre cittadino, venerando per senno e per età, benemerito della sua patria, affranto dal dolore e dalle sventure, vittima di mostruosa ingratitudine, ode l'annuncio festoso della nomina del suo successore, e so-praffatto dall'impeto e dall'angoscia, cade al suolo e muore.

Gentile lettrice, che ti diletta nello studio nobilissimo delle patrie storie, sai tu dirmi chi è?

INDOVINELLO

Oh! quanti passi, o Dio, quanti sospiri
Sa far ella per allettar le genti!
Ora pare che languisca, or che s'adiri,
Ora mostra diletta, ora tormenti,
E fa che intorno a lei sempre si aggiri
Stuol di seguaci alle sue voci intenti:
Ognun per lei si scuote e s'innamora,
E tu il suo nome non sai dirmi ancora?

Sciurada dello scorso numero: Cor-belle-rie.

Rebus: Fra due litiganti un terzo ride.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le donne italiane nelle belle arti al secolo xv e xvi (Marco Minghetti). — Ultimi versi (Olinto G.). I fanciulletti a Dio (G. Prati). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Un quarto d'ora di ozio (Tommasina Guidi). — Medicina domestica. — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Un'amicizia di educando (Tommasina Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Indovinello. — Sciurada.

DIVAGAZIONI

Dovrei rispondere alle osservazioni rivoltemi dallo scrittore bolognese, ma che posso dire che io non abbia già detto ne' miei precedenti articoli, origine e causa delle osservazioni stesse?

Anch'io non ho altro desiderio ed altro scopo che la verità e la giustizia.

Io avevo detto d'aver quasi sempre trovato che la donna è per indole più economica e più interessata dell'uomo ed avervi assai mogli che valgono quanto e più dei mariti — nè trovo di dover mutare ora opinione perchè il mio contraddittore ha voluto paragonare queste donne economie ai minori d'età che mostrano più avveduto consiglio e più saggezza di molti maggiorenni.

Egli s'aggira in uno strano circolo vizioso. Io non ammetto che si paragoni sempre la donna al minore d'età: che la si faccia eternamente pupilla.

Le ragioni per cui al minore d'età vien dato un tutore, non possono valere per la donna, a meno che non si venga ad ammettere che l'intelligenza di quest'ultima non si sviluppa mai: che raggiunge cioè tutt'al più il livello di quello di un fanciullo!

E qui è bene che si osservi che la legge equipara, si può dire, al minore d'età il mentecatto e l'imbecille, di maniera che la donna enterebbe quarta fra questi esseri privilegiati che la legge pietosamente ritiene che non sappiano quello che fanno.

La logica, signor mio, non ammette mezzi termini — e le vostre osservazioni non possono che condurre a questa bella conclusione.

Io dissi che in generale le donne sono accorte amministratrici de' proprii beni — e mantenendo la mia affermazione, m'appello fidente a quanti sono spassionati osservatori del modo con cui sono regolati i patrimoni, dove è una donna padrona assoluta.

Ve ne saranno di dissipatrici — ma il loro numero non supera quello dei mariti dissipatori. Vi sono, è vero, mogli poco pratiche di affari — ma ciò non è che una conseguenza dell'educazione che si dà generalmente alla donna. Gli uomini a cui nessuno insegna le regole di amministrazione non si intendono d'affari meglio delle donne, nè riescono modelli di ordine, di saggezza e di economia.

Giornale delle Donne.

Ma è oramai tempo che io ceda nuovamente la parola al mio onorevole contraddittore. All'obbiezione mia sul diverso trattamento che è fatto dal codice alla donna maritata ed a quella che non lo è mai stata o che non lo è più, così egli risponde:

Vero è che il detto Codice accorda alla donna vedova quella libertà che toglie alla maritata, il che fa dire al mio censore che lo stato di vedovanza non potendo per sé medesimo dare alla donna quell'accorgimento e quella esperienza, di cui mancava nella condizione di maritata, altra ragione avrà avuta la legge di vincolare la moglie alla dipendenza del marito, che non è quella della incapacità di lei, ed esso censore pensa di avere scorta questa ragione nel voler dare un sol centro di amministrazione alla famiglia, e nel volere che l'amministrazione sia regolata da un sol ministro responsabile. Meschina ragione per verità, niente giuridica, e dalla stessa legge rifiutata e distrutta! Infatti se la legge avesse inteso, nel vincolare la moglie alla dipendenza del marito, di dare alla famiglia un sol centro di amministrazione, un sol ministro responsabile, non avrebbe essa legge ordinato, siccome ordina assai esplicitamente nell'art. 1427 in questo modo: « la moglie ritiene il dominio, l'amministrazione e il godimento dei suoi beni parfernali (cioè non costituiti in dote) e il marito non ha diritto di amministrarli, nè di esigerne i crediti, se non ne ha da essa il mandato ». Ecco dunque stabilita la separazione tra la gestione dei beni della moglie e la gestione dei beni del marito, e stabilita, che più è, dalla legge stessa, a cui il mio censore voleva attribuire tutt'altra intenzione; ed ecco il mio censore dalla legge stessa contraddetto e smentito! Mal dunque egli si appose nell'indagare la ragion della legge che vincola le mogli all'autorizzazione dei mariti, o a quella del tribunale, la qual ragione convien che sia ben altra, convien cioè che sia quella che nel Tit. IX delle Istituzioni Giustiniane viene espressa con queste parole: « ne sexus muliebris fragilitas in perniciem substantiae earum convertatur ». Val quanto dire che la ragion della legge, la qual vuole cautelata la donna, è la fragilità del sesso, e il poter lei di leggieri esser raggiata.

Dicendo che una delle ragioni per cui la legge aveva data l'amministrazione familiare al marito, era la necessità che vi fosse un solo capo responsabile — volli mostrare come io in fondo non fossi contrario in ciò al sistema vigente, e come soltanto volessi eliminare quanto v'ha di offensivo verso la donna in tale limitazione di podestà; nè penso di aver messo innanzi un argomento con-

trario al senso comune ed alla logica, come graziosamente sostiene il mio contraddittore.

Egli mi cita l'articolo 1427 del codice che lascia alla moglie l'amministrazione dei beni proprii — ma con buona sua venia, parmi che questa citazione distrugga quanto egli disse nella lunga sua risposta per combattere le mie opinioni.

Lo vedremo meglio nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

LE DONNE ITALIANE

NELLE BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI
di Marco Minghetti

(Continuazione a pag. 301).

II.

Ora a sè mi chiama innanzi tratto la mia nativa città, la quale forse più di ogni altra risplende per donne famose nelle arti. Caterina de' Vigri, nata a Bologna nel 1443, è in ordine di tempo la prima pittrice che la storia moderna ci narra. Ella fu sin dalla prima puerizia istruita nel disegno, nelle lettere, nella musica, e venendo a Ferrara col padre che vi era chiamato da Niccolò III d'Este, fu ricevuta in Corte presso Margherita sua figliuola, la quale serbò per tutta la vita un affetto grandissimo a questa compagna dei primi anni. Ma l'indole di Caterina la traeva alla solitudine del chiostro, e ai fervori della vita mistica; perciò, allorchè Margherita andò sposa a Roberto Malatesta, signore di Rimini, ella rimase in Ferrara e vestì l'abito di monaca di Santa Chiara, più tardi tornò a Bologna in simigliante monastero, ed ivi morì nel 1463.

Ella cominciò, a quanto sembra, dal miniare, e può supporre che in Bologna vivesse ancora la tradizione e la scuola di quel Franco, del quale parla il divino Poeta, quando incontra Oderisi nel Purgatorio (1):

Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Fràte, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.

Ma non minìo soltanto, dipinse eziandio in tavola, e ci rimangono varie opere di lei, fra le quali citerò solo il quadro che si trova a Venezia in San Giovanni in Bragora, con otto figure di Sante, e due tavolette della Galleria di Venezia e della Pinacoteca di Bologna che rappresentano un medesimo oggetto, cioè Sant'Orsola in piedi, vestita di un gran manto, sotto il quale raccoglie le ver-

(1) DANTE, Purgatorio, canto xi.

gini sue seguaci. Ne sappiamo precisamente la data, poichè vi si legge: *Catherina Vigri faecit Bononiae 1456*. La composizione è trattata con grande semplicità, e vi traspare tutta la gentilezza del suo animo, della quale ci fa altresì fede un libretto che morendo lasciò, intitolato: *Le armi necessarie alla battaglia spirituale*. Questo libretto è scritto in italiano con lingua e stile assai puri, somiglia ai Trecentisti, e spira quel fervore mistico, onde San Francesco mirabilmente sovrabbonda, nell'amore sviscerato e ineffabile verso tutte le creature come fattura di Dio. Ed è appunto con mistica esaltazione che ella comincia a scrivere, e dà alla sua prosa quasi un andamento poetico:

Ciascheduna amante che ama il Signore
Venga alla dauza cantando d'amore
Tutta infiammata,
Solo desiderando Colui che l'ha creata.

Così tratto tratto ella poeteggia per intimo impulso, come là dove glorifica l'umiltà, anzi l'annientamento di se medesima, e dice:

O alta nichilidade,
Tuo alto è tanto forte
Che aprì tutte le porte
Et entrò nell'infinito.

(Queste frasi hanno un sentore del Nirvana dei buddisti, e gli ammiratori dello Schopenhauer dovranno esserne contenti).

Ed oh come l'animo si commuove leggendo quanto ella racconta di se medesima: « Per lo spesso e cotidiano dimandare il divino aiuto a me pare in breve tempo che mi siano mancate le naturali forze del mio fragil corpo, e in tal modo e con gran violenza ho potuto compiere di scrivere questo libretto per la molta debilitade, che mi fa non solamente tremar la mano, ma ancora la testa e tutto il resto; e contenta sono per l'amor di Cristo come più tosto finisco il mortal camino... ». E poi conchiude così: « Io Caterina poverella bolognese da me stessa soprannominata cagnuola, per divina ispirazione scrissi di mia propria mano questo libricciuolo, e in vita mia non l'ho mai manifestato a persona che sia ».

Ma oltre il miniare e il dipingere, il suonare e lo scrivere, ella fu di tanta virtù, che non è meraviglia se le sorelle del convento non solo si mostrarono della sua morte desolate (come ci narra una sua fedele compagna, suor Illuminata della famiglia Bembo di Venezia), ma le porsero onoranza di culto. Esse le attribuirono miracoli di ogni sorta, e fra gli altri di avere annunziato la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi nel giorno stesso, 27 maggio 1453, nel quale avvenne. E dopo tre settimane dalla sua tumulazione volendo riguardare il corpo suo, dissero averlo trovato perfettamente conservato, bianco, rilucente, e così bello come nella

prima giovinezza, uscendo dal corpo medesimo un soavissimo odore. Così avendola dissepellita la serbarono poi alla venerazione dei credenti. E non bastò ai Bolognesi la sua beatificazione. Due secoli dopo quando più ferveva la reazione cattolica contro il protestantismo, e più si esaltavano i miracoli della fede, per mezzo di potenti intercessori chiesero al papa che fosse santificata.

Esiste il *Processo* stampato in due grossi volumi in foglio, processo che si compì secondo tutte le forme colla canonizzazione pronunziata da Clemente XI nel 1712, accolta con trasporti di giubilo in Bologna, e solennizzata con ogni maniera di feste. Discorrendo quel *Processo* e la lunga serie dei miracoli che sono attribuiti alla Santa, vidi che in capo degli altri sono indicati questi due: 1° la incorruzione, integrità e flessibilità del suo corpo; 2° il perenne odore e fragranza che da esso profuisce. E vidi che codesti fatti erano accertati da gran numero di periti chiamati a tal uopo, fra i quali l'occhio mio corse al nome di Marcello Malpighi. E mi prese curiosità di leggere che cosa dicesse quel celebre filosofo sperimentale, che io chiamerei volentieri il Galileo della fisiologia, quell'uomo, al quale s'inclinavano come ad oracolo l'Accademia di Londra, e il grande Leibnizio. Cercai dunque la risposta, e mi fo lecito a titolo di curiosità di riferirla.

Interrogato Marcello Malpighi sulla incorruzione e flessibilità del corpo, rispondeva così: « Pare che dia qualche segno di cause superiori alla natura ordinaria... purchè non vi sia altra causa esterna artificiale ». Interrogato sulla fragranza che dal corpo si diffonde, rispondeva così: « Ho veramente sentito un odore gratissimo che non saprei dire di che specie, e particolarmente nella cappellina, dove risiede il beato corpo, e supposto che non vi sia stata effusione di balsamo o cosa simile, lo stimo miracolo ». Queste risposte del Malpighi mostrano quanto era in lui lo zelo della scienza e la forza dell'animo. Bisogna pensare al paese nel quale viveva, alle credenze universali, alla smania che avevano i Bolognesi di questa santificazione, alla vigilanza della Santa Inquisizione, ai pericoli di passare per eretico, e dopo ciò non si può negare che le sue risposte mostrano una fermezza assai singolare. Ma ritorniamo alla nostra pittrice ed a quel corpo, che in sembianza mummificato oggi ancora si conserva e si espone alla venerazione dei fedeli. Nel mezzo di una cappellina attigua alla chiesa del *Corpus Domini* è una specie di cattedra, sulla quale siede la Santa ornatamente vestita: intorno intorno sono esposti due quadri di sua mano, un Bambino ed una Vergine; v'ha l'ufficio della Madonna da lei miniato, la viola che

suonava, il manoscritto nel quale versò i suoi affetti e i suoi pensieri. Tutto ciò infonde anche negli spiriti più ritrosi un sentimento di riverenza verso la sua memoria. Molte Accademie la proclamarono speciale loro protettrice, e nel secolo passato fu coniatà una medaglia, nella quale è rappresentata la Santa in atto di pingere una tavoletta sostenuta da un Angelo.

Ma a più alti destini l'arte saliva rapidamente, e già verso la fine del secolo e al principio del seguente toccava l'apice della perfezione. Imperocchè io credo di non andar errato affermando che quella perfezione si riscontra nell'ultimo quarto del secolo XV e nel primo quarto del secolo XVI; dopo il qual tempo incomincia a declinare. A questo momento felicissimo dell'arte appartiene Properzia de' Rossi. Narrasi che il Canova proferisse questo giudizio, che fra le più grandi disavventure che le Belle Arti abbiano toccato in Italia dovea assolutamente porsi la morte precoce di Properzia, tanto era egli preso alla eccellenza che ammirò nelle poche sculture rimasteci di quell'alto spirito (1). E già prima di lui il Vasari aveva affermato: « i suoi concittadini la tennero per un miracolo della scoltura nei nostri tempi » (2).

L'Alidosi e poscia il Tiraboschi la fecero oriunda modenese, comechè entrambi ammettessero che vivesse poi sempre in Bologna, ma in uno strumento notarile del 1516 è menzionata così: *Dolina Propertia quondam Jeronymi de Rubeis Bononiae civis* (3), il che toglie ogni dubbio sulla sua città nativa. Resta invece il dubbio sull'anno di sua nascita, ma dee porsi verso il finire del secolo XV, avvegnachè tutti consentono che quando ella morì nel 1530 era tuttavia molto giovane. Fu bellissima della persona, e il busto che ci rimane scolpito da Alfonso Lombardi, dà un'idea della leggiadria e dignità del suo volto (4).

Attese alle lettere e alla musica, e sonò e cantò meglio che altra femmina nella sua città; indi imparò il disegno da Marcantonio Raimondi, ma predilesse la scoltura, e lasciò in quella alcune opere degne di stare a paro delle più famose dei suoi contemporanei. Ma prima di trattare il marmo, essendo di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliare noccioli di pesca, i quali così bene e con tanta pazienza lavorò, che era cosa singolare e meravigliosa a vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine

(1) SALVATORE BETTI, articolo sulla tragedia del Costa, intitolata *Properzia de' Rossi*. Vedi *Giornale Arcadico*, vol. xx, Roma.

(2) VASARI, vol. ix, pag. 5.

(3) GUALANDI, *Memorie sulle Belle Arti*, serie v, Bologna.

(4) È in casa Bianconi a Bologna.

che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. Il che non è nuovo, narrandoci la storia di maravigliosi intagli di simil genere fatti nell'antichità dallo scultore Mirmecide e poi da Callistrate. E certamente era un miracolo vedere in un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltre i crocifissori e gli Apostoli. Questa opera che il Vasari descrive (1), andò sventuratamente perduta, ma ne rimane un'altra da lui non menzionata, che è presso il conte Prospero Marsigli erede della famiglia Grassi, per la quale Properzia la fece. Ed è composta di undici noccioli di pesche legati a giorno in filagrana d'argento con lo stemma della famiglia medesima. E da una parte di ciascun nocciolo è intagliato un Apostolo col suo nome ed un verso del *Credo*, dall'altra una Santa vergine con un motto allusivo alle sue virtù (2). Alla Properzia si attribuisce ancora da taluni (ma non è ben certo) quella Gloria coi Santi, scolpita in un nocciolo di ciliegia che si conserva nel Gabinetto delle gemme della Galleria di Firenze, e dove si veggono con grande esattezza distinte sessanta minutissime teste.

Da questi lavori finissimi ella passò a tentarne di più grandi. La chiesa principale di Bologna è dedicata a San Petronio: i bassorilievi della porta maggiore erano stati fatti da Iacopo della Quercia nel 1430 o in quel torno, ma alle due laterali non si era provveduto per lungo tempo, quando nel 1523 venne in animo agli amministratori e, come dicevasi, Operai della Fabbrica di compiere il lavoro. Pertanto la Properzia si fece a chiederne una parte, di che egli furono contenti; ma nondimeno dicesi che vollero in prova che ella facesse vedere qualche scultura di marmo condotta di sua mano. Il che mi fa supporre che in quel tempo la Properzia non avesse ancora eseguito gli ornati delle pilastrate nella cappella maggiore di Santa Maria del Baracano, senza di che non si potrebbe spiegare la dimanda degli Operai. Imperocchè tale è la bellezza e la varietà degli arabeschi e delle candelieri e intorno a queste degl'intrecciamenti di fogliami con fiacole, uccelli, leoni, e cose simili, che sarebbe bastato a dar sicurezza della sua perizia nell'arte. Ma ella per compiacere agli Operai fece un ritratto del conte Guido dei Pepoli in bassorilievo, che è bellissimo, e rinvenuto non son molti anni fu illustrato dal conte Giovanni Marchetti. Le fu adunque allogata in parte l'opera della porta, dove messasi a lavorare fece la storia di Giuseppe e della moglie di

Putifarre, che quasi disperata dal pregarlo lo trattiene pel lembo della veste, con una donnesca grazia, dice il Vasari, e più che mirabile. Ma il Vasari stesso subito soggiunge che dopo questo non volle far più altro per detta Fabbrica, nè fu persona che la pregasse, che ella seguitar volesse (1). Ma questa notizia è chiarita al tutto inesatta dai registri stessi della Fabbrica, dove un anno e più appresso, sotto la data del 1° giugno 1525, si legge: *a madonna Properzia de' Rossi lire 11 a conto di una Sibilla di marmo ha fatta*, e più oltre, 8 settembre detto anno: *a madonna Properzia de' Rossi, acconto di un Angelo ha fatte lire 10 e soldi 19*, e poi il 4 agosto 1526: *a la Properzia lire 40 e soldi 3 pel resto di due Sibille, Angelo e due quadretti* (2).

Ed invero nella sagrestia del tempio rimane di lei, oltre la predetta storia di Giuseppe, un altro bassorilievo, che rappresenta la regina Saba venuta ad inchinare Salomone. Le si attribuiscono parimente i due Angeli in grande rilievo che si ammirano in una delle cappelle del tempio medesimo. E pare altresì che negli ultimi anni della sua vita, memore degl'insegnamenti di Marcantonio, essa si fosse messa ad incidere in rame, mostrando così che in ogni cosa poteva riuscire a perfezione.

Vide in quei tempi Bologna accolti fra le sue mura i due più illustri personaggi del mondo, Clemente VII papa e Carlo V imperatore, e li ospitò per parecchi mesi. Quivi trattavasi di dare assetto non solo alle cose d'Italia, ma a quelle della Cristianità. La soppressione del feudalismo, e la formazione dei grandi Stati d'Europa, l'accentramento di tutti i diritti e i privilegi nella Corona, gli eserciti stanziali, disciplinati e muniti di artiglieria, la scoperta dell'America, la invenzione della stampa, erano segni dell'età moderna che cominciava. D'altra banda il Papato declinava dallo splendore che aveva avuto nei tempi di Gregorio, d'Innocenzo, di Bonifazio. Sebbene il suo prestigio e la sua autorità potessero ancora molto, nondimeno gli scismi interni della Chiesa, e la protesta germanica, se non ne crollavano le fondamenta, forte la scuotevano. I Papi avevano mestieri del braccio dei Principi secolari per impedire che l'eresia si diffondesse, i Principi sentivano che nell'autorità religiosa avrebbero un presidio contro forze novelle che si risvegliavano nei popoli. Si aggiunga che i Papi s'erano messi all'impresa di fondare un dominio temporale non solo per la Chiesa, ma altresì per la famiglia loro, il che dava alla politica di Roma un'impronta speciale e tutt'altro che religiosa. Per queste cagioni le attinenze fra il Papato e le potestà temporali si

venivano trasformando. Già tre lustri innanzi in questa medesima città di Bologna avevano patteggiato Leon X e Francesco I di Francia, confiscando, per dir così, e ripartendosi fra loro due i diritti del clero e del popolo cristiano nella elezione dei pastori. L'opera si continuava ora, e si cementava l'unione del trono e dell'altare.

Carlo V, che aveva da principio dato ansa alle innovazioni dei Luterani in Allemagna, e permesso ai suoi soldati di conquistare e saccheggiar Roma stessa, oggi assumeva l'ufficio di difensore della fede, ma insieme imponeva al Papa la convocazione di un Concilio. Nè soltanto le questioni ecclesiastiche, ma le condizioni dell'Italia dopo tanti travagli avevano bisogno di posa. Napoli, Sicilia, Sardegna già erano sotto la diretta signoria dell'Imperatore. Gli altri Principi italiani erano tutti concorsi a Bologna, parte come grandi vassalli dell'Impero, parte per invocare la generosità del vincitore, aspettando da esso la sentenza che segnasse il destino loro avvenire. Nella solennità dell'incoronazione che seguì il 29 febbraio 1530 nella chiesa di San Petronio, precedevano il duca di Savoia portando la corona, il marchese di Monferrato lo scettro, il duca di Urbino la spada. Erano a Bologna i Gonzaga, lo Sforza, gli Estensi. I Gonzaga mutarono il titolo di marchesi in quello di duchi di Mantova; Francesco Sforza rientrava per beneplacito di Cesare nel dominio di Milano; e gli Estensi erano reintegrati nei loro diritti, nonostante la forte contraddizione di papa Clemente. A questo invece era immolata la Repubblica di Firenze, e il futuro tiranno di essa, Alessandro bastardo di Lorenzo, formava parte del corteggio imperiale, insieme con gli ambasciatori di tutti i potentati d'Europa, e coi grandi signori d'Italia, di Spagna, di Germania. In quei mesi la città formicolava di prelati, di generali, di dame, di uomini di lettere. Nè l'arte e gli artisti potevano essere dimenticati.

Clemente VII, che per fama già conosceva e stimava la Properzia de' Rossi, chiese che a lui venisse condotta. Fugli risposto che pochissimi giorni innanzi era morta; sicchè la sua fine non può essere posteriore al febbraio 1530. Dice il Vasari che fu giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, ma in infinite scienze, e non che le donne, ma gli uomini le ebbero invidia. Certo la perseguitò colla sua malignità Amico Aspertini discepolo del Costa, d'indole bisbetica e d'animo malvagio; nè il sepolcro acquistò le ire degli emuli. Avvennchè essi diffusero la voce che fosse morta di passione, vedendosi non curata da un bel giovane, del quale era ardentemente innamorata (1). E im-

maginarono che rappresentando la moglie di Putifarre avesse voluto se medesima e la propria disavventura raffigurare. Ma di ciò non vi ha prova alcuna, ed errarono coloro, ai quali sembrò di trovarla rovistando gli Archivi di Bologna, dove tra i processi criminali è un'accusa sporta da un velutaro contro di lei e contro Anton Galeazzo Malvasia, che l'accusatore dice esserne l'amante, per danni dati al suo orto confinante con quello di Properzia (1). Imperocchè lasciando stare che questa accusa risale a dieci anni prima della sua morte, e che non ebbe alcun effetto, se fosse stata vera, tenderebbe anzi a provare il contrario di ciò che si afferma. Sia dunque lecito a noi di credere che l'invidia, come la tormentò in vita, così la perseguitò anche oltre la tomba; nè di Properzia bellissima, e ingegnossissima, e piena di ogni piacevole qualità, di lei appunto possa dirsi esser falso il concetto del Poeta:

Amor che a nullo amato amor perdona.

In fatto di scuole pittoriche, Bologna ha questo di peculiare, che due volte l'arte vi rinacque e vi splendè. Nel primo periodo, le sue origini si congiungono alla Scuola Ferrarese, ed ebbe a protagonista Francesco Francia, le cui Madonne Raffaello lodava tanto, dicendo non averne vedute mai di più belle, più devote e ben fatte: ma i suoi discepoli hanno breve fulgore. Il secondo periodo comincia quando già le altre Scuole tutte erano in declinazione; ed allora sorgono i Caracci colla eletta schiera de' lor seguaci e fondano la Scuola Accademica. Fra l'uno e l'altro di questi due periodi intercede oltre un secolo, nel qual tempo può dirsi che i pittori bolognesi non hanno un carattere proprio, nè una peculiare inventiva, ma furono piuttosto eclettici, cioè raccoglitori di ciò che pareva loro il meglio nelle altre Scuole, e in ciò stesso precorsero la maniera caracciesca. Di tal qualità fu Prospero Fontana, non ispregevole pittore per sé, ma più famoso per aver dato al mondo una figliuola che di gran lunga lo superò.

Levinia Fontana nacque nel 1552 e fu dal padre educata all'arte. Giovane ancora si procacciò molta reputazione, e venne in tanto grido, che Gregorio XIII la chiamò a Roma, e la nominò, come allora solevasi, pittrice della sua Corte. È degna di menzione la festosa accoglienza che le fecero al suo arrivo le principesse romane, le quali poi sempre si dimostrarono piene di benevolenza per lei, accogliendola in tutti i loro ritrovi e nella intimità delle loro famiglie. Chiesta in moglie da parecchi personaggi nobili e ricchi, essa rifiutò i più bei

(1) VASARI, loc. cit., pag. 3.

(2) BIANCONI, *Descrizione di alcuni minutissimi intagli di mano di Properzia de' Rossi*. Bologna, 1829, ristampata nel 1874.

(1) VASARI, loc. cit.

(2) *Sculture delle porte di San Petronio*, con illustrazioni del marchese Virgilio Davis. Bologna, Della Volpe, 1834.

(1) VASARI, loc. cit.

(1) GUALANDI, *Memorie intorno a Properzia de' Rossi*, nel giornale *L'Osservatore*, numeri 33, 34, 35, anno 1851.

partiti, dicendo che voleva un marito che la lasciasse in tutto padrona di esercitare l'arte; e lo trovò, alfine in un tal Zappi d'Imola, dilettante anch'esso di pittura, ma così mediocre, che essa permettevagli solo di colorire i panneggiamenti dei suoi quadri, e questo pur di rado, e non oltre.

Vivente ancora le fu coniatà una medaglia, e da molti amici ed ammiratori onorata, morì in Roma nel 1612. Fece moltissimi ritratti e dipinse se stessa in atto di disegnare una statuetta antica che le sta dinanzi, come vedesi nella Galleria di Firenze. Fece inoltre non pochi quadri storici sparsi per tutta l'Europa e ammirati anche al confronto dei capolavori più insigni.

A Bologna, nella Pinacoteca, è un San Francesco di Paola che benedice un fanciullo neonato di grande stirpe, presentatogli dalla madre accompagnata da altre donne riccamente addobbate. Quella donna è madama Luisa di Savoia, la quale prega S. Francesco che si avveri la predizione fattale, che suo figlio un giorno siederà sul trono di Francia. E la predizione si avverò per la morte di Luigi XII senza figliuoli, sicché la successione passò nella casa d'Orléans. Quella Luisa di Savoia che qui si vede, più tardi negoziò e stipulerà coll'Impero e colla Spagna la pace di Cambray; e il fanciullo che con tanta speranza è offerto al santo monaco, sarà un giorno Francesco I, re di Francia.

Nella Galleria Zambecari havvi di Lavinia la storia di Salomone e della regina Saba, e la pittrice volle nei personaggi ritrarre dal vero il duca di Mantova, e molti della sua Corte. Nell'Escoriale è una Sacra Famiglia, dove la Vergine tiene il Bambino addormentato in grembo, e solleva un velo per mostrarlo; pittura, dice il Mazzolari, così vistosa, allegra e vaga, e di sì buon colorito e così piena di dolcezza, che mai si sazierebbe di vederla (1). E un'altra Sacra famiglia è nella Galleria di Dresda, e in quella di Berlino una Venere giacente, la quale ruba uno strale dal turcasso di Amore. Questi dorme sotto un bell'albero carico di frutti; a lei stanno intorno sei Genii del piacere in varie movenze, qual di carezzarla, qual di tirar l'arco, qual di strappare pomi, qual di portarle lo specchio e gli adornamenti. Di un altro suo quadro, che rappresenta la Samaritana al pozzo, avrò occasione di parlare più oltre.

E qui non mi basta l'animo di abbandonare le pittrici bolognesi senza dire almeno una parola di Elisabetta Sirani, sebbene ella appartenga al secolo posteriore, e perciò trapassi il periodo che mi son prefisso di trattare. Ma di questa breve digres-

sione mi scusi il valore di questa pittrice, la soavità dei suoi modi e la fine infelicissima. Imperocchè, essendo stata allevata con ogni cura da Giovanni Andrea suo padre, amico e scolaro di Guido Reni, venne in perfezione dell'arte, e salì in fama sino dalla prima giovinezza, sicché meritò che non pure i cittadini suoi la onorassero, ma altresì Cosimo III di Toscana e altri principi passando per la città andassero a visitarla. Di lei, sebbene morta a ventisette anni, rimangono molte pregevolissime opere: la gran tela che si trova nella Certosa di Bologna e rappresenta il Battesimo di Cristo, fatta a venti anni, e nella Pinacoteca un Sant'Antonio di Padova, al quale apparisce il Bambino Gesù. V'ha un Amore addormentato nel Museo di Parigi, due donne in atto di acconciarsi nella Galleria di Vienna, e in quella di Monaco una figura allegorica che simboleggia il Genio della volubilità. Si dilettò molto eziandio d'incidere ad acqua forte, e le sue incisioni sono descritte da Adamo Bartsch.

La sua morte fu quasi improvvisa e in mezzo ad atraci spasimi, perciò si credè che fosse fatta avvelenare da un senatore Reali, che indarno l'aveva pregata di lasciarsi amare. Non solo ella avrebbe, secondo la fama, rifiutate le sue profferte, ma dimostrògli il suo disprezzo, ed esiste tuttavia una caricatura a penna del brutto amatore, che volesse fosse cagione della sua ira e del perfido disegno (1). Invero un processo fu incominciato subito, ma soltanto contro la serva che sarebbe stata ministra del delitto, e vi sono voli di giuriconsulti che sostengono il veneficio; ma il reato non fu mai provato interamente e la serva venne mandata in bando. I Bolognesi piansero acerbamente Elisabetta Sirani, e Saulo Guidotti volle che fosse sepolta nella sua tomba gentilizia, accanto a Guido Reni che ella aveva preso a modello. Di lei ci rimane un ritratto di sua propria mano, dove mostra se stessa in atto di fare il ritratto del padre, e sebbene non possa dirsi propriamente bella, v'è nelle sue fattezze regolari una dolcezza singolare, e nei suoi occhi una vivacità soave e malinconica. Elogi, poesie, iscrizioni, non le mancarono: ma il maggior vanto rimane nelle sue pitture, e nella speranza di ciò che avrebbe potuto fare vivendo.

Ma ritorniamo al secolo XV ed usciamo dalla provincia che ci tratteneva finora. Plautilla, figlia di Luca Nelli, nata nel 1523, ammaestrata forse da qualche allievo di Fra Bartolommeo di San Marco, entrò nel monastero di Santa Caterina da Siena e ne divenne Priora. Ancl'essa attese a far di minio prima di lavorar tavole ed opere d'importanza. Il

(1) Dall'Indicatore Modenese, numero 2, 1850, pag. 11.

Vasari, che molto la loda (1) e forse un po' esageratamente, se si pon mente ai quadri che di lei rimangono, fa però questa osservazione, che nelle sue opere i volti e le fattezze delle donne sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero: e lo attribuisce a ciò, che ella siccome monaca aveva veduto donne a suo piacimento, ma non uomini. Morì nel 1587. Di lei rimangono un Cenacolo nel refettorio del suo monastero e una Deposizione di Croce nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Fece altri quadri per le case dei gentiluomini di Firenze, ma è a dolere che o siano perduti o ne abbiamo smarrito la contezza; com'è a dolere che non ci rimanga alcuna opera certa di madonna Lucrezia, figliuola di messere Alfonso Quistelli della Mirandola e moglie di Clemente Petra, la quale, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, fece molti quadri e ritratti reputati, e degni di esser lodati da ognuno (2). Forse essi passano per opera del suo maestro, e così la Lucrezia, perchè donna, è dimenticata e defraudata dell'onore che le verrebbe dalla sua arte.

Ma quando all'ingegno e alla virtù si aggiungono lo splendore della nascita, e i beni della fortuna, più facilmente si consegue onore dai presenti, e si procaccia fama presso i lontani. Così fu di due donne, nate entrambe nello stesso anno 1540, entrambe d'illustre famiglia, le quali ottennero presso i lor contemporanei grande nominanza; però le sorti loro furono al tutto diverse, chè l'una morì nel fiore della giovinezza, l'altra giunse fino alla tarda vecchiezza. Io voglio parlare d'Irene di Spilimbergo e di Sofonisba Anguissola.

D'Irene da Spilimbergo molto dissero i suoi coetanei, nè mancarono anche recenti scrittori di onorarla. Dionisio Atanasio da Cagliari ce ne lasciò una vita pubblicata l'anno dopo la sua morte, la quale, comechè scritta assai elegantemente, è stata poi ripubblicata nel principio del secolo da Pietro Giordani. Il conte Maniago nella *Storia delle Belle Arti Friulane* ne parlò con affettuosa mestizia, e il Carrer la collocò fra le sette gemme della Venezia. E invero che può esservi di più compassionevole che vedere una giovane bella, aggraziata, con occhi tanto vivaci, che il popolo veneziano solea chiamarli *maghi*, virtuosissima, dotata da natura delle più rare attitudini, già colta in molte scienze, già maestra nell'arte, in quel punto che dava di sé le più grandi speranze, perire improvvisamente a venti anni? Che se il suo nome si rannoda a un'antica e onorata famiglia, se ha parentela ed amicizia fra

i più chiari e più qualificati uomini di un grande Stato com'era allora Venezia, il dolore della sua immatura fine si fa sentire ancora più vivamente.

È Spilimbergo un castello posto sulla destra del Tagliamento a' piedi della montagna del Friuli. Di questo castello era conte Adriano, che avendo sposato Giulia, della famiglia da Ponte di Venezia, n'ebbe tre figlie, delle quali la seconda fu Irene. Parve alla sua infanzia poco benevola la fortuna, perchè il padre morì ancor giovane; la madre non tardò a passare in seconde nozze, e i parenti le fecero aspra guerra contrastandole il paterno retaggio, del quale giunsero a spogliarla, e persino a farla cacciar di casa. In tanta tempesta ella trovò un asilo presso il suo avo materno a Venezia, Giovan Paolo da Ponte, il quale prese cura di lei e dei suoi affari siccome padre.

Fin da bambina mostrò un ingegno singolarissimo, e prima si dedicò alle lettere e alla musica. Nelle lettere fece grandissimo profitto, sicché fu tosto in grado di conoscere e di gustare gli scrittori classici; nella musica apprese in breve spazio le cose più difficili, suonò il liuto, l'arpicordo e la viola, e pervenne a tanto, che ella cantava sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì mesta, graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai (1).

Anche nel disegno era peritissima, ma quando le fu mostrato un ritratto di Sofonisba Anguissola fatto di sua mano, sentendo maravigliose lodi di lei nell'arte della pittura, mossa da generosa emulazione, s'accese tutta nel desiderio di agguagliarla. E le fu così benigna la fortuna, che il Tiziano, il quale allora teneva il primato fra i pittori, non esitò a farsele maestro, vincendo quella ritrosia ch'egli ebbe generalmente ad accogliere scolari. Sotto guida così valente Irene fece in poco men di due anni tali progressi, che il maestro medesimo ne stupiva. E questa maraviglia dice il Maniago essere giustificata dai saggi che ne rimangono in tre quadretti posseduti da lui medesimo, che rappresentano la Fuga in Egitto, Noè che entra nell'Arca, e il Diluvio Universale; composizioni ricche di figure, condotte con franchezza di pennello, con intelligenza di disegno, e con gusto e forza di colorito (2). Se non che tale era l'ardore di lei nel dipingere, e tale il desiderio di non abbandonare ad un tempo gli altri studii, che sebbene delicatissima non perdonava a fatiche, vegliava le notti, nè curava i rigori di un inverno che fu gelido ol-

(1) Vita di Dionigi Atanasio da Cagliari, nelle Opere del Giordani, vol. V.

(2) Storia delle Belle Arti Friulane, del conte Fabio di Maniago.

(1) Presso Malvasia, *Felsina pittrice*, vol. I, parte seconda. Lavinia Fontana.

(1) VASARI, vol. IX, pag. 7.

(2) VASARI, vol. IX, pag. 16.

tremodo. E a chi la pregava di prendere riposo e le poneva innanzi agli occhi i pericoli di una vita troppo sollecita e sprezzata, ella rispondeva col motto che da se medesima aveva scritto nella porta del suo studio:

Quel che destina il Ciel non può fallire.

E il cielo avea destinato che ella perisse, perchè presa da morbo inopinato e crudele perdè la vita in pochi giorni nel 1560; di che in Venezia fu in tutte le classi grandissimo il cordoglio, e suonarono alto le lodi di questa singolare fanciulla. Tiziano fra tutti dolentissimo volle eternare la effigie in un ritratto che va fra i suoi più lodati, e le pose in mano una corona d'alloro. Il quale ritratto più tardi vedendo Torquato Tasso ebbe a cantare questi versi:

Quai leggiadri pensier, quai sante voglie
Dovea viva deslar ne l'altrui mente
Questa del gran motor gradita figlia!
Poich'or dipinta (o nobil maraviglia)
E di cure d'onor calde ed ardenti
E d'onesti desir par che ne invoglie.

(Daremo la fine di questo splendido lavoro nel prossimo numero).

Ultimi versi.

Muoio. Cantan le allodole
Ferre sull'ali nel profondo ciel
E il sol d'ottobre tepido
Albeggia e rompe della nebbia il vel.
Caldo di vita un alito
Sale fumando dall'arato pian;
Muoio; cantan le allodole
E le giovenche muggon da lontan.
La vostra lieta porpora
Roselline d'inverno io non vedrò;
Le carni mie si sfasciano...
Domani al mio balcon non tornerò.

OLINTO G.

I fanciulletti a Dio.

Ci disser che, si grami e piccioletti,
Noi siamo il vostro più gentil lavoro;
Ci disser che anche noi siamo angioletti,
Quantunque non abbiam le alucce d'oro
Ah! se è ver che vi siam tanto dilette,
Noi vi preghiamo inginocchiati in coro
Di fare i nostri padri benedetti
E di lasciarci lunghi anni con loro.
Dateci fiori, dateci trastulli;
E venuti più grandi e più leggiadri,
Ci resti l'innocenza di fanciulli.
Ma se tristi dovessimo esser poi,
A costo del dolor di tante madri
Toglieteci piuttosto insiem con voi.

G. PRATI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 293).

VI.

La scoperta.

Il signor Tommaso Carey rimase come trasognato al vedere l'immenso cangiamento avvenuto nell'apparenza di Elena. Giammai egli l'aveva veduta col volto d'un pallore così mortale, nè colla persona così rigida. Avanzandosi verso di lui e porgendogli la mano, disse:

— Desiderava di vedermi, Tommasino? deve avere qualche notizia, che non osa di dirmi. Non abbia paura; appena intesi che voleva parlarci, mi venne un presentimento.

— Pur troppo ho qualche cosa di molto serio da parteciparle, e non s'inganna supponendo che mi riesce difficile il parlare.

— Quello che ha da dirmi riguarda Alston, il mio sposo. Non tema di dirmi la verità addirittura — è ammalato? è morto?

— Elena, l'ho conosciuta sino dalla sua più tenera infanzia, e non ha mai esistito un fratello che sentisse per lei tanto interesse ed affetto. Mi tocca in questo momento il gravissimo compito di informarla d'una terribile sciagura. Finchè c'era qualche dubbio, qualche speranza, ho osservato e fatto osservare il silenzio; ora non posso che consigliarla a prendere coraggio: ne ha proprio bisogno: Elena, il suo marito non è più.

Dopo alcuni momenti di silenzio interrotto da qualche tremito, ma senza lagrime, nè singhiozzi, ella domandò:

— È morto in Inghilterra?

— Appunto, rispose il signor Carey. Ma ciò non è tutto. Le resta molto di più da intendere e da soffrire.

— Dica pure. Vede bene che sono calma, rispose Elena.

Egli l'osservò piuttosto inquieto, comprendendo che quell'apparente calma non era naturale e poteva riescirle dannosa. Ma ormai le relucenze sarebbero inutili; dunque giacchè aveva cominciato, valeva meglio di procedere innanzi. E senza guardarla in faccia, perchè s'accorgeva che, sebbene avesse il fazzoletto sul volto, ella seguiva collo sguardo le di lui parole, proseguì:

— Ci sono delle ragioni sufficienti per credere che il suo sposo non sia morto di morte naturale, che abbia subito qualche violenza..... insomma è stato assassinato.

— Oh! mio Dio — esclamò Elena con un ge-

mito dal profondo del cuore — Oh, mio Alston! Mio povero sposo! Perchè mi hai abbandonata? Perchè non m'hai ascoltata quando t'implorava di non intraprendere quel viaggio fatale?

— Elena, Elena! disse il signor Carey con voce commossa. Dov'è il coraggio che m'ha promesso?

— E pensare che è morto! che non lo vedrò mai più! Povero mio Alston! Ammazzato!

— Sì, ha ragione di piangerlo, perchè era il migliore, il più gentile, il più generoso degli uomini, disse il signor Carey.

— E chi potrebbe attestarli meglio di me? Non m'ha egli dato ogni cosa? Non ha egli, poveretto, intrapreso quel viaggio per me? Esclamò ella con calore.

— Allora bisogna che si rammenti che per quanto sia giusto di deplorare sì grave perdita, le resta un altro dovere verso la sua memoria. C'è il sospetto che sia stato ucciso per tradimento, ed il nostro primo dovere si è di vendicare la sua morte e di consegnare il malfattore nelle mani della giustizia, disse il signor Carey.

Appena egli ebbe pronunziate queste parole, Elena alzò la testa e lo guardò con un'espressione di fiera, in aperto contrasto colla pallidezza e la depressione con cui era entrata pochi minuti prima. E coll'occhio infiammato, disse:

— Ha ragione! Quest'è la prima cosa da farsi. Chi sono i colpevoli? Li hanno conosciuti?

— Non ancora, ma si spera di trovarli, rispose il signor Carey. Intanto è meglio ch'io la lasci, Elena. Fra qualche giorno, forse domani, quando sarà più tranquilla, verrò a dirle i particolari del terribile avvenimento, ed a vedere quello che si potrà fare.

— Domani! ripetè ella. Perchè non subito? Perchè perdere un momento? E la tranquillità necessaria per trovare i mezzi di punire l'assassino del mio Alston? Per amore del cielo, Tommasino, mi parli, dia un impiego al mio spirito; altrimenti a forza di pensare alla di lui perdita ed alla mia desolata posizione, sento che perderò la ragione.

— Sono pronto a dirle quello che desidera, Elena, se mi promette di fare ogni sforzo per non esternare alcuna agitazione, tanto più trattandosi di stare in presenza di persone estranee. Sarò obbligato di metterla in relazione con due forestieri, i quali avevano fatto la conoscenza del povero Alston in California, e furono i primi a formare l'idea che l'assassinato fosse Grisvold.

— Dunque non è sicuro, esclamò Elena. Che dubbio c'è?

— Nessun dubbio affatto. Da quanto ho inve-

Giornale delle Donne.

stigato, ella comprenderà che non esiste alcuna incertezza. Il signore americano che passava sotto il nome di Foster, e che fu assassinato a Liverpool, era proprio il suo sposo ed il mio amico Alston Grisvold.

— Passava sotto il nome di Foster! Ma Alston non poteva ricorrere a tale finzione. Che ragione ci poteva essere perchè nascondesse il suo nome? Domandò Elena con ansietà.

— Quest'è più di quanto so, rispose Carey. Ma nessuno meglio di lei può dire se ha ricorso ad un nome supposto. Come erano dirette le sue lettere?

— Io non scriveva direttamente ad Alston in Inghilterra, rispose la signora mortificata di dover confessare ad un amico intimo, che suo marito non le aveva nemmeno confidato il suo indirizzo. Le mie lettere erano spedite in una busta al signor Warren che gliel'aveva mandata.

— Ecco un'informazione che conferma i miei timori, disse il signor Carey dopo una pausa. Se Alston non avesse preso un nome supposto, ella gli avrebbe scritto direttamente. Siccome Warren conosceva il nome assunto, ciò prova che era una misura presa nello scopo degli affari; affinché non si sapessero le sue operazioni prese il nome di Foster, e qualcheduno interessato ad impedire tali operazioni lo uccise.

— Confesso che questo sembra concludente, disse Elena. Però il nome di Foster non è raro qui, e ci possono essere centinaia e migliaia di americani in Inghilterra. Dunque il fatto che mio marito abbia preso quel nome nulla proverebbe senza la descrizione personale dell'assassinato.

— Anche questa speranza pur troppo sarà delusa dal racconto delle due persone che ho condotte qui. Vuole intenderle, Elena?

— Adesso no, non c'è bisogno. Ella non lo crede necessario, Tommasino?

— No certo, se si decide di lasciar morire questa faccenda da sè. Ma se si deve agire, se riconosciuta la verità dei nostri sospetti, conviene che ci mettiamo subito all'opera per iscoprire gli autori del misfatto, in tal caso credo che non ci sia tempo da perdere nell'assicurarci l'aiuto da qualunque parte ci venga.

— Ebbene, sono pronta. Li vedrò tosto. Dove sono?

— Ella li ha già veduti, almeno li conosce di nome ambedue; sono il signor Brian Duval e madamigella Clara Montressor.

— Come! Gli attori!

— Appunto. Il povero Grisvold amava tanto il teatro, che ha fatto la loro conoscenza, ed hanno sul suo conto le più preziose informazioni.

— In tal caso è meglio che discendiamo addirittura nel salotto dove devono aspettarci, disse Elena con decisione. E seguita dal signor Carey entrò dove erano gli attori.

Questi s'alzarono al loro arrivo, e durante le solite presentazioni la signora Grisvold non poté impedirsi di osservarli malgrado l'afflizione del suo spirito. E più tardi disse che restò sorpresa della differenza che scorgeva tra quella signorina dalle maniere sì pacate e vestita con tanta modestia, e la strepitante eroina del palco scenico; nonché tra il prudente consigliere Duval, e quel personaggio vestito in velluto che spifferava delle rapsodie romantiche. Le maniere e le parole dei due visitatori esprimevano un sì vivo interesse e tanta simpatia, che in un istante tutti poterono credersi tra amici di antica data, tanto bene si intendevano tra di loro. E la signora Grisvold cominciò ad entrare in materia con quel tatto pratico che la distingueva, dicendo:

— Bramerei di sapere da loro, giacché il signor Carey non m'ha dato alcuna spiegazione, che cosa ha fatto nascere loro l'idea dell'identità di mio marito colla vittima di quel misfatto.

— Credo di poterle rispondere, disse madamigella Montessor. Il signore americano che noi conosciamo pel signor Foster mi mostrò una volta il ritratto di sua moglie, ed ho perfettamente ritenuto in mente i tratti di lei. Per cui grande fu la mia sorpresa quando alla prima rappresentazione vidi quei medesimi tratti viventi in una signora che le mie informazioni m'indicavano dover essere la moglie del banchiere Grisvold.

— Da quanto comprendo, ella ha riconosciuto in me l'originale del ritratto che aveva veduto.

— Certamente: non ci poteva essere il menomo dubbio. Era una miniatura.

— È stato un mio regalo ad Alston, disse Elena. È possibile che egli stesso gliel'abbia mostrato, ma se il ritratto gli fosse stato rubato e si fosse trovato in possesso d'alcun altro?

Duval mise facilmente da parte questo dubbio, facendo un'accuratissima descrizione del marito d'Elena, che le trasse le lagrime dagli occhi, e la fece esclamare:

— Dopo la sua descrizione sarebbe inutile illudersi in vane speranze. Ormai si ha pur troppo la certezza del peggio.

— Ora quello che abbiamo da fare, disse il signor Carey, si è di scoprire che cosa abbia istigato il misfatto, e chi ne è stato l'autore.

— E per aiutarci in questo tentativo bisogna che la signora Grisvold abbia la compiacenza di rispondere colla massima sincerità ed accuratezza, aggiunse il signor Duval.

— Farò il mio possibile, disse la signora, ma debbo avvertirli che fuori delle faccende domestiche, il mio sposo non m'ha mai permesso di immischiarmi negli affari della sua professione, di modo che non ho la menoma conoscenza del genere d'operazioni di cui si occupava.

— Sì, ma il viaggio in Europa era una cosa tanto fuori dell'ordinario, che sarebbe stato naturale chiedere e di ottenere qualche schiarimento sul suo scopo, disse Duval.

— È appunto quello che ho tentato di fare, confermò Elena. Non tanto per conoscere il genere dell'operazione, quanto per istornarlo completamente dall'impresa. Ma benchè si sentisse commosso dalle mie ragioni e dall'angoscia evidente, egli mi rispose che egli era soltanto uno dei socii; che certi amici s'erano uniti all'operazione perchè egli si era assunto l'incarico di eseguirla, poichè aveva i mezzi di riuscita. E che gli era impossibile a quel punto di ritirarsi con onore.

— Certi amici, ripeté il signor Duval, li ha nominati?

— No signore, ha parlato in genere.

— Questa informazione dà colore alla sua idea, signor Carey, che il motore del misfatto provenisse da questa parte dell'Oceano, disse il signor Duval. Suppongo che ella conoscesse il maggior numero degli amici del suo sposo, signora. Fra di essi saprebbe ella distinguerne alcuno che potesse essere geloso del signor Grisvold in qualsiasi modo, sia della sua posizione alla Borsa, del suo rango nella società, o per qualunque altro motivo?...

— Insomma, ha ella, signora Grisvold, alcuna idea di qualche cosa che potesse tentare qualcuno ad assassinare il suo sposo? interruppe il signor Carey, che s'accorse che la signora doveva sforzarsi per sostenere la conversazione.

— Non ho la menoma idea al mondo, a meno che sia stato preso per un altro. Non credo che ci possa essere altra causa.

— Sarebbe inutile di trattenerci qui più a lungo, disse il signor Carey. — Però mi resta un'altra domanda da fare e poi ci ritiriamo.

Sin dalle prime io aveva pensato che l'unica persona che conosca a fondo gli affari del povero Grisvold è il signor Trenton Varren, e gli ho spedito a Chicago un dispaccio telegrafico in suo nome, signora, per chiamarlo qui di urgenza, senza spiegarli il fatto. Non ho agito bene?

— Ma... suppongo di sì, rispose Elena perplessa. Ella però rimane in città, signor Carey, ed anche il signore e la signorina mi favoriranno i loro consigli. Non è vero?

— Col massimo piacere, risposero, e si ritirarono tutti e tre.

Alla porta della strada il signor Carey lasciò gli altri due promettendo di rivederli domani. Ed il signor Duval disse alla sua compagna:

— Ora me ne vado a fare una piccola commissione alle *Tombe*, che è il grato nome che qui si dà all'ufficio della polizia. Quello non è un luogo dov'io possa condurla, mia cara Clara, perciò la consiglio di prendere un *omnibus*, che gli americani si ostinano a chiamare diligenza, ed a farsi portare all'albergo. Troverà forse che il gradino per montare è molto alto; le signore però in questo paese hanno il privilegio di poter afferrare il primo ginocchio o naso d'uomo che loro si presenta, senza che alcuno se ne lagni. Per completare il complimento quando sarà seduta potrà porgere allo stesso individuo il suo biglietto da dieci soldi, e vedrà con che bella grazia egli lo spinge per un buco sul soffitto al conduttore. A rivederci, mia cara.

Quanto è amabile la nostra Clara! diceva tra sé camminando il signor Duval. E quel bravo uomo del signor Carey, molto positivo e senza un briciolo di originalità né di fantasia; ma in fondo può riescire utile. Non mi dispiace la sua opinione che il delitto sia l'effetto di qualche gelosia d'interesse, o concorrenza d'affari, e l'ho adottata subito come mia — non c'è mai da perdere dandosi il credito di tali idee, che infine si trovano avverate dal fatto o meno. Naturalmente, in un dramma bisognerebbe trovare un altro motivo; un affare commerciale riesce sempre una cosa senza romanticismo, e non vi ha pubblico che si riscaldi per un individuo a proposito d'una fabbrica di gas o d'una linea di strada ferrata in concorrenza con quelle esistenti. Sulla scena bisogna sempre produrre qualche azione in cui entri il bel sesso, e non è difficile. Solamente questo caso speciale è molto singolare, e non ci presenta che prosaccia senza un granello di poesia. In ogni modo sarei molto contento di conoscere la verità.

Scommetterei che a quest'ora a Londra c'è già qualche cervello che sta compilando da questo avvenimento di Liverpool una produzione teatrale per le scene popolari di sesta classe. Raffazzonando qualche storiaccia d'orrori, dando per causa della catastrofe qualche eroina da trivio colle guancie cariche di belletto ed il *chignon* di stoppa, si riesce a riempire per dieci sere il teatro di Surrey, e poi non se ne parla più. Ma quale motivo della catastrofe qui non sembra essere affatto la donna. Ho già preso le mie informazioni dal principale della trattoria Delmonico, dove tosto o tardi tutte le partite finì di Nuova York della gente danarosa trovano un gradito asilo. Ebbene, quell'onesto tassatore di clienti, senz'aver il menomo sospetto del

motivo, preso all'improvviso mi ha ingenuamente confessato che il signor Grisvold era uno di quei signori che venivano più spesso al suo stabilimento anche colla sua signora o cogli amici, ma si tratteneva sempre colle persone di distinzione, senza giammai salire alle sale superiori frequentate da ogni specie di gente. Dunque non doveva avere alcuna delle relazioni galanti con cui tanti dei suoi pari, anche ammogliati, passano il tempo.

Ora, per essere più sicuro di quest'informazione, continuava a ragionare il signor Duval, vado a sentire che ne dice il magistrato della polizia alle *Tombe*; è mio conoscente di antica data, e sarà lieto di servirmi a sì buon mercato.

Entrando nella sala d'udienze per una porta laterale che metteva dietro il banco del magistrato, il signor Brian Duval vide il giudice O' Meara che stava rendendo la giustizia nel modo spicciativo, rozzo e pronto che conveniva a quella classe d'amministrati. Era un uomo d'età media, col naso corto e voltato in su, cogli occhi azzurri, colla faccia tutta rasa fuorchè i mustacchi, coi capelli tagliati corti e la pronuncia che col resto lo qualificava per tipo dei figli della verde Irlanda. Stava dinanzi al banco un individuo dall'aspetto ributtante, ed il poliziotto che l'aveva condotto diceva:

— È un caso d'ubriachezza mortale.

— Ha commesso violenze? Domandò il giudice.

— Nessuna.

— Andatevene e non ritornate più, disse il giudice all'accusato, lietissimo d'essere rimesso in libertà!

— E questo che è?

Chiese il giudice vedendo una vecchia spettinata e cogli occhi neri e spaventati.

— È una donna che menava pugni e faceva un tafferuglio nella strada, rispose il poliziotto.

— Non è la Malleary? Domandò il magistrato guardandola. — Ah, Brigida, cattivaccia! State pure colla testa bassa, ma è da troppo tempo che ci conosciamo per isbagliarvi. È bene la trecentesima o quattrocentesima volta che mi siete condotta innanzi per menar calci e pugni quando avete alzato il gomito.

— Oh, carino! giudice del cuor mio... Disse la vecchia.

— Zitto, Brigida, meno familiarità in pubblico. Vediamo, se vi lascio andare questa volta, promettete di condurvi bene e di non fare vergogna al vostro paese ed al mio?

— Sì, giudice, lo giuro per la Beata...

— Via di qua subito, esclamò il signor O' Meara, e voltosi continuò: Oh! Brian, figlio mio, che buon vento vi mena? La vostra vista mi rallegra l'occhio stanco di miserie. Mi dicono che li im-

paccate alle Varietà, pigiati come aringhe; ma non ho ancora trovato il tempo per venire a vedervi.

— Perciò sono venuto io da voi, caro giudice, per un affarretto. Si diceva l'altra volta che io era qui, che voi conoscevate ognuno a Nuova-York! Disse il signor Duval.

— Tale è la mia ambizione, rispose il giudice. Passeggerò, per esempio, quest'oggi nel pomeriggio in Broadway, e non passerà uomo, donna, o quasi fanciullo, sul quale non abbia qualche cosa da dire.

— Allora dovete conoscere il signor Grisvold.

— È il banchiere Aston Grisvold che ha l'ufficio all'angolo di Strada Wall? Lo conosco da un pezzo.

— Che soggetto è? Domandò il signor Duval. M'immagino che, come voi ed io, sarà un tantino portato pel sesso gentile?

— Mio caro Brian, rispose il giudice. Egli è il solo uomo di mia conoscenza che avrà più difficoltà ad entrare in paradiso, se si esigono attestati di cuori trafitti e di donne amanti. Fuori di sua moglie non credo che abbia corteggiato mai altra donna.

— Ecco quello che mi premeva di sapere, rispose il signor Brian salutando il suo amico O'Meara.

Giù delle scale delle Tombe incontrò un ufficiale di polizia, che disse al signor Duval:

— Abbiamo ricevuto i dettagli dell'inchiesta sull'omicidio di Liverpool colle copie della fotografia trovata nell'orologio.

— Ed il corpo è stato riconosciuto?

— Soltanto da una persona che aveva passato assieme il traghetto, e che dichiarò d'averlo veduto in compagnia d'un individuo vestito da missionario metodista.

— Mille grazie, disse il signor Duval. Vada pure pei membri del clero anglicano; ma non ho mai potuto soffrire i metodisti: mi vengono sempre a guastare sul più bello il successo.

(Continua)

UN QUARTO D'ORA DI OZIO

Lessi un giorno dei versi scritti da una giovanetta.

Io non amo, non proteggerò, né incenso la donna letterata. È un assioma antico come è antico il mondo, che la donna è per l'ago, per la famiglia, per l'umile regno dell'oscurità e della incapacità.

Ma quando una donna, placidamente casalinga, nella sua mezz'ora di ozio (tutti l'abbiamo) anziché cercare la compagnia della vicina per mormorare stupidamente del prossimo, prende la penna, studia e scrive, io l'applaudo. Ho torto? non serve; io l'applaudo e la stimo.

I versi che avevo incominciato a leggere con molto interesse, mi raffreddarono a poco a poco, e finirono per non piacermi. Non erano cattivi, tutt'altro! quella signorina scrive bene, ma io le direi, se l'avessi qui vicina a me con le sue nelle mie mani: Voi avete studiato, avete imparato, possedete ingegno, ma... non dovevate scrivere ciò, che in ottimo stile avete scritto. Voi dite che la virtù è proscritta; che la virtù è un nome vano, un'ombra!... dove avete raccolti, di grazia, questi pensieri? Forse in quei libri che vanno escendo per nostra sventura, ed hanno lo scherno, il dubbio, il veleno sparso su le pagine, peccato! su quelle pagine, che giovani e begli ingegni potrebbero arricchire di tanto bene: quei libri che con la loro tesi di cuore, col loro fatalismo attraversano la società come l'ebreo errante che si trascina seco la paura e la malattia, e dal sentimento estorcono, a forza di torturarlo, una specie appunto di materiale tortura, come ha fatto un illustre tedesco in un suo libro a proposito degli atomi che investigandoli, rivolgendoli, rimpastandoli e sviscerandoli rabbiosamente, ha finalmente concluso che nell'uomo tutto è materia, e tutto tornando alla terra, non è altro che terra.

A noi altre donne, e siamo propriamente noi che leggiamo i libri suaccennati, non si dicano per pietà certe cose fredde, disperate, da far ribrezzo. Che sarà di noi, se sotto l'ala della fantasia non ci si lascia vedere un bel lembo di cielo? a noi che abbiamo amato e pianto, non si tolga la fede! noi, che alla scuola dell'esperienza ci siamo impossessate della realtà a costo di un orribile sciupo di poesia, noi dovremo rinnegare la nostra sublime fede che abbraccia al di là del mondo, l'ignoto!... e su la tomba della madre, di un figlio non avremo sugli occhi la lagrima consolatrice, che cancella la triste parola dal labbro — mai più!...

I versi della giovane scrittrice dicevano dunque, che la virtù non esiste.

La virtù, io rispondo, non è certo che la diva dai facili trionfi, non è la divisa dei nostri tempi, ma se la cercate la troverete. La troverete sovente vestita di cenci, con la fame dipinta sul volto; la troverete nel gabinetto della donna elegante, poscia un'altra volta sul trivio, sul cocchio, sul palco scenico, nella bettola. Apparirà come un lampo, ma è lei, è la virtù che si aggira, che sorge, che passa, e con lo strascico del suo manto ripulisce il cammino dai rovi.

A me piace la fede in tutto ciò che è luminoso, confortevole e buono; se la vista di molte miserie c'impaura e disgusta l'anima, è d'uopo ricorrere alla persuasione che tutto non è poi bruttura, miseria ed infamia.

L'umanità è più o meno cattiva a seconda della lente con cui la guardiamo; se noi faremo annotazione dei soli difetti che deturpano quest'opera divina, l'uomo, e pronti sempre a registrare ciò che ha di maligno la sua parola, di spregievole una sua azione, di arido un suo sentimento, passeremo sconsiderati su quel che dice, che fa, che sente di buono, di bello, di veramente ammirabile, potremo mai amarci una volta, e riposare tranquilli in un'atmosfera serena?

Conosco persone onestissime, di meriti rari, che ritirano la mano, e si volgono altrove quando un bimbo od un vecchio chiede lor l'elemosina: ne conosco di libera vita, spregiudicate nel più ampio senso della parola, che danno pane e vesti a chi ha fame e freddo. Quando troviamo colui che ai pregi dei primi, riunisce lo spirito evangelico degli altri, diciamo — ecco un fiore, tra i pruni selvatici; ecco una stella nel buio orizzonte. — E troveremo, non dubitate, troveremo.

Tuttociò a proposito dei versi di quella signora. Parliamo ancora di qualcos'altro, pria di deporre la penna, e fino a domani non riprenderla coscientemente... lo dico a tranquillità di coloro che abbrividiscono all'idea della penna in mano alla donna, quasiché non dovessero trovare il letto rifatto; i guanti coi bottoni; il solino inamidato; cose tutte, che senza farle proprio lei, la padrona di casa, potrebbe dimenticarsi di ordinarle alla cameriera.

Ho parlato della virtù, parlerò dell'amore.

Io credo che per analizzare un sentimento, l'amore in specie, e saperne con verità descrivere i tanti misteri, le tante bellezze, le supreme malinconie, sia necessario aver cessato di amare. Ne parlerete con senno e naturalezza quando la passione, piuttosto che dominarvi, vi starà come ricordo nell'anima.

Così l'ammalato vi spiegherà con esattezza ciò che soffersse, quando recupera la sanità e la forza.

Così, dinanzi ad un bel panorama o ad una brutta scena qualunque, contemplate, rabbrivite e tacete; più tardi quando i sensi non sono più compresi dal meraviglioso, dal potente fascino dello stupore e dello smarrimento, troverete le giuste espressioni per dipingere le vostre impressioni. Egli è perciò che quando ho inteso favellare di un amore antico, di un antico dolore, ho creduto — quando ho udito descrivermi una passione sotto l'impero della passione medesima, ho dubitato.

Per sapere se un uomo ha veramente amato, non vorrei leggere le lettere che ha scritte alla sua innamorata, né conoscere le parole che le ha proferite nel bollore della passione. Vorrei aspettare!... gli anni sono i sinceri rivelatori del sen-

timento; gli anni sapranno dire se l'uomo che scrisse un volume di lettere ad una donna, che la seguì come l'ombra sua, che le porse l'anima a pieve mani, abbia veracemente amata colei o quell'altra donna a cui non osò rivolgere mai intera una frase di confidente simpatia, che ammirò serio, silenzioso, preoccupato, e dalla quale per ingrate circostanze diviso, non l'ebbe a rivedere mai più. Il vero amore, l'amore memore, l'amore gentile e profondo a quale delle due?... L'uomo maturo è così la donna sapranno decifrarvi poemi di amore, solo che si compiacciano di sfogliare quel libro del cuore, ove, a ricordo perpetuo, vi caddero sopra i sospiri dell'anima. Ma in quel libro quante pagine staccate e abbandonate in balia del vento! quanti giuramenti cancellati dal perfido dito dell'incostanza! Il tempo rispettò il vero amore, quello d'ordinario che non pronunziò mai un giuramento.

L'amor materno! unico amore grande sempre, sempre vero! le sue prime aspirazioni abitano nel sangue, e quando il mistero si svela, quando alla prima voce del nuovo nato la madre intende l'orecchio, spiana la fronte illividita dai patimenti, e stende le braccia, allora, in quel punto essa entra nel cerchio di un amore eterno, accetta il sacrificio perpetuo, sottomette se stessa alla prova dei combattimenti a cui espone il suo fragile corpo, per la fragile creatura che avrà sempre bisogno di lei, finché per un ordine invariabile di natura essa medesima imprenda la via della sofferenza a pro degli altri. Amor di madre, che non vacilla, che non comprende distanza, che non sente sazietà, che non conosce oblio, che non degrada per audaci, compromettenti ispirazioni, folli talvolta! Amore, che presta forze quotidiane alla donna per sostenere siffatti duri strapazzi dei quali essa avrebbe raccapecciato quando nella delicatezza della sua vita di fanciulla trovava tanto piacere a divertirsi, a curare se stessa, a suonare, a dipingere.... e s'inquietava perché il canerino dei vicini la risvegliava alle nove del mattino! perché papà, andando in campagna, aveva girato presto nell'attigua camera...

Non è vero, che per la faticosa, incessante operosità che vien comandata alla madre dal primo giorno in cui nasce il primo figlio, vi vuole appunto un amore ferreo, un amore eroico, un amore cieco che da' suoi stessi patimenti e dolori risorga sempre più splendido, più forte, più provvido? Alla donna, a cui viene contrastata la superiorità in qualsiasi materia, non si potrà almeno contrastare il primato in fatto di abnegazione a pro dei figliuoli. È una concessione di natura, dolorosa, tutti lo sanno, che le sfiora spesso bellezza e salute. Ma se oltre al compenso che apporta il compimento dei propri doveri, la donna saprà di acqui-

stare un po' di gratitudine e di considerazione dall'umanità, le sarà più facile di lottare con la propria debolezza, e invecchierà contenta sopra gli allori raccolti dietro i passi de' suoi figliuoli.

Non mi si dica adesso — la tale ha rovinato suo marito — la tal'altra dà a balia i figliuoli per andarsene ai balli — un'altra ancora veste miseramente i bambini per coprire se stessa di seta... No, no! oppure sì, anzi è vero, pur troppo vero! ma sovra fatti isolati, rari, perduti nel caos delle umane vicende stabiliremo un'opinione, formeremo un giudizio che vada a colpire e denigrare la donna nei sentimenti appunto ove rivela maggior grandezza? I tedi, le segrete malinconie, le inesplicabili svogliatezze che sono malattie morali della donna, conseguenze delle fisiche sofferenze a cui va soggetta, non paralizzano mai nè infievoliscono il suo coraggio e la sua perseveranza quando un bisogno estremo di famiglia l'occupa e la sprona all'operosità, al sacrificio. Da quel getto perpetuo di amore che le irriga l'anima essa attinge risoluzione e forza.

Ma niuno mi toglie dalla mente che nell'uomo sia innata la tendenza di urtare, biasimare e soverchiare la donna. Quando pongo attenzione ai miei due bimbi, minori ambi della sorellina, la cui supremazia di tre anni dovrebbe in oggi, necessariamente farsi valere; e vedo l'aria provocante, prepotente con cui i due piccoli ometti trattano la donnina, e l'oppressione di cui l'aggravano, le mille sevizie di cui la renderebbero vittima se io non fossi là per tutelarla, non posso a meno di persuadermi che l'uomo nasce con l'iracondia, il puntiglio e il sarcasmo verso la donna. L'educazione, i vincoli del sangue e delle abitudini potranno, sul tardi, correggere, lenire, piegare, ma... un capriccio della natura si potrà guarire del tutto?

TOMMASINA GUIDI.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Incontro felice - Nostro desiderio di rendere veramente utile il giornale - Importanza dei precetti di igiene per le mamme - Avete paura del fulmine? - Modi per prevenirne - Cura della tisi polmonare coll'idroterapia - Cura della pneumonite acuta colla trementina - Un rimedio per la difterite - Utili usanze inglesi - Pericoli del vaiuolo - Storia di due sposi bucherati dal vaiuolo - Dolorosi effetti dell'imprudenza.

Il grande favore con cui furono accolte le nozioni d'igiene che andammo pubblicando negli scorsi numeri, ci sprona a renderle sempre più attraenti ed utili.

Piace alle mamme il trovare nel loro giornale qualche utile consiglio, dato allo scopo di preven-

nire disgrazie e di conservare quel primo fra i beni che è la salute: nè sappiamo dar loro torto.

Come vedono, abbiamo modificato oggi il titolo. Così oltre alle nozioni d'igiene potremo suggerire dei rimedi per diverse malattie, togliendoli dai giornali medici più riputati, ed il *Giornale delle Donne* diventerà in tal maniera un consulente gratuito.

Le mamme sono i medici naturali dei loro bimbi, e ci saranno senza dubbio grate se offriremo loro il mezzo di essere qualche volta vere e sapienti mediche.

Lo dichiariamo: di nostro non diamo nulla. Spogliamo dai giornali competenti, da quelli cioè diretti da medici e consacrati esclusivamente alla scienza di Galeno ed Ippocrate.

Avete paura del fulmine? — Sì — nè vi moviamo rimprovero per ciò. È una paura ben fondata, perchè sovente il fulmine ha conseguenze terribili.

Gli antichi ritenevano che il morir colpiti dal fulmine fosse un favore degli Dei, ma nè noi nè voi siamo di questo parere — non è vero?

Crediamo quindi gradirete conoscere le raccomandazioni del signor Nonguier intorno ai temporali, e che riguardano l'uomo, durante il temporale, a terra, sull'acqua, nei campi e in casa.

Ecco, come il Decalogo, le 10 raccomandazioni del dotto segretario della Facoltà di scienze di Marsiglia:

1. Evitare di porsi sotto gli alberi, e particolarmente sotto gli alberi alti;
2. Guardarsi dal rimanere all'ingresso di una porta o sotto un portone;
3. Allontanarsi dai pali telegrafici;
4. Allontanarsi dalle vetture;
5. Se le nubi tempestose sono molto basse e proprio al disopra del luogo dove uno si trova, coricarsi momentaneamente se non ci sono alberi o altri oggetti alti nelle vicinanze;
6. Sopra una strada piantata d'alberi che hanno presso a poco la medesima altezza, camminare in mezzo, o, potendolo, allontanarsi per altra parte;
7. Quando si sarà a cavallo od in carrozza si farà bene a discendere, attaccare il cavallo ad un albero poco alto o ad un palo, ed allontanarsi;
8. Nelle abitazioni è bene allontanarsi dai camini, dai letti in ferro, dalle parti del fabbricato dove si trovano degli ammassi metallici, anche dai quadri dorati e dalle biblioteche i cui libri siano legati;
9. Chiudere le finestre, non mettersi fra un camino e una finestra; restare o recarsi nelle camere dell'abitazione le più disposte in senso contrario al temporale;

10. Sopra una nave, allontanarsi dall'alberatura e dalla macchina a vapore.

Queste raccomandazioni ciascuno può completarle con uno studio speciale della folgore; ma intanto è necessario sapere che, contrariamente a quanto in generale si crede, il tuono non produce effetti bizzarri o capricciosi.

Siffatte espressioni nascondono la nostra ignoranza: nulla vi ha di capriccioso nella natura. Tutti gli effetti del fulmine non sono che casi particolari dei fenomeni generali dell'elettricità.

Il dottor Sokolowski in un suo recente lavoro tratta della cura della tisi polmonare coll'idroterapia. In questo scritto egli fa conoscere i risultati d'una statistica di 105 casi, che sono divisi in tre categorie.

La prima comprende i malati affetti d'infiltrazioni tubercolotiche limitate ad un solo polmone, od in ambidue, e che presentano un catarro degli apici, con predisposizione ereditaria: 66 casi. Nella seconda figurano malati con infiltrazioni tubercolari estese, nei quali non v'hanno sintomi di consunzione pronunziati, ed il di cui stato generale è buono: 19 casi. La terza comprende malati con segni di consunzione evidenti, dei quali però lo stato generale continua ad essere soddisfacente: 33 casi. L'applicazione delle doccie ha durato in media tre mesi.

Su 105 malati, 39 si poterono considerare come compiutamente guariti: 34 migliorarono notevolmente; 19 migliorarono semplicemente; 7 continuarono la cura senza risultato; in 3 lo stato si è aggravato; 4 sono morti. Nei 39 guariti, si constatò aumento nel peso, ritorno delle forze e dell'appetito.

Questa cura sembra soprattutto efficace nel primo periodo della tisi e nei casi in cui la tubercolosi è acquisita. Sotto l'influenza della doccia, la respirazione cutanea si fa più attiva, i cambi nutritivi vengono attivati.

Si deve raccomandare, a parere dell'A., l'idroterapia ai soggetti predisposti alla tisi nelle forme acquisite, nella tisi ereditaria stessa, alla condizione però che le lesioni siano ancora limitate, e lo stato generale soddisfacente. Nelle emottisi non è punto controindicata l'idroterapia; giacchè su 105 malati, 47 avevano avuto sputi sanguigni in piccola quantità, e 27 avevano sofferto emottisi considerevoli prima dell'uso delle doccie: totale 74. Ora, durante 6 mesi, 14 malati soltanto furono presi da emottisi: 9 in piccola quantità, in modo insignificante; negli altri questo accidente non sopravvenne che alcune ore dopo la cura.

Troviamo nel fascicolo di gennaio del *Practitioner* un articolo del dottor Power Dortmoor sulla pneumonite acuta. Egli cura la pneumonite acuta colla trementina. Ecco in qual modo.

Prima di tutto s'incomincia a fare una fomenta colla trementina sulla pelle del petto fintantochè la pelle non è arrossata, quindi si cuopre con un piccolo strato d'olio di trementina la parte ammalata, e finalmente si cuopre il malato con una coperta di lana precedentemente bagnata nell'acqua bollente e bene spremuta, alla quale altra viene sovrapposta bene asciutta. Ammalati in preda a grave dispnea, deliranti, con labbra fuliginose, si sono veduti entrare in un sonno placido appena applicata l'ultima coperta di lana asciutta, per destarsi poi in buone condizioni e fuori di pericolo. I rimedi usati internamente sono la chinina e la tintura di percloruro di ferro. La dieta composta di latte allungato con acqua, brodo di manzo, limonata a piacere, e vino generoso di tanto in tanto. Trattandosi di bambini, la quantità della trementina deve esser regolata a seconda dell'età, e in tutti i casi queste applicazioni di trementina con gl'inviluppi di lana devono esser mantenute per 3-4 giorni o anche più senza interruzione. Non è necessario continuare a lungo, poichè generalmente con questo metodo di cura i malati si trovano fuori del pericolo in 24 o 48 ore; le sequele della pneumonite vengono molto modificate e spesso evitate del tutto.

La difterite seguita in qualche città a far delle vittime. Molti rimedi furono suggeriti. Ora il dottore Abelin nel *Bulletin thérapeutique* (1877, p. 294) segnala come rimedio l'acido salicilico. Il chiaro dottore lo raccomanda assai. Usa due grammi di acido in 200 di acqua. Di questa soluzione ne dà un cucchiaino a caffè per ora. Fa anche con esse applicazioni locali.

Mi sono imposto il debito, scrive il dott. Maragliano nella *Salute*, di non lasciare per quanto è possibile, passar nulla di inosservato di quanto si fa presso i paesi più civilizzati, nel campo della pubblica igiene. — Conseguentemente a ciò, oggi richiamo l'attenzione dei miei lettori sopra un corpo di funzionari igienici, se pure l'espressione è permessa, istituiti in Inghilterra; sono i *public desinfectors*, gente destinata, come lo dice chiaramente il nome, a provvedere alla disinfezione delle case e degli effetti di coloro che sono colpiti da malattie contagiose. — Questi agenti sanitari, portano abitualmente *blouse* e calzoni di tela a fine di proteggere i loro abiti ordinari dall'azione dei

germi contagiosi onde sono circondati. — Tutti gli oggetti da disinfettarsi sono poi collocati in carri, fatti a guisa di cassa ed ermeticamente chiusi.

Da noi queste cose si fanno molto più alle leggere, non si prendono, poi, tante precauzioni e lo stesso agente che ha maneggiati gli abiti di un vaiolato, più tardi si troverà occupato in altre mansioni, a contatto di più persone, a talune delle quali, con tutta facilità, potrà comunicare il contagio. Eppure quanti guai con un po' più di attenzione e con una maggiore severità si potrebbero evitare!

Poichè sono in argomento, non so resistere alla tentazione di riferirvi appunto un fatto, che quadra per l'appunto al caso nostro. — Lo tolgo al *British Medical Journal*. Eccoli: — Due lavandaie, non curando le prescrizioni legislative inglesi in proposito, si erano assunte di lavare la biancheria di persone affette da vaiuolo. — Or bene, questo bastò perchè si stabilisse un centro di infezione vaiolosa onde furono colpite non solo le operaie che aiutavano le lavandaie, ma eziandio più persone all'intorno. — L'autorità giudiziaria se ne immischiò e le due imprevidenti donne furono condannate ad una forte ammenda.

L'Inghilterra, sempre maestra in ciò che riguarda la tutela delle salute cittadina, ha adottate eziandio giudiziose ed opportune disposizioni, per impedire il trasporto degli infermi di malattie contagiose, per mezzo di pubbliche vetture, le quali ponno poi ad altri sani trasmettere il morbo.

Valga il seguente esempio riferito dal dott. HART nel citato *British Medical Journal*.

Due giovani sposi entrarono in una vettura da piazza, dalla quale pochi istanti prima era disceso un infermo di vaiuolo, che erasi recato all'ospedale. — Alcuni giorni dopo vennero essi stessi colti dal medesimo morbo ed entrambi dovettero soccombere.

Quanti casi simili saranno succeduti fra noi senza che alcuno vi abbia posto mai mente!

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una creatura che sa di fare il suo dovere - Predica in tre parti - Parte prima: In tribunale - Furfante modesto - L'età delle donne - Una brava moglie - Parte seconda: Semplicio ed il suo spirito - Sua sagacia sindacale - Modo infallibile per trovare l'età dei papi - Anno in cui morrà Pio IX - Parte terza: I bambini - Quadro finale - Storia commovente del cuore di un bimbo.

Oggi sono disposto a compiere il mio dovere, tutto il mio dovere, nient'altro che il mio dovere. Da diversi giorni faccio degli esercizi di mnemo-

nica allo scopo di intessere (ammirate l'eleganza della frase) una splendida corona di aneddoti e storielle, che, come avrete voi stesse sperimentato più volte, si ricordano sempre quando non se ne ha bisogno, e viceversa.

Se non vi dispiace, dividerò la mia odierna elucubrazione in tre parti, come i predicatori in quaresima. Nella parte prima faremo un'amena scorribanda per le uggiose sale dei tribunali; nella seconda rivolgeremo il pensiero al comune amico signor Semplicio; e finalmente consacreremo la terza ai bambini che in questo secolo del progresso hanno acquistata un'importanza capitale.

Parte I. Capitolo unico. — Siamo alla Corte di assise. Parla il presidente:

— Accusato, comprendete voi tutto l'orrore del vostro delitto? Voi avete raggiunto i più alti delinquenti; li avete anzi superati...

L'accusato (con modestia): — Bontà vostra, signor presidente; io non merito tanto!

Sempre alle Assise, ma si tratta di altro accusato.

Presidente. — Dopo avere con abilità non comune imitate le firme dei principali banchieri, voi avete commesso un falso col nome di Sempronio e C., ciò che ha causato il vostro arresto. Voi, probabilmente, ignoravate che la ditta Sempronio e C. era in istato di bancarotta fraudolenta.

Accusato (con indignazione). — Io credevo aver che fare con una ditta onesta!

Al Tribunale Civile.

Si fanno i primi passi in un processo per separazione di corpo.

Il marito è in piedi. La moglie, in preda al proprio dolore, piange a calde lagrime e tiene nascosta la faccia nel fazzoletto.

— Come mai, signore — esclama il presidente rivolto al marito — non provaste vergogna a maltrattare vostra moglie, giovane di venticinque anni?!

La signora alza subitamente la testa:

— Ventiquattro, signor presidente.

E poi ella torna ad immergersi in un mare di lagrime.

Al Tribunale Correzionale.

Un individuo è imputato d'aver battuto brutalmente la moglie e averle morsicato un'orecchia a sportandone l'estremità. Ma la moglie lo ama disperatamente e procura di salvarlo colla sua testimonianza.

Il presidente la interroga:

— Vostro marito vi ha trattato assai male?

— Ma nossignore.

— Come? Se vi ha perfino morso l'orecchia!...

— Nossignore, me la sono morsicata da me.

E poi mettete in dubbio la innata bontà ed il

buon cuore superlativo delle donne! Io sono così lieto d'averlo potuto provare che passo alla seconda parte.

L'amico Semplicio è destinato a diventarlo celebre. Molte associate lo ricordano scrivendo al Direttore. È innegabile: il brav'uomo si è fatto interessante.

E lo merita, perbacco: oh se lo merita!

Già vi dissi ch'egli ebbe l'onore di essere sindaco di un villaggio sulle nostre colline.

Un giorno riceve una istanza da un'autorità giudiziaria nella quale gli si domandava schiarimenti su d'un Tizio qualunque. C'era tra le altre, una domanda in questa forma:

« Si bramerebbe avere notizie sugli antecedenti dell'individuo di cui si tratta ».

Il sindaco rispose immediatamente:

Gli antecedenti del suddetto sono tutti morti.

Qualcuno asseriva, in presenza di Semplicio, di aver fatto venti leghe a piedi, in sette ore soltanto.

— Mi pare incredibile! — obiettò egli, qualunque ne beva di grosse.

— Domandatelo a X... le abbiamo fatte insieme.

— Allora non mi stupisce più; — disse il brav'uomo; — facendole in due, non sono che dieci leghe ciascuno.

Quel povero Semplicio!... Ha una fantesca così balorda, così balorda!...

Figuratevi che, quasi ogni giorno, gli porta a casa del pane rafferma. Ieri, egli perde la pazienza, scende dal fornaio e gli grida:

— Mandatemi subito a casa cinquanta chilogrammi di pane. Così almeno sarò sicuro di averne per un mese, del pane fresco!

Egli, come già dissi altra volta, conduce spesso l'unico erede a passeggio, e procura di istruirlo, strada facendo, su quanto incontra di notevole.

L'altro giorno lo condusse vicino al Po, e:

— Vedi là, gli disse, quella scala che indica l'altezza delle acque? Vi hanno fatto sopra i metri più lunghi del solito perchè si possano vedere da lontano.

In una bella sera della settimana scorsa io e diversi altri redattori del giornale discorrevamo del più e del meno nel salotto del direttore, dal quale (parlo del salotto) si gode, fra parentesi, di una vista stupenda. A noi si aggiunse in seguito l'amico Semplicio, e fu una festa perchè ci divertimmo crudelmente a farlo discorrere.

Avevamo letto allora in un giornale spiegato il mezzo più facile per stabilire l'età dei papi in genere e del papa attuale in specie.

— Signor Semplicio, prende a dire l'amico Vespucci. C'è una novità. Abbiamo trovato il modo di sapere con precisione l'anno in cui morrà Pio IX...

— Impossibile, interrompe lui. Le signorie loro amano scherzare alle mie spalle, ma a me non me la fanno.

— Stia a sentire. Si tratta di una semplice operazione aritmetica. Prenda il numero del Papa di cui vuole conoscere la data della morte e il numero del suo predecessore, aggiungendo 10. La somma complessiva dà il millesimo del decesso. Se il numero del predecessore non basta si va risalendo al numero degli altri predecessori nel loro ordine cronologico.

Ecco gli esempi:

Pio VII ha per predecessore Pio VI. Ciò dà i numeri, 7, 6 e 10 che, addizionati danno la somma di 23. Ora Pio VII è morto nel 1823.

Leone XII succede a Pio VII cioè 12, 7, 10 pari a 29. Leone XII morì nel 1829.

Pio VIII succede a Leone XII, cioè 8, 12, 10 pari a 30, Pio VIII è morto nel 1830.

Gregorio XVI succede a Pio VIII, 16, 8, 10, ciò che fa soltanto 34, ma, aggiungendovi 12 di Leone XII, si ha 46. Gregorio XVI è morto nel 1846.

Per Pio IX successore di Gregorio XVI si ha 9, 16, 10 che danno 35, ai quali si aggiungono gli 8 di Pio VIII, i 12 di Leone XII, i 7 di Pio VII, e i 6 di Pio VI. Ma non si ha ancora che 68, numero insufficiente poichè siamo nel 1877. Aggiungendo ai 68, i 14 di Clemente XIV predecessore di Pio VI, si ha 82.

Dunque la morte di Pio IX non avverrebbe che nel 1882 all'età di anni 90, come è morto il suo fratello! Ha capito?

Il signor Semplicio ch'era rimasto come un punto d'esclamazione a udire la curiosa dimostrazione rispose con un sorriso malizioso colla seguente obiezione:

— Tutto va bene: ma se il millesimo che risulta da questa somma non fosse esistito, oppure non venisse mai ad esistere?

— Sempre acuto, sempre profondo, signor Semplicio, gli rispondemmo in coro, ed egli rimase arcisoddisfatto della sua trovata.

Parte terza ed ultima. — I bimbi.

Santa ingenuità dell'infanzia!

Il bimbo della signora X... è un amorino, un vero amorino, vi dico. Ha due anni appena ed è un portento d'intelligenza. La mamma n'è orgogliosa, e l'altra sera, nel salotto, dava prova ai convenuti delle graziette del bimbo:

— Nini, dov'è la bocca di mamma?

E Nini mette il dito sulle labbra.

— Nini, dov'è il naso di mamma?

E Nini mette il dito sul naso.

— Nini, dove sono i capegli di mamma?

Nini esita un istante; — Là, nel cassetto. Gli astanti rabbrivirono. Un altro giorno la signora X... gli dà una mela perchè la divide colla piccola sorellina. — Procura di dividerla cristianamente. — Che cosa vuol dire, mamma, dividerla cristianamente? — Vuol dire che tu devi dare alla sorella la porzione più grossa. Nini ci pensa su un istante, e poi rimette con sussiego la mela alla sorellina, e — Prendi tu — le dice — e procura di fare la divisione cristianamente come vuole la mamma. Discussione teologica fra Giorgetto e Mariuccia (dieci anni in due): — Perchè diciamo al Signore: « Dacci il nostro pane quotidiano? » Non sarebbe meglio domandarglielo per quattro o cinque giorni? Giorgetto riflette un tantino. — Gli è per avere il pane fresco tutti i giorni. Un marmocchio piglia, senza autorizzazione della mamma, il pezzo di zucchero più grosso che si trova nella zuccheriera. La mamma gli osserva: — No; quello è troppo grosso. Il marmocchio ne mangia la metà e mostrando alla mamma il rimanente, le chiede: — Me lo lasci mangiare, adesso? Un professore di lingua inglese faceva una buona lavata di testa ad un suo alunno, perchè non aveva studiato la lezione. Questi annaspava, cercando una scusa: — Creda, signor professore, non ne ho avuto il tempo. — Baie! imparate dagli inglesi; essi trovano il tempo a tutto. — Perchè non hanno da imparare la loro lingua? Il maestro non seppe che rispondere. La mamma di Lisetta, ritornando a casa, si avvede che, durante la sua assenza, una mano temeraria si è insinuata nella zuccheriera. Ella fa comparire dinanzi al suo tribunale Ada, la figlia maggiore (cinque anni d'età) e Lisetta, che avrà tre anni il mese venturo. — Signorine — dice la mamma con accento severo — chi è che ha mangiato un pezzo di zucchero? — Io no! — grida Lisetta. — Neanch'io! — soggiunge Ada. — Signorine — la mamma ripiglia — non diciamo bugie. Una di voi due ha senza dubbio preso il pezzetto di zucchero. — È Lisetta — dice Ada intimorita. — No, non sono io! — replica Lisetta. — Ada è

una bugiarda. Tanto è vero che quando l'ho preso, lei non c'era... Un maestro elementare si spolmona per ispiegare a' suoi piccoli allievi in che consistano i tre regni della natura, il vegetale, l'animale ed il minerale. A spiegazione finita interroga il più svelto della scuola. — Dimmi, Carlino, a quale dei tre regni appartiene questa tavola? — Al regno d'Italia. Un altro maestro si sfiata a insegnare a' suoi alunni i modi dei verbi. — Quanti sono i modi dei verbi? — domanda alla fine al giovinetto più sveglio. — Sono tre — risponde: — soggiuntivo ed agiuntivo. — Non sai altro? — domanda impazientito il maestro. — Sissignore: so giocare anche a briscola. Per finir bene vi voglio narrare la storia commovente del cuore di un bambino, quale la lessi testè sur un giornale di Milano. Sembra l'episodio di un romanzo, ma è vero. Un pover'uomo di Crescenzago, Antonio Gavazzi, vedovo con cinque figli, cadde ammalato. Lo si tolse dal suo letto, e lo si condusse a Milano fra i pianti disperati dei suoi cinque figli. I suoi di casa, per confortarsi, vennero di tratto in tratto a Milano a visitare il malato; non così un bambino di cinque anni, Giovanni, che piangendo diceva sempre: — O perchè non dovrò veder anch'io il povero babbo? Voglio vederlo!... I fratelli maggiori allora gli dicevano: — Sei troppo piccino; sta zitto; non piangere; lo vedrai presto qui il babbo; qui ancora! Il fanciulletto non s'acquetò a quelle assicurazioni, e ieri rinnovò la sua preghiera, rinnovò i pianti, e allora i fratelli per consolarlo gli diedero un soldo: — Un soldo? un soldo mi date! — esclamò Giovanni. S'asciugò col dorso della mano le ultime lagrime; uscì dal suo casolare e da Crescenzago si mise in viaggio alla volta di Milano. Sapeva egli la strada? No. Egli non era mai stato a Milano. Pure non si smarriva. Domandava coraggioso a questo e a quello la via più breve; nè i suoi piedi scalzi, nè il suo petto scamicciato soffrivano. — Voglio vedere il mio babbo, il mio babbo; — quest'era il suo conforto, quest'era il suo grido. Giunto all'Ospedale Maggiore, lordo di polvere, tutto sudato, ansante, chiede di nuovo del padre a tutti i custodi del pio asilo; allora, inteneriti a tanto affetto filiale, gli apersero gli usci, ed il

himbo entra saltellando in una crociera, scorge la faccia scarna del genitore disteso sopra un letto, corre, e gli balza al collo lagrimando.

La scena era straziante. Gli altri infermi levarono un po' la stanca testa dai guanciali; guardavano e piangevano anch'essi.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommestamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Geranio triste (continuazione e fine). — Il mio fiore ha uno scrupolo: teme d'essere stato frainteso o d'aver male espresso il suo simbolo — in modo cioè ch'egli possa venir confuso con altro fiore — la betula piangente — eco gentile della mestizia.

La betula non si irrita, perchè non le si vuole usurpare nulla. Difatti fra noia e mestizia v'è differenza grande. L'una è figlia dell'ozio o del soverchi godimenti: l'altra nasce il più spesso dal dolore: la prima presuppone un cervello guasto: la seconda emana da gentilezza di mente ed ha spesso le sue radici nel più profondo dell'anima.

.... Cui mestizia è nota Anco pietà per gli infelici è nota,

scrisse uno sventurato poeta, e ben con ragione. Io ti guardo, o vaga fanciulla, che ne' tuoi diciott'anni, circondata dal sorriso della natura, non sei folleggiante e lieta come le tue amiche. Dio ti tolse quando eri ancora bambina la mamma, e da quel dì scomparve il sorriso dalle tue labbra. Io ti leggo sul volto l'espressione della cura segreta che ti opprime: le tue lunghe palpebre diffondono una dolcezza malinconica sui neri tuoi occhi, nei quali è pur racchiuso tanto fuoco e tanta vita. Povera mesta!

E v'è pure una mestizia che ha un'altra causa. Lo dice Alfieri:

.... Spesse volte La mestizia è natura: e mal potrebbe Darne ragion chi in sé l'acchiude: e spesso Quell'ostinato interrogar d'altrui Senza chiarirne il fonte in noi l'addoppia.

Infelice chi ebbe dalla natura questo triste re-taggio! Per lui è un nulla quanto delizia gli sguardi ed apre sempre nuovi incanti al cuore. Egli, esule senza speranza, non ebbe da Dio che il dono amaro dell'esistenza. Un dolore incomprendibile, muto, indefinito, lo separa dal mondo de' suoi simili, perchè, errabondo e mesto, è, direi quasi, geloso della propria mestizia, a cui vorrebbe che nessuno partecipasse mai.

Lettrici: il mio fiore si congeda da voi — e vi augura che la noia non abbia mai a opprimervi.

È un augurio che può ben facilmente mutarsi in realtà — perchè non si riscontrano creature involontariamente annoiate.

Vi sono esseri che sanno scoprire il bene in ogni cosa. Per essi non vi è disgrazia, per quanto grave, dalla quale non sappiano trarre qualche conforto e consolazione. Nei loro occhi splende un raggio di inalterata beatitudine.

Non siano per noi oggetti di invidia. La mestizia è un bene, è un conforto. È necessario che, di quando in quando l'anima nostra si purifichi nel raccoglimento e si chiuda in se stessa. La mestizia è una nube passeggera che ci lascerà poco dopo ammirare più splendidi e cari i raggi del sole.

A. VESPUCCI.

PUBBLICAZIONI RECENTI

Cenni biografici di S. A. R. Maria Vittoria, duchessa d'Aosta, per CONSO GIO. BATTISTA. — Seconda edizione, corretta ed accresciuta dall'autore con aggiunta di preziosi scritti tratti dagli autografi dell'augusta principessa. — Torino, 1877. — Tip. editrice G. Candeletti, Via Rossini, 3. — Prezzo Lire 2. — L'essere stata in brevissimo tempo esaurita la prima edizione forma il più bell'elogio del libro.

Prontuario di voci e maniere di dire nel linguaggio mercantile amministrativo ed economico secondo il buon uso toscano in servizio delle scuole tecniche e commerciali, con parole preliminari di P. FANFANI. — Milano, 1877, Libreria Paolo Carrara, via S. Margherita, n. 1101. — Un volume di oltre 200 pagine, prezzo: lire 2,50. È opera utilissima a quanti amano correttamente parlare e scrivere la patria lingua.

Una fattoria toscana ed il modo di fare l'olio, con la descrizione di usanze e di nozze contadinesche ed un esercizio lessicografico di PIETRO FANFANI. — Milano, libreria Carrara, 1877. — Prezzo lire 1,50. È un utile libretto per le scuole, e fa riscontro all'altra operetta dello stesso autore intitolata UNA CASA FIORENTINA DA VENDERE.

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(Continuazione a pag. 311)

— Oh! sciamò Maria, Cornelia vi ha raccontato?

— La vostra alleanza è desiderabile per le risorse d'invenzione che potete all'uopo presentare... io la chiedo, nel mentre che vi chiedo l'onore di ballar con voi la prima polka.

Maria accettò esitando, ma fu rassicurata dall'indulgente sguardo che Cornelia le rivolse, in cui pareva scritto: — gradisci il raggio di sole che mercè mia riflette su di te. —

I graziosi lineamenti di Maria si erano perfezionati e abbelliti; i suoi occhi, di una suprema bellezza, conservavano un'ineffabile espressione di malinconia, corretta dalla serenità della fronte e dal sorriso gentile che le errava sul labbro. La fisionomia della giovinetta la palesava a colpo d'occhio, intelligente, sensibile, timida e buona.

Non aveva (come molte fanciulle al di d'oggi) quell'aria di alta protezione, quel modo inurbano di guardar la gente dal capo alle punte, e salutare con un impercettibile cenno di testa quasiché fosse una fatica, una noia... E ve ne sono pur tante! quelle in ispecie favorite dalla natura di una certa avvenenza, sembrano le più inclinate alla strana mania di darsi l'apparenza di dee, e non riflettono che in tal guisa contraddicono alle grazie fisiche, si svisano addirittura, impoveriscono talmente se stesse, che chi le osserva e le tollera sente il bisogno di compiangere, poverine! Maria no, non era modellata così! A persona nuova o poco conosciuta non usava la sostenutezza automatica di un essere caduto dalle nubi, nè l'insolente sussiego che par chiamato in soccorso dello spirito nullo...

Maria era una giovinetta bene educata, bene istruita, di eccellente buon senso. Tre requisiti che formano la donna stimabile e desiderata.

Prima e dopo la polka s'intrattene con l'ingegnere, e fu con molta naturalezza che ella, interrogata in proposito, dipinse la vita di collegio, l'amicizia contratta con Cornelia, le ansie, le inquietudini sopportate e combattute con lo spirito leggero dei loro giovani anni.

Cornelia ballava.

— E... selamò Armando, e la vostra amica vi ha fatto portare una bella croce per dieci anni.

— Una croce? come sarebbe a dire?

— Me lo confessava essa medesima che la vostra immensa bontà serviva di bersaglio alle sue colere!

— Oh, non lo crediate con cieca fede. Fuvvi fra noi due uno scambio di affetto sincero, nè rammento peso di sorta portato mai sulle spalle che assomigliasse ad una croce.

Pronunziò queste parole con fredda serietà, e gli occhi fissi al pavimento.

— Perdonatemi, fece Armando, non volli recare offesa alla vostra amica. A quanto parmi, sentite l'amicizia con molta energia?

— Si potrebbe sentirla diversamente?

E alzò gli occhi con una specie di meraviglia.

— Vi lodo, vi ammiro... Se così è per l'amicizia, m'immagino a quale temperatura si alzerà il vostro cuore quando sarà occupato da un sentimento ben più affascinante!

— Qualunque siasi il sentimento che mi anima, io sarò sempre molto gelosa nel custodirlo... d'altronde, io credo che ogni persona, pur che non sia volgare, la pensi così.

L'ingegnere s'inclinò davanti la giovinetta, che senza esaltazione e saccentismo veniva a dare una lezione di estetica ad un uomo di spirito come esso credeva di essere.

In quel momento Maria incontrò lo sguardo di Edoardo, che in crocchio con altri giovani, non aveva fatto la minima attenzione alla breve conversazione dell'ingegnere e di Maria.

— Signor Edoardo, diss'ella alzandosi, avreste la bontà di recare questo ventaglio a vostra cugina? lo tenni finora sopra pensiero...

E si appressò a Cornelia, che mostrandosi stanca le si appoggiò sopra il braccio, allontanandosi lentamente con altre compagne.

L'ingegnere Campos, fermo al posto medesimo ove l'aveva lasciato Maria, con una mano su la spalliera della seggiola, seguiva collo sguardo il gruppo delle giovinette. A chi di loro era diretto lo sguardo? a che cosa pensava?... Pensava — la purezza, la lealtà di quella fanciulla sarà poi tanto vera quanto lo dimostra con le parole? all'occorrenza, saprà resistere a delle prove?... Mi piacerebbe di saperlo. Queste grandi virtù, queste tenere amicizie di educando non mi capacitano; chi sa!... l'amicizia della signorina può essere infatti una gemma staccata dal serto di un angelo e caduta in fondo al suo cuore, ma... io non lo credo, e scommetto che voi, signor ingegnere Campos, in meno di un mese potete, volendolo, decifrare l'indovinello. Del resto, aggiunse se stesso voltandosi verso un alto specchio e con la massima indifferenza passandosi la mano inguantata fra i capegli, del resto, la signorina è assai graziosa... si stacca dal comune, è di una riservezza ammaliante, e mi piace.

In casa della signora Rolandi non tenevasi mai conversazione; la buona signora non accoglieva che persone dello stampo suo e toltone di un qualche tresette i di cui quattro interessati formavano per lo meno tre secoli, non facevasi gioco di sorta.

Le abitudini di Maria erano le più semplici, le più tranquille e casalinghe; un giorno per settimana sua nonna le permetteva di andare a casa De Lorenzo e la sera la riprendeva essa stessa, soddisfattissima che la relazione antica con quella distinta famiglia procurasse una gradita distrazione alla nipote. Cornelia restituiva di rado le visite a Maria, perchè il silenzio che regnava in casa Rolandi non si confaceva troppo col suo umore. Tanto

Maria si appagava di poco o niente, altrettanto Cornelia esigea molto e sempre.

Era il benedetto giorno che Maria passava tutto intero con la sua amica, benedetto, perchè Maria lo salutava ognora con riconoscenza, e lo accoglieva come uno splendido avvenimento che interrompeva la solitudine della sua vita. Non si erano più vedute le due giovinette dalla sera del ballo. Appena Maria ebbero slacciati i nodi del cappello, e sbottonata la sopravvesta, Cornelia la trasse nella sua camera, e raggianti negli occhi le disse:

— Non sai? l'ingegnere Campos ha chiesto a mia madre d'intervenire alla nostra conversazione, e questa sera verrà. Mi pare che i tuoi dubbi si debbano dileguare, che ne dici?

— Me ne rallegro, Cornelia... oh potessi pure vederti contenta!

— Ma sì, sì, persuaditi. Mia madre suppone anche lei che una domanda di matrimonio non debba tardar molto... e posto ciò, abbiamo prefisso di dare ordinazioni per il mio corredo che... immaginati! riuscirà un corredo in regola. Si faranno venir da Milano le tele, i pizzi, i ricami e ogni sorta di guarnizione; qui da noi non si lavora con garbo, vuol esser roba di Milano, ti pare?

— Forse!... però c'è del buono anche qui, non siamo già in un paesetto!

— Oh c'è del divario!... vieni in giardino, voglio raccogliere un cestone di fiori per questa sera... via, non ti muovi? aspetta, ti farò vedere l'abito nuovo che mi metto stasera...

— Ma tu non pensi che a stasera... e se non venisse?

— Chi? esclamò Cornelia corrugando le ciglia.

— Il signor ingegnere.

— Quanto sei sciocca, Maria... quanto sei incivile!

— È un'assurda supposizione la mia; ma io vorrei possibilmente prepararli l'animo a un disinganno qualunque. Dio mio! ti abbandoni troppo, Cornelia, ed io ti voglio bene!

— Mi vuoi bene! ma se cerchi di mettermi in quiete, ma se mi provochi al malumore?

— No, no... hai ragione, perdonami, l'ingegnere verrà.

E Maria, incapace di sostenere la collera dell'amica sua, l'abbracciò con trasporto.

Scesero in giardino. Cornelia munita di un enorme paio di forbici tagliava a dritta e a sinistra senza pietà. Voleva dei fiori, dei fiori e dei fiori.

— Basteranno, diceva Maria; se tua madre ti vede, ne patirà.

— Non siamo di maggio per niente, rispondeva l'altra; è il mese dei fiori, dicono i poeti... Fin che ne vedo, ne raccolgo, voglio della primavera in casa mia.

Edoardo veniva loro incontro leggendo.

— Dio! mio fratello. Tieni, nascondi sotto quel sedile...

Maria prese dal grembo di Cornelia un fascio di fiori e lo poggiò sotto un rialzo di verdura.

— Buon giorno, disse Edoardo.

— Buon giorno, fece Maria.

— Non mi date un fiore stamattina?

Maria si tolse dalla cintura una rosa e gliela offrì sorridendo, dando una rapida occhiata al libro che teneva fra le mani.

— No, non è il *Giornale delle donne*; vi fanno paura quelle allusioni sopra i fiori?

— Mettono dell'imbarazzo in certe occasioni... del resto sono amabilissime.

— La rosa comune è... aspettate un momento... Edoardo cercò nella sua memoria.

— Ma sì... è precisamente il simbolo della semplicità, della naturalezza e dell'urbanità. Voi altre signorine dovrete rammentarlo il linguaggio dei fiori.

— Voi siete il solo a cui ne abbia presentati, disse Maria arrossendo.

— Vi ringrazio perchè mi avete offerto sempre dei fiori il cui significato è gentile.

— Bene, bene, quanti complimenti, esclamò Cornelia.

Edoardo continuò la sua passeggiata, e Maria seguendo pel viale opposto la sua fiera compagna ebbe un leggero, un misterioso sospiro che impresse un tremito alle bianche trine che le adornavano il petto. Perchè aveva sospirato? Meno entusiasta di Cornelia e maggiormente capace di dominarsi, avrebbe mai avuta anch'essa una speranza nel profondo del cuore, un altare, un idolo ignoto davanti al quale s'innalzassero i suoi dolci sentimenti con arcana e vergine voluttà?...

L'ingegnere Armando Campos entrava in casa della signora De Lorenzo accolto dalla medesima con quella rara cortesia di modi che fa intendere la deferenza usata al visitatore, ma non accusa un progetto, una speranza che per avventura potesse immischiarsi al semplice piacere cagionato da quella visita. Poche madri riescono ad un contegno irreprensibile in faccia all'uomo che, o per fondate lusinghe o per istolte illusioni riguardano come il prossimo fidanzato della loro figliuola.

Edoardo aveva scambiata una leale stretta di mano col novello amico presentandolo all'intimo circolo di famiglia.

Cominciava a far caldo, e davanti alle aperte finestre cadevano molli ed eleganti i grandi cortinaggi di velata e di seta. Cornelia e Maria vicine al parapetto di una finestra vedevano, senza essere vedute; al comparire di Armando, Cornelia aveva data

una forte stretta al braccio di Maria e con un sorriso trionfante espresse la compiuta felicità che le inondava l'anima. Maria sentiva della meraviglia per l'esaltazione a cui si abbandonava l'amica sua; l'ingegnere Campos era a' suoi occhi un uomo così insignificante, così comune che metteva fatica a persuadersi come Cornelia si fosse lasciata prendere da una passione omai dichiarata. Maria questa volta aveva torto: per trovare insignificante e volgare un uomo come Campos bisognava essere molto occupati e prevenuti per un'altra persona! bisognava assolutamente custodire in un ripostiglio arcano del cuore un'immagine, una memoria, un nome la cui splendida cifra offuscasse ogni altro merito per quanto fosse reale.

L'ingegnere, scambiate poche parole e saluti, girò intorno lo sguardo.

— Mi cerca, sciamò Cornelia.

— Difatti, converrà escire di qui, disse Maria. E con la mano alzò gli ampi cortinaggi, cosicché le due belle fanciulle si trovarono in piena luce come un quadro prezioso, esposte alla conversazione.

Intanto che esse si appressavano ai circostanti, Campos presentò loro i suoi saluti con quel distinto tatto di società che mostra tanto bene l'uomo abituato a farsi vedere e sentire fra il mondo eletto.

— Non c'è che dire, pensò Edoardo; è un uomo che mercè la sua figura e le sue maniere desterà spaventose passioni... questi, aggiunse seco stesso con un impercettibile sorriso, questi sarebbe un strumento meraviglioso per uno studio psicologico del cuore di una donna!

Durante la serata, Campos mostrò una grande riservatezza verso Cornelia; pareva che in casa di lei, volesse con un contegno meno significativo, sospendere le osservazioni in proposito... La fanciulla se ne accorse e ne fu punta. Perché non una volta cercò esso, come di consueto, di isolarsi dal circolo e intavolare solo solo con lei una di quelle care conversazioni piene di spirito, di sospensioni, di sfumature che su l'anima indifesa della donna stilano l'ambrosia della speranza, la goccia inebbricante di una spirituale voluttà, tremenda per un cuore di venti anni? Era delicatezza, era stanchezza, cosa era? indifferenza?

Maria, del tutto estranea alle nuove sensazioni di Cornelia, si era seduta presso un tavolino carico di fiori, e con occhio distratto guardava i ritratti di un album. L'ingegnere si tolse dal porre attenzione a due giocatori di scacco e si approssimò alla giovinetta.

— Ieri vi ho veduta, disse sottovoce.

— Mi avete veduta, fece Maria, dove?

— Nella vostra carrozza... mi passaste vicino e fingeste di non vedermi.

— Finsi di non vedervi? a che scopo volete ch'io usassi una scortesìa, signor ingegnere?

— Perché vi sono antipatico.

— Oh... siete poco gentile.

E Maria continuò a sfogliar l'album con malumore.

— Via, facciamo la pace, signorina. Domani parto e non voglio partire disgustato con voi.

— Non ne vedrei un motivo.

— Non mi domandate dove vado?

— Sarebbe un'indiscrezione...

— Dio! che donna di marmo, mormorò l'ingegnere.

Maria ebbe un sorriso, e ingenuamente lo guardò.

— Datemi un fiore... mi parlerà di voi, e quando torno fra pochi giorni vi farò vedere d'averlo custodito.

— Cornelia, fece Maria voltando la testa senza scomporsi... vieni un momento...

Armando trasalì.

— Senti, Cornelia, il signor ingegnere desidera una viola, tu l'hai alla portata della mano...

Cornelia che aveva rimarcato il breve scambio di parole avvenuto fra essi, s'immaginò d'esserne stata lei l'argomento, e desiderosa di appressarsi, strappò una viola del pensiero da un magnifico mazzo e l'offerse al giovane con mano tremante.

— Vi ringrazio, disse Armando, stringendone la mano. Questo fiore mi farà meditare sulle stravaganze delle signorine.

— Come sarebbe a dire? sciamò Cornelia.

— Vuol dire il signor ingegnere, fece con prontezza Maria, che s'egli non lo richiedeva questo fiore, tu non indovinavi il suo desiderio... è una stravagante inavvedutezza, ed ha ragione di lamentarsene.

— Domani parto, continuò esso rivolto a Cornelia; vado alla Spezia e torno fra pochi giorni. Oggi è giovedì... Giovedì sera vi saprò dire le mie impressioni.

— Le impressioni del viaggio? domandò Cornelia sorridendo.

— No, le impressioni di questa sera.

— Siete misterioso, signor ingegnere.

— Lo divento.

Maria con bel garbo si era allontanata. Cornelia ed Armando continuarono a conversare.

— Ah, pensava Campos, ascoltando distratto la voce della giovinetta; ah! capisco! i doveri dell'amicizia l'obbligano alla freddezza. Le attenzioni usate da me a Cornelia, e la facile corrispondenza che n'ebbi, l'inducono a credere che esista fra di noi dell'amore... Bene, benissimo! non si può onorare di più il sentimento dell'amicizia!

Maria aveva scorto Edoardo, e gli si avvicinò:

— Perché, signor Edoardo, ve ne state qui solo?

— Mi compiacchio tanto nell'osservare, rispose il giovane.

— Evvi qualcosa da osservare?...

E Maria girò intorno lo sguardo.

— Me lo domandate? continuò esso guardandola fiso con quel dolce sguardo profondo che dava alla di lui fisionomia una potenza irresistibile. Le trenta o quaranta persone qui raccolte, formano un piccolo mondo che agisce nel ristretto spazio di una camera. Qui dentro si gioca, si mormora, si ride... e si piange.

— Ma che cosa dite, signor Edoardo? Non vedo nessuno che abbia le lagrime agli occhi!

— Peggio che aver il pianto negli occhi, io, per esempio, l'ho nel cuore. Guardate mia madre!... le sue sofferenze le numero ad una ad una... Guardate mia sorella, le sue espansioni, i suoi sguardi eloquenti mi fanno male, mi irritano. E se volete ch'io proseguo, guardate, continuò Edoardo con tuono piccante, guardate la signora B... è tutta quanta la sera che fa impertinenze a quel povero avvocato, che immerso forse nei dibattimenti del Foro, non trova il coraggio di voltarle le spalle!... Guardate il banchiere S..., medita da mezz'ora la *Gazzetta Ufficiale*, le cui notizie sui fondi in ribasso gli rodono il cuore... Il signor X... discute sulla musica dell'avvenire e tormenta i nervi di quei due disgraziati che ha a destra e a sinistra... La signora F... è intenta a mordere il prossimo e spara di tutti, mentre il conte M... che l'ascolta distratto, deplora la perdita che fece ieri sera, di non so quante migliaia di lire... Davvero! se vi è un punto luminoso ove affisare lo sguardo è vostra nonna, Maria! io la contemplo tratto tratto per attingere serenità ed allegria. Sopra il suo volto passano le più belle emozioni del tresette in cui è impegnata; e vi si legge tanta gioia per i suoi trionfi, tanta compunzione per le sue sconfitte, che è peccato non poterla fotografare ogni cinque minuti.

— Ed io? sciamò la giovinetta con un sorriso. Non avete niente da dire su di me?

— Oh... aspettate un momento.

Edoardo si raccolse giocando con la catena dell'orologio.

— Voi, siete anche palpitante per un recente, breve, ma interessante colloquio.

— Un colloquio? quando, con chi?

— Ahimè, fece il giovane stringendosi nelle spalle. Di già volete diventare come tutte le altre.

Maria sentì la durezza di quelle parole.

— Perché volete mortificarmi? disse con voce tremante.

— Perché non volete comprendermi.

— Non è vero!

— A che scopo farmi della sorpresa quando dovete capire benissimo a che cosa io alludo?

— Che! sciamò Maria. V'intendete forse le poche parole del signor ingegnere? Ma non dite allora un interessante colloquio.

— Avete chiamato in aiuto mia sorella... mi pare.

— Sì... non mi soddisfa punto quel signor Campos.

— Proprio, proprio?

— È un obbligo che egli debba piacere a tutti?...

— E d'altronde, interruppe Edoardo con glaciale indifferenza, è un obbligo che voi dobbiate manifestarmi le disposizioni dell'animo vostro?

Maria si sentì un urto al cuore.

— Non eccedete, no, disse piano, non eccedete in soverchia gentilezza con me.

In quel momento entrò un servitore che si avvicinò al signor De Lorenzo e gli parlò sottovoce.

— Ho capito, disse questi; ditele che fra poco sarò da lei.

— Così è, continuò avviandosi con Maria verso il tavolino ove stava sua madre giocando. Così è, cara signorina, qui si ride, là si muore. Poi chinandosi dietro le spalle della signora De Lorenzo:

— Esco per un momento, disse. Prima che vi corichiate ci rivedremo.

Salutò e sortì.

(Continua)

TOMMASINA GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora V. L. — Le dico il vero: trovo poco adatto per il mio giornale il suo lavoro, che troverebbe indubbiamente cara accoglienza in un giornale che s'occupasse più particolarmente di arte musicale. Mentre mi mostro dolente di non poter pubblicare il suo scritto, le fo i miei complimenti per la copia di dottrina che è in esso. Non esito a credere che della difficilissima arte di cui scrive, sia appassionata cultrice — e son lieto ch'ella non sia entusiasta della così detta musica dell'avvenire. Una sua spiritosa osservazione mi fece ricordare un aneddoto che anni sono fu narrato da molti giornali.

Alcuni giorni dopo il fiasco del *Tannhauser* all'Opera di Parigi, Meyerbeer andò a Passy, e vi trovò l'autore del *Guglielmo Tell* seduto al pianoforte ed occupatissimo a decifrare lo spartito di Wagner.

— Maestro, avete il libro a rovescio! gridò Meyerbeer.

— Ho provato dall'altra parte — rispose freddamente Rossini — ma non va bene lo stesso.

Nè devesi credere troppo esagerato questo giudizio di Rossini, che (non bisogna dimenticarlo) fu detto da Wagner « une cocotte un décadence ».

Signora Maria Ven. — Ella si impressionò sinistramente leggendo sui giornali il resoconto del clamoroso processo dibattutosi testè a Torino contro una signora accusata di aver fatto uccidere il suo amante per impedirgli di sposare un'altra donna. Ciò che la colpisce

di più è che questa sciagurata fosse ammogliata con prole.

« Che poteva pretendere? — ella mi scrive. — Qual diritto ella aveva di voler vincolato a sé un uomo che godeva e doveva godere della sua libertà? »

La sua obiezione è senza dubbio fondata, o mia signora. Ma la passione non ragiona. Il povero assassinato ha pur esso la sua parte di colpa perchè corrispose per molti anni all'amore di quella donna pur sapendo che non avrebbe potuto farla sua. È questione di moralità, ed in ciò non v'è differenza fra uomo e donna.

Badi, signora, che io non scuso menomamente il delitto commesso dalla donna di cui si tratta e di cui non faccio nemmeno il nome trovando inumano che si faccia tanta pubblicità a danno dei figli innocenti dell'onta materna e che hanno diritto alla stima universale. Giurato, l'avrei condannata — perchè ella premeditando il feroce assassinio, associandosi per effettuarlo a uomini venali e perversi, pagando gli esecutori del triste mandato, mostrò di agire, non per impeto di passione, ma per prepotente spirito di vendetta — ciò che è molto differente.

I giornali di Atene raccontarono, non sono molti giorni, il fatto d'una giovanetta di nobile famiglia, la signorina Canavassoglou, la quale di pieno giorno per la strada tirò un colpo di revolver sul suo seduttore, un capitano dell'armata greca e lo uccise. Fatto il processo il giuri ha assolta l'accusata, la quale ricevette dalla folla compatta che ingombrava il tribunale e la piazza, un'entusiastica accoglienza nell'accompagnarla alla casa paterna.

Ed io comprendo quest'assolutoria e quest'entusiasmo che mi prova come presso tutti i popoli sia tenuto per vile chi mancando ai propri giuramenti ed alle proprie promesse si fa beffe dell'onore della donna che gli ha creduto e l'ha amato.

Ma il caso che formò oggetto del clamoroso processo di Torino non è di questa natura; o almeno non merita di essere studiato sotto gli stessi rapporti. V'è la passione che attenua: v'è qualche cosa che, gettando un'ombra sinistra sull'assassinato, toglie un po' alla feroce azione il carattere che avrebbe l'assassinio commesso per depredate la vittima o per istinto di pura malvagità — ma non può scusare la donna che se ne è resa colpevole.

Questa è la mia opinione e noti, signora, che io sono, per indole, portato a scusare tutti i delitti — a trovarvi delle circostanze attenuanti. Ricordo di avere nell'esercizio della mia professione di avvocato difeso, anni sono, nella stessa Corte d'Assisie di Torino, un povero soldato che in un impeto di passione aveva ucciso una fanciulla da lui perdutamente amata e da cui era stato lusingato per molto tempo e poi grossolanamente respinto e, quasi non bastasse, anche deriso. Or bene, io ero convinto ch'egli dovesse essere assolto e l'ottenni facilmente dai giurati: né ho pensato mai che assolvendolo si fosse commessa la menoma ingiustizia.

L'infelice che è in preda a violenta passione merita tutti i riguardi. Egli combatte una terribile battaglia. È tutta sua la colpa se non gli arride la vittoria? L'anima dell'uomo è forse corazzata d'acciaio?

Il recante processo mi spingerebbe a trattare un'altra questione: quella del divorzio. In occasione di un altro processo celebre — quello dell'Agnoletti — io avevo avuto campo di manifestare la mia opinione. Allora era il marito che malgrado la avuta condanna ai lavori forzati a vita, obbligava la moglie a portare il suo nome infamato. In questo processo è la moglie, separata dal marito, che ne trae il nome innanzi ai tribunali, e l'espone ad una condanna infamante. Non dovrebbero in tali casi eccezionali ammettere il

divorzio? È giusto che il casato del marito subisca un'onta immeritata? È giusto che i figli innocenti sappiano iscritto il loro nome in registri infamanti?

Mi muovo questa domanda e la trovo gravissima. Quale risposta vi darebbe lei, o signora? — Che cosa ne pensano le altre mie associate?

Alla signora che si firma « Nelda ». — Perdoni se non risposi subito alla sua lettera, che quasi quasi volevo pubblicare tale e quale per darle prova che probabilmente non potrò non accogliere altri suoi scritti.

Signora Amalia... — Gradisco la preferenza. Nel suo scritto si slancia contro le donne che hanno « l'uso di fumare ». Forse chi legge può trovare che, essendo donna chi scrive, è troppo lodata la donna — ma le sue osservazioni sono giuste. Il fumare non è solo dannoso alla donna, ma anche all'uomo — e ciò che si dice per la prima può benissimo dirsi per il secondo. I versi di Boileau da lei citati in fondo al suo lavoretto sono forse riferibili non all'uso del fumare — ma a quello assai più prosastico del tabaccare. Boileau non sarebbe forse stato così severo con chi in una boccata di fumo cerca spesso un innocente svago. Non le pare?

Signora Winter, Vienna. — Con piacere l'aiuterò nel soddisfare il suo desiderio. In Italia, più o meno sono tutti poeti, e si possono quindi avere più che mediocri poesie d'occasione quando si è disposti a pagarle.

Signora Marina Martinelli. — Come vedrà più sotto ella indovinò benissimo l'enigma storico — e gliene fo i miei rallegramenti.

Signora Erminia L... — Sono del suo parere. Ella preferisce che il signor Graziosi nel suo *Di qua e di là* sollevi la mente delle associate facendole sorridere con amene e spiritose storielle. Ella mi assicura che le successe tante volte di ridere di cuore leggendo quei graziosi e giocondi articoli ed io sono d'accordo con lei che « in questa valle di lagrime un po' di riso sincero e spontaneo fa del gran bene all'anima ». Come vedrà, il *Di qua e di là* di questo numero è come dev'essere o almeno come ella e molte altre associate desiderano che sia.

A. VESPUCCI.

INDOVINELLO

Nacqui coll'uomo, e giù di padre in figlio
Nel suo lungo cammino lo seguitai:
Se a me ricorse per aver consiglio,
Nel suo giusto desio lo secondai;
Disprezzo il volgo, ai grandi sol mi appiglio,
Lor opre esalto e non li lascio mai;
Abborro la menzogna e cerco il vero,
E son di tutti giudice severo.

SCIARADA

Son dolce, son gradito e son primiero.
Scendo dall'Alpi, e scorro, e son secondo.
Terzo, allo scaltro, opra gradita inverò
Ognora io fui. Che, se del core in fondo
Desir vi punge a indovinar l'intero,
Vi basti il dir, ch'egli è venuto al mondo
Dal nume Giove, ed ha nell'arte impero.

Spiegazione dell'enigma storico dello scorso numero:
Francesco Foscari.

Spiegazione dell'indovinello:
La musica.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le donne italiane nelle belle arti al secolo xv e xvi (Marco Minghetti). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Il fiore e la nuvola (C.). — Per una bambina (F. Napoli). — Lettere d'una giovane madre ad una sua amica (Dal francese). — La donna e la scienza. — Medicina domestica. — Di qua e di là (Giacinto Graziosi). — Curiosità scientifiche. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Necrologie (A. Vespucci). — Un'amicizia di educando (Tommasina Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Indovinelli.

DIVAGAZIONI

Comi a dire un'ultima parola all'onorevole scrittore bolognese, a cui parve così amara la dimostrazione da me fatta che la donna ha attitudine quanto l'uomo ad amministrare i propri beni.

Egli non si stanca di ripetere che la donna può essere con straordinaria facilità raggirata e plaude quindi alla legge pietosa che la difende dalle reti che si tendono continuamente alla sua ignoranza e alla sua fragilità.

Decisamente l'onorevole scrittore manifestando tali idee non fa il miglior elogio del proprio sesso. Egli ammette per regola generale che gli uomini non sono che subdoli raggiratori, che cospirano nell'ombra onde fare loro prò della buona fede della donna. In fede mia ch'egli nello scopo di rendere più evidente il suo concetto non dice cosa che debba tornar troppo lusinghiera per tutti noi appartenenti al sesso che, com'egli afferma, non conosce neppur da lontano la fragilità.

Ogni marito deve aver lui il mestolo in mano, perchè se fosse diversamente la fortuna di casa cadrebbe nelle mani del primo venuto. È una mutua associazione paragonabile fino ad un certo punto a quella dei ladri e truffatori che si riscontrano in Inghilterra ed in altri paesi. Gli onorevoli consoci diffidano ben con ragione gli uni degli altri perchè conoscono profondamente i propri meriti e la propria capacità a raggirare i loro simili.

A parte gli scherzi però — giacchè è naturale che io scrivo ciò per merò scherzo — trovo che il mio contraddittore erra dicendomi che io sono contraddetto e smentito dalla legge perchè questa (Codice civile, art. 1424) lascia alla moglie la libera amministrazione dei beni stradotali. Se c'è qualcheduno che debba accusarsi di contraddizione è il mio avversario, cui incombe il non facile compito di conciliare questa disposizione della legge colle sue teorie sulla fragilità e sulla insufficienza intellettuale della donna.

Se difatti la donna è reputata capace di amministrare le cose sue: se la legge nella sua bontà inesauribile ammise che la donna può possedere qualche cosa in assoluta proprietà e che non è lecito spogliarla di tutto: se, dico, la legge ammise

ciò in principio, mostrò all'evidenza che le ragioni per cui altrove diede l'amministrazione al marito non fu perchè credesse lei incapace a gerirla, ma perchè la famiglia sotto un solo capo procedesse più ordinata e tranquilla.

Egli però non è convinto di questa verità perchè così prosegue nella sua critica acerba:

Perchè poi il nostro Codice abbia mantenute tali cautele per le sole donne maritate, e le abbia tolte via per le donne non maritate, manderemo il nostro Censore a saperlo dagli stessi legislatori e compilatori di esso Codice. Quel che sappiamo noi si è che il Diritto Romano, da cui, come da fonte il rivo, sono derivati tutti i Codici moderni, e la legge degli Stati Pontifici, tra gli altri, non facevano distinzione tra le donne maritate e le non maritate, e le cautele stabilite per le une valevano anche per le altre, come può vedersi nel Senato consulto Vellejano e nel § 152 del Regolamento legislativo di Papa Gregorio XVI. In ambedue queste legislazioni, si teneva la donna di condizione uguale tanto nello stato di coniugata quanto in quella di non coniugata. La sopravvenuta mutazione politica ha modificato anche in questa parte la antica legislazione; a lei dunque sta di renderne la ragione.

Ecco quanto ho trovato di dover dire in risposta alla censura succitata, e quanto ora sottopongo di buon grado alla sapienza del mio rigido impugnatore. Tutto questo desidero e domando che sia stampato quanto prima nel *Giornale delle donne*, siccome ho diritto di chiedere, acciocchè là dove compare l'attacco e l'aggressione, ivi pure si vegga la difesa e la giustificazione.

Come vede io l'ho contentato e pubblicai anche quei punti della sua risposta dove non ero trattato con soverchia gentilezza.

Egli compiange i tempi in cui a Bologna vigevano le leggi pontificie e li compiange perchè tali leggi erano assai più severe contro la donna.

Io invece plaudo di cuore ad ogni utile progresso ed inneggio a quanto si è fatto per riabilitare la donna. Vedremo a chi darà ragione il tempo.

Prima di finire non posso resistere alla tentazione di riprodurre un periodo di un lavoro ch'io pubblicai nel passato numero sulla donna e sull'uomo e sui rapporti che sono fra l'uno e l'altro e lo faccio tanto più volentieri in quantochè l'autrice è nemica dell'emancipazione femminile e di ogni idea rivoluzionaria, e può quindi riescire un giudice autorevole ed imparziale anche per l'onorevole mio contraddittore.

«..... Niuno mi toglie dalla mente (essa disse nella conclusione del suo lavoretto) che nell'uomo sia innata la tendenza di urtare, biasimare e soverchiare la donna. Quando pongo attenzione ai miei due bimbi, minori entrambi della sorellina, la cui supremazia di tre anni dovrebbe in oggi necessariamente farsi valere; e vedo l'aria pro-vocante, prepotente con cui i due piccoli ometti trattano la donnina, e l'oppressione di cui l'aggravano, le mille sevizie di cui la renderebbero vittima se io non fossi là per tutelarla, non posso a meno di persuadermi che l'uomo nasce con l'iracondia, il puntiglio e il sarcasmo verso la donna. L'educazione, i vincoli del sangue e delle abitudini potranno, sul tardi, correggere, lenire, piegare, ma... un capriccio della natura si potrà guarire del tutto?» — Ragionando in tal modo si potrebbero forse trovare con maggiore facilità le ragioni di certe disposizioni riguardanti la donna che i legislatori nella loro qualità di maschi credettero bene di inserire nei codici e nelle leggi. Che cosa ne dice il mio onorevole contraddittore?

A. VESPUCCI.

LE DONNE ITALIANE

NELLE BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI
di Marco Minghetti

(Continuaz. e fine. V. pag. 320).

Il Vasari nel passare da Cremona aveva visitato le case del signore Amilcare Anguissola e della signora Bianca Ponzona sua cognata, entrambe nobili famiglie, e quella casa gli era parsa l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù. Eppure Sofonisba non era più in Cremona: ma vi erano ancora le sue sorelle che, se non l'agguagliavano (1), certo anch'esse dimostravano molto valore nell'arte. Prima Lucia, della quale è citato un ritratto del medico Piermaria che oggi trovasi nel Museo di Madrid, e uno del duca di Sessa, bella e pregiata opera; poi Elena, ma questa abbandonò tosto il disegno per rendersi monaca; Minerva che alle arti figurative aggiungeva gran perizia nelle lettere, e nel fiore degli anni morì; quarta veniva Europa che il Vasari pronosticava non sarebbe inferiore alla sorella Sofonisba; e di lei rimane ancora nella Galleria del conte Schinichelli un quadro pregevolissimo che rappresenta la vocazione di Andrea apostolo; infine Anna Maria allora piccola fanciulletta che poscia a quindici anni fece una bellissima copia

(1) VASARI, vol. II e vol. IX; però quando egli andò a Cremona, anche Lucia era morta.

della *Madonna della Scala* del Correggio aggiungendovi di suo un putto, e di cui abbiamo inoltre presso il Vicario di Cremona una Sacra Famiglia, con San Francesco che offre a Cristo un paniere pieno di grappoli d'uva e di more (1). Invero questa famiglia basterebbe da sé sola ad illustrare l'arte in una città. Ma a tutte le sorelle senza dubbio sovrasta Sofonisba, anzi compete coi migliori pittori del suo tempo.

Essa era la primogenita e il padre l'aveva confidata a Bernardino Campi, che la tenne in casa dai sette anni in su, e la educò all'arte. Ma poi chiamato a Milano, il padre volle che fosse finita d'istruire da Bernardino Gatti detto il Sojaro, imitatore del Correggio e del Parmigianino. Ella in breve ne approfittò grandemente, e nella Galleria di Lord Jarborough a Londra si conserva il ritratto di una Monaca fatto certamente di sua mano, perchè ella vi ha posto il nome, e la data 1551, il che vuol dire che lo dipinse a undici anni. A questo segue in ordine di tempo un ritratto di se stessa che si ammira nella Galleria del Belvedere a Vienna, vaghissimo, sebbene molto semplice e naturale. Ella tiene un libro fra le mani, nel quale si legge: *Sophonisba Angussola virgo se ipsam fecit 1554*. Aveva dunque allora 14 anni. Ma più altri ritratti di lei rimangono, fra i quali mi pare da menzionare quello che è nella Raccolta Comunale a Siena in età di anni 18. Infine presso il signor Giovanni Morelli a Bergamo vedesi una Sacra Famiglia, da lei dipinta in età di anni 19. Le sue fattezze non sono appieno regolari, nè potrebbe dirsi bella, ma c'è nella sua faccia un che di gentile e di soave, con due grandi occhi melanconici e con un'aria di modestia che la rende sommamente piacevole.

In questo suo 19° anno la fama di lei era così sparsa in Italia e fuori, che il duca d'Alba la invitò a nome di Filippo II a recarsi alla Corte di Madrid. Ella tenne l'invito, e viaggiò accompagnata da due gentiluomini, due dame e due servitori, accolta con ogni maniera di cortesia nel real palazzo e invitata a riposare colà per alcuni giorni in un appartamento che le era preparato.

La Corte di Madrid era allora la prima d'Europa, siccome il regno di Spagna era il più ricco, il più potente, il più vasto per territorii: sicché ben potea dirsi che in esso il sole non si coricava. Poco tempo prima, sul finire del 1558, era morto Carlo V,

(1) Vedi sopra questa famiglia e in specie sopra Sofonisba, *Die Galerien Roms ein kritischer Versuch*, von Ivan Lermontoff. — I. Die Galerie Borgliese aus dem russischen übersetz, von Johannes Schwartz mit Illustrationen. Coloro che credono che l'autore e il traduttore siano due pseudonimi, non dubitano poi di riconoscere chi sia il vero autore celato sotto quei due nomi.

nella sua solitudine di San Giusto, avendo recato nel mondo grandissime mutazioni, e lasciata universale ammirazione per la sua saggezza e pel suo valore. Quando Sofonisba vi giunse, il figlio e successore Filippo II aveva trentatré anni, ed era somma l'aspettazione che di lui si aveva. Due giovani donne davano ornamento e splendore a quella Corte, Giovanna sorella di Filippo di ventiquattro anni, che, rimasta vedova del re di Portogallo e ritornata presso il fratello, aveva già, quando egli era assente, tenuta la reggenza dello Stato: donna bella, costumata e di grande animo. L'altra, più giovine ancora, compiva appena i quindici anni, ed entrava allora sposa di Filippo, Isabella, figlia di Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici, aggraziata, elegantissima, vivace, di modi soavi e piacevoli.

Nei negoziati della pace ella era stata destinata in moglie a Don Carlo, figlio del primo letto di Filippo, ma poi tardando le ratifiche ed essendogli intanto morta la seconda moglie (Maria Tudor, regina d'Inghilterra, quella che gl'Inglesi chiamarono *the bloody Mary*), il nome del padre era stato sostituito a quello del figlio. Questi aveva l'età di Isabella, ma era d'indole piuttosto cupa, diffidente e ritrosa. A compiere la famiglia reale era venuto poco innanzi in Corte un altro giovanetto, cui Carlo V al suo letto di morte aveva raccomandato con tutta l'effusione del cuore al figlio Filippo. Questo giovanetto nato in Germania era stato confidato con grandissima cautela ad un suonatore di violino Francesco Massi, che nel 1545 se ne tornava in Spagna. Ignarò della sua stirpe, era cresciuto in povera e stentata vita nelle pianure della Castiglia esposto agli ardori del sole cocente e alla gelida bruma. L'Imperatore lo aveva chiamato presso di sé a S. Giusto nei suoi ultimi anni, e gli aveva rivelato il mistero della sua origine: egli era suo figlio naturale, nato da una damigella di Ratisbona, Barbara Blomberg. Bello della persona, meravigliosamente destro ad ogni esercizio cavalleresco, di ingegno svegliatissimo, d'indole avventurosa, Giovanni d'Austria (che così fu chiamato) s'era già in pochi mesi fatto amare da tutti coloro, coi quali conversava, e, comè narra un Ambasciatore veneziano, non solo di sé innamorava i grandi, ma anche il popolo.

In questo ritrovo di gioventù e di bellezza, in tanto splendore di agi e di potenza, dovrebbe credersi che la Corte di Madrid fosse l'albergo della letizia, ma non era così. La severità compassata di Filippo, le etichette minutissime regolate da lui con precisione rigorosa, le pratiche austere della religione guardata soltanto nell'aspetto suo più terribile, l'antipatia non dissimulata fra il padre ed

il figlio davano qualcosa di lugubre a questa Corte. E lugubre invero è il destino di questi personaggi che abbiamo descritti, ad eccezione di quello di Filippo. La insofferenza della paterna tirannide spingeva Carlo alla violenza e al disordine. La tentata fuga, la prigionia, e la morte di esso, hanno porto un tema patetico alle tragedie dello Schiller e dell' Alfieri (1). Tre mesi dopo di lui moriva a 23 anni anche Isabella compianta da tutti, e lungo tempo ricordata in Ispagna col titolo di regina della pace e della bontà. Nè gran tempo trascorse che si spense Giovanna, ritirata dal mondo, smorzato, in austere pratiche di pietà, ogni vigore di giovinezza.

Intanto Don Giovanni d'Austria meravigliava il mondo colle sue prodezze. L'eroe di Alpujares e di Tunisi, il vincitore dei mori e dei Turchi, divenuto Capitano Generale della flotta alleata, divide con Marcantonio Colonna, con Sebastiano Veniero e Agostino Barbarigo il vanto della vittoria di Lepanto. Passa a Palermo, poi a Napoli, è mandato al Governo delle Fiandre, e si accinge a domarle o pacificarle, ma l'invidia e la gelosia lo perseguitano anche colà. Aveva appena trentadue anni e muore, non senza sospetto di veleno. In lui può dirsi che si spegne l'ultimo dei Crociati.

In mezzo a questi personaggi comparve Sofonisba, e di ciascheduno di essi fece i ritratti. Ma è degno di rammarico che siano andati tutti perduti; forse furono collocati nel palazzo del Pardo, e certamente vi era quello della Regina sino al 1682, che fu preda delle fiamme. Una copia di quel ritratto Sofonisba aveva dovuto mandarla a papa Pio IV, che ne l'aveva espressamente richiesta. Appena ricevuta, il Papa le scrive in questi termini: « Avemo ricevuto il ritratto della serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo si per la persona che rappresenta, la quale noi amiamo paternamente oltre agli altri rispetti per la buona religione ed altre bellissime parti dell'animo suo, e si ancora per esser fatto di mano vostra molto bene e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia meravigliosa intendiamo però che ella è la più piccola tra molte che sono in voi; e a tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. Datum Romae, 25 octobris 1564. PIUS PAPA IV (2) ».

«Se non si trovano all'Escoriale quadri a noi co-

(1) Vedasi per l'esattezza storica, *Gachard, Don Carlos et Philippe II*, vol. II. Bruxelles, 1865.

(2) VASARI, vol. XI.

gniti di Sofonisba, ve n'ha invece parecchi in Inghilterra presso il conte Spencer, il signor Danby Seymour e Guglielmo Stirling; in Italia nella Galleria Borghese e nel Museo di Napoli; in Russia al Palazzo detto del Romitaggio; e a Berlino quella che stimasi una delle sue più belle opere, posseduta dal conte Raczyński, e che rappresenta le tre sue sorelle in atto di giuocare a scacchi e con esse una vecchia donna di casa, fatte, dice il Vasari, con tanta diligenza e prontezza, che paiono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. Lo stesso scrittore narra che Tommaso Cavalieri, gentiluomo romano (quello che fu così grande amico di Michelangelo e suo confidente dell'amore per Vittoria Colonna), mandò al signor duca Cosimo a Firenze una carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piange, perchè avendogli essa messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno di essi gli morde un dito; del quale disegno non si può vedere cosa più graziosa nè più simile al vero (1).

Così adunque vivendo Sofonisba con laute provvigioni, e con doni ed onori presso re Filippo, fu con assenso di lui maritata a Don Federigo di Moncada, insieme col quale lasciò la Spagna nel 1580, quando appunto tutti i personaggi che ella aveva trovati alla Corte al suo giungere erano morti, ad eccezione del Re. Recatasi in Sicilia, patria di suo marito, ebbe la sventura di perderlo in breve tempo. Troviamo poscia che passò in seconde nozze col cav. Orazio Lomellini di Genova, e quivi rimase poi sempre fino alla sua morte proteggendo gli artisti. Nella tarda vecchiaia aveva perduto il lume degli occhi, ma non però ella tralasciava di giovare all'arte in privati ragionamenti che teneva coi pittori, fra i quali il Van Dyck soleva dire che da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro pittore (2). E si noti che in quel tempo ella doveva essere in età di 84 anni, perocchè sappiamo che il giovane pittore si fermò in Genova nel 1624, tornando indietro da Palermo, dove aveva lasciato nel quadro del Rosario una delle sue opere più belle e più grandiose. Testimonio tanto più credibile, che non essendo italiano esercitava sopra tutti coloro che conosceva qui un giudizio imparziale.

Io non posso lasciar questa parte delle donne pittrici senza toccare di altre due che onorarono la patria. Marietta Robusti, figlia di Jacopo detto il Tintoretto, era nata nel 1560, fu emula del padre, e superò il fratello specialmente nel fare i ritratti. Massimiliano imperatore la invitò alla sua Corte,

ma al padre che l'amava teneramente non reggeva l'animo di lasciarla da sé partire. Vera nell'animo suo quello che si vuol chiamare un presentimento di dover perderla presto, ed ella infatti morì di soli trent'anni.

Nello stesso anno della sua morte nacque Artemisia Gentileschi, e poichè la data della sua nascita è compresa nel secolo XVI, rientra anche nel mio subbietto. Il padre Orazio di Pisa la educò nell'arte, poscia Guido Reni la diresse e la confortò dei suoi consigli. Ebbe fama grandissima al suo tempo meritata nei ritratti veramente eccellenti, forse maggiore del vero nelle altre composizioni: visse in Napoli, poi in Inghilterra e quivi morì, lasciandovi pregevoli opere; ma di lei veggonsi eziandio pitture nel Palazzo Pitti e nel Museo di Napoli.

In quest'ultimo Museo e in una camera sola possono vedersi quattro tele di donne pittrici. V'è di questa Artemisia Gentileschi una Vergine annunciata dall'Angelo, v'è dell'Elisabetta Sirani la storia del Capitano dei Traci, quando Timotea per salvare la sua onestà lo precipita nel pozzo. V'è un ritratto di se stessa al clavicembalo fatto da Sofonisba Anguissola. V'è infine una Samaritana al pozzo di Lavinia Fontana, che mi sembra una delle più belle opere di lei, e certo primeggia fra tutte quelle, onde la sala si adorna. E basterebbe questo fortuito accozzo di quattro classiche tele, dovute a quattro pittrici diverse, per dimostrare ciò che io da principio annunziai, cioè che le donne del secolo XV e XVI si dedicarono alle Arti, e vi salirono in eccellenza.

Nè mancarono le compositrici di musica, delle quali ricorderò brevemente le principali. E comincerò con accennare ad una bolognese, Laura Bovio. Di lei non ho potuto trovare ragguagli più ampi delle parole di Camillo Coltellini che le dedicò il primo libro dei suoi *Madrigali a cinque voci*, dove dice che la Bovio risplendeva non pure nella patria nostra, ma oltre i termini d'Italia, e che gentiluomini e virtuosi venivano di fuori espressamente per ascoltarla. « Ella è non solo peritissima nel » comporre, ma in ogni sorta di strumenti tal- » mente esercitata, e inventrice di cose tanto rare » e nuove accompagnate da così mirabile disposi- » zione, che non pure intenerisce i cuori, ma ra- » pisce gli animi così altamente, che par loro di » gustare in terra celeste angelica armonia (1) ».

Illustre nell'arte della musica fu ancora Maddalena Casulana, nata a Brescia nel 1540 o in quel torno. Quando si fecero le nozze di Guglielmo VI

duca di Baviera con Renata di Lorena, Orlando di Lasso ne dirigeva i concerti musicali. Chiunque è stato a Monaco ricorda la statua che dal re Luigi fu posta nella piazza della passeggiata in onore di quel celebre maestro. Nei *Dialoghi* di Massimo Trojano che descrive quelle nozze, leggesi adunque che Orlando di Lasso fece cantare un'opera a cinque da questa Maddalena Casulana, la quale fu udita con favore grandissimo. E inoltre esistono di lei due libri di Madrigali a quattro voci pubblicati a Venezia, l'uno nel 1565, l'altro nel 1570.

In quella stessa occasione Orlando di Lasso fece anche eseguire un'altra opera a cinque composta dalla signora Caterina Villaert, che il Trojano dice figlia del famoso messer Adriano, maestro di cappella di San Marco in Venezia (1). Ma lo scrittore cadde manifestamente in inganno, perchè il Villaert, di cui si tratta, morì a Venezia senza figliuoli e forse ella era nipote sua; ma nonostante molte ricerche non mi venne fatto di scoprire se fosse nata in Italia o nella Fiandra.

Certamente fu italiana e nacque in Argenta Vittoria Aleotti, la quale ebbe il padre architetto, e altri della famiglia valenti nella pittura. Il padre pubblicò nel 1593 a Venezia una ghirlanda di Madrigali a quattro voci, composti da questa sua figlia. Tali sono le sole notizie che mi fu dato raccogliere intorno alle compositrici di musica. Assai più ampia sarebbe la messe se entrassi nel secolo XVII; ma pur ciò che ho detto basta a confermare l'assunto che io aveva preso e che spero di avere per ogni parte dimostrato.

Quante volte io ebbi a rivolgere il pensiero ai due secoli, dei quali ho parlato, tanto mi si presentò singolare e dolorosa quella vicenda che il Guicciardini ha stupendamente delineata nella sua *Storia*. Imperocchè se guardiamo alla fine del XV secolo ben può dirsi con lui « che l'Italia non » aveva sentito giammai tanta prosperità, nè pro- » vato stato tanto desiderabile quanto era quello, » nel quale sicuramente allora si riposava. » E inverso l'agricoltura era fiorente, l'industria attivissima e più perfetta che in ogni altra parte d'Europa, e le navi venete e le genovesi solcavano i mari portando i nostri prodotti nelle più remote contrade. Dopo i tempi di Pericle non v'era più stata nel mondo una sì elegante coltura nelle Lettere, nè uno splendore così vivo di bellezza nelle Arti. Ma se poi guardiamo all'Italia alla fine del secolo XVI, anzi molto prima ancora della sua fine, tutti questi beni erano spariti. La desolazione regnava nelle campagne, le officine erano chiuse, il commercio

dei mari aveva preso altra via, il gusto, la eleganza, la gentilezza erano venute meno. L'ozio e il vizio ne' costumi, il falso nei pensieri, il mediocre nei caratteri, divennero abito e seconda natura: e fu danno e vergogna ultima ai nepoli degeneri acquietarsi soddisfatti in tanta bassezza.

Di questo subitaneo ravvolgimento molteplici furono le cause; ma due più apparenti e certo principalissime: la discordia dei principi, e la mancanza di armi proprie, donde l'impotenza politica e la militare. Gioviano Pontano, uno degli umanisti più reputati del Quattrocento, in un dialogo intitolato *Minosse* che fu stampato a Venezia nel 1505, discorrendo delle condizioni del suo tempo fa che questi chieda a Mercurio: che fanno i Principi d'Italia? *Quid reguli?* Il quale risponde: *Mirifice dissentiant, et quod proessentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro solliciti, nec vident haud multo post seque suasque urbes in alienam potestatem futuros.*

Ed era verissimo. Quei principi non guardavano che a sé, miravano all'ingrandimento proprio, usurpando le cose del vicino: mezzi usati a tal fine gl'intrighi, le perfidie, le violenze, le vendette, i tradimenti. Il libro del *Principe* non è fantasia di scrittore, ma immagine fedele della politica delle Corti italiane. Questa diffidenza non permise mai che vi fosse fra loro sincera unione, nè cooperazione ad un fine. Era egli possibile a tal difetto supplire almeno con un sistema artificiale, con un equilibrio di forze, con una bilancia politica, come allora dicevasi, mercè della quale rimuovere le cause interne e le occasioni, per cui venissero gli assalti di fuori? Tale fu il pensiero di Lorenzo il Magnifico, mente lucida ed acuta, superiore agli errori ed ai pregiudizii del suo secolo, e come lo ha ben definito Gino Capponi, natura d'artista, animo di principe, grandezza di un'età splendida che finiva (1). Della nobiltà dei suoi sentimenti ci fa fede la risposta che egli diede a Luigi XI, quando questi offrì gli aiuti di soldati contro Ferrante di Napoli e Sisto IV. « Io non posso (diceva Lorenzo) anteporre il mio particolare vantaggio al pericolo di tutta Italia, e volesse Iddio che ai re di Francia non venisse mai in mente di sperimentare le forze loro in questo paese! Quando ciò avvenga, l'Italia sarà perduta ».

Ma il tentativo di Lorenzo il Magnifico non trovò sincera corrispondenza nella mente dei suoi contemporanei. E se il prestigio della sua autorità e la faccondia delle sue parole potè per un momento dare speranza di vederlo effettuato; non appena era egli disceso nel sepolcro, che Lodovico il Moro, il gran traditore, invitava gli stranieri a scendere

(1) VASARI, vol. IX, pag. 8.

(2) Note al VASARI, vol. XI, pag. 257.

(1) Il primo libro dei *Madrigali a cinque voci*, di CAMILLO COLTELLINI. Ferrara, 1583, in-4°.

(1) *Dialoghi* di Massimo Trojano. Venezia, 1569; dialogo III, pag. 123, 124.

(1) CAPPONI, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 165.

in Italia. Il che non può fare meraviglia: espedienti esterni non bastano, dove manca l'intima unione, e questa mancava, perchè non v'era un ideale, al quale ognuno sentisse dover sacrificare gli interessi proprii immediati e le passioni che volevano uno sfogo. Or nulla di grande si fa dai Principi o dai popoli senza un ideale o religioso o civile che di sé innamori gli animi e per così dire rapisca sopra i calcoli materiali del tornaconto presente.

Se non che questo medesimo non basta. Né l'idea può trionfare se non è accompagnata dalla forza. Ora l'Italia in quel tempo mancava interamente di forze nazionali. Anche il periodo dei grandi condottieri era chiuso: v'era solo una farragine di bande indisciplinate, e guidate da tali che si vendevano a chi più lautamente li pagasse. Invano il Machiavelli (ed è questa per me la sua gloria maggiore e la più pura) scongiura Principi e Repubbliche a ordinare una milizia e scrive i *Libri dell'Arte della guerra*, e grida che chi fonda nelle truppe mercenarie edifica sull'arena. Egli aveva veduto che le altre nazioni si facevano potenti nell'unità, perchè avevano armi proprie, ed aveva ben compreso come nessun rimedio fosse bastante, finchè l'Italia non avesse grandezza e forza da stare a petto delle altre nazioni. Era un'idea vera che allora nasceva, e per taluni e pel Machiavelli sopra tutti cominciava ad essere un affetto (1), ma la sua effettuazione per soverchio indugio non era più possibile. Gli stranieri infatti valicarono le Alpi, e corsero tutta la Penisola senza trovare resistenza. L'Italia non solo fu depredata ed oppressa, ma divenne eziandio il teatro delle guerre che gli stranieri avevano fra loro, per servir sempre al vincitore. E questa dominazione straniera durò per tre secoli e mezzo. Venezia, è vero, conservò sui mari un resto dell'antica grandezza, ma non verso Italia, sì verso Oriente e a difesa contro i Turchi, ed anche questa grandezza veniva scemando.

Solo nell'estremo lembo occidentale d'Italia, sotto le Alpi, cominciava a formarsi un popolo di tempra forte e fedele, guidato dal genio guerriero de' suoi Principi che avevano compresa la necessità di armi proprie e disciplinate. Quello Stato piccolo allora doveva crescere lentamente nella virtù e nella disciplina, in mezzo a infiniti pericoli e difficoltà, sinchè bastasse un giorno da sé solo a ridestare e redimere l'Italia.

In quel dialogo di Gioviano Pontano che ho citato sopra, poichè ha fatto annunziare da Mercurio che l'Italia sarà tutta quanta conquassata e ruinata dalle invasioni straniere, pone alla fine in bocca di

Eaco quest'altra profezia: *Haud multis post sacculis futurum auguror ut Italia in unius redacta ditionem resumat imperii maiestatem.* La profezia del Pontano si è ai nostri giorni avverata per opera di Casa Savoia, e l'Italia ricondotta ad unità ha recuperato la maestà dell'impero sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 324).

VII.

Un indizio.

Al mattino seguente madamigella Montessor esasi recata alla casa della signora Grisvold a fare visita a sua sorella Bettina. Mentre stavano familiarmente discorrendo in un salottino al piano terreno, i signori Brian Duval e Tommaso Carey arrivarono accompagnati da due altri personaggi.

Questi avevano l'esteriore grave e formale con quello stampo speciale che distingue gli uffiziali di polizia tanto di *Scotland Yard* a Londra, della *rue de Jérusalem* a Parigi, che delle *Tombe*. Erano uomini pacati, magri, inscrutabili, pei quali l'atmosfera del delitto e delle sofferenze era l'aria naturale, in cui essi facevano il loro cammino, se non giubilando, certo in modo soddisfacente.

— Mi sentii rimescolare tutto il sangue quando li vidi entrare, mia cara Clara, disse Bettina a sua sorella.

— E perchè mai avresti paura di due uffiziali di polizia? domandò madamigella Montessor. Forse che tuo marito ha fatto qualche brutto colpo?

— Egli ha fatto nulla, poverino, rispose Bettina sdegnata. Ma essi avevano delle maniere così straordinarie, guardando tutto come se ogni cosa fosse di loro proprietà, e se dopo il loro arrivo le nostre anime non ci appartenessero più, che mi pareva di sentirmi quasi colpevole. E fissavano i servi come se avessero rubato l'argenteria e volessero condurli alle *Tombe*. Annetta poi, la cameriera francese, è scomparsa, e non c'è stato mezzo di trovarla per dare delle chiavi alla padrona, se io non andava a prenderla nella sua camera dove si era rinchiusa a doppio giro di chiave.

— Che bestia di francese! esclamò l'attrice. Per conto mio non mi dispiacerebbe di vederli, questi uffiziali di polizia, sai bene, come li chiamano, eppure mi facevano l'effetto d'essere brava gente.

— Perchè tu hai una testa forte, Clara. Però dà noia il vederli, e sembra che portino la cattiva fortuna quando entrano in una casa bene ordinata.

— Ah! La cattiva fortuna era entrata qui prima degli uomini della polizia, e non con loro, e rimarrà anche dopo, disse l'attrice con un sincero sospiro.

Questo breve dialogo aveva luogo nel gabinetto d'Elena, dove la balia era andata a raggiungere sua sorella, dopo avere introdotto i quattro signori nella biblioteca in cui la padrona li aspettava. La visita fu così lunga, che Bettina rimase in grande apprensione del funesto effetto che quegli interrogatori colla tensione di spirito dovevano produrre sulla signora in quello stato di debolezza.

Copiose note furono prese degl'incidenti raccontati dalla signora Grisvold in relazione alla partenza del suo sposo. Quanto alle conoscenze della famiglia, ella disse semplicemente che suo marito ne aveva moltissime, ma pochi amici, e come l'intimo citò il signor Trenton Warren. Qui il signor Carey l'informò del dispaccio spedito a questo signore per sollecitarlo a venire colla sua testimonianza ad aiutare la scoperta dei malfattori.

Elena aveva quasi dimenticato quell'individuo, sopraffatta da più serie affezioni, e rispose con semplicità:

— M'immagino che al suo appello sarà arrivato.

— Non signora, rispose Carey, e ciò forma una delle difficoltà per completare le informazioni; non ha nemmeno risposto al dispaccio.

— E come era concepito il suo messaggio? domandò Elena.

Il signor Carey trasse il portafoglio e lesse la minuta da lui spedita a Chicago. Dopo averla intesa, la signora Grisvold soggiunse:

— Non mi sorprende affatto che non abbia ricevuto risposta. Benchè questo dettaglio non sia di conseguenza per lo scopo delle loro ricerche, sarà meglio ch'io, per rendere giustizia al signor Warren, dichiarassi addirittura ch'egli non estendeva sino a me l'amicizia che professava pel mio sposo, e che pel momento Warren ed io non siamo in buoni termini. È quindi probabile che avendo spedito il dispaccio in mio nome, egli non vi abbia fatto attenzione. Non suppone che esso riguardi Alston, col quale corrisponde più direttamente di me, e di cui riceverebbe le notizie a Chicago senza avere inquietudini su quanto possa accadere qui.

Il signor Carey e Duval scambiarono un'occhiata, ed altrettanto fecero i due uffiziali di polizia, ma forse con significato diverso. Il fatto sta che Elena in questo momento dava nelle mani della giustizia il bandolo per giungere alla verità; il gomito poteva trovarsi nascosto e molto lungi, ma quell'indizio accennava alla via per trovarlo.

— Dunque, signori, continuò ella, se credono che la presenza di Warren sia necessaria, faranno

bene di mandargli un altro dispaccio in nome delle autorità della polizia, annunziandogli quello che è accaduto senza reticenze.

— E così si farà, risposero quei signori. E calcolando che egli parta subito non potremo vederlo che sabato mattina, appena in tempo per informare il nostro agente che deve partire per l'Inghilterra nel pomeriggio dello stesso giorno. Giacchè pel momento qui non c'è altro da sapere, possiamo ritirarci.

Ma prima d'andarsene, gli uffiziali della polizia domandarono le lettere che la signora riceveva dal marito, che forse contenevano qualche indicazione riguardante gli affari, da lei inosservata, e che potrebbe riescire importante. E siccome nella stessa cassetta delle lettere Elena scoprì un manoscritto intitolato « Il mio diario », quei signori bramarono pure che fosse letto, se non da essi stessi, da uno dei due amici della signora per vedere se trattava di rapporti, d'impressioni o di visite in relazione anche indiretta cogli affari del suo sposo.

— Non credo che contenga cosa alcuna di tale natura, rispose la signora Grisvold. So che è picco di chiacchierate sopra soggetti triviali e sulle mie occupazioni giornaliere. Ma come sta, non ho alcuna obiezione a lasciarlo leggere al signor Carey od al signor Brian Duval, od anche a loro, signori. Doveva fare un semplice racconto e l'ho fatto colla massima semplicità.

Così dicendo Elena porse il manoscritto al signor Duval, il quale lo ricevè alquanto commosso della solenne semplicità della giovine vedova.

Partiti gli uffiziali della polizia, la signora con voce bassa ed agitata disse al signor Carey:

— Non ci sarà bisogno che io parli al signor Warren, è vero? Oh, per pietà, lo tenga lontano da me, se può!

— Non veggio che ci sia necessità che ella lo veggia se le dispiace, e noi procureremo d'estrarre da lui quanto ci occorre per agire senza darle un disturbo non indispensabile, rispose il signor Carey.

— Oh, grazie! La vista di quell'individuo mi sarebbe troppo penosa, disse Elena.

E credo di sapere perchè, pensò il signor Duval, il quale aveva osservato l'espressione della signora, e rifletteva che non aveva ancora conosciuto una situazione più forte della presente e più fertile dal punto di vista drammatico.

Partiti quei signori, madamigella Montessor tenne compagnia ad Elena sino all'ora del pranzo.

Al mattino che seguì questa visita, il signor Tommaso Carey entrò nella sala da pranzo dell'albergo in cui dimorava per fare colazione, e prendendo il caffè gettò gli occhi sulle pagine del *New York Herald*, senza pensiero di trovarvi alcunchè degno

(1) CAPPONI, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 366.

d'interessarlo. Ma solo alla vista dei titoli della lunga lista di ultime notizie si sentì scuotere dal massimo eccitamento che avesse provato nella sua vita. I grossi tipi indicavano che si trattava della notizia d'un gran disastro. Venti minuti dopo egli entrava dalla signora Grisvold e si fece annunziare. Elena, che, secondo gli accordi presi, non lo aspettava quel giorno, indovinò che aveva qualche cosa di grave da dirle e gli andò incontro sulla soglia della camera dicendo:

— Che ha da annunziarmi? Non abbia paura, dica pur subito di che si tratta. Forse il signor Warren rifiuta d'assisterci?...

Ella si sedè sopra un piccolo divano vicino al fuoco e mostrò al signor Carey una sedia. Bettina che era occupata alla toletta, intendendo che parlavano d'affari, domandò se doveva ritirarsi, ma la signora le rispose:

— No certamente, non ho segreti per voi, Bettina.

— Il fatto sta, mia cara Elena, che è sorto un ostacolo inaspettato, disse il signor Carey. E viene proprio da Chicago, com'ella ha indovinato.

A quest'ultime parole la balia s'appressò per intendere meglio.

— I giornali, continuò egli, contengono la notizia d'un disastro accaduto sulla strada ferrata tra Nuova-York e Chicago. Noi non avevamo alcun motivo per supporre che Trenton Warren avesse lasciato Chicago e fosse sia in questa città, sia nei dintorni; eppure era assente di là, e ciò spiega perchè non rispondesse al dispaccio. Qualunque sia la ragione, non v'ha dubbio ch'egli trovavasi nel convoglio di Nuova-York a Chicago, al quale accadde un serio accidente la notte scorsa, e tanto serio, che nella lista dei passeggeri morti trovavasi il nome di Trenton Warren. Ecco un altro colpo per lei, cara Elena....

— No, no, per me! per me! gridò la balia cadendo priva di sensi a terra.

Il signor Carey corse presso quella disgraziata prima che la signora, commossa dalla notizia ed agitata da quella scena inaspettata, potesse alzarsi per chiamare soccorso. Le altre donne di servizio non tardarono ad accorrere e portarono la svenuta sopra un sofà vicino. Intanto egli per discrezione ritiratosi presso ad una finestra, pensava allo strano grido di quella donna, che indicava una grande intimità con Trenton Warren, se l'annunzio della sua morte l'aveva fatta cadere in quella guisa. Invano cercava nella sua mente una spiegazione, e deplorava di non essere venuto a fare quella visita insieme al signor Brian Duval, che colla sua acutezza di spirito sapeva indovinare tante cose. E già stava per decidersi ad andarlo a consultare, quando Elena venne ad annunziargli che la balia

aveva ripreso i sensi e che lo pregava che andasse da lei.

— Tanto meglio, esclamò il signor Carey. Sono molto ansioso di conoscere il motivo di quello svenimento si subitaneo quando intese l'accidente di Warren. Sapeva ella, mia cara Elena, che la balia conoscesse Warren?

— Io non aveva alcuna idea ch'ella sapesse che tale individuo era al mondo. La Jenkins è venuta in casa mia dopo la partenza di mio marito, e sono certa che non ha mai veduto qui Warren, rispose la signora.

— È indispensabile per le nostre investigazioni, che conosciamo esattamente quali relazioni essa abbia od avesse con Warren, e se non le dispiace, signora, verrò a farle alcune domande.

— Ebbene, venga pure, disse Elena, conducendolo presso il sofà su cui stava la balia, a cui diresse queste parole:

— Annetta mi dice che state meglio, Bettina, e che desiderate di parlarmi. Non mi pare che siate ancora in istato di occuparvi di cose che potrebbero commuovervi, e sarà più conveniente d'aspettare che abbiate riprese le forze.

— Quello che ho da dire, cara signora, deve esserlo senza ritardo nell'interesse della verità e della giustizia. Più ritardo e più mi sento colpevole d'inganno verso di lei, che per me è stata sì buona e generosa.

— D'inganno, balia?

— Ho paura che si debba chiamare così, sebbene io non abbia coi fatti nè ingannato nè permesso che alcuno ingannasse la mia eccellente benefattrice. Ma sono accadute delle cose nelle quali ella è interessata e che io sapeva, e mi sono astenuta dal farglielo conoscere.

— Sono certa, disse Elena, che non mi avete fatto volontariamente alcun male; giacchè dal momento che siete con me mi siete sempre sembrata più disposta ad evitarmi che a farmi del male. Però, se credete di sollevarvi la mente confidandomi quello che vi aggrava la coscienza, eccoci pronti ad ascoltarvi io ed il signor Carey che è degno di ogni confidenza.

— Ella ha ragione di credere che prenderei per me qualunque male affine di evitarlo a lei, signora. L'intrigo nel quale io mi trovavo passivamente immischiata era in corso prima che io entrassi nella sua casa, ed è stato soltanto pochi minuti fa, al momento del mio svenimento che mi balenò in mente il pensiero che quell'intrigo potesse avere una relazione qualsiasi colla causa della sua presente afflizione.

Il signor Carey s'avvicinò di più per intendere meglio. La balia continuò:

— Allorchè ella, signora, mi ha presa al servizio, mi ha considerata come se avessi una posizione rispettabile, e non ho osato di dirle il mestiere, o per meglio dire, la mancanza di ogni mestiere di mio marito. Non già che egli manchi d'affetto per me, ma da giovane ha avuto qualche difficoltà colla giustizia, per cui dopo di ciò la gente in buona posizione rifiutò d'impiegarlo, e si vide obbligato per vivere di fare delle cose che a lui non piacevano. Mio marito si chiamava Efraimo Jankins ed aveva un fratello maggiore al quale somigliava moltissimo di persona e che spesso lo impiegava come agente in certe transazioni poco delicate nelle quali egli non voleva comparire. Ma, se mio marito è rimasto sempre in miserabile posizione, suo fratello invece ha prosperato ed il mondo l'onora come un grande e fortunato speculatore, sotto il nome di Trenton Warren.

— Trenton Warren! Esclamò il signor Carey.

— Appunto, proseguì la balia, quello che credono morto nell'accidente della strada ferrata, ma che credo vivente e riservato a commettere altri delitti, essendo un pessimo uomo e la causa dei mali passati ed indirettamente della morte di mio marito. Ascoltino. Pochi mesi or sono Efraimo fu indotto da Warren, al quale, come ho detto, era somigliantissimo di persona, ad andare a vivere da signore ed a farsi passare per Trenton Warren a Chicago. Capisco che mio marito non avrebbe onestamente dovuto assumersi quella parte; ma eravamo ridotti all'ultima miseria, e poi Warren lo teneva in suo potere colla conoscenza della sua condanna di gioventù, per cui accettò. Quale fosse il motivo di tale duplicità, l'ignoro, ma essendo di Trenton Warren non può essere che disonesto.

— Era dunque vostro marito, e non Warren che stava a Chicago? — Domandò il signor Carey. — L'informazione datami al suo ufficio era dunque falsa.

— A Chicago Warren non c'è stato certamente in questi ultimi tempi; poichè Efraimo m'ha detto che era in Inghilterra.

— In Inghilterra! — Esclamò Elena per la prima volta.

— Appunto, mia cara signora, il mio Efraimo è stato qui ieri venendo in furia da Chicago perchè non aveva più notizie del fratello e perchè temeva che il dispaccio diretto a Warren parlasse di una calamità, o malattia a me sopraggiunta. Lo convinsi d'abbandonare subito quell'imbroglio, ed è perciò che ritornava a Chicago. Ed ora è morto, poveretto! Sono certa che è il mio povero Efraimo e non Warren. È morto, e non lo vedrò mai più.

Intanto che la balia parlava, Elena tracciò con un lapis alcune linee su una carta, e quando la

confessione fu finita, fece segno al signor Carey di lasciare quella povera donna in riposo, ed uscendo gli mise in mano la carta su cui lesse:

« Certo, come Dio è in cielo, Trenton Warren è l'uccisore di mio marito. »

Il signor Carey lesse il foglietto senza dire una parola, si congedò dalla signora e poi andò nel Parco Centrale in un viale solitario a meditare su tutte queste straordinarie rivelazioni, per farsi un concetto esatto e prendere una decisione. Per quanto i sospetti contro Warren gli sembrassero fondati, specialmente se egli era realmente in Inghilterra all'epoca del misfatto facendosi credere a Chicago, gli mancava un motivo reale per indurre un uomo così cauto ad esporsi ai rischi d'un sì gran delitto. Infine si decise ad andare a consultare il capo comico, raccontandogli ogni cosa.

Entrando nella camera del signor Duval, lo trovò disteso sul sofà in veste da camera di seta azzurra ed in pantofole turche, che si preparava a fare un'ora di siesta prima di cominciare il servizio al teatro. Vedendo entrare l'amico lo invitò a sedere ed a fumare un sigaro, poi aggiunse:

— Sono stato quasi tutto il giorno occupato a leggere il diario della signora Grisvold ed a riflettere su questo soggetto.

— Io pure, rispose il signor Carey, sono venuto a discorrere sullo stesso argomento, se ha tempo di ascoltarli.

E cominciò a narrare quanto aveva appreso quella mattina dall'accidente della ferrovia, alla confessione della Jenkin. Quando però giunse alla conclusione scritta della signora Grisvold, il signor Duval rizzandosi d'un balzo e pestando il tavolo colla mano, gridò:

— Per Giove, ell'ha ragione!

— Lo crede? domandò il signor Carey. Durante il tempo che la balia parlava mi è pure passato per la mente quel sospetto; lo scritto della signora Grisvold quasi mi convinse; pure riflettendoci bene sono venuto a dubitarne.

— E perchè?

— Non ci veggio il motivo, rispose il signor Carey. Supponiamo che Warren avesse abusato della conoscenza degli affari del suo amico e della sua influenza per impossessarsi di qualche capitale, avrebbe potuto durante l'assenza di Grisvold distruggere le prove in qualche modo più o meno colpevole, senza ricorrere all'estremità dell'assassinio.

— Sin qui ell'ha ragione, signor Carey; però Warren per quanto sia scaltro, è altresì un uomo. E credo di poter fornire un altro motivo dai quali non pochi uomini sono spinti, e che in questo caso deve avere avuto il suo peso.

— E qual è questo motivo?

— Una combinazione di vanità offesa e di desiderio di vendicarsi, rispose il signor Duval. Nel diario della signora Grisvold ho letto dei passaggi che m'hanno dato materia di serie riflessioni: ma prima d'aver inteso quanto ella è venuta a dirmi, io non aveva scoperto il significato di quei passaggi, che adesso mi sembrano contenere l'indizio che cerchiamo. Può accertarsene ella pure, signor Carey, giacché ha il permesso di leggere il diario. Il motivo del misfatto fu l'amore disprezzato.

— Come mai! Che quel birbante abbia osato di fare la corte ad Elena? — Esclamò il signor Carey.

— Precisamente, e subito dopo la partenza del marito, disse il signor Brian Duval. Ma ha incontrato chi ha saputo rimetterlo al suo posto. Sembra che nella discussione che seguì egli promettesse di non mettere più i piedi in quella casa, ed anzi finse di andare a Chicago. Tutti questi periodi sono chiarissimi; ma questo è concludente. Legga pure:

« Io credo che l'amore di un uomo come Warren sia metà passione e metà odio, e che l'odio divori la passione se viene respinto l'amore. Donde mi sia venuta questa nozione, non lo so; ma è venuta, ed assieme ad essa la paura dell'odio di quest'uomo, più forte, se è possibile, che il mio orrore pel suo amore ».

— Non c'è più dubbio ora, esclamò il signor Carey, serrando i pugni. Non esito più a crederlo l'assassino del povero Alston. È un doppio malfattore, ed io ho doppia causa per vendicarmi.

— Domani ci consulteremo su quello che bisogna fare; sono interamente del suo avviso, disse Duval alzandosi. Adesso debbo prepararmi pel teatro. A rivederci.

Uscendo di là il signor Carey trovò un biglietto della signora Grisvold, che gli diceva:

« La povera balia è andata sul luogo dell'accidente della strada ferrata, ed ha riconosciuto che il cadavere del supposto Trenton Warren era quello di suo marito ».

(Continua)

IL FIORE E LA NUVOLETTA

« Una goccia, o nuvoletta! »
Sibondo un fior gridò.
« Or non posso, ho troppa fretta »,
Gli rispose, e via passò.
Chino al suol, che umor gli nega
Il meschino inaridì.
Al mendico, che ti prega,
Non risponder mai così

C.

PER UNA BAMBINA

Ad un romito margine vicino
Cresceva un fiorellino
Di vagabondo zefiro sbocciato
Al bacio innamorato.
Dal di che Primavera si colora
Al riso dell'aurora
Pari alla sua non crebber le rugiade
Di un fiore la beltade.
Evaporati dai virginei dumi
Moltissimi profumi
Diffondevan per l'aria un'armonia
Non mai sentita pria.
Allor ch'io vidi quell'arcano fiore
Scordai ogni dolore,
Del suo profumo e della sua bellezza
Assorto nell'ebbrezza.
Poscia sclamai: — celeste fiorellino,
Se nel mortal cammino
Dato mi fosse d'incontrar simile
A te qualche gentile,
Direi d'aver veduto senza velo
Un angelo di cielo.
E un dì m'apparve eterea una fanciulla
Di fiori entro una culla,
Vaga così che in dir di lei si muore
Ogni mia voce in core.
Mi risvegliò l'angelica sembianza
Del fior la ricordanza;
E mentre a lei dappresso mi faceva
Vidi che sorrideva...
E ritrovar mi parve in quel sorriso,
Il fior di paradiso.

F. NAPOLI.

LETTERE D'UNA GIOVANE MADRE

AD UNA SUA AMICA

(dal francese)

Mi bisognano de' berrettini, mia buona Maria. Sii così gentile d'inviarmi il modello de' giubettini di tua invenzione. Grazie per la tua copertina, cara e buona amica. Essa è soffice, morbida, calda, ammirabile, ed il mio bimbo in questa lana bianca sembra un bocciuolo di rosa dentro la neve. Divento poetessa, n'è vero? Ma che vuoi? Il mio povero cuore si esilara per la gioia. Mio figlio! comprendi bene, cara amica, mio figlio, tutto mio! Quando intesi l'acuto grido di questo picciolo essere, che mia madre mi mostrava da lungi steso nel suo grembiale, ho sentito un brivido di amore trascorrere ardente nelle mie vene. Ho gridato, ho pianto. Il capo calvo del mio vecchio dottore si trovava lì presso: l'ho afferrato e l'ho abbracciato tre volte.

— Ma calmatevi, cara piccina, mi dica.

— Dottore, tacete, o vi abbraccio un'altra volta. Datemi il mio bimbo, l'amor mio. Siete sicuro che è un maschio?

E nel salotto attiguo, dove tutta la famiglia attendea l'avvenimento, intendea fra mille baci queste parole deliziose: « È un maschio, un bel pezzo di maschio! »

Il mio povero marito, che per dodici ore non mi aveva lasciata, sopraffatto dalla emozione e dalla fatica, piangeva e rideva in un angolo della camera.

— Presto, le fasce; nessuna spilla: voglio dei nastri: date il bimbo a me; non ne capite un'acca.

Ed il bravo dottore con un giochetto di mano ha vestito il mio bimbo.

— Ha l'aria d'un colonnello, il vostro bimbo. Mettetelo nella culla. Via, calma, cara piccina. Non tanto carbone acceso, specialmente nella camera del colonnello. Intanto non più rumore: riposo, e che tutti se ne vadano.

E poichè fra la fessura della porta semichiusa la zia Orsola cinguettava sommessamente: « Dottore, lasciatemi entrare per istringerle la mano e niente più, dottore!... ».

— Tutti, tutti fuori, perdinci! Si richiede silenzio e calma. Uscite.

— Ottavio, ha soggiunto il dottore, vieni ora ad abbracciare tua moglie, e si finisca una volta. La buona piccina è stata molto coraggiosa... Ottavio, abbraccia tua moglie, e sbrigati, se non vuoi che io l'abbracci nella tua vece. Vuoi vedere che mi ci provo? ha detto egli, ammiccando.

Ottavio, chinato sulla culla del suo bambino, non gli dava retta.

— Or bene! egli soffoca il mio colonnello ora!

Mio marito infine si è raccapezzato. Egli mi ha steso la sua mano che tremava per l'emozione, ed io glie l'ho stretta con tutte le mie forze. Se il mio cuore in quel momento non s'è franto, ciò è avvenuto perchè il buon Dio ha senza dubbio posto mente che io ne aveva ancora bisogno.

Tu sai, mia buona Maria, che pria di avere un figlio si ama molto in famiglia, ma si ama per sè; mentre poscia si ama per lui, per lui, il caro amore che nella sua manina vezzosa ribadisce per sempre la catena. Dio permette dunque che il cuore si dilati e si gonfi? Il mio era pieno; il mio bimbo giunge e vi si colloca tutto intero. Nessuna ridondanza; e sento ancora che vi è luogo per mia madre e per te. Guarda un po'! Tu me l'hai detto, e tu hai detto il vero. È una vita novella, la vita dell'amore profondo, dell'ossequio delizioso. Tutta la mia esistenza passata mi pare senza importanza, incolore; ora mi accorgo che ho co-

minciato a vivere. Sono orgogliosa come un soldato che si è battuto. Sposa e madre, sono i nostri spallini. Alla nonna spetta il bastone di maresciallo.

Come desidero rendere dolce la vita di questi due esseri amati! Come voglio abbondare di tenerezza! Guarda, son matta, piango e vorrei abbracciarti. Credo esser troppo felice.

Mio marito è buono davvero. Egli prende suo figlio con una sguaiataggine tanto graziosa, fa tanti sforzi per alzare quest'esile creaturina. Quando egli me la porge nascosta nelle fasce, cammina lemme lemme, con passi prudenti. Si direbbe che il pavimento volesse sprofondarsi sotto i suoi piedi. Poscia mette il tesoro nel mio letto sopra un origliere ricamato. Lo adornano, lo solleticano, e se per poco si giunge a farlo sorridere, si schiude per noi una vena inesaurita di gioie. Spesso mio marito ed io stiamo innanzi a questo piccino col capo appoggiato sulle nostre mani. Seguiamo taciti i movimenti incerti e graziosi di questa manina con le unghie rosee, che si agita sulla seta, e troviamo in questa contemplazione comune un diletto spiccato di felicità e di calma, da dover nascere un avvenimento per distrarci da esso.

Si fanno sopra la forma della sua fronte e sul colore dei suoi occhi delle discussioni da morir per le risa: e si va a finire con progetti dell'avvenire, pur folli alle volte, ma si dolci del pari!

Ottavio vuole lanciarsi nella diplomazia. Esso ha l'occhio del mestiere, egli lo assicura; i suoi gesti sono rari, ma pieni di squisitezze. Povero, caro piccino ambasciatore che non ha che tre capelli, ma che amore di capelli sono questi tre fili d'oro che s'innanellano sulla sua nuca sopra il solco roseo dove la pelle è sì fresca e si fine; che i baci vi si vengono a posare da loro stessi!

Emana da tutto il suo corpo un profumo di bimbo che m'inebria e mi fa balzare il cuore. Quali sono dunque i legami invisibili che ci uniscono ai nostri figliuoletti? È forse una particella dell'anima nostra, una parte di nostra vita che li anima e li fa vivere? Può stare che ciò sia, imperciocchè leggo nella nebbia del suo piccolo pensiero. Indovino i suoi desiderii, e so quando ha freddo, e prevedo quando ha fame.

Sai qual'è il momento ineffabile?... È quello in cui, dopo aver preso il suo nutrimento a sera, dopo essersi impinzato di latte come un ghiottone di micino, egli si addormenta, con le gote rosee sul mio braccio che lo culla. Le sue membra si rilassano lentamente, il suo capo si appoggia sul mio seno, i suoi occhi si chiudono, mentre la sua bocca semiaperta ripete tuttavia i movimenti regolari che fa quando poppa.

Il suo respiro tiepido ed umido irrorava la mia

mano che lo sostiene. Allora lo nascondo delicatamente nella mia ricca veste, celo i suoi piedini nelle fasce e contemplo l'amor mio. Lo posseggo sulle mie ginocchia. Nessun movimento del suo essere mi sfugge; esso si ripete in me. Avverto nel fondo del mio cuore uno specchio che vi riverbera. Io lo sento in tutta la sua interezza, egli in me si trasfonde. Non è forse il mio latte che lo nutrice, la mia voce che l'addormenta e lo acqueta, la mia mano che lo veste e l'accarezza, lo rassicura e lo sostiene? Ed il sentimento che io sono tutta per lui aggiunge ancora un incanto di deliziosa protezione alla felicità di averlo messo al mondo.

E pure vi sono delle donne che, incontrandosi in queste tenerezze, non si degnano di volger loro uno sguardo. Insensate!

Si, il presente è bello, ed io m'inebbrio di felicità. Vi è anche l'avvenire laggiù in una nuvola. Penso spesso, è non so perchè, mi sento rimescolare come all'avvicinarsi di un uragano.

Follia! Io l'amerò con discrezione. Procurerò di rendergli lieve il peso del mio affetto. Perchè si allontanerebbe da me? Non saprei a tempo essere la sua amica? Non saprei, quando una lanugine bruna ombreggerà le sue piccole labbra porporine, quando l'uccello, sentendo il potere delle sue ali vorrà volare fuori del suo nido, non saprei, dico, ricondurlo con nodi invisibili tra queste braccia dove ora dorme placidamente?

Forse in quell'arduo momento che si chiama la gioventù degli uomini, mi dimenticherai tu per un istante, caro piccino? Mani estranee forse rimuoveranno i capelli della tua fronte di venti anni. Oimè! altre labbra brucianti si poseranno ove le mie si posarono, e cancelleranno con un bacio venti anni di carezze! Sia pure: ma al tuo ritorno da questo illusorio ed aspro viaggio, lasso, agghiato, tu troverai ben tosto un rifugio tra queste braccia che una volta ti sostennero; tu appoggerai il tuo povero capo irrequieto dove ora l'appoggi; tu mi chiederai di asciugare le tue lagrime, di farti dimenticare le dure vicende del viaggio; ed io ti darò piangendo di gioia, il bacio che consola e che infonde speranze.

Ora mi accorgo che ti scrivo un volume, mia buona Maria. Non voglio rileggere, perchè non ardirei più di spedirti la mia lettera. Che vuoi? Perdo un po' il capo. Non son mica abituata a tanta felicità. Sta sana.

QUATTRO ANNI DOPO.

... Si, mia cara. S'è fatto uomo, ed un uomo degno. È ritornato dalla campagna più grosso della metà e diavoleto da fare impazzire pel piacere.

Sale su la seggiola, ferma i pendoli degli orologi e ficca le mani nelle sue tasche come un proprietario.

Quando vedo al mattino, nell'anticamera, le scarpette del mio bimbo far mostra di loro superbamente accanto agli stivali paterni, io faccio, all'insaputa, un ritorno verso un passato tanto prossimo ancora. Ieri le fascie, oggi gli stivaletti, domani gli sproni. Dio mio, come volano rapidi i cari giorni del viver nostro! Già quattro anni! Egli passa metà del suo tempo armato da soldato. Le sue pistole, i suoi fucili, le sue fruste e le sue sciabole ingombrano la casa. Ha nel muoversi una franchezza vegeta che mi esalta.

Non crederti con tutto questo che il mio demone non abbia più le sue sublimi qualità: egli è angelo in certe ore, e mi rende largamente le carezze che gli do. La sera, dopo cena, egli si rannicchia sulla mia sedia a braccioli, mi prende capo con le sue due mani e me l'acconcia come gli garbizza. Il suo bocchino fresco va e viene sul mio volto. Egli mi accocca sul collo de' baci che mi fanno tremar tutta.

Noi ci facciamo insieme chiacchierate senza fine. I perchè piovono come gragnuola, e a tutti questi perchè fa d'uopo di vere risposte, poscia che l'intendimento de' fanciulli è anzitutto logico. Mi basti una parola per provar ciò. Odi:

La sua nonna è un po' malaticcia, ed ogni sera egli aggiunge alla sua preghiera queste parole così semplici: « Mio Dio, rendete la sanità alla nonna che amo tanto ». Ma per esser più chiaro aggiunge di suo: « Voi sapete, mio Dio, che la nonna abita in via San Luigi al primo piano ». Egli dice questo con un'espressione d'ingenua fiducia e con una serietà così leggiadramente comica, il caro angelo! Tu capisci che egli dice ciò per risparmiar al buon Dio la pena di cercare l'indirizzo.

Ti lascio. L'odo tossire. Non so se ha sofferto freddo; ma da stamane mi sembrava alquanto languido. Non mi burlare; chè non sono mica in ansietà.

Ti abbraccio con tutto il cuore.

Ieri si tenne un consulto. Nell'andarsene il mio vecchio dottore aveva gli occhi umidi; egli dissimulava il suo rammarico, ma io me ne sono accorta; ho visto una sua lagrima. Il mio bimbo deve dunque stare molto male? Questo pensiero è atroce, mia povera amica. Mi vorrebbero rassicurare: ma io tremo.

La notte non è stata migliore. Sempre questa febbre. Se tu vedessi come s'è fatto questo bel corpicciolo che noi ammiravamo tanto! Non voglio pensare a ciò che Dio disporrà. Gli hanno ordi-

nato la neve sul capo. Si sono dovuti tagliare i suoi capelli. Poveri ricciolini biondi che il vento sollevava. È cosa spaventevole! Ho visioni orribili — Figlio mio! mio povero figlio! È così debole, che non si fida di cacciar fuori nemmeno una parola da' suoi labricciuoli arsi e pallidi. I suoi grandi occhi splendono talora, ma in fondo della loro orbita mi sorridono a quando a quando, e questo sorriso è sì dolce, è sì tenue che rassomiglia ad un addio. Un addio? Ma che ne sarà di me?

Eh! io esagero senza dubbio.

Stamane credendolo addormentato, non ho potuto frenare un singhiozzo. Le sue labbra si sono aperte e mi ha detto con accento sì basso che mi è convenuto accostare il mio orecchio per udirlo:

— Tu m'ami dunque, mamma?

Se io l'amo!... Ne morirò.

TUA VECCHIA AMICA.

Nizza.

M'han fatto venir qui, ma non ne risento alcun prò. La mia debolezza ogni giorno più cresce. Sputo sempre sangue. Ma di che mi vorrebbero guarire?

Se non ritornassi più a Parigi tu troverai nel mio armadio i suoi ultimi giocattoli: la traccia delle sue piccole dita vi è ancora visibile. A sinistra vi è il ramo di palma che pende presso il suo letto. Le sole tue mani tocchino questi oggetti. Brucia queste care reliquie, questi poveri testimoni d'una felicità che presto sparve. Voglio ancora... Vedi, i singhiozzi mi soffocano.

Addio, mia amica. Che vuoi? Ho fabbricato troppo in alto sur un suolo troppo fragile. Ho troppo amato, e tutto ad un tratto!

LA DONNA E LA SCIENZA

Bologna, 13 luglio.

Non è indegno del vostro giornale l'argomento di questa mia lettera.

La facoltà medica di questa università ha l'altro ieri laureato con plauso la signora Matilde Heitner Dessalles russa, che si ripromette esercitare (forse a Firenze) la propria professione.

La signora Heitner ha 25 anni, è nativa di Odessa, da padre italiano, e da madre polacca.

Studiò ad Odessa fino al 17° anno, quindi sposatasi, e madre di due cari bambini, si recò a Berna ove si addottorò in medicina e chirurgia in quella celebre università.

Condottasi quindi in Italia, ha voluto prendere anche qua i propri diplomi e presentarsi davanti

a questa facoltà, ben nota pel rigore degli esami di laurea, ha saputo incantarla col suo raro sapere.

In generale i colleghi medici non furono mai troppo favorevoli alle mediche, ma la signora Heitner ha fatto tacere ogni altro sentimento che non fosse una profonda ammirazione (1).

A confessione degli stessi esaminatori, pochi giovani furono addottorati con tanto valore come questa giovane russa, destinata certo a divenire la confidente e la naturale curatrice del suo sesso.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Malattie ed accidenti occasionali dall'uso della birra di Baviera. - Necessità di prevenirne i danni. - Come sarebbe una bella cosa se anche in Italia vi fosse un codice igienico. - Igiene del matrimonio. - Considerazioni dedicate alle mamme in genere ed alle lettrici più giovani in specie. - Fessure del capezzolo delle mammelle. - Mezzo semplice di cura. - Igiene delle case.

Sull'uso della birra di Baviera il chiaro professore Boens lesse alla R. Accademia di Medicina di Bruxelles una dotta memoria, ricca di utili osservazioni.

In essa l'autore passa in rivista e prende ad esame i fatti di cui fu testimonia nei bevitori di birra di Baviera disponendoli in tre gruppi:

1. Accidenti prodotti da questa bevanda nei soggetti che non ne hanno ancor contratto l'abitudine;
2. Effetti determinati dall'uso abituale della birra di Baviera a piccole dosi;
3. Malattie risultanti dall'abuso ordinario di questa birra esotica o pseudo-indigena.

In altrettanti capitoli l'autore svolge dottamente questi tre gruppi, e dall'esame ne tragge le seguenti conclusioni:

La birra di Baviera provoca ora un'ebbrezza, ora un'indigestione, affatto speciali, nei soggetti che non hanno ancor contratto l'abitudine di questa bevanda;

2. Presa abitualmente a dosi moderate, precipita la digestione, spinge alle evacuazioni alvine

(1) È certamente con piacere che il *Giornale delle Donne* deve accogliere simili comunicazioni.

Io seguo con amore e con compiacenza i progressi che va facendo la causa della donna e applaudo a tutto ciò che tende a sollevarla al posto che le compete. Fra qualche tempo il fatto di Bologna non formerà più una rara eccezione. Speriamolo almeno.

Nell'Istituto di studi superiori di Firenze una signora russa, Ernestina Paper, sta ultimando con molto profitto i suoi studi di medicina, e a Roma la signora Ester Noel (via Bocca di Leone, n. 88, 1° piano) esercita la professione di dentista, prestando la assistenza gratuita a tutte le povere malate, che le vengono indirizzate dai medici romani.

Un dispaccio da Londra, 13 luglio, all'*Agenzia Havas*, annunzia, che il Consiglio supremo dell'Università di Londra ha deciso d'ammettere le donne ai diplomi in tutte le Facoltà.

(Nota del Direttore).

ed occasiona, alla lunga, sconcerti intestinali, e congestioni attive dei polmoni e del cuore;

3. L'abuso prolungato della birra di Baviera determina gravi affezioni dei centri nervosi della vita di relazione e della vita vegetativa;

Quindi egli propone per rimedio una serie di misure economiche, quali l'abbassamento dei dritti di dogana per parte del Governo Belga, proporzionati al valore sulle tre classi di vini, popolari, ordinari e fini per far radiare, o quasi, l'assenzio e la birra di Baviera dal quadro delle bevande, e a sostituire il vino alla birra, e la birra ai liquori spiritosi, nel regime e le abitudini delle popolazioni belgiche.

Per noi italiani che abbiamo vini d'ogni genere il rimedio è assai più facile. Basta non fare secondo il solito: non ritenere cioè come ambrosia quel liquore solo perchè ci viene dall'estero.

A Parigi una bambina di 8 anni e mezzo fu ricoverata nell'Ospedale dell'infanzia ammalata, dove era sottoposta alla cura dei bagni a vapore. Un mattino, abbandonata senza assistenza, cadde e precipitò sul recipiente da cui esce il vapore.

L'autorità giudiziaria, con molto senno, ritenne del triste accidente responsabile il direttore dell'Assistenza pubblica, e lo condannò a mille franchi di multa ed al risarcimento dei danni eventuali alle parti lese.

Si potrebbe ottenere fino ad ora in Italia altrettanto? Baie!! Quando si tratta di igiene, medicina preventiva e simili cose, la nostra magistratura fa spallucce.

Non sarà ora senza utilità un po' d'igiene del matrimonio. Le mamme e le più giovani fra le lettrici, stiano ben attente.

Nelle donne non maritate non solo la durata della vita è minore di quella delle donne maritate, ma vi ha una notevolissima differenza in loro danno nei primi anni della vita, maggiore che negli anni successivi, cioè dopo l'epoca feconda.

Ma le tavole di Casper e degli altri fino al Bertillon cominciavano da un'età relativamente inoltrata (20-30 anni) ed appunto segnalavano, per ciò che riguarda la mortalità, la benefica influenza del matrimonio, ascrivendola all'appagamento normale degli istinti, alla vita scevra da eccessi e da vizi, ecc. Ma se cominciansi invece questi studi da un'età più tenera, non solo vedesi sfumare questa benefica azione del matrimonio, ma invece aggravarsi terribilmente la cifra della mortalità. Vedesi infatti dalla penultima tavola riportata, che se fra i non maritati a 15-20 anni si ha il 14 per cento di mor-

talità media, fra gli individui uniti in matrimonio la mortalità ascende al 100 per 100! (Ciò si ottiene riducendo a 100 la mortalità già calcolata per mille nei due casi studiati). Bertillon, cui spetta questa importante osservazione, ripeté su altri paesi le stesse indagini e trovò che nel periodo 1856-60 la mortalità dei celibi all'età da 15-20 anni oscillava tra l'8 e il 6,5 per 1000, mentre alla stessa età e nello stesso periodo i giovani sposi offrivano una mortalità media del 64 per 1000; nel periodo 1861-65 si ebbe per i primi la cifra 6,5 per 1000, 38,6 per i secondi. Questo scrittore, poichè il matrimonio scava la tomba agli sposi, invoca un provvedimento legislativo pel quale il matrimonio non sia permesso che ai giovani che han raggiunto l'età maggiore. E la persistenza di queste cifre nell'Olanda e nel Belgio ci autorizza ad indurre che altrettanto occorra in Italia, e ci consiglia a chiedere un provvedimento legislativo, che esiga se non l'età maggiore, almeno un'età più matura della richiesta attualmente dalle nostre leggi. La ragione di tali sinistre conseguenze può facilmente trovarsi, pensando alla costituzione fisica degli sposi ed alla conseguenza degli eccessi, del travaglio del parto su organi ancor teneri.

Fra i tanti mezzi consigliati per la cura delle fessure delle mammelle, ve ne ha uno che secondo Durian è tanto efficace quanto semplice. Questo mezzo consiste nella gomma arabica polverata impalpabile. Cuoprendo con questa polvere il capezolo, in modo continuo, in pochi giorni l'accidente scompare senza che si abbia ad interrompere lo allattamento.

La *Croix Rouge*, eccellente giornale igienico del Belgio, ha un pregevole articolo nel quale insiste sulla necessità di Commissioni nominate dalle autorità competenti per giudicare della salubrità dei siti che si scelgono per la costruzione di abitazioni e per decidere della convenienza o no di abitare le case, quando sono costrutte.

La questione che opportunamente la nostra consorella Belga solleva, ha una grande importanza per l'avvenire fisico delle razze. Se certe case non si fossero mai fabbricate in certe località, sarebbe davvero minore d'assai il numero dei tisi e degli scrofolosi. Ma la speculazione regna sovrana; entra dovunque, ha dovunque i suoi adepti e mette pegno che nè in seno ai Consigli Comunali, nè forse in seno al Parlamento si riuscirebbe a veder approvata una legge che consacrasse i voti e le proposte degli igienisti intorno a ciò.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una sentenza di Montesquieu - Come non sia stata scritta per me (1) e come per conseguenza io non ne meriti la applicazione - Prove dell'esistenza del signor Simplicio - Cenno delle feste pompeiane di Milano - Coraggio del mio amico - Un disastro sul lago di Ginevra - Spirito epigrammatico delle donne - Il furto di una lettera - Ritratto di una nuova collaboratrice - *Idem* del signor Vespucci - Una mia legittima curiosità - Novità nel regno della moda - Cappello barometro - Cappello *toit-de-chaume* - La moda, i legumi e la prosa.

Il y a des choses que tout le monde dit, parce qu'elles ont été dites une fois, scrisse Montesquieu. È vero che egli non alludeva con tali parole alle storielle che io mi diletto a raccogliere per esclusivo uso e consumo delle mie gentili lettrici, ma non è men vero che si possono far servire anche a ciò. Scommetterei anzi che v'è qualcuno che non presta fede cieca a quanto io scrivo, che cioè ha il coraggio di credere, per esempio, che l'amico Simplicio sia un mito creato e messo al mondo da me col solo scopo di affibiargliene d'ogni colore, che le date da me poste a' miei aneddoti siano false, e che parecchi di questi ultimi che io racconto come nuovi, nuovissimi, abbiano invece la barba bianca come Matusalemme, buon'anima sua.

No, mie signore. Questi timori non devono smuovere la vostra fede in me. Montesquieu aveva ragione di affermare che vi sono certi errori storici che si eternano, perchè pochi scrittori risalgono alle origini e scrutano e studiano se chi li precedette sia sempre partito da dati indiscutibili. Mi inchino all'illustre autore del lavoro *Grandeur et décadence des Romains*, da cui è tratta la sullodatissima sentenza... ma non ammetto che la medesima venga estesa alle elocubrazioni del vostro graziosissimo servitore. Io credetti, credo e credo credo il vero credendo di aver detta sempre la verità.

Il signor Simplicio può andar superbo d'essere creduto un mito. Ciò non è dato che ai grandi uomini, agli eroi, ai semidei. Ma purtroppo egli è un misero mortale come tutti noi: oh se lo è!

L'altro ieri egli si recò a Milano per affari, ed intanto onorò di sua presenza la festa datasi all'Arena.

— Che cosa hanno rappresentato? — gli chiesi io.

— L'entrata dell'imperatore Tito a Pompei.

— Ti sei divertito? Ti piacque lo spettacolo?

— Sì, m'è piaciuto; ma non avendo letto il programma, mentre tutti se n'andavano, io stavo aspettando la fine, che poi non è venuta mai.

Egli era pure di cattivo umore per un accidente toccatogli nel ritorno da Milano a Torino.

— Ho ayta — mi diceva melanconicamente — una seria discussione con un signore polacco a proposito della guerra russo-turca. Da una parola al-

l'altra venimmo alle mani. Io gli dissi che egli ignorava la storia contemporanea...

— Ed egli?

— Mi stampò cinque dita sulla faccia.

— Quello schiaffo avrà avuto, senza dubbio, conseguenze terribili?

— Certamente! nè conservai la guancia gonfia in modo orribile per quattro giorni!

Qualche volta però egli, se non ha del coraggio, ha dello spirito.

Si parlava del caldo, dei bagni, del mare, dei fiumi, delle navi, delle barche, del nuoto e d'altre cose. Uno di noi sosteneva esser ottima cosa il saper di voga, giacchè in molte circostanze si sarebbero evitate disgrazie; e citava in proposito un commovente disastro avvenuto ad alcuni naufraghi, perchè poco periti nella manovra di un battello.

Simplicio prende la parola: .

— Ho veduto io, co' miei occhi, qualche cosa di assai più triste. Un giorno, eravamo sul lago di Ginevra, undici signore inglesi ed io. Ad un tratto il battello si spacca, l'acqua lo invade, e tutto viene inghiottito. Le undici signore inglesi erano nell'acqua...

— E voi?

— Io non mi sono neanche bagnato.

— Ma come?... Per qual prodigio?

— Ecco: io mi trovavo in un altro battello....

E basti di lui per oggi — conciossiachè io debba affrettarmi a registrare, mentre me ne ricordo, due o tre argutissime risposte da me udite nell'ultima quindicina.

In un salotto aristocratico, il conte A. K. si trovava sotto il fuoco di due beltà, che tendevano a porlo in imbarazzo. Egli se ne schermiva con molto garbo.

— Vediamo un po' — diceva la spiritosa signora Y..... — supponiamo che io e la baronessa fossimo in procinto d'annegare; per quale vi sacrifichereste?

— Io credo, signora, disse K. che aveva letto Rivarol, che voi nuotate meglio della baronessa.

Epigramma femminile.

Due signore, inimicate da lungo tempo, si stringevano la mano l'altro giorno, con rara effusione.

— Voi adunque non tenete più il broncio alla signora X...? — chiede un'amica alla signora Z...

— No, è diventata così brutta...

In un salotto.

— Si annoia, forse, la signora? — chiede un importuno ad una dama di spirito.

— Io? oh, mai — risponde la signora con un sorriso significante. — Sono gli altri che annoiano me.

Da cosa nasce cosa. Parlando dello spirito delle

signore, mi viene un vivo desiderio di trascrivere qui una lettera che riuscii a rubare al signor Vespucci, il mio colendissimo signore e padrone.

In quella certa sera di cui parlai nel numero passato egli ci aveva presentata una nuova collaboratrice — presentata però per modo di dire, giacchè non v'era che il suo ritratto a parole scritto da lei; una specie di autobiografia.

Se io riesco a impossessarmene, dissi allora fra me, pubblico la lettera nel mio articolo del primo agosto. E vi sono riuscito e la pubblico — anche a costo di essere poi disapprovato dal direttore.

E poi, che male c'è? Se quella signora deve collaborare nel giornale, è più che giusto che non solo il pascià Vespucci, ma anche tutte le associate ne conoscano il ritratto fisico e morale.

Io scommetto che se domani si pubblicassero sul giornale i ritratti di tutti i redattori e collaboratori a cominciare da quello del direttore sulodato fino a quello — mamma mia!! — del sottoscritto, si farebbe cosa graditissima alle cento e cinquantamila gentili creature che leggono il *Giornale delle donne*. M'inganno forse, signore mie?

Ma se mi perdo in ciancie non vi do la lettera e viceversa se ve la do non mi perdo in ciancie, ciò che sarà molto meglio.

Eccola quindi senz'altro nella sua integrità:

« Mi vuole (è la signora di cui sopra che scrive) per collaboratrice al *Giornale delle Donne*? La domanda le sembrerà alquanto pretensiosa certo; e tanto più perchè fatta da una sconosciuta, prima di rispondermi, bramerà certo conoscermi. Se me lo permette, mi presenterò io stessa, e le farò il mio ritratto fisico, poi anche quello morale; veramente questo andrebbe fatto prima, ma io so bene che il fisico per una donna è molto, moltissimo, e per quanto essa sia provvista di qualità morali, queste corrono rischio di non essere conosciute se un poco d'avvenenza non fa loro da *réclame*. Tengo molto a dirle, gentile signore, che non faccio uso di falsa modestia, essendo questa, a parer mio, orgoglio peggiore dell'orgoglio stesso; e se i pregi fisici sono da valutarsi, non c'è da inorgogliersene, poiché il merito è della natura e non nostro. Ciò posto, eccomi: sono alta, disinvolta e bionda; viso ovale, fronte alta, fisionomia simpatica (me lo dicono) occhi espressivi e che si animano molto quando parlo (questo pure me lo dicono), un nasino un poco volto all'insù, ma poco (e questo lo vedo da me) una bocca ben tagliata, carnagione bianca leggermente rosea; delle estremità aristocratiche e un'andatura snella e esente di qualsiasi affettazione; mi vesto con eleganza, anzi mi piace assai l'eleganza ma quella distinta senza

» eccentricità; questo per il fisico. Ora ecco il morale: sono di carattere uguale, brioso con una leggiera tinta d'ironia; sono osservatrice di natura ed afferro con molta facilità il lato serio e quello ridicolo delle persone e delle cose. Sono molto ma molto tenace nelle mie idee, particolarmente quando sono giuste. Se ho torto lo riconosco francamente e chiedo che mi si scusi, e ciò non faccio per umiltà, no davvero! anzi temo che vi abbia parte alquanto l'orgoglio poichè tengo assai ad essere scevra di rimprovero. Non ho mai odiato; per dono le offese ma non le dimentico. Sono assai ritrosa a stringere amicizia ma una volta stretta sono sviscerata amica dei miei amici. In amore... non vorrei dirne nulla; accennerò così che una impressione da me una volta ricevuta non si cancella mai più; e questo è il lato doloroso del mio carattere, almeno per me, s'intende! Non ammetto nemmeno l'emancipazione della donna, nel senso che si dà oggi a questa parola; la mia opinione è che la donna deve essere l'angelo della casa, la creatrice, se così posso dire, della società poichè ad essa appartiene la bella e santa missione di formare il cuore degli uomini colla prima e indispensabile educazione in famiglia; e questa missione è talmente importante da per se stessa che, credo, può bene rimpiazzare tutte le altre.

« Ora che ho messo a nudo per lei, o signore, i miei pensieri e i miei sentimenti, comprenderà di qual genere possano essere i miei scritti, e mi perdonerà di essere un poco orgogliosetta? Sono certa che se mi conoscesse da vicino, mi perdonerebbe questo ed altro ancora.

« Un compenso della mia sincerità l'attendo da lei, e sarà una sua risposta: il suo ritratto non intendo che ella me lo faccia. La conosco perfettamente dal lato morale; l'ho imparato a conoscere dai suoi scritti; quanto al fisico me lo sono ideato a modo mio e mi piace come me lo sono ideato; cosicchè ora ci conosciamo.

« Terminando questa mia lunga chiacchierata, non troppo lunga però quando si tratta di fare conoscenza, le stendo la mano, signore, chiedendo di stringere la sua, e con la più distinta stima, ecc., ecc. ».

Io non ho nulla a dire sul ritratto che l'autrice fece di se stessa con molta schiettezza e disinvoltura. Solo vorrei che mi levasse una curiosità. Mi perdoni, sa, ma io sono curioso come... stavo per dire come una donna, ciò che sarebbe stata una sconvenienza. Come si è ella ideato il signor Vespucci? Bello, brutto, magro o grasso, giovane o vecchio, gigante o pigmeo? Giacchè il colendissimo signor direttore ha la invidiabile fortuna di avere

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

Origine delle nubi e della pioggia.

Narra l'*Ateneo* che un membro dell'Istituto di Francia, il signor Faye, dava ultimamente questa spiegazione dell'origine delle nubi:

L'acqua si trova nell'atmosfera sotto diverse forme e condizioni. Essa si trova sempre allo stato gassoso in quantità più o meno grande e nelle regioni a noi accessibili; ma generalmente in una maniera decrescente secondo l'altezza. L'evaporazione che si opera di continuo alla superficie dei continenti e dei mari è la causa di questo gassoso dell'acqua, la quale allora si mescola e si confonde coll'aria secondo leggi chimiche, e si tragitta sino alle più grandi altezze per effetto dell'espansione inerente ai gas. Nelle regioni in cui si trova allo stato di saturazione, il più leggero abbassamento di temperatura la fa passare allo stato liquido sotto la forma di piccoli cristalli di ghiaccio, secondochè la sua temperatura è superiore ovvero inferiore allo zero. È solo allora che essa diventa visibile sotto la forma di nubi e di nebbia. Tanto le nubi come la nebbia non sono dunque altro che ammassi di globuli piccoli e sottilissimi disseminati nell'aria, che ne oscurano la trasparenza alloraquando sono alquanto numerosi. Alcuni, non sapendo immaginare come le nubi stessero sospese all'aria, ricorsero ad uno stato intermedio tra lo stato liquido e lo stato gassoso, denominandolo *stato vescicolare*.

Ma il signor Faye risponde, che questo fenomeno non è altrimenti dovuto che alla resistenza, che un mezzo fluido oppone alla caduta di un corpo, la quale resistenza sarà viepiù forte, quanto più grande sarà la superficie che presenta il capo stesso. Una prova di ciò l'abbiamo nelle *foglie d'oro*, che molto tempo sono trattate nell'aria e sono portate qua e là dalla corrente, sebbene il peso dell'oro non sia da paragonarsi col peso dell'aria. Una goccia di acqua di un centimetro di diametro, quando sia ridotta in goccioline di un centimetro di millimetro ciascuna, presenterà una superficie mille volte più grande, e proverà per conseguenza mille volte più di resistenza nella sua caduta attraverso l'aria, se la resistenza è proporzionata alla semplice superficie.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Non lungi dalla mia abitazione è un ospizio di vecchi, ed ogni giorno a ore fisse io li veggio uscire a passeggio. Ve ne sono dei vecchissimi, quasi centenari: ve ne sono di allegri e di mesti:

delle gentili signore che pensano amabilmente di lui, fino a formarsene dei ritratti ideali — è più che legittimo il mio desiderio di poterli confrontare coll'originale. Chi sa che io non ottenga poi il permesso di dirle in tutta confidenza se ha o no colpito nel segno!

Mi contenti adunque, signora. Non mi faccia morire!

Mentre attendo risposta chieggo licenza di concludere parlando di mode. Due giornali esteri che ho sott'occhio me ne fecero nascere un desiderio vivissimo, e farei una malattia se non potessi immediatamente soddisfarlo. Come mi sento felice di non aver vincoli di nessuna specie e di potere così correre liberamente di qua e di là precisamente come l'ape (passatemi il paragone) in cerca dei fiori che mi piacciono di più! Ma se eterno le parentesi vi faccio perdere la pazienza. Ecco quindi senz'altro di che si tratta.

Lo *Sportman* ci rivela oggi una nuova forma di cappelli: il *cappello barometro*. Da qualche tempo i cappelli di donna aveano già subita una trasformazione; non si guernivano più di fiori, di frutti, d'uccellini, di piume, ma di velo o d'altro tessuto leggerissimo.

Il cappello barometro, guernito di fiori variabili, colore del tempo, è destinato ora a far furore? Aspettiamo e sapremo. Una sola cosa si prevede; che, rimanendo in vita, questo cappello genererà un esercito di freddure. « Vedo, signora, dal vostro cappello che siete al variabile. Il vostro cappello è al variabile, ma voi siete al bello fisso, ecc., ecc. ».

La signorina di T... — dice la *Vie Parisienne* — ragazza di quindici anni, ha messo in moda un cappello *toit-de-chaume*, sul quale si vedono due microscopiche rondinelle; ed è un verde vellutato con qualche fragola sul verde. Gli orli del cappello sono in *faïlle* bianca.

Una principessa che è fra le più eleganti di Parigi, ne ha inventato un altro: il *cappello-prateria*; un cappello riboccante d'erbe, di margherite e di fiori di campo, una pioggia di questa roba. È il più grazioso di questi cappelli eccentrici.

Noi non siamo lontani dalle *coiffures à la frégate* e da tentativi come quelli d'una duchessa del passato secolo, che si presentò alla Corte con una salvietta di tela acconciata sui bei capelli, e dalla quale salvietta uscivano legumi in miniatura, fagiolini, cavoli, carote, ed altre specie prosaiche del regno vegetale. Tutti trovarono graziosissima la nuova acconciatura, e i legumi furono trovati più semplici e più naturali dei fiori.

Preghiamo Dio che non si debba giungere a tale estremo. Quei legumi mi paiono tanto prosastici!

GIOCONDO GRAZIOSI.

di quelli a cui gli anni non resero squallido l'aspetto: ed altri che ne sentono immensamente il peso offrendo il triste spettacolo d'una vita che a poco a poco si spegne.

Io li guardo quei poveri vecchi con un sentimento che è un misto di compassione e di affettuoso rispetto. Essi sono giunti quasi alla meta prefissa della loro esistenza: noi vi siamo sospinti dal pungolo inesorabile del tempo.

Rimembro sempre una descrizione della vita da me udita molti anni sono e che ne rende al vero le lotte incessanti, i continui dolori, le gioie fugaci, i conforti che ci reca l'amore e infine la crudele ansia dell'ultimo istante.

Guardatela, o signore, la lunga via. È gremita di gente che corre, ridendo, folleggiando, piangendo. È una via che sale, sale inesorabilmente e quando si è alla vetta non v'è una pianura ristoratrice, ma un baratro profondo tagliato a picco. Invano si tenta di far sosta: invano si vorrebbero pregustare a lungo le belle cose che si incontrano nel viaggio, ed i conforti che ne arrecano quelli fra i nostri compagni che ci sono affezionati. Avanti! Avanti! Non c'è tregua, non c'è riposo. I nuovi venuti, giovani e baldi, incalzano, spingono quelli che li precedono finché si giunge alla vetta dove ci si para dinanzi il triste spettacolo di quella folla stanca ed affranta che si trova innanzi ad un baratro crudele da cui è impossibile ritrarsi.

È inutile il dibattersi in quella via senza altra uscita: inutile lo sperare di rifare almeno in parte il già fatto cammino.

Guardateli: alcuni sono sorridenti e felici. In quel baratro infinito che li attende essi sperano di trovare riposo e pace. Altri sono tristi: in essi è scoraggiamento e dubbio. Altri folleggianno nella certezza di essere travolti di nuovo nel nulla donde nacquero.

Spesso, come dicevo, ricordo questa così viva pittura della vita e del mondo — e l'ultimo atto specialmente mi soccorre innanzi alla mente ed al cuore quando i miei occhi si fermano su quei poveri vecchi.

Ma a che tende quest'esordio? mi chiederete, o gentili. Forse che ci volete presentare il fiore della vecchiaia?

(Continua)

A. VESPUCCI.

NECROLOGIE

Il 19 luglio morì in Torino, dopo breve quanto dolorosa malattia, la pregiata scrittrice ANNINA MONTINO-MEYNERO. Non aveva che trentaquattro anni! Nacque a Cuneo, da modesti ed operosi genitori. Frequentò pochissime scuole, ma fin da giovanetta

ebbe propensioni letterarie così forti, da potersi chiamare vocazione. Studiò animosamente da sé e vinse ostacoli che a taluni paiono insuperabili senza l'aiuto di docenti. Fu poetessa senza che nessuno le insegnasse il verso e la rima; fu scrittrice per istinto. Rimane una raccolta de' suoi lavori sotto il titolo *Velature e Strappi*.

Fu ottima madre ed affettuosissima moglie. Meritò assai i fiori dell'universale compianto deposti sulla sua tomba, così immaturamente aperta.

A Napoli morì nello scorso luglio la signora MARIANNA AGUGLIA, confessa DESMONCEAUX, donna egregia nella pittura, nella botanica e nell'archeologia e cultrice lodatissima della letteratura francese. Nel 1847 fece parte, unica, del Congresso degli scienziati. Nel 1848 pubblicò sei novelle con la vendita delle quali l'esule marito campava la vita e che le procurarono l'onore d'essere socia corrispondente dell'Istituto di Francia. Era ispettrice delle scuole municipali e degli asili infantili. Le furono fatti splendidi funerali. Nel funebre corteo, insieme agli allievi di molti istituti, si vedevano cittadini chiarissimi. Sei professori tenevano i lacci della coltre. Si trattava di onorare la memoria di un nobile cuore e di una eletta intelligenza.

A. VESPUCCI.

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(Continuazione a pag. 335)

A mezzanotte era di ritorno, quando appunto le signore Rolandi montavano in carrozza.

— Signor Edoardo, fece Maria sporgendo la testa e la mano dallo sportello. Il vostro ammalato?

— La mia ammalata è morta. Ha lasciati cinque figliuoli senza risorse e senza pane. Mi si è turbato l'animo in faccia a tanta miseria.

— Il loro indirizzo, sciamò vivamente Maria.

Ve lo porterò domani.

Strinse quella mano gentile, e la carrozza partì.

Era la terza o la quarta volta che Maria, accompagnata da una vecchia cameriera di sua nonna esciva di buon mattino, e vestita succintamente, con un fitto velo davanti il viso, si recava in un povero quartiere della città, entrava in una casetta oscura, saliva quattro piani, e là, circondata da piccoli ragazzetti, distribuiva loro, da una cestella che la cameriera cuopriva con lo scialle, pane, avanzi di tavola, frutta e di più qualche coserella dolce.

Maria aveva inoltre recato vestitini, fazzoletti, stivalini, e raggiante in volto come un'immagine di Raffaello, adattava, raccorciava i piccoli panni con un'amabile giocondità che riverberava su quelle povere fronti innocenti.

Dal giorno in cui Maria aveva avuto l'indirizzo della meschina famiglia e s'era, vedendola, formata un'esatta idea della deplorabile sua condizione, aveva mosse raccomandazioni a vari amici di casa che presiedevano alle commissioni di pubblica beneficenza, e ne aveva avute consolanti promesse. Difatti una ragazzina sarebbe entrata fra pochi giorni nel Regio Ricovero di mendicità, un fratellino doveva entrare in un orfanotrofio gratuito, e quando ciò fosse avvenuto, come avvenne davvero, il resto della famiglia ne avrebbe risentito un vantaggio, e sarebbe vissuta con meno disagio mercè i soccorsi continuati della giovane benefattrice.

Edoardo De Lorenzo sapeva tutto. La generosa pietà della giovinetta aveva fatto fremere le fibre più recondite del suo cuore. L'ammirazione e la riconoscenza gli portavano su le labbra la parola « vi amo » ma non volle ancor profferirla. Più a lungo taceva, parevagli di aggiungere forza, convincimento, religione all'amor suo: voleva adorarla quanto più poteva in silenzio per poter dire a se stesso: sarà pur vero, sarà pur grande questo mio sentimento se persiste e rinvigorisce senza scambio di corrispondenza.

E Maria viveva intanto nel dubbio. L'amava Edoardo?... Essa sì, oh essa era ben certa di amarlo; ma a quale scopo, domandava a se medesima, se egli teneva ferma davanti a lei una inesorabile bilancia che appena avesse inclinato dalla parte del sentimento, si rialzava bentosto all'indifferenza per aggiungere freddezza alla freddezza, dubbio al dubbio?

L'estrema timidità di Maria, la riserva dignitosa del suo carattere rendeva altrettanto difficile ad Edoardo di leggerle bene nel cuore.

E così il progetto per parte del giovane, la prudenza per parte della fanciulla li teneva divisi, mentre con le ali della immaginazione, con lo slancio del cuore cercavansi a vicenda per un bisogno di felicità.

La nonna di Maria quantunque in età non molto avanzata, andava riflettendo alla difficile situazione della nipote, avvenuta che fosse la di lei morte, e sovente il pensiero era ricorso ad Edoardo, e aveva placidamente sorriso alla possibilità di una unione che l'avrebbe resa contenta. Ma i mesi passavano e niuna proposta di matrimonio. Era avvenuto alla signora Rolandi, ciò che avveniva alla signora De Lorenzo riguardo all'ingegnere Campos e sua figlia. Ma il caso era ben più triste per que-

s'ultima che poteva rilevare una smania, un'angoscia tumultuante nel povero cuore di Cornelia; che aveva udito il susurro passare di bocca in bocca a tutti coloro, che testimoni dell'indiscreto procedere dell'ingegnere, l'avevano già proclamato fidanzato della distinta fanciulla.

Era passato un mese da quella sera in cui assistemmo alla conversazione in casa della signora De Lorenzo.

L'ingegnere Campos assiduo, immancabile al ritrovo di famiglia, aveva rallentato di cortesia in modo sensibile con Cornelia. Ormai la trattava con quella semplice e compassata urbanità convenevole al di lei grado ed alla di lui educazione, ma spogliata affatto di condimento *espressivo*, *espansivo*. Quasi non si accorgesse della muta sorpresa della giovinetta, delle sue maniere ora dispettose, ora malinconiche, ora imploranti.... povera Cornelia! esso rispondeva con una perfetta noncuranza, e passava oltre dopo un saluto e una lieve stretta di mano scrupolosamente civili.

La famiglia della fanciulla, in faccia a simile disinganno, come dovea contenersi? Mostrarsene adontata, no, perchè le sollecitudini di Armando verso la signorina non avevano varcato mai il limite della più innocente galanteria, e se poi la signorina e i circostanti avevano presa la cosa molto sul serio, colpa loro, mancanza di tatto e di penetrazione! Licenziarlo con buon garbo, era quanto far scorgere ugualmente del risentimento, dell'offesa, e poi chi sa, che codesto fantastico ingegnere non giocasse anche lui di filosofia come Edoardo, pensava la signora De Lorenzo, e un bel dì, non recasse ai piedi di Cornelia la tanto bramata domanda di matrimonio. Ma intanto Cornelia subiva l'oltraggio di segrete tempeste che ne sfioravano salute e bellezza. Edoardo non aveva ancora detto verbo; solo con la sua presenza imponeva alla sorella, tenendola avvertita col medesimo suo silenzio, ch'esso la sorvegliava, e sarebbe stato pronto a porre un rimedio alle di lei follie, ove si fosse sentita disposta a commetterne.

Sul finire di giugno consigliò sua madre d'andare in campagna. Maria, l'unica fra le amiche di Cornelia chiamata all'onore delle più intime confidenze, aveva ben sentita la gravità dell'impegno, e senza quella forte, costante sua bontà d'animo, avrebbe infranti i vincoli dell'infanzia per isfuggire al quotidiano tormento che le infliggeva Cornelia.

Da parecchi giorni la signorina De Lorenzo non metteva della passione ne' suoi sfoghi, ma della collera concitata, dell'impertinenza, della sorda minaccia.

In piedi, con le braccia incrociate, il viso pallido e tetro, guardava Maria seduta presso la finestra, attenta a dare le ultime tinte a un acquerello.

— Ti piace? chiedeva Maria.
— Quando piaccia al signor ingegnere Campos, non devi interessarti degli altri.

— Via, Cornelia, non ribatter tanto quel nome, fece Maria tranquillamente.

Cornelia si mise a ridere.

— Ier l'altro sera fu il signor ingegnere che ti diede il suo parere su questo lavoro.

— Chi glielo aveva chiesto un parere?

— Nessuno; ma si occupa molto spontaneamente di quanto tu fai, il signor ingegnere.

— Parmi che si occupi un po' di tutto, rispose Maria con imperturbabile quiete.

— Oh... sei troppo modesta! a chi vuoi che sfugga la sua premura verso di te?

— Abbilabontà, Cornelia, di rialzar quella tenda... Cornelia non si mosse.

— È una commedia assai divertente... estremamente piccante, proseguì: amore per ridere, il primo atto... amore sul serio, secondo atto... la conclusione? un matrimonio per interesse.

Maria infine sollevò gli occhi; l'espressione che vide dipinta sul volto a Cornelia le parve sinistra.

— Ma che cosa dici, ma che cos'hai?

Cornelia indietreggiò di un passo, e sopraffatta da un impeto trattenuto con isforzo fino allora, continuò con voce tremante per la soverchia emozione:

— Sì, madamigella, un matrimonio per interesse; poichè se l'ingegnere Campos ha cangiato d'idea e mi volta le spalle per avvicinarsi a te... ciò avviene perchè la signora Maria Rolandi ebbe la sorte di essere figlia unica, e porta in dote trecento mila lire... Io, io ho l'onore di dirtelo.

L'insolenza era fulminante. Maria, bianca come la neve, non proferì parola.

— Tu hai forse sperato, continuò l'altra con ironia e disprezzo, che io immersa nel dolore dell'abbandono non avessi saputo indovinare l'indirizzo dei novelli sospiri del signor ingegnere!... Ma in fede mia, ci volle poca penetrazione a scoprirlo... Certo... oh non lo nego! dapprima mi ostinai a non volerlo credere, ma poi quando i fatti sono così evidenti, quando le cose si avviano così rapide, bisogna ben persuadersi, e fare come faccio io... tanti rallegramenti!

E Cornelia s'inchinò con derisione.

— Cornelia, sciamò Maria sorreggendosi al tavolino, Cornelia tu potevi esser crudele, maltrattarmi, diventare perfidamente cattiva, ma così no... no, così non va bene, non si offende in tal modo la propria amica...

— Mia amica! colei che con la sua candida ingenuità mi rapisce l'uomo che amo...

— Ma se l'ingegnere Campos agisce come uno

stolto, io ne ho forse colpa? ne ho io sollecitate le attenzioni?... l'ho io autorizzato a farsi credere innamorato di me? Io, Cornelia, io lo chiamo uno sciocco, un volubile cuore che pago col mio disprezzo.

— Ah lo disprezzi? capisci anche tu che c'entrano appunto le trecento mila lire.

— No, non ho pensato a questo, fece Maria a cui la ripetuta offesa ispirava maggior dignità. Il matrimonio di cui tu parli è frutto della tua povera, sconvolta immaginazione... ma ad ogni modo io credo che la cospicua dote non ci avesse che fare...

Del resto, soggiunse freddamente, intanto che due grosse lagrime le rigavano le guancie, io non ho d'uopo di giustificazioni; il mio contegno non mi costringe ad arrossire davanti a te nè ad alcun altro.

— Campos, non lo negherai, ti usa predilezioni di un genere da non lasciar più dubbio sui suoi sentimenti...

— Le frivole cortesie di Campos, ripigliò Maria, sollevando la testa, io non le reputo degne di rimarco... ma fosse pure il signor ingegnere disposto, risoluto di chiedere la mia mano, io, senza farmi un merito di sacrificio in faccia tua, io lo rifiuterei per il semplice unico motivo che non mi piace, peggio ancora, che mi dispiace in tutto il più ampio senso della parola.

Cornelia aveva ascoltata Maria senza batter palpebra.

— E perchè, disse con asprezza, non tenermi parola di tutto ciò?

— Parlarti di che? Confidando nel tuo buon senso, nella mia lealtà io lo consideravo un argomento così insulso da non occuparsene.

Io ho giudicato l'ingegnere Campos un avventuriero di affetti, un volgare pensatore in fatto di galanteria, un uomo, Cornelia, che non ama te, come non ama nè amerà forse mai donna alcuna. Perchè mi ha ricercata qualche sera, mi ha guardata, sorriso, lo so io precisamente? — Maria alzò le spalle con aria di suprema indifferenza — perciò tu ti allarmi, mi offendi e nientemeno mi chiami indegna della tua amicizia?... Cornelia, merito io siffatta ingratitude?

La signorina De Lorenzo scoppiò in singhiozzi; con una mano si nascose gli occhi, con l'altra attandandosi vicino Maria le mormorò all'orecchio piangendo:

— Armando ti ama... io me ne accorsi, egli ti ama!

L'alterazione di Cornelia era conseguenza di un reale dolore; non si trattava adesso di esasperazioni puntigliose, di pronto e fugace capriccio, era

il cuore che colpito nelle fibre più sensibili gemeva sotto uno strazio acerbissimo.

Maria alzò gli occhi al cielo con profonda tristezza; le lagrime più che le impertinenze di Cornelia, la sgomentavano.

Il pensiero d'essere amata dall'ingegnere non le aveva illuminata la mente. Assorta nelle sue speranze, nelle sue delusioni alternate, non aveva che superficialmente capito come l'ingegnere la circondasse è vero, di gentilezze nuove ed assidue, ma la somma indifferenza con cui ella le ricambiava, la nessuna importanza che essa attaccava a tutto quanto faceva e diceva Armando, la tenevano ben lontana da qualche cosa di serio.

— Io non lo so, diceva fra sè la giovinetta intanto che la sua amica piangeva, lo giuro, io non lo so... Che cosa mi ha detto Campos, che cosa mi ha detto anche ier sera? mi avviene così spesso che mentre egli parla io pensi ad altro, che le sue frasi passano via dal mio pensiero... Cornelia, povera Cornelia, sciamò ad un tratto gettandole le braccia attorno al collo. Guardami bene in viso... ti pare ch'io possa tradirti?

E separandosi su la fronte i bruni capegli sostenne bella di candore, di franchezza, di nobiltà il torbido sguardo della sua amica.

— Che tu sii sincera... leale... innocente, lo so, fece Cornelia, con abbattimento. Ma quand'esso ti ami, non sono infelice del pari?

— No, non mi ama... no, perchè io non voglio essere amata da lui! Il signor ingegnere Campos! io?... vedi Cornelia! io sono timida n'è vero, benevola con tutti... ma sarei cattiva con lui, tanto cattiva da esporlo ad una mortificazione in faccia alla società... perchè sappi bene che se esso persiste nel suo contegno, ora che tu mi hai parlato così... sono pronta a fargli scontar col ridicolo i dolori che noi soffriamo adesso per cagion sua.

Maria pronunziava queste parole con impeto, con passione; la sua dolce anima si era ribellata e gettava scintille.

Cornelia ne fu tocca; pallida e quieta strinse Maria tra le sue braccia.

— Rientra in te stessa, mia povera, mia buona Cornelia; cancella dalla mente codest'uomo che ti avvelena la vita. Te lo dissi sempre: fa di non amarlo. Capisco! non è facile comandare a sè stessi. Pensa: avvi delicatezza in lui? no, perchè non avrebbe giocato di galanteria con signorine nostre pari. Or bene, se giungi a persuaderti ch'egli infine non è degno della tua stima, fa conto di non amarlo più, d'essere perfettamente guarita... mi comprendi, mi ascolti, Cornelia?

E con ineffabile espressione, Maria l'accarezzava, la baciava sui capegli e su la fronte.

Cornelia affermò col capo, ma non le si rischiava il viso.

Il crollo delle sue speranze, i suoi bei sogni svaniti, l'umiliazione di riconoscersi incapace d'ispirare un vero amore, tuttociò le isteriliva l'anima; la difficoltà stessa di contenersi degnamente in faccia ad un uomo che l'aveva compromessa senza menomamente comprometter sè stesso, e in conseguenza di ciò, ad un uomo che non le dava nessun diritto a un rimorso, a una spiegazione, a un reclamo era una difficoltà molto grave per un temperamento irascibile, e prepotente come quello di Cornelia.

La franchezza di Maria, la sincerità che le cingeva la fronte d'una raggiante aureola, erano state momentaneamente propizie pel cuore infermo della fanciulla. Ebbe dolore d'aver oltraggiata l'amica sua, ma respirò più libera nella certezza che l'ingegnere non avrebbe mai ottenuto il cuore della giovinetta.

Entrò Edoardo, pregandole di passare nel gabinetto di sua madre per tenerle compagnia. Al suo sguardo penetrante non isfuggì l'alterazione d'ambe le fanciulle, ma non ne richiese la causa; solamente guardando sua sorella disse con serietà:

— Si è stabilito d'andare in campagna entro la settimana; voi, mia cara, avete bisogno di riacquistare il colorito della salute e della gioventù.

Cornelia non rispose; si avviò con Maria nella camera di sua madre, e appena entrata, sciamò vivamente:

— È vero, mamma, che fra pochi giorni si va in campagna?

— Sì, Cornelia..., il caldo si fa molesto.

— Non mi negherai, mamma, di prendere con noi Maria... Senza di lei mi ricuso d'andarvi.

— Ma sì, col massimo piacere.

Maria volle fare un'obbiezione.

— No... tua nonna ne sarà contentissima, e tu verrai con me...

Le era sorta l'idea che lasciando Maria in città, l'ingegnere l'avrebbe sempre veduta, e ciò, secondo lei, non doveva essere, non voleva che fosse.

Cornelia respirò l'indomani quando s'ebbe ottenuta la concessione della signora Rolandi. La gelosia le invadeva il povero cuore!

Edoardo amava Maria con tutte le forze dell'anima. Quel dolce sentimento portava luce, poesia, conforto al suo cuore la cui temprina malinconica tendeva a scolorirgli la vita, a denudarla di sorrisi e d'incanto.

Con occhio indagatore aveva scorto nel contegno di Armando Campos i primordi d'una passioncella

color di rosa, in guanti bianchi, in toeletta... ma di quelle leggiadre passioni che il lion moderno registra su una pagina di portafoglio, e lo sprona ad attortigliarsi i mustacchi con maggior cura, a rifarsi il nodo della cravatta, a far dello spirito per conquistare la donna che gradevolmente lo inspira. La donna, facile alle impressioni, debole in fatto di simpatie e credula anzitutto, soggiace inevitabilmente all'artificio e si lascia abbagliare dal perfetto gentiluomo, il quale, ottenuto un successo, ribattezzato alla fama d'*irresistibile*, chiude filosoficamente il libro delle rimembranze sopra quel nome di donna, e dirige l'occhietto verso un'altra signorina per ricominciare da capo una storia intima di aspirazioni, di delirio e d'inganno.

Edoardo aveva tutto veduto. Era stato un momento decisivo per l'amor suo. Maria attraversava dinanzi ai suoi occhi una fase terribile! Un gesto, uno sguardo, un sorriso che avesse tradito in lei la più leggiera manifestazione di contento, di perplessità o di lotta per le sollecitudini di cui era scopo, avrebbe bastato per rapirle tutt'intero il cuore di Edoardo. Ma il procedere della giovinetta si mantenne così irreprensibile, così naturale e tranquillo, che dall'ardua prova esci sfolgorante, incontaminata, sublime agli occhi del severo suo giudice.

Il giorno della partenza per la villeggiatura era fissato. Parecchie sere prima si tenne conversazione in casa De Lorenzo, e riesci assai numerosa. Cornelia e Maria non avevan più riveduto l'ingegnere. Eran le nove; la sala brillava di luce e di allegria: Cornelia con disinvoltura un po' affettata ciarlava e rideva fra un gruppo di amiche; più di una volta aveva consultato l'orologio e mostrata dell'impazienza perchè Maria non era ancora arrivata. L'ingegnere Campos era già comparso da un quarto d'ora, e s'intratteneva a un tavolino da gioco con tre vecchi gentiluomini, la cui canizie magistrata faceva contrasto con la gioconda e provocante fisionomia del giovane; anch'esso, su l'esempio di Cornelia, aveva più d'una volta dato un rapido sguardo all'intorno... Maria non c'era! Edoardo passeggiava tranquillo. A poco a poco Cornelia si fece fosca nel viso:

— Non viene Maria, pensava mordendo il ventaglio; ha paura! Si è compromessa meco promettendomi d'inflettere una dura lezione all'ingegnere, ma poi non se ne sente il coraggio e manca a quest'ultimo ritrovo d'amici. Bene, bene... ce l'intenderemo!

Terminava appena questo suo intimo ragionamento, quando entrò un domestico che attraversò la sala e si fermò davanti a lei con una lettera sopra una guantiera di argento.

Cornelia la dissuggellò in fretta, lesse, e rivolta ai circostanti sciamò:

— La signora Rolandi è stata presa da un male improvviso... povera signora, povera Maria!

Edoardo si appressò vivamente, presé la lettera dalle mani della sorella, e lesse sottovoce:

« Cornelia! Due ore fa, mentre ci apparecchiavamo a venire da te, mia nonna si è sentita male, ha perduto i sensi, e mi trovo al suo capezzale vicina al medico che accenna a qualcosa di molto grave. Di' a tuo fratello che venga subito.... non ti descrivo lo spavento mio ».

La triste notizia fece il giro di tutta la camera in men che non si dice; la signora De Lorenzo aveva impallidito, e il presidente M..., uno dei compagni di gioco dell'ingegnere, aveva gettate le carte, erasi alzato con impeto esclamando:

— Che avete detto?... La signora Rolandi?...

Era uno dei migliori amici della medesima.

— Versa in grave pericolo, così mi scrive Maria, rispose Cornelia.

Il vecchio magistrato si abbottonò il soprabito, andò in fretta a presentare i saluti alla padrona di casa, e accompagnato da Edoardo esci sul momento, dando segni di grande commozione.

— È di famiglia? chiese l'ingegnere agli altri due suoi compagni.

— È amicissimo della vecchia signora, ed è uno degli amministratori della pupilla.

— Se muore la nonna, aggiunse l'altro rimescolando le carte, è indubitato ch'egli abbia la tutela della giovinetta. Quella ragazza era già molto ricca, ma con la morte dell'avola andrà a raddoppiare il patrimonio...

— E sarà un titolo che aggiungerà molta forza alla simpatia de' suoi pretendenti...

Armando si voltò. Era stata Cornelia che con pungente ironia aveva svuta la pessima idea di proferire quelle parole. Il giovane la considerò un momento con freddo sguardo, parve cercare una risposta, ma poi cangiato pensiero, voltò le spalle e si rimise a sedere proseguendo l'interrotta conversazione.

Cornelia sentì l'umiliazione, sentì il proprio torto, arrossi dell'indelicata osservazione, e non ebbe più un sorriso in tutta la sera.

L'indomani sul tardi l'ingegnere si recava in persona al palazzo Rolandi per informarsi della salute della signora. Non aveva migliorato. Armando lasciò il suo biglietto, e lentamente si avviò a casa sua; contro l'abitudine, ubbidiva alla necessità di star solo, aveva bisogno di riflettere, di ragionare seco medesimo.

Chiuse l'uscio della camera, gettò il cappello e si affondò in un'enorme poltrona.

— Or bene, comincio chiudendo gli occhi per raccogliermi meglio. Ch'io prenda moglie?... Non ci avevo mai pensato. Ma ciò non vuol dir proprio niente; tutte le cose hanno un principio, e le cose mie incominciano adesso. Prender moglie! è presto detto, ma quando, ma chi... chi?

L'ingegnere aprì gli occhi, si passò una mano sui capegli e sorrise leggermente.

— Se mi rifiutasse, sciamò ad alta voce con brio; un rifiuto a me? Oh, signor Campos, ci sarebbe mai questo caso? La signorina si mantiene di una freddezza assai poco rassicurante! Studia le sciarade ed i rebus mentre le faccio la corte.

Sulla fisionomia del giovane passò una piccola nube.

— A quanto pare le mie brillanti risorsero, le mie indiscutibili qualità non fanno breccia in quel cuore di venti anni. Perché? o io non le piaccio — l'ingegnere si lasciò i baffi corrugando le ciglia — che difficoltà? o io non le piaccio, o è prevenuta, impegnata, che so io... o compie, in ultimo un generoso atto di amicizia.

Si alzò, infilò le mani nelle tasche dei calzoni e si mise a girare in lungo e in largo per la stanza.

(Continua)

TOMMASINA GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora L... R... Bologna. — I libri di versi hanno oggi poca fortuna. I nostri giorni corrono più propizi alle operazioni di banca ed ai giuochi di borsa. È quindi biasimevole un autore se per trovare ad ogni costo dei lettori immagina una innocente gherminella? Il suo concittadino signor Olindo Guerrini teneva in serbo una bella raccolta di poesie; tutta la storia di una povera anima: tutti i palpiti di un nobile cuore. Che fa egli? Dichiara che i versi non sono suoi ma di un giovane, nato e vissuto oscuro, morto il 3 febbraio 1876 e sepolto nel cimitero di Fiumana forlinese « sotto al quinto cipresso a sinistra di chi entra ».

La presentazione della morte fece anche stavolta il suo effetto: si lessero quei versi e parvero bellissimi. La disgrazia richiamò l'attenzione sul libro e il valore eccezionale del libro fece rimpiangere l'imatura perdita del suo autore.

I critici andarono a gara nel cantarne le lodi... ma non tutti seppero adattarsi a mantenerle quando vennero a conoscere che il morto era risuscitato e che erano stati spiritosamente corbellati.

Ed io trovo che hanno torto — e ch'ebbe molta ragione il signor D'Ormeville in una sua risposta ad un egregio critico milanese.

Che male c'è, egli osserva giustamente, in questa innocente finzione?... Capisco che fosse molto discutibile la burlletta del P. T. Barti relativo alla commedia inedita di Goldoni — capisco che tutti abbiano giudicato una grottesca mistificazione quella recentissima dell'ex-tenore Dupré, che volle far passare per opera postuma di un defunto allievo di Donizetti un suo miserissimo aborto musicale. L'uno e l'altro speculavano

sul prestigio di un nome celebre. Ma il Guerrini che cosa aveva da sperare dal nome dello Stecchetti?...

La finta morte dell'immaginario poeta non avrebbe certo dato vita ai versi del poeta reale, se quei versi non fossero quello che sono. Il Guerrini ha calcolato sull'effetto di quel grazioso romanzetto, che è la sua prefazione; è verissimo: ma quel romanzetto non è anch'esso opera sua?...

Quella prefazione non è forse una delle cose più belle di questo libro che s'intitola *Postuma*?... Quel quinto cipresso a sinistra di chi entra nel cimitero di Fiumana è l'ultima scena di un dramma riuscito. Applaudite, chiamate fuori l'autore, apparisce il sig. Olindo Guerrini, che sta benone. Che male c'è?... Forse che è mai dispiaciuto ad alcuno di rivedere per quattro o cinque volte di seguito alla ribalta Ernesto Rossi risuscitato dopo la catastrofe finale di un capolavoro Sake-speariano?

Nè si può obiettare che senza la *mise en scène* dei colpi di tosse, della malattia lunga e penosa, e della morte precoce dello Stecchetti, non interessano che molto mediocremente quei versi, in cui si sente ad ogni strofa, ad ogni rima lo sconforto, la disperazione, la tortura di un moribondo che avrebbe tanto diritto e tanto desiderio di vivere. Anche gli amori di Goethe e di Foscolo avrebbero certo destato un ben mediocre interesse, se Werther e Jacopo Ortis non si fossero opportunamente sostituiti ai loro autori. Finzione anche quella, come questa del Guerrini, come altra consimile del Sainte Beuve, come molte ancora che si potrebbero citare, se le citazioni non fossero la più uggiosa cosa del mondo.

Io ho trovato in questo volume dei concetti soavissimi ed originali espressi in una forma poetica così perfetta che pochi certamente possono vantarsi di potere, non che superare, raggiungere. Vi sono dei versi che letti una volta si sentono fissati nella memoria per non dimenticarli più. Non posso anzi trattenermi di trascrivere, ad esempio, le due quartine che seguono e che sono, a parer mio, di una non comune bellezza:

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.
Cogli allor tu pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor: son quelli
I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

Lasci quindi, o signora, ogni scrupolo e non sopponga il signor Guerrini privo di sentimento perchè seppe esprimere così al vivo i palpiti di un cuore disgraziato, e s'unisca a me nel mandargli le più vive congratulazioni.

Sottoscrizione per gli incendiati di Vermiglio. — Alle offerte registrate nel numero del 1° luglio devo aggiungere quella di lire 3 della signora Carmela Bettoli di Catania. Ricevetti così lire 17 che spedisco oggi stesso al presidente del comitato di soccorso, dolente di non aver potuto raccogliere una somma maggiore.

Signora Sanga Maria Nardi. — Lessi l'affettuoso suo lavoro su quel giornale e mi è caro il farle i miei complimenti. Trovai molto vivamente e veramente ritratta la difficile condizione creata dalle nostre leggi a quei poveri paria dell'insegnamento che sono i maestri elementari. Pochissimo remunerati, vivono soggetti al capriccio dei sindaci, dei consiglieri, degli ispettori e di cento altri che spesso non hanno altro di singolare che una boria non sempre giustificata dal loro ingegno.

Anna Rasmò. — Come ben sa io non c'entro. Si prese atto della sua gentile promessa. Per mio conto sono ben contento che il mio giornale abbia saputo affezionarsi le sue lettrici fino a essere considerato « come una persona di famiglia ».

Zanchin Carolina Taglia. — La ringrazio dei cortesi augurii. In quanto al resto — la si immagini! — faccia lei.

Claudia Fontana. — Del romanzo *La battaglia della vita* non esiste volume separato. Questo stupendo lavoro si trova però raccolto in una delle annate arretrate del mio giornale. Se crede ordinerò all'amministratore che ne conservi una copia per lei.

Alla signora che si firma « Nelda ». — Dei tre appunti ch'ella fa alla mia risposta due li trovo fondati. Ritardai: è vero. Fui troppo breve: è ugualmente vero, e ne chieggo scusa. Mi perdonerò poi che io le dica schiettamente che io uso sempre una certa riservatezza per gli pseudonimi. Non pongo in dubbio nessuna delle sue parole: tutt'altro: nè fo della diplomazia. Tutt'al più non nascondo completamente il mio desiderio di sapere a chi scrivo. Le dovevo dir ciò a mia scusa e non dubito ch'ella mi assolverà. Mi permetto ora di trascrivere dalla pregiatissima sua il brano relativo al divorzio: « In una risposta ad un'associata » (ella mi scrive) riguardo al processo di Torino, ella » parla del divorzio; quale importante argomento! e » quanto vi è da dire in favore e contro; ma molto » più in favore! Secondo me, lo scoglio maggiore esiste nei figli: se il divorzio è un bene, non dovrebbe » essere limitato; ma allora i figli di uno o più matrimoni a chi apparterebbero e di chi porterebbero » il nome? Nessuna donna, io credo, per quanto infelice possa essere in matrimonio, accetterebbe di » divenire straniera per i suoi figli. La questione è » seria e di difficile soluzione, e a tempo nostro nulla » se ne farà, disgraziatamente ».

Il divorzio dovrebbe essere limitatissimo. Io ammetterei nei soli casi consimili a quelli a cui alludevo nelle *Conversazioni* del passato numero. Riguardo alla famiglia nei detti casi non vi sarebbe alcuna obiezione a muovere perchè i figli porterebbero dei due il nome che è rimasto onorato. Le conseguenze del resto da lei temute si riscontrano egualmente nella *separazione* ammessa dalle leggi attuali fra i coniugi. Se non materialmente, è moralmente spezzato fra loro ogni vincolo. Ritornero sul delicato e difficile argomento.

Signora Vittoria Apollonio. — « Non mi sovvengo » in quale numero (ella mi scrive) ma so bene ch'ella » esortava le signore associate a non far leggere il » di lei giornale ad altre persone, ed ha ragione; » poichè molte potrebbero pensare non essere loro necessario associarsi se una loro amica glielo favorisce. » Ma vuol ella adottare un mio consiglio? Spedisca » il giornale sotto fascia in croce, e così sicuramente » cesseranno degli eventuali libertinaggi di curiosità » a spese altrui e con danno del giornale. — Nella prima parte ha ragione. I semplici lettori per quanto affezionati non giovano molto alla prosperità di un giornale. In quanto poi alla fasciatura del giornale il suo consiglio troverebbe un ostacolo nelle leggi postali. — La sua interpretazione era, come vedrà esattamente.

Signorina Lia... — Come vorrei saperla consolare! — Una cosa sola le so dire ed è che in tali casi si deve ringraziare la Provvidenza per averci evitato un male maggiore. Si immagini d'aver progettato un bel viaggio per mare. Tutto era preparato e poi andò ogni cosa a monte, con immenso dispiacere per lei che s'era immaginato di dover provare tante liete emozioni, di

dover essere tanto felice. Si immagini ora che la nave su cui ella avrebbe dovuto fare il tanto sospirato viaggio vada a fondo. Compungerebbe ancora la mancata realizzazione del suo desiderio? — Si deve pensare lo stesso nel suo caso attuale. Chi giura fede eterna ad una fanciulla e poi manca ai suoi giuramenti mostra di avere un animo malvagio. Lo creda, povera signorina. Egli sarebbe stato un cattivo compagno di viaggio — e la sua vita sarebbe senza dubbio trascorsa fra triboli e spine. Si rassegni dunque con coraggio: pensi che evitò un male peggiore, perdoni e speri.

A. VESPUCCI.

Le associate nuove dal 1° luglio che desiderassero completare il volume della *Parte Letteraria* per avere interi tutti i romanzi e racconti non hanno che a inviare L. 6 all'Amministrazione del *Giornale delle Donne* — e riceveranno franco di porto l'intero primo semestre, ed inoltre avranno in regalo i tre ultimi numeri del 1876 nei quali vi è il principio di alcuni interessanti lavori.

Vi sono pure copie complete delle annate arretrate del nostro giornale. Chi le desiderasse in tutto o in parte non ha che a scrivere. Gli sarà fissato un prezzo differente secondo che acquista una o più annate insieme.

INDOVINELLI

I.

Detta è signora, e pur la poverina
Quante volte di cenci è rivestita!
Tutti la cercan nell'età fiorita,
E si dileguan come appar la brina.

Qui schiava tu la miri, e là regina,
Qui levata alle stelle e là schernita:
Gioia e tormento dell'umana vita,
È la rosa che porta in sé la spina.

Che s'anco il saggio a rinnegar fu spinto
Per lei talvolta della mente il lume,
E più d'un grande a turpe giogo avvinto;

Da lei pur move ogni gentil costume,
E, lei volente, più d'un forte ha vinto
« La gola, il sonno, e l'oziose piume ».

II.

Con l'a mi vuoi? Son rustico strumento
Che pure a molte cose util mi vanto.
Mi vuoi coll'o? ed ecco uccel divento
Nere le, penne dal sinistro canto.

Se poi coll'i mi pigli alle alte prove
La materia del fulmine latente
Svolgo a tuo senno, emulatore di Giove,
A beneficio dell'umana gente.

Se infin coll'u m'eleggi, ecco dal suolo,
Dalle battute binde in alto volo.

Indovinello precedente: La storia.

Sciarada: Mel-po-mene.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*Antonia Andrees*). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Miss Evangelina (*Corrado Corradino*). — Premio di virtù (Discorso di *A. Dumas*). — Di qua e di là (*Giocondo Graziopoli*). — Medicina domestica. — Linguaggio dei fiori (*A. Vespucci*). — Un'amicizia di educando (*Tommasina Guidi*). — Pubblicazioni recenti. — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Libri raccomandati. — Indovinelli. — Sciarada.

DIVAGAZIONI

L'emancipazione delle donne in America.

È quasi impossibile a colui che viaggia, che visita diversi paesi, che soggiorna lungamente in terre straniere di mantenere in sé medesimo intatto il carattere della nazione a cui appartiene. Per quanto in lui non si scemi l'amor della patria, questa gli sembra diventata ormai troppo angusta ai suoi pensieri ed alla sua attività; egli ha imparato a conoscere altri paesi, a sentirsi come a casa propria in mezzo a gente straniera; non è più figlio di una nazione, cittadino di uno stato, ma cittadino dell'intera umanità. Nondimeno egli serba sempre alquanto da cui traspare la sua origine; l'amabile loquacità di un francese non andrà confusa colla gravità pensierosa di un tedesco nè la flemma inglese colla vivace mobilità italiana; quelle particolarità che costituiscono il carattere distintivo di ciascun popolo daranno sempre a conoscere uno straniero per quanto egli possa sentirsi naturalizzato nel paese in cui abita.

È appunto la conoscenza di queste particolarità distintive di ciascun popolo che forma pel viaggiatore uno degli argomenti di studio di maggiore interesse.

Ed invero in esse risiede quasi esclusivamente la ragione della vita politica e sociale di una nazione e della sociale forse ancor più che della politica, poichè a quella prendono parte amendue i sessi mentre questa si restringe solamente al sesso maschile.

Nella vita sociale di ogni popolo la donna costituisce uno degli elementi di maggiore importanza, ma in nessuna società la donna è così assoluta dominatrice come nella società americana. È questo un fatto su cui si è molto scritto, che ha dato luogo a molte dispute, a molti motteggi e tuttora dalla maggior parte delle persone al di qua dell'Atlantico non si sa se esso debbo registrarsi nel novero dei progressi dell'epoca attuale, ovvero tra quei fatti che al progresso sono d'ostacolo. L'America per la sua posizione geografica e per la sua indipendenza politica ci è più ignota che qualsiasi altro paese del continente europeo e perciò

Giornale delle Donne.

non sempre è facile di assegnarle il posto che le spetta in mezzo all'altre nazioni. Di leggieri anzi corriamo il pericolo di collocarla troppo alto o troppo basso nella nostra stima; spesso la giudichiamo guidati da pregiudizii sociali o da politiche simpatie.

Le donne europee non solo conoscono pochissimo le loro sorelle d'America, ma possiamo dire che addirittura le disconoscono. Nella nostra società le parole *Americana, donna emancipata*, producono quasi costantemente una stessa impressione e la più parte delle nostre eleganti signore si stringono nelle spalle quando l'una o l'altra di queste parole giunga loro all'orecchio. Eppure è una verità di cui le donne americane possono andare altiere che se esse si chiamano emancipate e sono tali di fatto, esse danno almeno alla parola il suo vero significato e non quello erroneo in cui essa è accolta comunemente.

Emancipare significa liberare dalla servitù. Or bene su qual fondamento potrebbe sostenersi che la donna sia destinata più che l'uomo alla servitù? Fino a che ciascun individuo non cessi di considerare se stesso come un anello della gran catena sociale, esso ha uno stimolo ad operare, a lavorare in prò della umanità; esso serve il suo simile ma non già come uno schiavo, sibbene come un essere libero... La donna libera serve volentieri del pari che l'uomo libero, ma come un essere indipendente e che ha piena coscienza di sé. Servire in questo senso nobile e grande innalza tanto la donna quanto l'uomo: servire nel senso meschino della parola li degrada entrambi.

Le donne in America non hanno veduto nella emancipazione un pretesto per fumare, per andare a cavallo del pari che gli uomini, per battersi a duello (se pure il duello fosse nelle consuetudini della società americana) o per uscire nella via in abiti maschili, rimproveri questi che lor vengono spesso gettati in faccia dalle donne europee; bensì vi hanno cercato il diritto di lavorare del pari che gli uomini sulle basi di un medesimo grado di cultura e d'intelligenza, alla grande opera dell'umanità. Così la donna, ben lungi dal pensiero di rinnegare la sua natura femminile, si adopera ad educarla e coltivarla, perchè essa trova in sé medesima il mezzo di conseguire lo scopo della propria vita, il quale consiste nella ricerca, nel-

l'attuazione, nell'insegnamento di tutto ciò che è buono, nobile e bello.

La posizione sociale delle americane differisce in singolar modo da quella delle loro sorelle d'Europa per questo, che le prime dominano la società in cui vivono, mentre le seconde sono dalla società dominate. Le americane trovano così in mezzo alla società, come tra le pareti domestiche, un campo adeguato alla loro attività, mentre le nostre donne difficilmente possono estendere la propria oltre la cerchia della famiglia. Anche di fronte agli uomini le donne hanno in America una posizione più libera e vantaggiosa che non abbiano in Europa: colà l'uomo, senza dimenticare un istante i riguardi dovuti alla delicata indole femminile, onora e stima la donna come sua eguale; nè questa alta considerazione in cui è tenuta la donna si limita alle classi colte, ma è egualmente visibile anche nel popolo. Quanto spesso ci occorre nei nostri paesi di vedere un contadino venirsene innanzi a cavallo del suo asinello, coll'aria soddisfatta di un pascià, mentre la povera moglie tutta grondante di sudore si trascina a mala pena a piedi dietro di lui portando un corbello pieno o un pesante fardello! Una simile mancanza di riguardo al sesso gentile, avvilisce la moglie dell'operaio come avvilirebbe quella del ricco signore ed ogni uomo bene educato deve arrossire per la vergogna che in questo così detto secolo dei lumi si avverino cotali sconcezze.

In America nell'infima classe si vedono raramente (e solamente fra i tedeschi, irlandesi, francesi o italiani colà stabiliti) donne che attendano nel campo o nella casa a un qualche lavoro maschile, ma esse sono assidue ed abili al lavoro che a loro si addice. Nei concerti, nei teatri, nelle carrozze delle ferrovie o degli omnibus mai accade che un uomo, a qualunque classe sociale appartenga, stia seduto se vede una donna in piedi, senza in ciò far differenza alcuna per l'età o per la condizione di lei. Tutti questi fatti dimostrano che la donna, coll'acquistare la sua libertà, è salita, anziché discesa, nella stima degli uomini.

(La fine nel prossimo numero).

ANTONIA ANDREES.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuaz. e fine. V. pag. 346).

VIII.

Altri indizi.

I giornali della sera riboccavano di nuovi tagli del disastro che erano calorosamente commentati e discussi; Trenton Warren era un perso-

naggio di tale importanza nella Società di Nuova-York, che la sua morte produsse una sensazione straordinaria. Non già che la notizia della sua morte fosse creduta vera da tutti. Egli passava per un soggetto troppo astuto per lasciarsi portare fuori del mondo così per sorpresa; e mentre una parte de' suoi amici sosteneva che un impostore aveva tentato per motivi disonesti di passare pel grande speculatore, altri pretendevano che si trattava solo d'una somiglianza accidentale benchè poco comune; ed un terzo gruppo di concorrenti nelle speculazioni credeva che Warren fosse ben morto e che la Provvidenza li avesse liberati da un pericoloso avversario.

L'indomani mattina, quando il signor Carey si presentò dal signor Duval, si confermarono tra di loro le vedute che avevano espresse la vigilia, e quest'ultimo appoggiò la sua opinione con questa riflessione:

— La signora Grisvold ha ragione di far cadere i suoi sospetti su Warren. Questo birbone non avendo ottenuto il suo intento con lei, temendo che ella rivelasse la di lui audacia al marito, si sbarazzò dell'amico per sempre. È un incidente che non esce affatto dal naturale, o per meglio dire, è perfettamente drammatico. Me ne sono servito più d'una volta nelle mie composizioni teatrali con un successo d'applausi da far cadere la sala.

— Scommetterei che si troverà pure qualche altro motivo, disse Carey. Percorrendo le carte di Alston, mi sembra risultare che era defraudato di forti somme dal suo nemico intimo, chè tale è il nome che gli compete, sebbene non usato dai classici. Sarebbe molto giovevole di avere degli esatti particolari sulla maniera in cui Grisvold viveva in Inghilterra. Le sue informazioni, signor Duval, sono state preziose, ma provenivano da una conoscenza accidentale. Se potessimo metterci in relazione con quelli che trattavano seco lui d'affari, ciò ci aiuterebbe non poco.

— Ci ho pensato anch'io, rispose il sig. Duval. Mi pare che il primo passo debba essere di trovar fuori un certo signor Dolby, di cui madamigella Montessor alle volte parlava. Egli era in Inghilterra poco prima del giorno dell'omicidio, ma credo che parlasse di ritornare presto in America, sua patria.

— L'attrice stessa è tanto gentile che ci fornirà volentieri, mi sembra, tali informazioni, disse il signor Carey.

— Sì, ma quest'è un soggetto sul quale bisogna procedere colla massima delicatezza. Ci dovevano essere, a quanto mi figuro, tra il signor Dolby e la nostra buona amica Clara, certe relazioni, forse poco note nella virtuosa vita domestica; ma che

pur tanto esistono in questo basso mondo, e che secondo la mia debole esperienza, hanno un gran peso nella condotta di molti affari. Così stando le cose, dobbiamo trattare quest'argomento con grande morbidezza di tatto; attesochè Clara, sebbene civetta, è una ragazza leale e nulla potrebbe indurla a tradire un amico.

— E chi parla di tradirlo? domandò il signor Carey.

— Mi servo appositamente di quest'espressione. Ho nella testa certe ragioni sul signor Dolby, che potrebbero avverarsi. Intanto andiamo dall'attrice, e mi lasci manipolare questa materia, dia retta all'intonazione e segua pure.

Trovarono madamigella Montessor sola in un salottino, che guardava dalla finestra sulla piazza dell'Unione, e si compiacceva di vedersi riconosciuta ed ammirata da un sì gran numero di cittadini della grande repubblica. Quanto ringraziava in cuor suo quel benefico signor Duval, che l'aveva tolta dalla monotonia teatrale di Londra per farla brillare come una stella al nuovo mondo. Ora ella pensava che la Gran Bretagna doveva riconoscere i suoi successi di Nuova-York, e già aveva mandato i principali articoli in sua lode per essere riprodotti dalla *Gazzetta Drammatica*. Che le Colombine e le Camelie del Tamigi si struggessero di gelosia, non ne risentiva alcun affanno...

Il signor Duval coll'amico interruppe sì interessanti riflessioni, dicendole:

— Potrebbe favorirmi dieci minuti, madamigella, per certe informazioni?

— Sempre su quell'orrido soggetto; non è vero?

— Sempre, pur troppo, ripeté il signor Carey.

— Ci sarebbe utilissimo di metterci in comunicazione col signor Dolby, disse il signor Duval all'attrice. Colla sua perspicacia che già ci è stata di grande servizio, comprenderà che non dobbiamo trascurare alcun mezzo per quanto futile in apparenza.

Madamigella Montessor ne convenne di buona grazia e disse tutto quello che sapeva del signor Dolby, facendo però una piccola restrizione mentale sui segreti da lui confidatele. Questa tacita decisione dell'attrice non isfuggì al signor Duval, il quale era tanto bene informato dei di lei fati ed antecedenti da sorprenderla singolarmente se egli le avesse presentato un cenno biografico di lei stessa.

Sebbene da tale racconto il signor Carey rimanesse più sorpreso che illuminato, lasciò che il suo compagno conducesse l'interrogatorio a modo suo. Ed ebbe la soddisfazione d'intendere l'attrice fare bastanti rivelazioni da persuaderlo che il si-

gnor Dolby era un individuo dei più sospetti, che oltre a quel nome, portava anche quello di signor Dunn.

Dopo aver ringraziato l'attrice della sua compiacenza, i due amici si ritirarono, ed il signor Duval tutto gaio disse:

— Ha inteso, signor Carey? Quella brava Chiara senza volerlo ci ha fatto scoprire un indizio decisivo. Ora bisogna lasciarla da parte, non più servirci di lei, e mettere con altri mezzi in chiaro la faccenda.

Cominciarono dal trascrivere l'interrogatorio dell'attrice, e la stessa sera il signor Carey lo fece leggere ad Elena, confidandole le conclusioni alle quali erano arrivati ed il piano d'azione da seguirsi, in caso che ella lo approvasse. La vedova ascoltò triste e silenziosa ed approvò completamente il progetto.

Il giorno appresso il signor Carey ritornò a vedere Elena e l'informò d'essersi trovato un sostituto nel suo impiego alla biblioteca pel tempo di congedo che aveva già ottenuto dai suoi superiori. Ella sentì rinascere il coraggio vedendo che questo sincero e prezioso amico si metteva all'opera di scoprire l'assassino. Quindi egli ebbe una lunga conferenza colla Jenkins, la quale aveva tanto sofferto dal colpo che la privava del marito, da obbligarla a desistere dall'allattamento della bambina. Così finiva il suo impiego di balia in casa Grisvold, ma la padrona si era a lei legata con vincoli così stretti, da non doversi sciogliere più in questa vita.

Madamigella Montessor aveva già udito dal signor Duval il suggerimento delicatamente insinuato, di non visitare la signora Grisvold finchè questa povera signora non fosse un po' rimessa dalla terribile scossa. E quella sera stessa, entrando al teatro, l'attrice trovò un astuccio ed una lettera al suo indirizzo. Il primo conteneva un bellissimo braccialetto di smalto nero con varie stelle in diamanti ed un monogramma in pietre preziose. La lettera portava un gentilissimo saluto della signora Grisvold, la quale partiva pei bagni ed era dispiacente di non essere in istato di salute da venirla a salutare in persona. Madamigella rimase soddisfattissima del presente, ma al tempo stesso si domandava che cosa avrebbe detto quella povera ed interessante madama Grisvold se avesse saputo che partendo conduceva via la sorella dell'attrice senza permetterle di abbracciarla. Però l'attrice aveva nel suo carattere quel tanto di disposizione filosofica, che le permetteva tra i trionfi, i divertimenti e la popolarità, di sopportare certe piccole traversie domestiche come cose che avvengono per il meglio.

IX.

Il signor Dunn.

Il mese d'ottobre era giunto alla metà de' suoi giorni quando una certa madama Watts, che teneva appartamenti ammobigliati da affittare in una casa di buon genere in via della Regina nell'elegante quartiere di Mayfair a Londra, intese con grata sorpresa che le venivano richieste alcune stanze. La stagione era la meno favorevole a tal sorta di richieste, poichè tutti erano decisamente fuori di città, e se alcuno vi veniva in fretta, non era per restarci. Madama Watts aveva una quantità di camere; ma in quel momento siccome il suo principale inquilino non era ancora partito, dovette accomodare gli arrivanti con una sala da pranzo per salotto e con due camere da letto, una delle quali al piano superiore.

Gli arrivanti, che all'apparenza ed all'abbondanza di bagagli sembravano persone di distinzione, si affrettarono a spiegare d'essere fratello e sorella. E la padrona della casa li accolse con quella deferenza che merita un signore che al solo vederlo aveva l'aria di un vero *gentleman* ed una signora che, sebbene coll'aria meno perfettamente *comme il faut*, era d'una modestia e d'una piacevolezza di maniere proprio aggradevoli. Tale era il giudizio di madama Watts, che tra tutte le affittacamere di Mayfair portava il vanto d'essere quella che aveva l'occhio più fine.

Gli accomodamenti furono presto combinati; gli arrivanti intendevano di alloggiarsi colà, ed intanto che la sorella metteva in ordine il quartiere in compagnia con madama Watts, il signore andò in città pei fatti suoi. Il bagaglio che li accompagnava domandava certa cura essendo molto voluminoso, e sembrava portato piuttosto per tenere luogo di buone informazioni sui nuovi venuti, che per servire al lusso della signora, che vestita in lutto, non dava affatto l'idea di persona che ostentasse grande quantità d'abbigliamento.

Disposto il bagaglio, madama Watts invitò l'arrivante a prendere con lei una tazza di the, e durante questo pasto ospitaliero cominciarono le confidenze inevitabili tra le due donne. La padrona cominciò la conversazione dicendo:

— Dunque quest'è la sua prima visita alla capitale, signora. Come tutto deve sembrarle strano! Però suo fratello dev'esservi stato prima, e conosce per bene la città.

— Sì, credo che mio fratello, il signor Clarke, conosca molto bene Londra, ma io mi sento proprio timida qui, ed è stato per me un gran pensiero di sapere dove troverei da alloggiarmi per queste sei settimane che ci vogliono per vedere il

termine d'un affare della massima importanza. Per conto mio non ho bisogno di andare a zonzo per le strade a vedere le curiosità. Mi basta d'essere sicura di trovarmi in una casa rispettabile, dove io possa occuparmi come quand'era in casa mia nel villaggio. Certo che qualche occhiata di tempo in tempo alle belle cose non mi farà dispiacere.

— Ci sono poche belle cose da vedere a Londra in questa stagione, disse madama Watts. Ma se si contenta d'un alloggio tranquillo con tutta la libertà della sua casa, non poteva cadere meglio di qui. Giacchè, come diceva, per queste sei settimane non abbiamo qui anima viva, eccettuato il signor Dunn, se rimane, cosa non troppo sicura, poichè mercoledì scorso mi ha detto che partiva per l'America.

— Quest'è il signore che occupa l'appartamento colla sala del primo piano? — domandò l'arrivante.

— Per l'appunto, ed è un gran bravo signore. Noi gli vogliamo molto bene; solamente è un poco originale, non volendo soffrire d'essere mai interrogato. Una volta si è proprio messo in collera perchè gli ho domandato una cosa molto ragionevole, cioè di sapere quando egli pensava che l'appartamento rimarrebbe vacante. Ed era giusto da parte mia di fare tale domanda, perchè altrimenti se non mi dava avviso di lasciare, avrebbe dovuto pagare. Ebbene, non sa, cara signora, è tanto originale che mi sembra più disposto a pagare senza occupare l'alloggio, che a dirmi chiaramente che aveva intenzione di partire per l'America fra quindici giorni.

— Davvero! sembra proprio che sia un originale, disse la straniera. È un pezzo che dimora con lei?

— È già un pezzetto. È ritornato dopo essere partito una volta. Sono persuasa che se n'era andato coll'intenzione d'imbarcarsi per l'America, e poi non s'imbarcò affatto. Deve essere accaduto qualche cosa che gli ha fatto cangiare di decisione all'ultima ora; giacchè è ritornato con tutti i suoi effetti, e ha ripreso l'appartamento e ci è rimasto tranquillo e pacifico da quel momento in poi. Che signore di garbo egli è! non c'è pericolo che dia il più piccolo disturbo in casa. È proprio uno di quegli inquilini che sono troppo buoni per durare. E rammentandosi che l'altra volta s'era alterato per la mia domanda, ora m'ha detto spontaneamente che partiva realmente.

— Mi pare che quando si fa niente meno che andar in America, questo si chiami partire realmente.

— Per gli altri sì, ma per lui è differente. Non mi sorprenderebbe affatto di vederlo ritornare dopo che sarà andato via la prossima volta.

— Che età ha egli? domandò l'arrivante. Non già che m'importi di saperlo; ma sembra strano

che un uomo attempato sia tanto incerto da non sapere quello che vuole.

— Non è affatto vecchio, al contrario; non ha più di trent'anni, è un ometto snello, magro. Lo chiamo un ometto così per dire; non già che sia piccolo, ma in confronto dei miei fratelli che hanno più di sei piedi e mezzo egli non sembra alto. Però potrebbe sopportare venti viaggi in America per la robustezza, se avesse coraggio.

— Come! Gli manca il coraggio?

— Ci sono delle volte che è molto depresso. Prima era più gaio, andava spesso al teatro, a pranzo fuori quasi sempre; ora ha cangiato sistema di vita. Forse non saprà dove andare non essendoci teatri aperti in questa stagione, almeno non sono teatri da signori; si può intendere Shakespeare e cose simili; ma dei signori pari suoi non ci vanno. Per cui sta molto a casa.

— Dunque nella casa non c'è proprio nessun altro fuorchè quel signore, adesso.

— Nessun affatto.

— Sa perchè le domando ciò, signora Watts? Perchè ho per regola d'andare io stessa, dopo che la camera di mio fratello è pulita al mattino, a mettere in ordine le cose sue. Siccome ora dovrà dormire su in cima della casa, mi piacerebbe di potervi salire liberamente senza incontrare altra gente sulle scale. Se ci fossero altre persone bisognerebbe informarmi delle ore in cui sarebbero fuori di casa.

La compiacente padrona assicurò la nuova ospite, che non c'erano da temere incontri, è che quanto al signor Dunn, egli non discendeva che verso l'ora del corriere a deporre nell'atrio le lettere da portarsi alla posta, e poi per lo più usciva per rientrare con precisione matematica all'ora del pranzo.

L'arrivo dei forestieri in un'abitazione si tranquilla non aveva mancato d'attirare l'attenzione del modello degli inquilini. Egli s'era affacciato alla finestra un momento, aveva veduto il veicolo carico di bagagli, e discenderne una donna in lutto seguita da un giovane signore, e non conoscendo nè l'una nè l'altro, lasciò la finestra senza pensarci più. Il salotto in cui stava era realmente ammobigliato con lusso intelligente che faceva onore alla padrona. Le sue occupazioni si potevano indovinare dai fasci di carte e di libri di cui i tavoli erano ingombri. Se però madama Watts avesse potuto leggere per disopra alle di lui spalle, avrebbe letto degli ordini imperiosi e delle frasi tali da mettere in dubbio la placidezza ed affabilità della perla dei suoi inquilini. Se poi avesse inteso le imprecazioni che brontolava, avrebbe dovuto cercare altri titoli per qualificare quel caro signore.

In quel momento il signor Dunn aveva termi-

nato, piegato e sigillato una grossa lettera, e prendendo il cappello per uscire, diceva sotto voce ma con stizzoso piglio:

— Non capisco il ritardo di corrispondenze; corpo di mille diavoli, se avviene appositamente o per accidente. In caso che lo faccia apposta, egli è il più ingrato dei mascalzoni non caduti nelle mani del boia. Se fosse per accidente; e se...

Con queste parole misteriose, si mise in testa il cappello, prese la lettera, discese la scala, posò la lettera sul tavolo dell'atrio, ed aperta la porta della strada, uscì. Intanto l'uscio della sala da pranzo in cui stava la sorella del signor Clarke era rimasto aperto, e questa straniera con un'arditezza imprevedibile in una persona sì modesta e timida, corse al tavolo, osservò e pesò la lettera depostavi e ritornò nella sua sala. Là trovò in fretta una busta d'un colore e d'una forma simile, corrispondente a quelle usate dai negozianti in America, vi piegò dentro delle carte bianche, vi scrisse sopra un indirizzo e la suggellò. Poi uscendo di nuovo nell'atrio sostituì questo plico improvvisato alla lettera del signor Dunn, che si mise nella sacoccia, e rientrò in gran fretta, senz'essere osservata, nella sua sala. Poco dopo consegnò alla fantesca due lettere raccomandandole di portarle alla posta prima della partenza del corriere, che era imminente, e così si assicurò che anche la lettera di quel caro gentiluomo, o quella che la sostituiva, partiva assieme alle sue.

L'autrice di sì ardita ed indelicata sottrazione non sembrava conscia d'aver commesso una cattiva azione. Alle sei precise entrò il sig. Clarke e salutandolo con bel garbo la sorella, s'informò come si trovava nel nuovo alloggio; ma ella invece con gran calore gli raccontò in qual modo s'era impossessata d'un prezioso documento, che doveva portare la preda in loro potere.

Il signor Tommaso Carey senza perdere tempo erasi messo ad eseguire il piano dettato dall'amicizia disinteressata e nobile, e dibattuto in tutti i più minuti particolari col signor Duval e con due avvocati. Infatti aveva bisogno di saggi consigli per guidarsi senza eccitare i sospetti di Warren sulla sua partenza per l'Inghilterra. Elena non poteva disapprovare un'impresa intesa a soddisfare i suoi più ardenti desiderii, ma le sembrava una curiosa complicazione che Carey fosse destinato a compierla.

All'uomo che l'aveva amata, il suo amore aveva recato il fato più crudele, la morte per mano di un ignoto assassino. All'altro uomo che altresì aveva amato con sentimenti puri e nobili, e del cui consiglio ed appoggio ella sentiva il bisogno, il suo amore recava disturbi e pericoli. Niente riesciva a

persuaderla che non c'era rischio nel far prendere Warren, giacchè non si conoscevano di persona nè l'uno nè l'altro. La macchinazione contro suo marito aveva impresso in Elena un grande spavento contro il suo autore.

Il signor Carey aveva lasciato Nuova-York senza prendere congedo dalla signora Grisvold, e soltanto due giorni prima di partire la vedova Jenkins manifestò l'intenzione d'accompagnarlo e d'aiutarlo nel compimento della sua missione, nella quale ella pure dicevasi interessata. Ed il di lei aiuto aveva un gran valore, poichè il signor Carey non avendo mai veduto Warren non avrebbe saputo distinguerlo; mentre Bettina per la somiglianza di lui con suo marito, l'avrebbe riconosciuto sotto qualunque spoglia, o qualunque nome, che si facesse chiamare, signor Dolby, signor Dunn, o comunque gli piacesse.

Questi due erano dunque il fratello e la sorella che pranzavano quella sera nella sala del piano terreno di madama Watts. Levate le mense, la Jenkins, sicura che non sarebbero interrotti dalla servitù, si affrettò a presentare al suo compagno la lettera carpità. Stracciando la busta il signor Carey esclamava:

— Quanto è furbo quest'uomo! Che invenzioni, che espedienti ha impiegato per mettersi la corda attorno al collo! La polizia di Londra è stata da me informata di tutto, ed il modello degli inquilini sarà sorvegliato a dovere.

Poi lesse la lettera piena di rimproveri e di imprecazioni al fratello, nelle cui mani non poteva più arrivare. Senza entrare nei dettagli del contenuto, questo documento conteneva una prova di convinzione tale, che tanto Bettina come il signor Carey ringraziarono la Provvidenza d'averla fatta cadere nelle loro mani. I foglietti erano ancora sulla tavola, ed i supposti fratello e sorella stavano discutendo sul contenuto, quando il signor Dunn, rientrando più presto del solito, aprì colla chiave la porta ed avanzandosi pacatamente verso la scala, vedendo il lume nella sala da pranzo, disse tra sé: Gli arrivati sembrano persone tranquille che hanno preso il loro pranzo al piano terreno.

Al mattino seguente dopo avere date le ultime spiegazioni alle autorità della polizia, si trattava di ottenere il mandato d'arresto. Non c'era difficoltà ad accordarlo; ma fu fatto comprendere al signor Carey, che valeva meglio di dargli esecuzione a Liverpool, luogo del misfatto, e dove il signor Dunn doveva recarsi tra pochi giorni. Il signor Carey di mala voglia acconsentì a tale ritardo, temendo che la preda gli potesse sfuggire, ma fu facilmente persuaso dalle autorità dimostrandogli l'impossibilità che un individuo così sorvegliato si sottraesse furtivamente alla loro vigilanza. Due giorni passarono

lenti e noiosi pel fratello e la sorella, che non sapevano come passare il tempo, non trovando con quel grave pensiero in testa, alcuna cosa che li divertisse.

Al terzo giorno madama Watts venne ad informare la signora del piano terreno, che stava per perdere la perla degli inquilini, l'impareggiabile signor Dunn. Egli se ne andava davvero, ed aveva annunziato alla padrona di casa, che il principale, pel cui conto viaggiava, non voleva che rimanesse un altro anno in Inghilterra, come sarebbe stato suo piacere. Così, prima che uscisse, il fratello fu informato in poche parole che il signor Dunn partiva per Liverpool col convoglio di mezzogiorno.

Il signor Carey senza bisogno d'altri dettagli comunicò il fatto alla persona che gli era stata assegnata per confidente della polizia di Londra. A mezzogiorno, quel giorno, il convoglio partì colla solita puntualità, senza alcun indizio che conducesse un passeggero più importante degli altri. Il signor Dunn occupava il seggio all'angolo d'una vettura di prima classe, ignorando la presenza nella vettura vicina dei tranquillissimi fratello e sorella che erano stati suoi compagni d'alloggio. Sembrava indisposto ed agitato, ma ciò non disturbò affatto un grosso signore che gli stava in faccia e che dal principio del viaggio, per tre quarti del tempo, non faceva che leggere giornali l'uno dopo l'altro.

Era una cosa notevole, che colla folla che assestava il convoglio ad ogni stazione, il signor Dunn e quel grosso lettore di giornali fossero lasciati sempre soli in quella carrozza, con una sola piccola eccezione. Circa tre quarti d'ora prima dell'arrivo a Liverpool il signor Dunn trasse un pacco di lettere, le lesse, le esaminò e le rilegò come orano avanti.

Durante queste operazioni il grosso lettore aveva messo la mano in saccoccia sopra un oggetto metallico, che non abbandonò mai. E quando il signor Dunn si dispose a stracciare le lettere per gettarne i pezzi sulla strada, il giornale cadde sì improvvisamente dagli occhi del lettore, che la tentazione di stracciare le lettere svanì sotto l'occhio espressivo del suo compagno di viaggio.

Appena il convoglio entrò nella stazione di Liverpool, si rallentò e si fermò in un istante; ed un uomo entrò nella vettura occupata dal signor Dunn e dal lettore. Il primo nascose nella tasca del petto una fotografia che stava contemplando da un pezzo, e guardò sorpreso all'intorno. Il grosso signore salutò con un cenno l'arrivante, ripose sotto il cuscino i giornali ed accostandosi pose la mano sulla spalla al signor Dunn. Questi provò d'alzarsi, ma si trovò confitto sul seggio da una mano gentile in apparenza, ma irresistibile.

Intanto l'altro l'informò in brevi parole che era arrestato per l'accusa d'assassinio, e che il meglio per lui era di non fare resistenza per non esporsi a cattivi trattamenti. Pallido, muto, stupefatto, il malfattore guardava l'uffiziale di polizia, e poco dopo si sentì i polsi presi in un paio di manette di ferro. Un minuto dopo la fermata, l'uffiziale avendo nascosto sotto le pieghe del mantello le mani del signor Dunn affinché la gente non si accorgesse ch'era arrestato, lo fece discendere dalla vettura ed entrò nella stazione seguito dall'assistente e poco dopo dal signor Carey e dalla Jenkins, i quali pure procedettero nella stessa direzione.

Fra le persone che aspettavano l'arrivo del convoglio c'era una donna d'aspetto decente con un canestro che sembrava accompagnarla sempre. Forse era venuta là invitata appositamente, essendosi seduta su una panca. Il prigioniero ed i suoi angeli custodi passarono in faccia a quella donna, che guardò fissamente il signor Dunn. Dopo che furono un po' lontani, il signor Carey che seguiva, domandò a questa donna:

— L'avevo veduto? È egli?

— Sì signore, l'ho veduto. Giurerei che è il predicatore metodista che parlava a quel povero signore ed a me nel battello del traghetto di Birkenhead.

Il prigioniero fu condotto all'ufficio della polizia in silenzio, guardando la gente con uno sguardo confuso e disperato. Poco dopo arrivarono il signor Carey, la Jenkins e la donna del canestro, la cui testimonianza valse a stabilire l'identità del malfattore. Questi riconobbe i suoi placidi compagni d'alloggio nell'elegante casa di Mayfair, e domandò chi fossero.

— Io sono Tommaso Carey, di cui il signor Grisvold è stato il benefattore; e quest'è Bettina Jenkins, vedova di vostro fratello, il cui sangue ricadrà sulla vostra testa. Noi rappresentiamo le vostre vittime.

Le solite formalità furono in breve terminate. Quando si frugò l'arrestato gli trovarono addosso le lettere che voleva stracciare, ed avrebbe fatto bene nel proprio interesse. Erano le lettere di Elena al suo marito, che col ritratto che portava nel portafogli, l'assassino aveva rubate. Il grosso lettore che aveva viaggiato in faccia al signor Dunn osservò, uscendo dall'ufficio della polizia, al signor Carey:

— Insomma, è raro di trovare un caso con tutte le circostanze così chiare come questo, senza scappatoie.

Durante le settimane ed i mesi che passarono aspettando la condanna del malfattore arrestato, la

relazione improvvisata dalla circostanza tra due persone in posizione sociale e d'educazione si differenti, passò dalla rispettosità riservata ad un grado di sincera confidenza ed intimità; ed il signor Carey colla Jenkins s'accorsero di essere diventati buoni amici. Egli non si stancava d'intenderla parlare della bontà e della gentilezza della sua cara padrona, e dal canto suo ella s'accorse dai suoi discorsi che il signor Carey sino dalla gioventù non aveva avuto che un amore, quello d'Elena. E dalle sue precedenti osservazioni sulle confidenze della sua padrona ella era già venuta alla conclusione che le impressioni giovanili del caro Tommasino vivevano ancora nel cuore di Elena, e che l'avevano tenuto chiuso alle altre affezioni e persino all'amore del suo sposo; ch'ella riguardava con divozione, obbedienza ed affetto da moglie leale, ma non col sentimento d'amante.

Prima che fosse compiuta l'opera che li teneva a Liverpool, Bettina si credè in possesso della storia secreta di due cuori, con questa differenza, che il signor Carey confessava a se stesso d'amare Elena, mentre questa era inconscia dei suoi sentimenti. E si propose di esercitare la massima discretezza tanto verso l'uno che verso l'altra, ma d'arrivare al compimento della loro felicità, che prometteva anche a lei un avvenire tranquillo.

Fu deciso che la Jenkins ritornerebbe a Nuova York in casa della vedova Grisvold; ma il signor Carey invece si decise di passare un anno nella Gran Bretagna. Per cui quando fu pronunziata la sentenza che condannava l'assassino all'ultimo supplizio, la Jenkins null'altro avendo da fare colà, partì da Liverpool prima che si compisse l'esecuzione della sentenza. Il signor Carey accompagnava Bettina al piroscalo. Ella gli domandò:

— Ha scritto alla mia padrona? Ovvero debbo io recarle le notizie? Sarà una sorpresa pel signor Duval che ella rimanga qui, signor Carey, ma staranno allegramente assieme quando egli ritornerà in Inghilterra. Probabilmente scriverà un dramma su questo fatto ed ella potrà aiutarlo.

— Scommetterei che il dramma è già pronto per le prove, buona donna, rispose egli.

Al segnale della partenza la Jenkins gli disse: — Ebbene, che dirò da parte sua alla signora Grisvold?

— Che dirò di più? Non vi ho dato cento messaggi per lei? rispose egli.

— È vero, e non gliene domanderò un altro, signor Carey. Ma mi permetta di dirle per saluto questo, e mi scusi se sono troppo ardita: Passi l'anno in Inghilterra, e poi venga a casa ad ottenere la sua ricompensa.

Con questo si separarono.

Nota dell'autore.

Questo racconto da me narrato non è un'invenzione originale. M'affretto a confessarlo prima di venire scoperto. È uno di quei fatti veri che somigliano alla finzione soltanto perchè sono troppo veri. Debbo ringraziare d'avermi favorito il soggetto da me elaborato, il signor Tommaso Carey, notissimo negoziante e milionario di Nuova Jork, successore del defunto banchiere Grisvold in tutta la estensione del termine. Ho fatto la di lui conoscenza assieme alla sua avvenente sposa, Elena vedova Grisvold ed assieme pure alla forse anche più avvenente figliastra, l'autunno scorso ai bagni di Saratoga.

MISS EVANGELINA ⁽¹⁾

Era una mite ora del vespro, quando
Ai dolci affetti l'anima si desta:
Già la fuggente luce salutando
Le alberelle scotevano la testa.
Solitaria, su in alto, tremolava
Una stelluccia piccina piccina,
E un occhio la guardava,
L'occhio azzurro di miss Evangelina.

Solenne in vista, al bruno paesaggio
Di dormire la Notte facea cenno;
Mi volsi: i miei compagni di viaggio,
Ch'eran quattro, dormivano da senno.

Ma perchè dalla finestrucola aperta
Addosso a noi soffiava un'aria fina,
Io tolsi una coperta
E la stesi su miss Evangelina.

A me volse il suo grande occhio lucente
E sorrise la bella creatura:
Poi disse: « O guardi: non è onnipotente
Chi fece questa splendida natura? »

— Essa è madre a se stessa, risposi io,
E splende della sua luce divina. —
« Ma signore, e il buon Dio? »
Gridò stupita miss Evangelina.

« Non fu lui che nei di santi e lontani
Accese il sole in questi luoghi bui?
Che empl l'aure d'augei, di messi i piani?
La Italia bella non l'ha fatta lui? »

Deh abbiate fede nei portenti suoi,
E siate un po' più buono: ogni mattina
Io pregherò per voi ».
Così mi disse miss Evangelina.

Turbato io contemplai quel cereo viso,
E, — fanciulla, risposi, ho fede anch'io:
E vive degli onesti nel sorriso
E in ogni cosa bella il mio buon Dio.

(1) Crediamo far cosa gradita alle nostre lettrici riproducendo quest'affettuosa poesia dalla Gazzetta Piemontese.

È amor fecondo, è incenso di viole,
E la calma solenne vespertina,
E risplende nel sole,
E sul fronte di miss Evangelina. —

Ella sorrise ancora: e un affannoso
Sibilante tossir le ruppe il petto,
Mentre l'occhio, del cielo desioso,
Si cingeva d'un livido cerchietto.

« A Londra, aggiunse, quando s'ha, com'io,
Breve la vita, e la tomba vicina,
S'adora un altro Dio!
Vi sovvenga di miss Evangelina ».

Io più non l'ho veduta: ma sovente
Mi sta innanzi la pallida figura,
Ed intendo un tossir secco e frequente
Talor, quando mi sveglio, a notte scura.

Zitto... d'un dolce lene susurrio
Odo echeggiare l'armonia divina...
Veglia, veglia, cor mio!
È la prece di miss Evangelina.

CORRADO CORRADINO.

PREMIO DI VIRTÙ

Discorso di A. DUMAS.

Il signor Di Montyon, un cuore invaso dalla follia della carità, un'anima che non ignorava mali aveva imparato *succurrere miseris*, stato intendente di tre provincie, consigliere del re alla corte, emigrato per seguire ed aiutare i suoi amici nell'esilio, dotto ed esperto delle infinite miserie umane al cui sollievo spese la sua vita e la sua fortuna, morto chiedendo perdono agli uomini di non aver fatto tutto ciò che doveva, mentre aveva fatto tutto quanto poteva, il signor Di Montyon istituì da quasi un secolo un premio per remunerare la virtù modesta, quella che più spesso si cela agli sguardi poco profondi del pubblico; e legò l'attribuzione di questo premio all'Istituto di Francia, che ogni anno lo decreta con grande solennità, commettendo di fare la relazione della relativa inchiesta ad uno dei suoi membri. Quest'anno era la volta di Alessandro Dumas.

Il 2 agosto la sala dell'Istituto era piena, grmita di elettissimo pubblico; la gente che non aveva potuto trovar posto nella vasta sala, si accalcava di fuori a tutti gli ingressi del palazzo Mazzarino.

Alle 2 in punto Alessandro Dumas prese la parola e lesse un discorso bellissimo, splendido, nel quale l'austerità e la giustezza delle massime e dei giudizi — notevolissima nell'autore della *Femme de Claude* e cose simili — gareggia con lo spirito, col calore, con l'eloquenza, con tutte le grazie di una forma impareggiabile.

Egli incominciò:

« Sarà certo avvenuto, o signori, a voi, come a me, di udire sul labbro di persone che dovevano ad una cospicua fortuna tutta la celebrità che la fortuna può dare, presso a poco questo discorso:

« Di molta invidia son segno i ricchi; quasi tutti gli uomini si augurano la maggiore ricchezza; ed han torto: quanti pensieri! quanti disinganni! quante amarezze! Prima di tutto, vi si crede sempre più ricco di quello che siete, e vi si chiede più che non abbiate. Un milionario molto noto ha fatto un giorno il calcolo che sarebbe rovinato da molto tempo se avesse risposto a tutte le suppliche che gli erano indirizzate.

« Eppoi i ricchi non appartengono più a se stessi: sono obbligati, pena l'essere creduti avari, ad avere castelli, parchi, a tenere ricevimenti, a dar feste, a pagare degli intendenti, dei servitori che li sfruttano, li spiano, li tradiscono. Non vedete venire a voi che interessi, calcoli, doppiezze, gelosie, minacce. La bassezza prima, l'ingratitudine dopo il servizio reso, salvo il caso in cui la persona cui lo abbiate reso, non conti di ottenerne da voi un altro. Siete costretto a dubitare dei sentimenti più nobili e più necessari all'anima umana; dell'amore, dell'amicizia; si può contare ancora sulla tenerezza dei figli, fino a quando non sappiano che cosa erediteranno. Per poco che abbiate buon senso, dovete riconoscere che voi non sarete apprezzato che dopo la vostra morte, in ragione di quello che lascerete. E ancora bisogna che il vostro testamento soddisfi a tutte le speranze: il che non è punto facile. E, se siete abbastanza malaccorto per rovinarvi, quale ingratitudine generale, che diserzione in massa, che solitudine.... a meno che non abbiate avuto la felice idea di comprare un cane!... No, credetemi, signore, voi dovete essere molto contento di non essere ricco, ed ha avuto ben ragione colui il quale ha proclamato che la fortuna non fa la felicità.

« Dopo aver inteso tante volte queste lamentazioni molto sincere e molto convinte, ho finito per domandarmi se i poveri sieno tanto da rimpiangere come si crede, e se non sia il caso di commiserare un po' la condizione dei ricchi e cercare di migliorarla. Mi sono per conseguenza applicato intorno alla soluzione di questo problema nuovo, e dicevo continuamente dentro di me:

« Donde proviene che la fortuna è tanto invidiata da quelli che non l'hanno? »

« A forza di meditare, sono arrivato a questa spiegazione, facilissima d'altronde ad essere trovata: La fortuna tanto invidiata da quelli che non l'hanno, non fa la felicità di quelli che l'hanno, perchè quelli che l'hanno non se ne servono ab-

bastanza per fare la felicità di quelli che non l'hanno.

« Io non trovo altra spiegazione alle delusioni, alla tristezza, alla misantropia, così frequenti nei ricchi. Essi non chieggono al denaro che i piaceri che loro può dare, invece di domandargli le gioie che potrebbe dare agli altri. Basta vedere la felicità completa, durevole, celeste, per così dire, che i virtuosi che noi ogni anno premiamo hanno provato nel fare il bene, non già con quello che posseggono, ma con quello che acquistano con un lavoro penoso, continuo, per renderci conto della felicità che i ricchi potrebbero procurarsi facilmente...

« Dumas non rinnega la beneficenza — e come potrebbe dinanzi ad un uomo quale Montyon? — ma si permette di osservare che se le persone possedute dalla passione di ben fare sono men rare che non si pensi, sono però più rare che si dica.

« Vi ha, ripiglia, una carità universale, si incontestabile ch'è divenuta proverbiale; quella carità che, per essere ordinata, comincia da se stessa; avviene sempre così; alla fine poi da qualcuno s'ha a cominciare, ed è naturalissimo che si cominci da quello che s'ha alla mano, da quello che vi appartiene più davvicino, che vi promette più riconoscenza, che insomma divide più sinceramente i dolori vostri e vi racconta i suoi, continuamente, anche esagerandoli, e vi sollecita, vi scongiura, vi annoia, vi tribola fino a che abbiate fatto il suo desiderio.

« E noi s'ha tutti a fare con un infelice di codesta specie, debole insieme ed esigente, che ha contratto abiti dei quali non vuole spogliarsi, desiderii che gli paiono indomabili, aspirazioni che gli sembrano ragionevoli. Egli ci conosce sì bene, è sì tenace, tanto eloquente, tanto lusinghiero, quest'eterno compagno, che si finisce per cedere, avvertendolo ogni volta che quella sarà l'ultima e ch'egli non deve tornarci più. Tuttavia è certo una fatalità, ma avviene che quando s'è presa questa savia risoluzione, allora appunto vengono altri ad impietosirci delle miserie loro e noi, per esercitarci alla nuova severità risoluta, si risponde che sappiamo a mente la storia ch'ei ci contano, che de' guai abbiamo noi pure i nostri, che non possiamo essere alla fine i limosinieri di tutta la gente povera. Dopo questa prova di energia contro altri, si ridiviene un po' più teneri verso noi stessi. Ed infine, se ci lasciamo intenerire, la carità non si fa che su ciò che ci soperchia. Ora l'uso delle ricchezze genera abitudini che facilmente divengono bisogni, ed a breve andare il superfluo basta appena alle spese necessarie.

« E tutto ciò è naturale perchè anche i ricchi

sono uomini, tutto ciò è umano. Se l'uomo obbedisce all'istinto della propria conservazione, non è difatti naturale che egli cerchi di conservarsi il più comodamente possibile e pensi prima al proprio bene e poi all'altrui?

« Eppure, fortunatamente, o signori, ben altri istinti ha la nostra natura. Quella emozione si spontanea, sì dolce, sì vera ed involontaria, allo spettacolo o al solo racconto di una buona azione, di uno slancio di coraggio, di un atto di abnegazione, di un gran sacrificio compiuto semplicemente; questo gonfiarsi del cuore, questo inumidarsi degli occhi, questo indefinibile turbamento, questo irresistibile entusiasmo, o non appartiene anche tutto questo all'umana natura ed a ciò che essa ha di più puro e di più alto? Questo è quel primo movimento del quale un mezzo grand'uomo ebbe a dire doversi diffidare perchè è sempre buono. — E sia; ma tutto ciò ch'è buono, deve e può produrre qualcosa di buono: come avviene dunque che questo primo movimento, riconosciuto per buono, accertato per frequente, non sia più fecondo? Perchè, ohimè, è troppo breve!

« Non il coraggio, non la risolutezza, non il sentimento del dovere, nè la percezione del bene è difficile per l'uomo; ma la perseveranza che, delle buone attitudini, può sola fare delle virtù. Al cospetto delle virtù subitaneamente rivelateci in altri, noi abbiamo applaudito, abbiamo pianto, ci siamo sentiti migliori, capaci di comprenderle e risoluti ad imitarle; ma non si va più in là; i nostri propositi forse troppo rapidi si stancano, si riposano, si arrestano tra il momento in cui li abbiamo fatti e il momento sempre un po' troppo lontano in cui dobbiamo metterli in atto.

« Ciò conosceva Montyon, e pensando che quanto più l'emozione prodotta dallo spettacolo della virtù è momentanea, tanto più bisogna rendere frequente questa emozione, ha fondato un premio che non solo nella virtù premiata alimenta il germe di nuove virtù, ma feconda l'esempio di lui, procurando nuovi estimatori e protettori alla virtù. Altri fondi infatti, ed uno dal 1860, sono stati aggiunti al primo, da persone caritatevoli.

« Eppure — soggiunge Dumas, — nemmeno di qui a due anni, non saremo abbastanza ricchi per divulgare tutti gli atti di virtù che conosciamo. Fortuna che gli autori di questi begli atti, hanno fatto e fanno il bene pel bene, naturalmente, come l'uccello il suo nido, senza scopo di compenso.

« Qual somma potrebbe altronde pagare tante cure, tante devozioni, tante abnegazioni, tanti sacrifici di ogni momento, quel tozzo di pane diviso, e spesso, per farsi accettare intero, accompagnato da cristiana menzogna? Qual pubblico elogio può valere

il sorriso di un fanciullo restituito alla vita, di una madre resa ai figliuoli, di un uomo che, dopo di essersi lanciato negli abissi dei flutti o nelle voragini delle fiamme con un estremo urlo di preghiera o di bestemmia, riapre gli occhi e vede un uomo che passava di là o che vi è accorso apposta, rischiando la sua vita per quella di un fratello che non conosceva? Qual miniera d'oro vi basterebbe per pagare queste azioni?

« O sapreste dire quanto valgano queste resurrezioni, questi stupori, questi baci improvvisi, queste lagrime di riconoscenza e di gioia che s'accomunano tra la gente dabbene, la quale crede naturale il doversi soccorrere, il dover morire l'un per l'altro, il doversi amare, insomma? Credete che i premi dell'Accademia francese adeschino costoro a questi atti di abnegazione subitanea o di continua devozione? Oimè! signori, e siamo noi sicuri ch'ei sappiano esistere un'Accademia francese e che vi si parli in questo momento di loro con un linguaggio tanto inferiore al loro merito? Forse, alcuni di questi che noi premiamo, debbono ricorrere all'istitutore per sapere ciò che s'è detto delle buone opere loro, la cui memoria insieme ai loro nomi dovrebbe essere scolpita a lettere d'oro su lapidi di marmo da apporsi nelle case dei comuni e nelle scuole dei loro villaggi. Non sarebbero questi i migliori quadri in cui i fanciulli potrebbero imparare a leggere ed a scrivere? E perchè non farli? Sarebbe il Panteon delle buone azioni ».

E qui l'oratore passa ad esporre con tocchi rapidi, ma smaglianti, incisivi, la storia di azioni sante, commoventi, che vi ritemperano l'anima e vi bagnano il ciglio. *Quand'il y a charité, cherchez la femme*; e la donna è la figura dominante in questo quadro di virtù rare, delicatissime, lunghe, che ci dispiace, e non lo diciamo per figura retorica, ci dispiace, perchè siamo sicuri che farebbe bene ai lettori il vederlo in tutta la sua profondità, la sua altezza e i suoi particolari come ha fatto bene a noi; ci dispiace non poter riprodurre. Come il sole scalda tutti, l'esempio della virtù piace anche a quelli che non sono capaci di seguirlo e strappa l'inno anche a chi pone l'ingegno a cercare la virtù del vizio, innalzando il vizio all'altezza della virtù.

« Vivendo, come ho fatto io parecchi giorni, in compagnia di tutta questa gente dabbene — conchiude Dumas — ci si sente non solo migliori, ma più coraggiosi, più illuminati, e soprattutto più credenti, che non dopo la lettura del più bel libro di massime, di osservazioni, di filosofia, della stessa sapienza; perchè il genio non basta a comprendere Dio, ma la bontà lo dimostra ».

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - In tribunale - Telegrafo clandestino - Fra due innamorati - Un delatore interessato - Giustizia americana - Pausa interessante - Quattro storielle per finire - Esame di un guardacoste - Vendita... di giustizia - Una scena del villaggio - Ciò che si dice e ciò che si pensa.

I giornali di Nuova York hanno riferito, non è molto, un processo che ha destato la curiosità del pubblico di quella città. Mi do premura di offrirne un cenno alle mie lettrici, certo di far cosa loro gradita.

Trattasi di una denuncia di industria o speculazione telegrafica clandestina.

Era tanto più interessante questo processo, in quanto che fra gli imputati figurava una giovane e bella signorina, e v'erano pure implicati due distinti giovani i quali non sembravano niente imbarazzati della parte che in quel momento sostenevano.

Il presidente, con dignità e posatezza, cominciò dirigendosi a uno di questi giovani:

« Sig. John Butter, potete esporre la vostra denuncia, e spero che non ometterete alcun particolare meritevole d'esser conosciuto, affinchè il tribunale possa farsi una compiuta idea del fatto che è chiamato a giudicare ».

Nello stesso tempo faceva ricerca, fra le carte che erano disposte sul suo banco, della dichiarazione fatta per iscritto dal signor Butter.

Il quale, rizzatosi in piedi all'invito del presidente cominciò così la sua esposizione:

« La mia passione per l'astronomia è tale che io dedico ad essa quanti momenti mi lasciano liberi le mie occupazioni d'ufficio. Ho scelto perciò un quartiere e una stanza adattata: una grande finestra che dà sui tetti e che m'offre alla vista un esteso orizzonte. Sono poco più di due mesi; saranno state le due o le tre dopo la mezzanotte; io mi trovavo nel mio piccolo osservatorio. Dense nubi mi si disegnavano di tratto in tratto sul fondo azzurro del cielo e disturbavano le osservazioni che io mi disponevo a fare quella mattina col mio gran telescopio appuntato verso la stella Venere. Era tutto occupato a orientare il mio strumento, allorché vidi apparirmi come un'ombra al mio destro lato e subitamente scomparire. Spingo lo sguardo a traverso il tetto, e quale non fu la mia sorpresa quando l'ombra mi prese la forma espressa di un uomo che camminava studiosamente su per il tetto! L'ombra ricompariva e scompariva a intervalli secondo che l'uomo si rizzava o si chinava, fino a che io lo persi interamente di vista. A qual fine quell'uomo era salito sul tetto a un'ora così insolita? Sospettai che si trattasse di qualche delitto, affaticai la mente in questa e simili supposizioni, quand'ecco riapparire l'ombra nello stesso atteg-

giamento. La mente non restava di almanaccare, e intanto notavo con una certa precisione il luogo dell'apparizione. All'indomani acquistai la certezza che certo signor Onorato Flaviee viveva affatto solo e occupava una delle case vicine con salita sopra il tetto come la mia, in tal punto che poteva essere precisamente quello dove era stata l'apparizione della notte precedente. La notte appresso io mi posi in agguato; oltre a rivedere l'apparizione nelle circostanze medesime della notte precedente, vidi ancora che il signor Flaviee, poichè oramai non aveva più dubbi sulla sua identità, veniva con tutta precauzione distendendo, da un'estremità all'altra della casa, un filo conduttore, sotto forma di una cordicella verniciata di 4 a 5 millim. di diametro, da poter effettivamente stabilire una comunicazione elettrica da una parte all'altra della via a traverso il tetto.

« L'importante era di scoprire dove metteva capo una delle estremità del conduttore telegrafico, dacchè l'altra non c'era dubbio che partiva dall'abitazione del signor Flaviee. A forza di ricerche mi venne finalmente avvertita una non lontana finestra, e delle ultime della casa, dalla quale saliva il filo nella direzione del tetto. La comunicazione era fra l'abitazione del signor Flaviee e quella della signorina Emma Crapwill, e il telegrafo ha funzionato per lo spazio di un mese senza interruzione, fino al giorno della denuncia, motivata da alte considerazioni che non è il caso di esporre.... ».

A questo punto il presidente indirizzò la parola al signor Flaviee, il quale aveva fin qui ascoltato con impassibilità meravigliosa.

Il signor Flaviee prese a parlare così:

« Se il Tribunale lo permette, pregherei che si desse la parola alla mia simpatica amica, signorina Emma, e accentuò la frase. Io spero, egli soggiunse, che essa ha tanto e tante chiare spiegazioni da dare, che il tribunale e l'uditorio avranno di che essere soddisfatti, e che il primo potrà giudicare con piena conoscenza del fatto ».

Seguì allora fra il presidente e la giovane imputata il dialogo che segue:

« Signorina, abbiate la bontà di alzarvi. Come vi chiamate? »

« Emma Crapwill. »

« La vostra età, la vostra professione e le altre circostanze?.... »

« Ho 18 anni, sono orfana, abito la casa di n. 9, nel quartiere 32, fo la fiorista. »

« Vi invito a manifestare la verità dei fatti che diedero luogo al presente processo. So che avete sufficiente talento e siete abbastanza sincera per compiacere ai desideri del tribunale senza che io vi affatichi con minuziose domande ».

La giovane rispose con un sorriso alla sorridente galanteria del presidente, e, levandosi in piedi con uno sguardo all'ingiro che le cattivò la simpatia dell'uditorio, prese a dire con ferma e sicura voce:

« Sarebbe inutile che io cercassi di nascondere la mia complicità col signor Flaviec nella comunicazione telegrafica fra noi stabilita. Verrei anche meno alla mia dignità e al debito che ho verso colui che fu mio complice, se io mi metessi sopra una via di negativa che in ultima analisi a nulla approderebbe. Mi piace confessare (e la mia confessione è spontanea) che questa idea venne a me per la prima, e fui io che la proposi parecchie volte al signor Flaviec. Di più dichiaro solennemente che io amo il signor Flaviec con tutta la forza dell'anima mia... (*Momento d'interruzione*). Le nostre relazioni amorose, che datano da un anno a questa parte, eran giunte a tale in questi ultimi mesi, che, per circostanze le quali io debbo tacere, non c'era più possibile di vederci, di parlarci. Era il più duro martirio a cui potessimo esser condannati. Io posi alla tortura la mia immaginazione per scongiurare un contrattempo che non aveva la forza di sopportare. Quindi l'idea di un filo telegrafico che ci tenesse in comunicazione continua e pel quale potessimo versare a torrenti le espressioni di affetto, le frasi amorose che sgorgavano dal fondo delle anime nostre, e la cui ineffabile delizia era per noi una seconda vita (*segni di approvazione*). Tutto pareva cospirare in favor nostro nella attuazione di una idea tanto originale. Le nostre abitazioni situate nello stesso isolato si prestavano mirabilmente a montarvi un telegrafo. Il signor Flaviec si incaricò di tutti i particolari dell'esecuzione. Ci provvedemmo degli apparati occorrenti, e i nostri primi esperimenti ebbero luogo, circa due mesi fa, nelle più chiuse ore della notte. Niente disturbava i nostri amorosi e continui colloqui, e avrebbero continuato chi sa fin quando, se non vi si intrometteva il signor Butter, il quale mi faceva capire che aveva un gran desiderio di parlarmi, mentre io cercavo di schermirmi a tutto potere dalle sue pertinaci insistenze.

« Mi ricordo in questo momento le sue frasi:

— Voi maneggiate ammirabilmente l'apparato Wheatstone; tanto da far invidia alla miglior telegrafista della *Compagnia telegrafica universale*.

— Senza dubbio, risposi io, voi giudicate con perfetta conoscenza di causa.

— Giudico dai fatti, con piena evidenza di prove.

— Che, sorprendereste per caso le mie trasmissioni?

— Dev'essere così.

— Ma in che modo? diss'io, credendo indovinare come stava la cosa.

— Il modo è semplicissimo. E non ho neppure il merito dell'invenzione, che è tutto vostro.

— Ora comprendo... soggiunsi io, alquanto disgustata. Infine, gli dissi, siete molto accorto; desidero però, anzi esigo che voi mi diciate quali propositi sono i vostri.

— Di nulla che possa pregiudicarvi.

— Ma parlate, spiegatevi.

— Dovete sapere, soggiunse il signor Butter, che partecipando io alla vostra misteriosa corrispondenza non mi pare gran cosa che io desidero partecipare altresì al vostro amore...

« Gli voltai frettolosamente le spalle.

« Da quel giorno io presentii la vendetta del signor Butter, e, a scongiurare le possibili conseguenze, tenni ogni cosa occulta; pure industriandomi di paralizzare la ingerenza che il signor Butter esercitava sulla nostra linea telegrafica dalla sua abitazione; e chiamo preferibilmente su questo fatto l'attenzione del tribunale... »

Non aveva la signorina Emma appena terminato di parlare che sorse nell'aula un forte bisbiglio col quale il pubblico manifestava il suo giudizio e le sue particolari considerazioni.

Il tribunale impone silenzio e ordina che si sgombrino la sala.

L'uditorio non si scioglie però e si va restringendo, in aspettazione della sentenza, nelle sale contigue a quella dell'udienza.

Il tribunale condanna Emma Crapwill e Onorato Flaviec a 50 dollari di multa ciascuno per impianto ed esercizio di un telegrafo senza la debita autorizzazione, e John Butter alla multa di 100 dollari, fra le altre ragioni, per essere complice ed aver montato una stazione intermedia nel *telegrafo clandestino*.

Per lasciarvi il tempo a dare il vostro parere su questa sentenza americana, non fo punto immediatamente e vi racconto senza nemmeno tirare il fiato qualche storiella non foss'altro che per lasciarvi a bocca dolce.

Non è di fresca data, ma può andare benissimo.

Esaminavano un vecchio sergente proveniente dall'esercito borbonico, che aveva chiesto il posto di guardacoste.

— Se foste guardacoste, e vedeste poco lontano da terra un bastimento che va a fuoco, che cosa fareste subito, quali provvedimenti prendereste?

— Eccellenza mia! 'no bastimento che prenne foco...? è 'na disgrazia!

— Sicuro, una disgrazia; ma che cosa fareste, rispondete...

— Bastimento, foco, disgrazia... 7, 13, 89...

'no bellissimo terno! Correria subito a u banco d'u lotto e cie giocherria, 'na liretta.

Me la raccontava la nonna.

Due citrulli d'un paesello di montagna entrano

in una farmacia della nostra città, per comprare... due oncie di giudizio. Il farmacista, burlone, si procura un topolino, lo chiude in una scatola e lo consegna a quei gonzi.

A metà strada, salta loro il ticchio di vedere che cosa sia questo famoso giudizio. Il topolino fugge via, e si nasconde in un buco del muro di un giardino. I due citrulli si armano di due pali e cominciano a demolire il muro. Sopravviene il proprietario e grida infuriato:

— Che cosa fate lì voi due?

— Ci lasci fare!... abbiamo perduto il giudizio.

Una scenetta colta dal vero.

Siamo sul sagrato d'una chiesa di villaggio. Mentre il parroco fa dal pergamo il suo solito sermone, una baracca di burattini viene ad impiantarsi proprio davanti alla porta della chiesa. I devoti, distratti dalle risate e dagli applausi del pubblico esterno, ad ogni momento voltavano la testa verso la baracca dei burattini.

Il parroco finì col perdere la pazienza e gridò con santa indignazione:

— Cos'è questa porcheria di voltarsi sempre verso la porta? Mi meraviglio! Che cosa guardate laggiù? In questo momento, non dovete guardare, che il predicatore. Il vostro pulcinella, il vostro burattino... devo essere io. Intendete?

Ancora una e poi finisco davvero.

— Sergente, se vi dicessi, a mo' d'esempio, che siete un balordo, che punizione mi daresti?

— Ti caccerei in crottone, e per un bel pezzo.

— Ma se in luogo di dirlo, lo pensassi soltanto?

— In quanto a ciò, siccome il tuo pensiero non è mio subalterno, ti lascerei tranquillo.

— Ebbene, sergente, lo penso.

GIOCONDO GRAZIOSI.

MEDICINA DOMESTICA

L'emicrania e le signore. - Modo per prevenire le cicatrici del vaiuolo. - Rimedio per le febbri intermittenti. - Altro per il pruritus vulvae. - Sulle malattie ereditarie. - L'emorragia cerebrale. - Il vaccino e la peste.

Molte di loro, signore, soffrono di emicrania. Vi sono i maliziosi che dicono essere qualche volta un male immaginario che qualcuna di loro farebbe servire a scopi determinati, ma noi non dividiamo tale scortese opinione. L'emicrania è una malattia pur troppo comune e che ben merita l'attenzione dei medici.

Il dottor Hervez se ne occupava testè nel *Practitioner*, suggerendo il seguente metodo di cura. Egli assevera che l'emicrania è una nevrosi arteriosa,

che ha la sua origine nel nervo gran simpatico ed ha la sua sede nei filamenti nervosi che accompagnano le arterie, e che si manifesta colla dilatazione di questi vasi medesimi e conseguentemente colla compressione del cervello e di altri organi. La cura di questa malattia consiste nel combattere *la sua tendenza alla periodicità, il dolore e la dilatazione arteriosa*. Per adempiere a queste indicazioni M. Hervez ha trovato la formula seguente. Egli amministra ogni giorno una pillola con un grano circa di solfato di chinina, uno di acido tannico e un 75° di grano di aconitina. La dose può essere aumentata arrivando a dare 3 o 4 pillole al giorno.

Le cicatrici del vaiuolo! Esse sono con ragione lo spauracchio delle belle signore. Nel *Medical Record New-York* troviamo fatto cenno di una polvere che sarebbe atta a prevenire queste fatalissime cicatrici e ci affrettiamo a far partecipi del prezioso segreto le nostre associate.

Il dottor Sennaria di Ragusa avendo curato felicemente parecchi casi di eczema ed acne con una polvere composta di quattro parti di fiori di zolfo ed una parte di precipitato rosso, fu indotto a provare la medesima nel vaiuolo. Egli unge prima le pustole con glicerina nel periodo della suppurazione, poscia sparge la polvere su di esse. La crosta che si forma quando cade lascia la pelle libera da cicatrici.

La *salicina* viene indicata come rimedio eccellente per le febbri intermittenti dal dottor Thomson (*Giornale Med. Mil.*, 75, 382). L'egregio dottore ne ha ottenuti maravigliosi effetti usandola alla dose di 30 grani ogni due ore; somministrandola anche durante il parossismo.

Nel *The Med. Record* il dottor Gill si occupa del *pruritus vulvae*, prurito che si soffre comunemente dalle donne che stanno per diventar madri. Per curarlo il dottor Gill raccomanda il nitrato di allumina che egli ha sperimentato meraviglioso. La dose che ha adoperato è di 25 a 35 centigrammi in 30 grammi d'acqua, sia per iniezioni vaginali sia per lavanda delle parti esterne. Nei tempi caldi ne raccomanda l'uso due volte al giorno.

Tutti i medici raccomandano per il matrimonio lo studio delle malattie ereditarie. Se i babbi e le mamme facessero ben attenzione a ciò quante famiglie fisicamente infelici vi sarebbero di meno!

Troviamo negli *Atti dell'Accademia di Medicina di Parigi* accennata come facilmente ereditaria l'e-

emorragia cerebrale. Il prof. Dieufalois reca molti esempi che questa malattia può dipendere da eredità. Questo fatto è nuovo all'osservazione; però la ragione statistica merita qui importanza. Nel maggior numero di casi riferiti la disposizione provenne dal lato materno. In due famiglie furon successivamente colpiti l'avola, la madre e il figlio. In una terza famiglia, in cui l'avola da lungo tempo era divenuta emiplegica, fu colpita da emorragia del cervello, dapprima un suo nipote di 17 anni, più tardi la costui madre in età di 45 anni. Da tutti i fatti da lui osservati l'autore deduce le seguenti conclusioni: 1° L'emorragia del cervello è ereditaria; 2° Nella stessa famiglia essa produce talvolta semplice emiplegia, talvolta apoplessia. La gravità dei fenomeni e del decorso dipendono dalla localizzazione che ha luogo nel cervello; 3° La malattia, anche quando ereditaria, suole avvenire nella età avanzata, non di rado tuttavia anche in altri periodi della vita nei discendenti della stessa famiglia.

Troviamo nei giornali medici notizie di una importantissima scoperta che avrebbe una grande influenza sulla pubblica salute.

Infatti da una lettera del dottor Decaro medico a Vienna risulta che il vaccino avrebbe la proprietà di servire anche da profilattico contro la peste.

Una lettera del dottor Decaro medico a Vienna, scritta al dottor Hang medico a Rastadt, annunzia che il vaccino preserva dalla peste. Tale scoperta si dovrebbe ai dottori Aubon e Lafond. Il primo ha fatto i suoi esperimenti a Costantinopoli, dai quali risulterebbe che di seimila vaccinati nessuno fu colto dalla peste. Il secondo fece le sue osservazioni a Salonicco, in Macedonia, dalle quali risulterebbe che gli armeni sono talmente convinti che il vaccino preserva dalla peste, che annualmente si vaccina una gran moltitudine di persone al solo scopo di preservarle da questo morbo, scopo il quale si asserisce essersi costantemente raggiunto.

La cosa ha certo uopo di conferma, osserva la *Salute*, merita però di essere conosciuta e divulgata, e noi facciamo eco volentieri all'egregio giornale genovese.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

(Continuazione al num. prec.)

Si: mi è venuta più volte l'idea di consacrare un fiore alla vecchiaia, e cercai e studiai nella

ricchissima nostra flora quale valesse a riprodurre meglio il doloroso tramonto della vita.

La vita! Come è grande e piccola cosa nel tempo stesso! È un viaggio senza tregua e senza riposo, che come dissi nello scorso numero, non ci è dato compiere a piacer nostro, e che riuscirebbe a ben triste fine se non avessimo dei compagni che ci ripetessero parole di incoraggiante affetto, se l'amore non gettasse sulla nostra via gli sprazzi affascinanti di una luce divina.

— Maiuti, io dissi l'altro giorno ad una distinta signora, a trovare un fiore che risponda interamente al mio pensiero.

— La prevengo, ella mi rispose, che io sono di un'ignoranza sublime riguardo ai fiori che amo, ben inteso, ed ammiro, ma di cui non conosco che volgarmente i nomi. Ad onta di ciò le presento l'*elianto*, che col suo volgersi al tramonto dà una certa idea della vecchiaia i cui pensieri si rivolgono mestamente al tramonto della vita; il fiore di *Ginestra*, fiore della solitudine, delle rupi, della meditazione; quel fiore di campo che si regge su esile stelo ed ha la forma di una piccola palla formata di piume che al menomo soffio dileguano...

E me ne indicò parecchi altri che più o meno rispondevano al mio concetto, rendendo l'idea dell'ultimo periodo dell'esistenza. Fra tutti sembrami meglio risponda allo scopo l'*elianto* — che sarà d'ora innanzi per me e per voi il fiore dei vecchi.

Vi sono giorni che hanno l'alba sorridente e lieta, e triste e tempestoso il tramonto. Per molti altri succede il contrario, ed allora la calma serena dell'imbrunire fa dimenticare le nubi che ne offuscarono i primi istanti.

Quella luce viva che rende così spicanti le linee dell'Alpi nevose e che poeticamente si riflette sulle vaganti nuvolette, e sull'azzurro del cielo, infonde una calma soave all'anima e popola la mente di dolci ricordi.

Io ti guardo, o nuvoletta, che, bella e trasparente, sembri così lieta di godere gli ultimi raggi del sole. Tu mi ricordi i sogni della mia fantasia e le speranze deluse e quelle che si destano sempre in me, quando il mio pensiero vorrebbe liberare l'avvenire del velo che fatalmente lo copre.

Come vorrei, o nuvoletta, poter affrontare come tu fai, il tramonto del mio ultimo giorno. Tu saluti l'ultimo raggio del sole, ne ricevi l'ultimo bacio, e ti dilegui beata. Nulla ti turba in quell'istante: né i ricordi del passato, né l'ansia di ciò che verrà. Te felice, o nuvoletta: mille volte felice!

A. VESPUCCI.

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(Continuazione a pag. 339)

— Che sia una donna magnanima, una donna sublime?... non ne conobbi finora: potrebbe essere, forse, una donna leale. Mi sono fidato allo azzardo, esprimendole la mia simpatia dopo averla espressa in egual maniera all'amica sua. Stranezza, mormorò alzando le spalle, — mi sorrise l'idea di convincerla, che alle prese con un sentimento più forte, l'amicizia si fa piccolina e si dà per vinta... e non sarebbe stato difatti un bel trionfo per me? Quando mai, continuò fermandosi davanti ad un alto specchio, la signorina nelle sue viste prudenti è delicate, trovando scorcio e riprovevole il corrispondere alla semplice galanteria, non aderisce poi ad una richiesta di matrimonio fatta debitamente con tutte le regole dell'etichetta e della cavalleria, dinanzi alla prospettiva di un matrimonio, perchè l'amicizia non può benissimo fare un capitolombolo?...

Parve convinto del sillogismo, e continuò seco stesso con serietà:

— Ho trent'anni, un magnifico impiego, sono ricco di casa mia!... essa è un gioiello di donna, è ricca di molto..... ma ciò poco mi cale, fece con un gesto di altera noncuranza, e checchè ne dica madamigella De Lorenzo, l'amica sua ha meriti individuali a sufficienza, per essere ricercata, senza por mente alla fastosa sua dote. Maria Rolandi m'interessa, e credo di amarla..... sarebbe vero?

Passò un'altra nube su la fronte di Campos.

— L'amore! tutte le volte ch'io credei d'amare mi risvegliai dal breve sogno con l'anima sfrondata, stanca, e scettica.... di chi è stata la colpa? Questa volta ch'io ami? ch'io tenda le mani alla catena durissima coperta di fiori? La mia vita è una splendida vita, nol niego! ma qualora una donna buona, bella, di proposito come Maria, venisse meco a dividerla, ci perderei io forse?..... Animo, signor ingegnere, tentate! gettate il dado, fate il gran passo, e poi?... l'idea di un rifiuto m'indispette... ma tant'è, o la nonna guarisce o la nonna muore, è questione di pochi giorni.... nell'uno o nell'altro caso è duopo ch'io prenda una risoluzione!

Prese il cappello, si mise i guanti, accese uno sigaro e mosse verso la porta; s'imbattè nel suo cameriere che entrava.

— Una lettera, signor ingegnere.

Armando rientrò nella stanza, guardando la soprascritta; era un grazioso carattere di donna. Aprì il biglietto e corse con lo sguardo alla firma — Cornelia.

Aggrottò le ciglia, si tolse di bocca lo sigaro e lesse rapidamente: « Fra pochi giorni parto per la campagna nè prima avrò occasione di vedervi. Io debbo parlarvi. Domani mi reco dalla signorina Rolandi per passare con lei l'intera giornata. Scenderò in giardino alle due; girando attorno il palazzo a sinistra troverete una piccola porta che mette in giardino; sarà aperta ed io sarò ad aspettarvi.

« Non fate commenti su la mia condotta..... è necessario ch'io mi persuada che quanto sto facendo non è biasimevole.

Cornelia ».

— Un appuntamento, sciamò il giovane con profonda meraviglia. Che cosa vorrà dirmi?..... una signorina come lei, per dare un appuntamento è duopo che vi sia spinta da un'urgenza ben seria! In casa di Maria, lo saprà anche Maria. Mi urta questo mistero! ricusare? impossibile, so io di che cosa si tratti? inoltre, mi è vietato di offendere una donna che mi dà prova di confidenza.

Ripiegò la lettera, riaccese lo sigaro ed esci penseroso.

Cornelia aveva passata una notte febbrile: quella notte che seguì la sera dell'ultima conversazione.

La sua passione per Armando aumentava in ragione del contrasto con cui era alle prese; all'impertinza lanciata all'indirizzo di Maria avea veduto rispondere con dello sprezzo. Lo sguardo glaciale di Campos le trapassò il cuore: l'espressione di quel labbro muto e sdegnoso, quel mezzo giro che il giovane fece su sè stesso come per dirle — non meritate ch'io mi occupi di voi — fu per Cornelia una così aspra lezione che ne paralizzò tutte le forze morali.

Avea sopportato senza ancor comprometersi le freddezze, le disillusioni, le amare e sicure prove di un allontanamento inesplicabile, ma lo sprezzo dell'uomo che s'ama, ma la convinzione d'esserlo meritato era la goccia più avvelenata che potesse caderle sul cuore, e ne assaporò tutto il fiele.

Un primo forte amore a cui il disinganno recida sgarbatamente le ali diventa il primo dolore e spesso il dolore insanabile di tutta la vita. Se sapessero gli uomini il tremendo male che essi cagionano con l'imperturbabile indifferenza, che vien loro prestata dall'egoismo! Se sapessero il perchè di tante giovinezze avvizzite, di tante nature logorate anzi tempo da assidue lotte segrete!... L'inconsequenza degli uomini è lo scoglio a cui va ad infrangersi il cuore delle donne appassionate, impetuose, mal sorrette nei primi anni, e spinte alle fantasie sovveritrici del pensiero, dal romito albergo dei monasteri la cui lunga obbligatoria re-

clusione prepara un terreno vulcanico per una prima passione!

La bimba ardente, tenace, espansiva, non varchi mai la soglia della sua casa...

Cornelia oscillante dalla testa ai piedi si era alzata dal letto senza aver chiuso palpebra; la figura, la voce, lo sguardo di Armando le stancava persino la mente, tanto eravi impresso. Mille volte s'era ripetuto tutto ciò che durante sei o sette mesi aveva udito da lui; mille volte aveva risentita l'impressione d'una stretta di mano datale quella tal sera, in quel tale momento, e un acre profumo di sigaro, lo scalpito di un cavallo, poche note di musica le inebbravano i sensi, quasi che quel profumo, quei suoni, le pervenissero allora allora.

Povero cuore!

Impaziente, sussultante di palpiti e di capogiri vagava per le stanze domandando a Dio, a se stessa uno scampo qualunque. Aveva bisogno di operare, di togliersi da quel tormento d'inerzia fisica che lasciava maggior potere al lavoro morale che le disordinava la mente. Dopo la visita mattinata fatta a sua madre, essa era libera, e di consueto si occupava de' suoi studi, de' suoi fiori, dei suoi ricami. Quel giorno, il cuore la trascinava a cose nuove, inaudite... La sua mano corse alla penna, stolto pensiero! Scrivere a un uomo, a un giovane uomo che le aveva voltate le spalle!..... il decoro, il senno, l'amor proprio di una signorina, avrebbero mai acconsentito ad una lettera? Eppure a poco a poco, dopo un giro tortuoso di incoerenti e falsi ragionamenti vi acconsentirono. La naturale alterezza di Cornelia piegò dinnanzi l'idolo dell'amore; dimenticò le strette regole della convenienza, obliò i consigli della dignità, non pensò nemmeno a sua madre e a suo fratello, e scrisse la lettera che noi leggeremo.

Che cosa avrebbe detto ad Armando, l'indomani a due ore, nel giardino di casa Rolandi? Non lo sapeva, non se lo chiedeva neppure, l'avrebbe veduto, ecco tutto. La sua cameriera ebbe la commissione di recare il biglietto; errore sopra errore... compiangiamola, povera Cornelia! Accesa nel viso, cogli occhi splendidi di febbre, le sembrò di star meglio quando ebbe la sicurezza di vedere Armando. Aveva agito — il suo pensiero avea, se può dirsi, perforata la cupa nebbia da cui era cinto, e ormai vagava in altri spazi, dinnanzi ad una prospettiva. Nella sua audacia medesima attingeva conforto, e sul cuore sparso di cenere rinascevano i caratteri d'oro della speranza.

La donna che ama e che si è creduta amata almeno un istante, giunge tardi assai alla persuasione di essere assolutamente un nulla agli occhi dell'uomo che essa non sa cancellar dal pensiero.

Un po' di stima in se stessa, le dolci confidenze dello specchio, un istintivo bisogno di illudersi, fa sì che la donna in mezzo ai più crudi disinganni si ripeta sommessamente — tornerà, tornerà!.... Quel tornerà, vi ricordate, che nel dramma di Fortis fa correre, se ben detto, un brivido di piacere e di meraviglia nell'attento uditorio.

L'indomani, Dio! che giorno per Cornelia. Sarebbe fatta condurre prestissimo da Maria, avrebbe confidato all'amica ciò che doveva avvenire entro la giornata. Alla inevitabile, brusca sorpresa della signorina Rolandi, Cornelia avrebbe opposto un mirabile sangue freddo, e contenta o no, di parere o no, la parte di Maria, sarebbe stata passiva, ché già lo sappiamo, la volontà di Cornelia imperiosa e inesorabile trionfava su la volontà di Maria.

Le notizie della sera, riguardo l'ammalata, non erano peggiori; tanto meglio! il romanzo della signorina De Lorenzo sarebbe svolto in mezzo ad una quiete propizia.

Sorse l'indomani! Da giovanetta balzava dalle coltri coi primi raggi del sole; c'era proprio il sole, un magnifico sole d'estate, scintillante, abbagliante. Guai se il tempo l'avesse tradita! un colloquio sotto gli alberi non avrebbe potuto aver luogo con della pioggia. Non ci aveva pensato, Cornelia; e nell'accogliere quell'idea raccapricciava, e ringraziava il cielo di concederle una rassicurante tinta, azzurra come i suoi occhi.

Alle dieci prendeva il caffè con sua madre; era animata, scherzava, cuopriva con della grazia amorevole il perfido errore che sua madre ignorava.

Sorbiva l'ultimo sorso di caffè quando entrò la cameriera con una lettera. Era una lettera per la signora De Lorenzo che veniva dalla posta.

— Leggi, disse la signora a sua figlia.

Con la massima indifferenza Cornelia aprì il foglio e guardò la firma.

— La zia Matilde, sciamò.

— Mia sorella... leggi, leggi.

« Vi faccio partecipe, cara sorella, che mio figlio Luigi è nominato direttore della Banca Nazionale... per cui dovendo passare necessariamente per la vostra Bologna, ho pensato di accompagnarlo per fermarmi da voi qualche giorno. Saremo a Bologna domani col treno dell'una pomeridiana. Non vedo l'ora di rivedervi... »

Lo sguardo di Cornelia volò rapido alla data — 21 giugno...

— Oggi ne abbiamo 22... dunque oggi...

La signora De Lorenzo mandò un'esclamazione di gioia, e Cornelia, pallida, muta, esterefatta, guardava tuttora la lettera senza distinguerne più le parole.

— Oggi, oggi arriva mia sorella, gridava sua madre, e dimentica de'suoi mali si alzava, movendosi con franchezza e mostrando nella fisionomia tutto il contento dell'anima. Presto, presto, Cornelia, bisogna dar gli ordini per allestire due camere... che la carrozza sia pronta alle dodici e mezza... andremo alla stazione ad incontrarla... son cinque anni che non l'ho veduta... non mi aspettava così bella sorpresa! chiama Edoardo, sbrighiamoci figlia, mia...

— Ma, fece Cornelia con debole voce, ma io sono aspettata da Maria quest'oggi... lo sapete bene che glielo promisi...

— Che! sciamò sua madre senza por mente al disordine di espressione avvenuto sul viso della fanciulla. Non ci pensare; l'arrivo di tua zia dispensa da qualsiasi promessa... chiama Edoardo ti dico... non vedo l'ora che sappia la buona nuova... cinque anni, proprio cinque anni che non la vidi.

La signora Delorenzo era esaltata, inebbrata di giubilo; colorita, trepidante come non lo era stata da chi sa quanto tempo, si slacciava i nodi della cuffia da mattino per sollecitare la sua toeletta.

In faccia a un tanto straordinario tramestio che nella persona di sua madre significava una felicità perfetta, Cornelia sentì mancarsi il coraggio di ricorrere alle solite smanie per ottenere ciò che voleva. Compresse che contrariare sua madre in momento simile era quanto arrecarle un colpo mortale, e ne ebbe paura. Si alzò... attraversò la camera vacillando, cercò l'uscio a tentoni, passò varie stanze inciampandosi nelle seggiole, nelle tavole, e giunta in camera sua si abbandonò sul letto dando in un pianto dirotto.

A mezzo giorno Maria riceveva una lettera di Cornelia, aperta la quale ne trovò un'altra; lesse la soprascritta di questa, fece un movimento di estrema sorpresa, e divorò con lo sguardo i caratteri di Cornelia.

« Arriva una mia zia: mi è impossibile recarmi da te. Oggi alle due precise, scenderai in giardino, aprirai la piccola porta che mette in istrada e consegnerai all'ingegnere Campos il biglietto che trovi qui unito. Non fantasticare su ciò che ti dico, fa ciò che ti ordino e nulla, nulla ti trattenga. La tua amicizia non sarebbe più vera se tu mancassi... vieni, o scrivimi prima di sera.

« Cornelia ».

Maria lasciò cadersi lungo la persona ambe le mani che tenevano le due lettere, e rossa in viso, con lo sguardo immoto al pavimento pareva colla da uno di quegli sbalordimenti che non hanno voce né gesto. Ripetea col pensiero — aprirai la porta che mette in istrada... consegnerai all'ingegnere Campos... fa ciò che ti ordino... una lettera... Ma

che è mai ciò?... uno scherzo! rilesse lo scritto di Cornelia;... Cornelia è impazzita; scendere in giardino per consegnare una lettera di Cornelia a Campos... s'era mai sentita cosa più bizzarra, più strana, più rivoltante? Ma dunque, senza l'arrivo di codesta zia, Cornelia sarebbe stata in giardino alle due, avrebbe aperta la porta, avrebbe ricevuto di là l'ingegnere...

Era vero? Si trattava di un appuntamento che dato o accettato da Cornelia era ad ogni modo uno sproposito, uno sbaglio fuori del comune...

A poco a poco le guancie di Maria impallidirono e la fronte le si oscurò di dolore.

— Ch'io apra la porta del mio giardino per trovarmi in faccia all'ingegnere Campos? ch'io gli trasmetta una lettera, appoggiando in tal guisa una inconsideratezza sommamente biasimevole, io?... No! è una missione ch'io affiderei a mala pena ad una cameriera. L'amicizia non pretende avvilimenti di questo genere... io mi rifiuto.

Chiuse ambedue le lettere in un cassetto, e rientrò nella camera di sua nonna. Il cuore di Maria colmo d'angustia per la cara inferma il cui stato rendevasi più allarmante ad ogni ora, risentiva in quell'istante un raddoppiamento di stazio. Si assise ai piedi del letto, si nascose il viso fra le mani e pianse tacitamente. La risoluzione di non cedere alla volontà di Cornelia, era incrollabile. E difatti, nulla di più giusto dello sdegno di Maria; era così reale l'inconvenienza a cui sarebbe esposta, che la sua opposizione non aveva altro carattere che quello di una nobile e scusata alterezza. Ma d'altronde, rifletteva Maria, deludendo l'incarico ricevuto, poteva darsi che avessero avuto luogo spiacevoli conseguenze per Cornelia.... per ricorrere a Maria in modo tanto bizzarro, bisognava supporre una forte urgenza, un grande interesse ignoto a Maria e sul quale non doveva né poteva essa discutere.

Quella lettera dovea andarsene al suo destino!...

Poco prima dell'ora accennata dalla signorina De Lorenzo, Maria si tolse dalla camera di sua nonna, e fermandosi nel suo gabinetto prese la malaugurata lettera diretta a Campos.

Guardò l'orologio.... mancavano pochi minuti alle due.

Suonò il campanello; si presentò la sua cameriera. Atteggiata dignitosamente, con lo sguardo freddo e tranquillo additò alla cameriera la lettera che stava sul tavolino.

— Prendete quella carta, disse con voce limpida e calma; scendete in giardino, aprite la porta che mette in istrada, e se vi si presenta un signore... consegnategliela... se non vedete persona me la porterete.

La cameriera prese la lettera ed esci.

— Dio! sciamò la giovanetta con affanno. Parmi troppo anche questo... perchè deve costarmi tanto Cornelia?... Esci anch'essa dal gabinetto, e palpitante quasi avesse commessa una cattiva azione, s'incamminò lungo una vasta galleria le cui finestre davano sul giardino. Lo scricchiolio del cancello aperto dalla sua cameriera fece raddoppiare i battiti del suo cuore; si fermò vicino ad una finestra dalle cui persiane, quantunque chiuse, vedevansi perfettamente l'estremità del viale che metteva alla piccola porta. La cameriera compariva allora con la lettera tra le mani e schiudeva la porta, mentre un sonoro orologio batteva le due. Maria trasalì, e con le mani incrociate appoggiò la fronte su la persiana. L'elegante figura dell'ingegnere Campos comparve nel vano dell'aperta porticina, fece due passi... la cameriera gli presentò la lettera. Esso l'aprì e lesse: « Un'inattesa combinazione mi toglie di essere oggi in casa della signorina Rolandi... ».

Maria tremante, quasi impaurita, si voltò con impeto per allontanarsi. Gettò un grido... aveva urtato contro Edoardo, che dietro a lei, pallido, immobile, teneva lo sguardo fiso sull'ingegnere, che ripiegava adagio adagio la lettera consegnatagli dalla cameriera.

Non si può tradurre con le parole né l'impressione ricevuta da Maria, né il profondo, sordo palpito che rimescolava in quel punto il cuore di Edoardo.

Maria, coi lineamenti coperti di un mortale pallore, l'occhio spento, le mani gelate, guardava il signor De Lorenzo che ostinatamente guardava ancora in giardino. Si udì il rumore della porta rinchiusa, si udirono i passi della cameriera su la fina breccia del viale.

Edoardo si riscosse.

— Adesso, fece egli con voce sonnassa, abbiate la bontà di condurmi nella camera di vostra nonna. M'avevano detto che voi eravate nel vostro gabinetto... non vi trovai... venni in quest'ora insolita perchè stasera ho un impegno...

Maria non rispondeva; la sua testa abbassata toccò la spalla del giovane.

— Maria, gridò esso ritraendosi e fissandola con occhio smarrito. V'era tanta passione in quella voce che la giovanetta rialzò la testa con un tremito...

— Maria, accompagnatemi da vostra nonna, vi dico!

— Io sono perduta, mormorò essa.

— Perchè perduta?...

E il giovane per uno sforzo di volontà intimando a se stesso la calma, l'indifferenza, soggiunse:

— Perdonatemi! fu una disgraziata combina-

zione... ma vivete tranquilla, il vostro segreto sarà rispettato.

— Edoardo, Edoardo...

Nella mente di Maria passò rapida come il baleno l'idea, la volontà di manifestar tutto... ma nello svelare la propria innocenza, non sollevava il triste velo sotto cui eravi la colpa dell'amica? questa sua amica era pure la sorella di Edoardo... denunciarla, dunque, tradirla, esporla al severo giudizio di un uomo che ne faceva le parti di genitore! No, le gridò il cuore, no, taci Maria, sacrificati Maria, sii generosa...

Sollevò i suoi begli occhi pieni di lagrime, stese le mani ad Edoardo che si ritrasse ancora di un passo.

— Quando una donna, disse lentamente, tristemente, meritò la vostra stima dacchè la conoscete, sareste pronta a disistimarla alla prima apparente sua cattiva azione?

— Non mi fate quistioni, fece Edoardo con amarezza. Noi, e appoggiò l'accento su questo noi, abbiamo bisogno di quiete per rimetterci di spirito...

— Io ho bisogno che mi diciate una parola, signor Edoardo... mi disprezzate? Ditemelo in nome di vostra madre.

Edoardo fece un gesto d'impazienza.

— E quando ve lo avessi ben detto? e s'incamminò.

— Allora io vi risponderai, sciamò Maria trattenendolo, che siete ingiusto, che... non avete cuore!

La giovinetta proferì queste parole con impeto, con fisionomia sconvolta.

— Ma perchè, gridò esso corrugando le ciglia, e mettendo nel suo occhio socchiuso una così acuta scintilla da trapassare l'anima della fanciulla; ma perchè dite questo? Se ho veduta la vostra cameriera portare una vostra lettera a un vostro adoratore, è un titolo questo che mi induca a sprezzarvi?... Lo sprezzo, in tal caso, è a proposito quando un uomo abbia non solo stimata, ma amata una donna... vi pare?

Maria si sentiva mancare; le si offuscava il pensiero, ascoltava senza troppo comprendere le parole di Edoardo.

— Infine, continuò esso alzando le spalle con un sospiro, i miei sentimenti non possono interessarvi... Guardate! le nostre vie sono opposte come queste due fughe di camere, e accennò a destra e a sinistra. La vostra, guida verso il mondo, lo splendore, le avventure galanti... la mia, guida alla stanza di vostra nonna che morirà fra pochi giorni.

E senza attendere la giovanetta, che si era abbandonata sopra un divano, si direbbe alla camera dell'ammalata.

Era dunque vero, propriamente vero ciò che accadeva! quell'amore di Edoardo intraveduto come un lembo di azzurro, desiderato come l'unica felicità della vita, ottenuto forse, la fanciulla pensava, ottenuto come premio delle sue ardenti preghiere, e della sua condotta irreprensibile e pura... quell'amore, eccolo perduto per sempre. Che restava a Maria? l'arido, il vuoto, il sacrificio.

E tutto ciò per il deplorabile errore di un'amica; per un inesplicabile concorso di circostanze inattese, estranee alla volontà di Maria. Essa non aveva nulla commesso di male; un solo, triste pensiero non le aveva sfiorata la candidezza dell'anima gentile e forte. Disistimata, pensava, nè si rasciugava le lagrime che le bagnavano le mani congiunte su la ginocchia. Disistimata da Edoardo! fra di loro, mai più un sorriso, mai più uno sguardo d'intelligenza, mai più una sommessa, rapida parola di confidenza. Nè essa poteva accusarlo, rimproverarlo il nobile giovane! il di lei torto era evidente: a chi non avrebbe ferito profondamente il cuore? quale affetto avrebbe resistito in faccia ad una apparenza così disgustosa?

Denunciare Cornelia o accettare l'enorme croce. L'aveva detto Armando, e Maria se ne rammentò in quel momento: l'amicizia di Cornelia era una croce. Pur troppo... pur troppo!

I suoi vent'anni, la sua bellezza, il suo rango a che valevano più? senza l'amore di Edoardo cos'era più la sua vita? Che avrebbe fatto ormai priva di quella speranza che le indorava i sogni, che la spingeva dolcemente verso un avvenire bello di tutte le leggiadri immagini di una poesia tacita, provvida, misteriosa?

— Così è ripeteva rabbrivendo, così è! io non posso allontanare questo calice di fiele che mi offre il destino; bisogna ch'io soffra adesso e sempre. Iddio abbia pietà di me, Iddio perdoni a Cornelia, Iddio conforti Edoardo se mi amava... e mi amava! oggi, oggi l'ho compreso io, che mi amava. E perderlo, l'amor suo... che cosa feci? perchè mandai quella lettera? perchè comparve allora Edoardo?...

Attonita, fredda, immobile come una statua, Maria fantasticava ancora quando De Lorenzo, reduce dalla visita fatta all'inferma, ripassava a capo della galleria. Si fermò col cappello in mano, il viso composto a una mestizia solenne.

— Mi è d'uopo, disse, darvi il sinistro annuncio che la signora Rolandi ha peggiorato d'assai. Ho incaricato il suo cameriere di sollecitare la visita del di lei medico, e dissi all'infermiera di non abbandonarla un istante.

Maria si alzò.

— Voi partite?

— Avete ordini, signorina?

— Ordini?... bisogno di persona amica.

Maria balbettava, le si sbattevano i denti.

— Questa sera tornerò... sul tardi.

— E poi?...

— E poi... che cosa v'intendete?

— Non lo so...

Maria vacillava. Edoardo fece due passi, essa si appoggiò al di lui braccio, e senza aprir bocca si trascinò fino alla camera di sua nonna. L'ammalata aveva gli occhi aperti; guardò sua nipote, guardò il giovane e volle sorridere. Le forze di Maria l'abbandonarono a un tratto: cadde in ginocchio.

— Ve la raccomando, mormorò la signora Rolandi stendendo la mano ad Edoardo.

Questi chinò la fronte. La fatalità respingeva dal suo labbro la parola che avrebbe compiuta la felicità di due cuori; la parola che avrebbe addolciti gli ultimi istanti della moribonda...

Prima di sera, Cornelia ricevè dalle mani della sua cameriera, già troppo inoltrata nella di lei confidenza per ricusarsi a novelle prove di misteriosi ravvicinamenti, una lettera dell'ingegnere Campos.

« Cara signorina, mancando senza vostra colpa all'appuntamento di cui mi avevate onorato, mi lasciate in un non lieve imbarazzo sul come io debba contenermi. Ciò che avevate a dirmi stamane, potreste dirmelo questa sera medesima in casa vostra ove io mi recherò per domandare a vostro fratello un libro di cui ho estremo bisogno? ».

Per una strana volubilità di pensieri avvenuti in Cornelia, a motivo forse delle distrazioni avute in giornata, per un ritorno a se stessa dopo l'immane calma che sussegue sempre ad un impeto di passione, non accolse con molto piacere la promessa della visita per la sera, anzi provò dello sgomento per la difficile sua situazione. Ciò che le avrebbe suggerito il cuore in un colloquio da solo a sola, coi ricordi recenti delle tante emozioni sofferte non le sarebbe venuto alle labbra durante una serata in famiglia, costretta ad un'imbarazzante riserva dagli sguardi degli astanti, forzata dalle convenienze, e più dalla presenza di sua madre a quei modi cerimoniosi che tarpano le ali al pensiero e velano l'espressione della fisionomia. Inoltre aveva fatta una riflessione, un rimarco a se stessa... Pregando, o piuttosto intimando a Maria di recare in persona la sua lettera all'ingegnere, oh l'imprudente! non era venuta ad offrire a questi una propizia, una favorevole, vera occasione di presentarle un complimento, una frase significante, un'espressione qualunque che nell'ardente fantasia di Cornelia equivaleva ad una dichiarazione d'amore. Possibile, che quel colloquio vagheggiato da lei e

perduto per una combinazione, fosse poi avvenuto tra Armando e Maria!

Il silenzio, l'ombra degli alberi, il mistero avrebbe senza dubbio incoraggiato Campos alla galanteria, e con tutto che Maria fosse la più sagace, la più fredda delle donne, Armando era così bello, così possente agli occhi di Cornelia!...

Stupiva della propria dappocaggine, e minuto per minuto si disponeva al mordace, studiando il modo di punir l'ingegnere per la soddisfazione che essa medesima sbadatamente gli aveva presentata.

La sera, quando fu annunziato l'ingegnere, Cornelia era sola con sua madre e sua zia. Arrossì vivamente, e dinanzi a lui sentì affievolirsi quel coraggio civile che dianzi la stimolava alle rappresaglie. Per coprire il suo imbarazzo si diè a raccogliere dei pezzi volanti di musica e li portò sul pianoforte.

La dolce, intima conversazione interrotta dall'arrivo dell'ingegnere fu riannodata ben tosto. La circostanza favoriva quanto mai uno scambio di parole fra Cornelia ed Armando. La giovinetta immobile, con gli occhi bassi, rispondeva dei monosillabi alle svariate, inconcludenti domande che le faceva il giovane onde avviare la conversazione. Annoiato probabilmente dal di lei freddo contegno, Armando si alzò e chiese alla signora De Lorenzo, il permesso di aprire il pianoforte.

— Suonate, suonate ingegnere...

Campos si rivolse a Cornelia.

— Favoritemi la romanza che suonate voi tanto bene.

Essa si avvicinò.

— Finalmente, sciamò l'ingegnere scorrendo con forza le dita sui tasti. Voi mi rendete impaziente... Si può dunque sapere?

Cornelia palpitava. Che cosa rispondere?

Armando voltò la testa.

— Non avete niente da dirmi? l'occasione parmi buona abbastanza.

— Ma... se fossi pentita? rispose sommessamente la fanciulla.

— Che! volete scherzare! ci avrete ben pensato prima di scrivermi.

— Sono oppressa, signor ingegnere!

E lo era difatti.

— Ma perchè! Si direbbe che avete paura questa sera... già! le donne...

Non compì la frase, gettò la musica e ne prese dell'altra.

Cornelia fece uno sforzo onde superare l'imbarazzo ormai inopportuno, prese una seggiola e si assise a due passi dal pianoforte.

— Suonate, suonate; io intanto vi dirò che... che l'altra sera ebbi torto... in proposito di Maria.

— Benissimo, fece Armando. Accetto le vostre scuse. Avanti...

Cornelia guardò il giovane. Avanti, aveva detto; e l'aveva detto con cert'aria protettrice, con certa impassibile fisionomia che alla confusione della giovinetta aggiunse del risentimento.

Essa taceva. L'ingegnere attese anche un poco, poi rivolto alle due signore:

— Abbiate la bontà, disse, di non usare troppa gentilezza con me. Se vi disturbo, chiudo il pianoforte.

— No, no, suonate, fecero insieme. Non ci disturbate...

E difatti le loro confidenze le tenevano così lontane dall'istrumento da non udirlo nemmeno.

— Animo dunque signorina, non avete altro da dirmi?... volete ch'io creda che un appuntamento avesse avuto per unico scopo le scuse che con molto buon senso vi siete tenuta in debito di fare?

— Ah, sciamò Cornelia punta sempre più dall'insopportabile indifferenza dell'ingegnere. Vi sareste aspettato di più? Che volete, proseguì con un misto d'ironia e d'angustia. Non mi rammento altro... e attendo i vostri ringraziamenti.

— Vi ringrazio, rispose Campos; mi avete onorato dei vostri caratteri, ma...

— Eh via, non si tratta de' miei caratteri; si tratta che in vece mia, e mercè mia oggi avete avuta la sorte di vedere la signorina Rolandi.

Armando che suonava adagio, tralasciò affatto.

— Dove, quando? sciamò con subito interesse e meraviglia.

— Quando?... dove? ribattè Cornelia con alterigia. Maria vi ha pur consegnato il mio biglietto!

— Ah, doveva esser lei, gridò l'ingegnere.

La signora De Lorenzo volse un momento la testa.

— Chi dunque? fece Cornelia abbassando la voce.

— È venuta la sua cameriera.

Fu così schietta la gioia che provò Cornelia, che le si dipinse sul volto con un luminoso sorriso.

— Oh allora avete ragione, proruppe con brio; è inutile che mi ringraziate, la bella occasione andò perduta, povero signor ingegnere!

Armando afferrò lo scherzo; impallidì leggermente.

— Voi, disse lentamente, avevate incaricata l'amica vostra a consegnarmi la lettera?

— Ma sì, ebbi questa generosa idea a vostro riguardo...

— E l'amica vostra, col suo retto criterio assegnò lo strano incarico alla sua cameriera.

Cornelia trasalì.

— Voi credevate di poter mostrarmi, che so io?

un po' di rancore per la fortuna che mi avevate offerta, poscia avete creduto di potermi deridere perchè invece di Maria ho incontrata una cameriera... dite la verità, non traduco bene il vostro pensiero?

Cornelia sfogliava macchinalmente un libro di musica; dentro di sé si sentiva morire.

Armando passò le mani fragorosamente su la tastiera, poi si arrestò di nuovo.

— Abbiate fede in ciò che vi dico signora mia, riprese con accento spiccato. Quando vedete che un uomo si occupa d'una fanciulla sul modello dell'amica vostra, dite bene con voi stessa che è fatica sprecata il volernelo distorre. L'ironia poi... la derisione fu sempre un'arma disadatta ai cuori gentili... perdonatemi, signorina. Ed ora volete dirmi finalmente il perchè mi accordaste l'onore di un appuntamento?

Cornelia aveva lagrime negli occhi e nell'anima; l'ingegnere le infliggeva una dura lezione; volle sottrarsi all'avvilimento.

— Io, disse accostandosi e suonando a sua volta per coprire la propria voce, io vi accordai l'onore di un appuntamento per dirvi che le donne mie pari non si trattano con leggerezza... Voi — e la giovinetta sospese il suono — voi avete creduto di giocare con un povero cuore inesperto... io vi dico che aveste torto perchè io ebbi la disgrazia di...

— Amarini. Oh, sciamò Armando con sincera effusione. Non dite di più... io sono un pessimo uomo.

Se la conversazione delle due signore avesse rallentato solo un'istante, la situazione dei due giovani sarebbe fatta grave di più. Il pianoforte che aveva gemuto di melodie tutte nuove e stranissime era divenuto muto come un sepolcro. Armando, ad onta dello spirito di cui era fornito, della sua indifferenza per Cornelia e della sua forte simpatia per la signorina Rolandi, non poteva impedire a sé stesso un sentimento di vero rimpianto per la graziosa giovinetta che offesa e trepidante veniva a confessargli l'amor suo, e rimproverarlo di tutto il male che le aveva cagionato.

La guardò e le strinse la mano.

— Non mi compiangete signore, sciamò essa; vi è un farmaco efficacissimo per queste malattie del cuore.

— L'oblio, volete dire.

— E lo sprezzo.

— Oh, oh, mi disprezzerete?

— Spero di sì, signor ingegnere.

— Avete ragione, madamigella. Il disprezzo è quasi sempre la conclusione di un primo amore. Ma non perciò, a noi altri uomini asseverati, inondati di sprezzo come siamo, e non a torto qualche

volta... rimane però sempre un tantino di riputazione da offrire un bel dì a una signorina che non retrocede in faccia alla nostra sprezzata persona, alla nostra miserabile persona, alla nostra...

Fu annunziata una visita.

Cornelia si allontanò dal pianoforte. Il nuovo arrivato era giunto a tempo per interrompere un dialogo che ormai, svolto in tutte quante le guise tornava sempre a discapito della dignità di Cornelia. Campos, difeso dalla formidabile corazza della freddezza, della noncuranza, sarebbe uscito vittorioso da quella specie di duello morale in cui le forze della giovinetta andavano mancando in proporzione del sentimento che ognora più animava.

La donna deh, non si abbandoni allo sfogo dei rimproveri! le lagnanze per quanto giuste, non avranno mai valore sufficiente da ricondurre un cuore ritroso, annoiato a' suoi piedi. Trattata con indifferenza, risponda con la indifferenza! a che parlar di dispregio a uomini che del nostro dispregio non fanno già caso! Disprezzarli coi fatti, benissimo! non con meschine, languide, inutili parole che tradiscono quasi sempre un remoto, ostinato fondo di amore.

Il colloquio con l'ingegnere, non finì di guarire Cornelia; le acerbe parole, volle considerarle come una punizione ai di lei sarcasmi, l'ingegnere era stato punto, e aveva voluto pungere. Il momento in cui esso sciamò — sono un pessimo uomo — fu un momento di delizia per la giovinetta; il prestigio di quella voce mite, supplichevole, commossa le inondò l'anima di voluttà, e quell'impressione vi rimase a lungo.

È vero, è vero! il cuore della donna cerca e raccoglie i fiori in mezzo a campi di spine, e per un fiore solo, dimentica le sanguinose punture che l'hanno trafitto.

Il giorno in cui non ispera, non ama più è quello in cui l'uomo riescito alfine a denudarle tristamente il sentiero di fiori, essa dal tetro squalore dell'arido, sfiorato campo ritrae lo sguardo, china la testa, e si ferma... Ed eccovi un cuore che non ha più fede!

La carrozza della signora De Lorenzo era alla porta di casa Rolandi; ne erano smontati Cornelia ed Edoardo, e si trovavano ambidue nel gabinetto di Maria con diversi amici di famiglia.

La morte della signora Rolandi era avvenuta il mattino.

Maria, scoraggiata, pallida, seria rispondeva con un malinconico crollare di testa alle istanze che le faceva Cornelia perchè andasse seco in campagna.

— Perchè non vuoi venire? la nostra casa non

è nuova per te; la nostra amicizia ti servirà di conforto.

— Ti ringrazio, Cornelia... ringrazia tua madre, ma preferisco non muovermi, abbisogno di molta quiete.

— Edoardo, fece Cornelia rivolgendosi a suo fratello; procura un po' di persuadere Maria...

— Io?...

Maria si alzò, prese per mano l'amica e la trasse in disparte.

— Non insistere, mia cara; è necessario per ogni rapporto ch'io rimanga in casa; il Presidente, a cui fu affidata la mia tutela è dello stesso mio parere. Tu, vieni più di frequente che puoi e i miei primi passi saranno diretti a te.

Cornelia cedeva a malincuore; il suo pensiero intravedeva ostinatamente l'ombra di Armando vicino a Maria, e per allontanare quell'ombra, avrebbe della cortesia fatta un'indiscrezione.

Maria si accorse dello scontento di Cornelia; la cinse col braccio.

— Non essere in collera per questo...

— Questo tuo rifiuto mi fa male! non so capire il perchè tu debba ricambiare così una premura, una gentilezza!

Aveva pronunciate queste parole con voce alta. Edoardo si appressò a sua sorella e la guardò sdegnato.

— Basta, diss'egli. Poi si rivolse chinandosi leggermente verso Maria. La signorina Rolandi deve essere libera di accettare o no l'invito di nostra madre. Io vi ripeto a nome suo che qualora possiate e vogliate le accorderete un piacere passando una settimana in casa sua.

— Siate certo, rispose Maria con voce tremante, che io non dimenticherò la cortese benevolenza della signora De Lorenzo...

Abbracciò Cornelia, poi di nuovo s'indirizzò a Edoardo.

— Nè dimenticherò l'assistenza amorevole che voi prestaste alla mia povera nonna...

Si coprì il viso col fazzoletto per nascondere le sue lagrime.

...
Era scorso poco più d'un mese dalla morte della signora Rolandi. Maria e Cornelia erano scambiate diverse lettere insignificanti; tutte le volte che Edoardo si recava in città, il che avveniva spessissimo, andava a casa Rolandi per intendere le nuove della signorina, lasciava un biglietto di visita e nulla più.

La villa della signora De Lorenzo essendo a poca distanza dalla città, era spesso rallegrata da visite di amici intimi. Il presidente M** era uno dei più costanti visitatori. E lo vediamo appunto giungere

un dopopranzo, più tardi del solito, smontare adagio dalla vettura, e appressarsi al palazzino crollando la testa in aria di malcontento.

— Ma noi vi abbiamo aspettato da stamattina, fece la signora De Lorenzo sdraiata sulla sua poltrona e avviluppata in uno scialle dalla testa ai piedi.

— Lo so, lo so, diceva il nobile vecchio battendo il suo bastone sui sassolini del viale. Lo so che mi aspettavate a desinare... per Dio! chi ha potuto mantener la promessa?

— Affari di tribunale, sclamò Cornelia ridendo.

— Che tribunale! altro che tribunale.

— Sedete, presidente, e raccontateci.

Il presidente si assise, levò di tasca un fazzoletto di batista, se lo girò accuratamente attorno al collo, prese tabacco e ne offrì alla padrona di casa.

— Un poeta... non mi ricordo quale, lasciò scritto che le donne sono esseri difficilissimi, stravagantissimi, incomprensibilissimi...

— Fu detto anche in prosa, disse Cornelia.

— Ma in versi fa maggiore impressione...

— Di grazia, perchè citate adesso questo vostro innominato poeta?

— Perchè appunto ho potuto toccar con mano che le donne sono esseri... come disse il poeta; e forse forse qualche cosa di più!

— Che brutto sentire, parlar delle donne con tanta stizza, da voi signor presidente, che avete due mogli.

— E che fui in procinto di prendere la terza, ditelo pure, mia cara. Ma che volete! si commettono grandi errori a questo mondo... perdonatemi, signora De Lorenzo, aggiunse con un sospiro.

— Via, raccontateci dunque! rispose essa sorridendo.

— Vi racconterò, ma non abbiate fretta; io sono nemico della fretta, mi mette le vertigini!

— Siete un avvocato e tanto basta.

Il presidente accostò la seggiola alla poltrona della signora De Lorenzo, fece un gesto ad Edoardo che passeggiava fumando, si accomodò il fazzoletto, e guardò l'orologio.

— Or dunque vi racconterò. Ieri, poco prima dell'ora del pranzo, mi fu annunciata la visita del signor ingegnere Campos. Niente di rimarchevole in ciò... ci conosciamo tanto che basti per aspettarsi una visita...

Cornelia aveva appoggiato il gomito alla spalliera della sua seggiola e sorreggevasi la fronte con la mano, guardando le nubi colorite di arancio che vagavano attorno al sole morente.

— Entra l'ingegnere con quel suo fare pieno di brio e mi si colloca di fronte stendendomi ambe

le mani. — Signor presidente... — Signor ingegnere... — Lo prego ad accomodarsi; ma egli entra subito in argomento, in piedi com'era. — Vorreste farmi la grazia, esclama, di rispondere senza cerimonia, con franchezza amichevole, alla domanda che sono per farvi? — Ben volentieri, rispondo. — Ho trent'anni, continua, sono ricco di casa mia ed occupo, come sapete, un impiego primario.... sono, qual mi vedete! mi consigliate ad inoltrare una domanda di matrimonio?

La signora De Lorenzo gettò su Cornelia una lunga occhiata; la madre, tremava per la fanciulla, presentando qualche cosa di disagiata. La fanciulla immobile e tetra guardava sempre il tramonto. Edoardo stava fermo, ascoltando.

(Continua)

TOMMASINA GUIDI.

PUBBLICAZIONI RECENTI

Ada Al'en, romanzo originale italiano di CLAUDIA CESORETTI. — Milano, 1877. — Libreria editrice Levino Robecchi, via San Paolo, 19, prezzo L. 3. — Un volume di 228 pagine.

Guida alle Terme di Vinadio, per il dott. G. RAVAIOLI, medico dello stabilimento. — Torino, 1877. — Francesco Casanova, libraio-editore, via Accademia delle Scienze, 2, Torino. — Prezzo L. 1,50. — L'elegante librettino è adorno di una carta della provincia di Cuneo, utile per conoscere la posizione di Vinadio e di tutti i paesi che lo circondano.

La frana di Rosslberg — La tomba del re Amleto — La chiesa di Nörvig, di TERESA BOSCHETTI CONFORTINI. — Venezia, 1877. — Tipografia del Commercio. — Questi lavori già videro la luce nel giornale *La Donna* ed ebbero meritamente l'onore di una seconda edizione.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora V. L... — Ella mostra desiderare che io parli del processo dibattutosi a Parigi contro la vedova Gras. Mi spiace di dovere rispondere negativamente alla sua domanda perchè in quel processo si svolsero scene poco adatte all'indole del mio giornale. La vedova Gras voleva farsi sposare da un giovane e ricco signore che s'era di lei innamorato ma che probabilmente non sarebbe mai diventato suo sposo. Che fa ella? Spinge un forsennato a gettargli del vetriolo sul volto allo scopo di renderlo deforme e cieco. La sciagurata donna riesce nell'intento e simulando le più affettuose tenerezze verso l'infelice stava per raggiungere lo scopo prefissosi quando fu arrestata col suo complice e processata per tentativo di assassinio.

Nella sua lettera, o signora, ella non si mostra con vinta della colpevolezza di questa donna. « Chi commise l'attentato era un rivale del povero signore: non

può essere vero che la gelosia l'abbia spinto al delitto? ».

Anch'io ne dubitai, ma ogni dubbio cessò quando lessi il fatto che voglio sottoporre alla sua attenzione.

Due amiche stanno discorrendo tra loro, appoggiate sul davanzale d'una finestra. La loro attenzione è, d'un tratto, richiamata da commovente quadro. In faccia a loro ed alla stessa altezza si apre una finestra; una bella donna trae vicino a quella un seggiolone, indi scompare per poco e ritorna conducendo per mano un uomo, che fa amorosamente sedere.

— Chi sono quei due? — chiese quella delle due amiche che non era di casa.

— Un povero cieco e la sua governante — rispose l'altra. — Essa lo cura come una figlia e merita davvero la grande affezione ch'egli ha per lei.

— Nobile fanciulla! — ripeté la prima. — Ecco una donna che è felice... più felice di me. Egli non la vedrà più invecchiare. Per lui, l'ideale della donna, la vera devozione, è lei! egli la vede sempre bella... come altravolta... Essa è tutto per lui... Egli non può nulla senza di lei!

— Invidieresti tu la sorte di quella donna?

— Perchè no?... Col suo cieco essa non ha necessità alcuna di fingersi nè d'imbellettarsi.

Questo dialogo strano ebbe luogo realmente, è qualche tempo, tra Carolina C... e la vedova Gras. Quale strana rivelazione!

Il movente del delitto della vedova Gras non riesce perfettamente spiegato? Può esservi ancora, o signora, alcun dubbio sulla sua colpevolezza? Fu condannata a quindici anni di lavori forzati ed a parer mio ebbe una pena adeguata alla propria malvagità.

Signora Luigia Rossetti. — Divido la sua opinione. Nelle scuole dei bambini sono preferibili le maestre ai maestri.

Questi ultimi non possono ispirare amore e fiducia a bambini che non vivono se non delle amorevoli cure della mamma. Pei bambini ci vuole la donna, perchè la dolcezza dell'animo, la pazienza, l'amore sono doti ingenerate nella donna, perchè la donna nelle scuole fa del sentimento, non dei ragionamenti. Voltaire aveva ragione quando scrisse: « *Tous les raisonnements des hommes ne valent pas un sentiment d'une femme* ».

Maria Gabis. — Ella dice egregiamente. I racconti e romanzi sono pregevoli in quanto sono specchio fedele della vita reale. Lo studio del cuore della donna e delle battaglie che in esso si combattono è più adatto assai a penna femminile, e lo provano abbondantemente i due lavori a cui ella allude. Innamorare chi legge di ciò che è buono e vero, far nascere in lui una nobile idea della vita e dei doveri che vi sono inerenti, deve essere la meta di un giornale dedicato alle famiglie e più specialmente del mio, consacrato com'è alle donne che della famiglia sono precipuo ornamento e decoro.

Lidia X. — Vorrei convincerla che nel suo bozzetto vi è un po' d'esagerazione. Essa con ironia finissima lo intitolò *Il giovane ammato* e mi presentò il ritratto di uno di quei giovani leggeri del gran mondo, che, corrotti e viziosi, non hanno nulla di sacro e rispettabile, nemmeno la madre loro. Io non divido il suo pessimismo, nè trovo che sia ben fatto il generalizzare dei tipi che fortunatamente formano rarissime eccezioni. Ella ebbe la sventura di conoscerne e seppe dipingerli assai bene; ma, lo creda, non ve ne sono molti che loro somiglino. Vi saranno giovani vani, leggieri, corteggiatori delle donne d'infima specie, spregiatori d'ogni nobile idea, inetti ad ogni azione meritoria, ma in fondo al loro cuore serbano sempre un po' di religione verso la madre loro. Amo crederlo almeno, ed è perciò che credetti di

sospendere la pubblicazione del suo bozzetto. Che vuole? Non posso rinunziare al mio ottimismo. Mi ripugna il credere al male e mi presto mal mio grado a diffondere le idee contrarie. Si converta adunque anche lei alle mie idee e sia, meno severa e meno pessimista nel giudicare la società in mezzo a cui vive.

Maria Ranzani. — Il gentile scrittore di cui mi scrive abita in Torino. Credo che i principali librai abbiano i libri da lei desiderati. Se non li trova avrà caro di farglieli spedire. È vero: i versi da me citati nelle *Conversazioni* dello scorso numero sono soavissimi, e producono nell'animo una dolce e non cancellabile impressione. Versi consimili non hanno nulla da invidiare ai fiori delle Alpi che si conservano anche essiccati come caro ed eloquente ricordo di amici lontani. E gli uni e gli altri non invecchiano mai, essendo l'eco di quella vera poesia che esercita un fascino irresistibile sulla mente e sul cuore.

Giulietta P. C. e Miss Stevens. — Trasmisi le loro lettere al mio egregio collaboratore, signor Graziosi, che loro porge per mezzo mio mille ringraziamenti.

A. VESPUCCI.

Le associate nuove dal 1° luglio che desiderassero completare il volume della *Parte Letteraria* per avere interi tutti i romanzi e racconti non hanno che a inviare L. 6 all'Amministrazione del *Giornale delle Donne* — e riceveranno franco di porto l'intero primo semestre, ed inoltre avranno in regalo i tre ultimi numeri del 1876 nei quali vi è il principio di alcuni interessanti lavori.

Vi sono pure copie complete delle annate arretrate del nostro giornale. Chi le desiderasse in tutto o in parte non ha che a scrivere. Gli sarà fissato un prezzo differente secondo che acquista una o più annate insieme.

LIBRI RACCOMANDATI

Compendio della Storia Universale, di CESARE CANTÙ. Bellissimo volume di circa 800 pagine, in-8°. — Prezzo L. 4, 80, franco di porto per tutto il Regno. — È vendibile esclusivamente presso l'Amministrazione del *Giornale delle donne*.

Sono annunziati diversi Compendi di Storia Universale, alcuni dei quali non sono *Compendi*, estendendosi fino a 4 volumi. Non parliamo del loro contenuto, che spesso, invece d'un Compendio è una mutilazione, come di chi volesse compendiar il duomo di Milano col levargli via le cento guglie e la gran cupola. Ciò non si può dubitare del Compendio che della propria *Storia Universale* fece Cesare Cantù, come Heeren ed altri hanno fatto dei propri estesi lavori, onde renderli di più facile divulgazione. Ed essi e lui ebbero sempre lo scopo di confermarne principalmente l'indole, il sentimento, i giudizi.

Chi ricorda la meritata fortuna che or fanno parecchi anni, si in Italia che all'estero, ebbe la *Storia Universale*, dell'illustre storico lombardo, di cui la Casa editrice Pomba dovette fare otto copiose edizioni, non ostante le contraffazioni che di quell'opera si fecero a Napoli ed altrove, non può per certo fare il viso dell'arme a questa nuovissima pubblicazione, che ha per iscopo precipuo quello di compendiar, condensandolo in bell'ordine e in un solo volume, l'immenso lavoro storico dei trentadue volumi della *Storia Universale*.

Questo compendio, che può dirsi un vero *Vademecum* degli studiosi, essendo stato eseguito sotto gli

occhi dell'autore della *Storia Universale*, si è mantenuto fedele al metodo che questi seguì; ed il suo compilatore, se dovette limitarsi a raccontare piuttosto che giudicare e dipingere, ha però saputo attribuire importanza a tutti gli elementi della civiltà, e non già ai soli fatti; seguire il perenne sviluppo del diritto, delle credenze e del sentimento morale ed estetico, presentare sotto il loro vero punto di vista i secoli trascorsi e le società dei tempi andati; accoppiando le larghe vedute della filosofia, della storia coll'interesse dei particolari, e prefiggendosi a scopo il buono, il vero ed il bello, a cui tendono tutte le elevate intelligenze.

Il compendiar in un volume di poco più che 750 pagine tutta la *Storia Universale* di Cesare Cantù, e fare per questa ciò che il Michelet fece già, or fanno quarant'anni, per la *Storia Moderna*, non era cosa agevole; ma, il compilatore v'è riuscito ammirabilmente: sì che, vuoi per la logica distribuzione delle epoche e delle materie, vuoi per le date e le indicazioni sommarie che rinvengono a fianco d'ogni pagina, questo *Compendio* riuscirà istruttivo ed utilissimo, non solamente pei giovanetti che debbono imparare la storia e per i professori che la debbono insegnare loro, ma puranco per tutti gli studiosi, né sono pochi, i quali non hanno sempre a loro disposizione una biblioteca consultiva, e che non ricordano con precisione una data od un fatto memorabile.

Noi raccomandiamo quindi vivamente alle colte e gentili signore che leggono il nostro giornale l'acquisto di questo utilissimo ed importante libro, che offre loro modo di vedere come in un gran quadro le storiche vicende di tutti i tempi e di tutti i popoli.

Chi desidera acquistare questo *Compendio della Storia Universale*, non ha che a mandare un vaglia postale di lire 4, 80 all'Amministrazione del *Giornale delle donne*, via Po, n. 1, p. 3°, a Torino.

INDOVINELLI

I.

Coll'e del ciel l'oscurità profonda
Rompo brillando immota;
Coll'a son stanza di giumenti immonda;
Coll'i son quella che in età remota
Solea misurar l'ore
Con egizio strumento
Al romano oratore
Dell'acqua al cader lento.

II.

Trovi, signora lettrice, due parole che lette a rovescio si scambiano reciprocamente l'una coll'altra.

SCIARADA

Infido e mobile — campo è dei venti
Il mio primier;
Della sua porpora — già fra le genti
Fu l'altro altier.
Roghi ed eulei — tormenti e morti
Ti dà l'intier.

Spiegazione degli indovinelli dello scorso numero:

I. La donna. II. Pala-Pola (specie di cornacchia) Pila-Pula.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Cavilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*Antonia Andrews*). — Lettere dai bagni (*Edvige*). — Medicina domestica — Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*).
Foglie disperse (Dagli scritti di *Ippolito Nievo*). — Il testimone muto (Dall'inglese di *Edmondo Yates*). — Il mio ranarino (*A. Galateo*). — Linguaggio dei fiori (*A. Vespucci*). — Cognizioni utili. — Un'amicizia di educando (*Tommasina Guidi*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarade. — Rebus.

DIVAGAZIONI

L'emancipazione delle donne in America.

(Continuazione al num. prec.)

In Francia ed in Italia si accoglie una donna con una certa tal quale diffidenza, finchè non si abbia certezza della sua onestà; in America le si accorda subito una fiducia incondizionata finchè non si abbia prova che ella ne sia immeritevole.

La vita di un'americana della buona società, della *fashion* americana, differisce completamente da quella d'una francese o d'una italiana. Queste ultime entrano quasi per la prima volta nella società e vi prendono sempre il loro posto da maritate; in America le *young ladies* sono quelle che danno il tono in una conversazione. Io conosco una signora che da ragazza era una di quelle che chiamano *Bell* (campana); tre mesi dopo il suo matrimonio l'ho udita lamentarsi che, sebbene essa fosse sempre così bella come tre mesi prima, pure nessuno sembrava più accorgersene, eccetto suo marito.

La giovinetta americana quand'è sui 18 o i 19 anni entra nella società affatto libera di sé: è dessa che all'uomo che ha la ventura di piacerle, permette di rivolgere su di lei i propri pensieri, è dessa che respinge colui che non le piace. Quando un uomo in una società è presentato ad una signorina, questa ha il diritto di invitarlo nella casa paterna, senza bisogno che egli prima conosca i di lei genitori, perchè questi hanno abbastanza fiducia nel senno e nel tatto della loro figliuola per esser certi che non comprometterà nè sé nè loro con qualche imprudenza.

Le signorine ricevono da sole delle visite tanto di donne come di uomini, e quando i genitori lo desiderino, come è naturale che sempre accada, presentano ad essi i propri conoscenti. Il sentimento dell'indipendenza di cui godono, dà alle signorine americane la responsabilità dei loro atti, così in famiglia come fuori; responsabilità che le aiuta ad acquistarsi la stima di se stesse e degli uomini in mezzo a cui vivono.

In America domina nel sesso femminile una vera sete di imparare; gli studii non cessano cogli anni della scuola; le signorine anche quando pensano a brillare in società, le signore anche quando nelle

Giornale delle Donne.

loro sale presiedono una numerosa conversazione coltivano soprattutto quello delle lingue straniere. E questa bramosia di estendere continuamente le loro cognizioni trova nelle donne americane appartenenti alle classi elevate una ragione, sia nel desiderio di far bella figura in società, sia in quello di porsi al livello intellettuale dei loro mariti, sia in quello di istruire gli altri.

La più parte delle donne europee della migliore condizione sociale o si occupano esclusivamente di mode, di teatri, di concerti, specialmente se son belle e se frequentano le società eleganti, ovvero, se sono nel numero delle così dette donne di casa, si rinchiodano in cucina o coi loro bambini, come se il mondo esteriore per loro non esistesse, e se i loro mariti vogliono penetrare in questo microcosmo che esse si creano, devono lasciare alla porta gli affari e le cure; essi devono lavorare, guadagnare, pensare, provvedere fuori di casa e le mogli si curano appena di informarsene. Eppure l'uomo che si sceglie una donna per compagna di tutta la sua vita ha diritto di trovare in lei qualche cosa di più che una buona massaia o che un povero essere la cui precipua virtù consista nel saper tollerare il suo cattivo umore con una dolcezza passiva. Una vera moglie deve essere per suo marito tutto ciò che innanzi il matrimonio, erano per lui i genitori, i fratelli, gli amici, i compagni. Egli deve poterle affidare senza esitare l'educazione dei suoi figli (poichè una istitutrice in una famiglia dovrebbe essere un aiuto alla madre in questo grande e difficile compito), egli non deve aver timore di veder sua moglie cadere in deliquio all'annuncio di una speculazione fallita o di una perdita pecuniaria; chè anzi in tali occasioni essa deve essere la coraggiosa compagna di suo marito, la prima persona in cui egli cerchi conforto in una sventura. Moglie e marito debbono formare un tutto armonico ove ciascuno dei due nella propria sfera d'azione abbia la stessa importanza. Ma affinché la donna possa stare all'altezza del suo compito deve la sua educazione di fanciulla essere libera e seria. Lo spirito umano ha mostrato da secoli come solo nella libertà esso possa svolgere e sviluppare le proprie facoltà.

Una donna cresciuta in mezzo a una continua sorveglianza, a cento limitazioni, ad ogni mollezza non potrà mai raggiungere il proprio perfezionamento.

mento, ma finirà anzi per perdere ogni individualità a forza di dipendere in tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi sentimenti, in tutte le sue azioni, prima dai genitori o dai fratelli, poi dal marito.

Perchè la donna possa manifestarsi in tutta la libertà del suo spirito deve liberarsi da quelle debolezze, da quei difetti e da quei pregiudizi che sono i prodotti talora dell'educazione, talora della società. Questo è lo scopo a cui tendono con tanta sollecitudine le donne americane e che esse chiamano la loro emancipazione. La quale invero è tutta dello spirito e non del corpo. — L'uomo e la donna hanno una diversa natura e fa mestieri che nè l'uno nè l'altra rinneghi la propria se vogliono restare veri, nobili e buoni. Sono queste differenze che li rendono l'uno per l'altra necessari e stimabili. La donna è per sua natura più morale, più affettuosa, più pronta al sacrificio di se medesima, l'uomo ha per lo contrario maggior forza, maggior prudenza, maggior costanza; si diano entrambi la mano e camminino con stima reciproca, con fiducia scambievolmente e miglioreranno le condizioni della società, e nobiliteranno la vita coniugale e coopereranno al progresso della umanità.

Amendue hanno lo stesso gran compito: operare il bene ed essere utili a sé ed agli altri; solo hanno attitudini diverse, ma l'uno e l'altra devono adoperare le proprie in modo da raggiungere lo scopo comune. E quando entrambi per diversa via abbiano raggiunta la stessa meta non v'ha dubbio che abbiano fatto tutti e due eguale lavoro e siano saliti ad una medesima altezza morale ed intellettuale.

Questo è lo scopo, questo il significato della emancipazione delle donne in America; nè vi può essere donna colta in Europa che appunto per il fatto di questa bene intesa emancipazione non ritenga le donne americane degne della più alta stima e di esser prese ad esempio.

Quanto agli uomini colti poi, essi devono onorare queste valorose contemporanee e tender loro la mano come ad alleate nella lotta contro i pregiudizi, le debolezze, gli errori dell'odierna società. Uomini e donne devono in questo secolo di continue agitazioni pensare ed operare uniti in pro' dell'umanità e del progresso.

ANTONIA ANDREES.

LETTERE DAI BAGNI

Pegli, 20 agosto 1877.

V'ho detto nell'ultima mia lettera dai bagni che questo paese deve tutto quasi unicamente alla na-

tura che lo ha favorito in modo straordinario sopra gli altri della riviera; e mi riservavo in appresso di esaminare se l'arte abbia fatto a gara con essa per renderlo abitabile e all'altezza della sua fama.

Con mio rincrescimento debbo ora dirvi che il fatto dimostra evidentemente il contrario; perchè da qualche anno diminuisce a dismisura l'accorrenza dei forastieri e soprattutto di quelle famiglie che sono la fortuna del paese.

E quale ne è la ragione?

La ragione nuda e tonda si è che chi è abituato a camminar sopra marciapiedi comodi, puliti e per vie bene ariate, non intende spendere un occhio per dover passeggiare tra le foglie di cavoli, di vite e di porro che qui ingombrano le vie, e tanto meno sciuparsi vista e polmoni tra la polvere.

E dire che questo è paese proposto dai medici ai deboli di petto!...

A Pegli, tanto che lo sappiate, si inaffia una sol volta al giorno, e non basta.

Nelle prime ore dell'operazione avete il fango, perchè non si vuol raccogliere la polvere ai lati della strada per poi esportarla, come usa farsi; e così in poco d'ora, a questi lumi di sole, si è di nuovo al polverio.

Uomini che invigilino alla pubblica igiene qui non ne ho visti. Tutto ciò che viene tra mani, di cui non si sappia che fare, lo si butta sulla strada dalle botteghe e dalle finestre.

Qui ragazzi che schiamazzano, tirano sassi tra le gambe dei passanti e stendono la mano a chiedere poco decorosamente il soldo; vetturali e carrettieri, che al mattino per tempissimo pare si diano la posta di chioccare maledettamente la sferza, gridare a squarcia gola: *chi parte per Genova*, e tirar giù bestemmie contro tutti i santi del Paradiso, con disagio non lieve dei bagnanti cui viene rotto il sonno riparatore.

Qui, per incuria degli amministratori del comune, si è lasciata ingombra di legnami una bella spiagnata tra le baracche e l'*Hôtel Gargini*, la quale serve ora di piccolo cantiere a poche *chiatte*; mentre, ornata di piante che resistano al vento, come a Livorno e a Napoli, e provveduta di sedili, potrebbe, con pochissima spesa, esser convertita in amena passeggiata, di cui si sente assolutamente il bisogno.

Ho sovente compianto la sorte delle persone che abitano il detto *Hôtel* e le case vicine, nelle cui camere rintonano tutto il giorno i disperati colpi dei *mastri d'ascia* ed entra il denso fumo della *tenace pece*, per dirla con Dante, della quale si servono i costruttori

A rimpalmar li legni lor non sani.

Ma, e il cantiere? mi dirà taluno.

Il cantiere, minima industria che non dà da vivere che forse a una diecina di individui, può essere trasportato ai due lati del paese sovra spiaggia molto più adatta; mentre l'industria vera e reale di Pegli, della quale vive la massima parte della popolazione, sono gli stranieri che cercano il mite clima e il quieto vivere nell'inverno, e i bagnanti dell'estate che qui riparano dall'afa asfissiante delle città.

Questo si fissino bene in mente i signori del comune, a capo dei quali sta un vero sindaco gentiluomo, a cui non è certo ignoto il *noblesse oblige*.

Da qualche anno non avevo più visto questa spiaggia amenissima, questi colli fioriti, queste valli incantevoli, queste ville sontuose: ed ho conchiuso, rivedendo tutto ciò, che la natura e l'arte dei nostri avi stanno sempre quali erano; ma l'arte moderna e il progresso dei nuovi tempi coi loro comodi fanno assolutamente difetto.

In conclusione, abbiamo avuto una stazione assai mediocre; e ciò lo sanno meglio di tutti le tasche degli albergatori e degli esercenti.

A salvare dunque il paese da questa china, che va facendo con moto accelerato, non manca che un po' di buona voglia ed energia di propositi.

Si aspetta qui con impazienza il *gas*, che ha già illuminato tutti i nostri vicini, ma non basta.

Se queste sincere e franche parole di una donna che cerca spesso nelle acque pegliesi il ristauo delle forze, il ricordo di tempi migliori e il refrigerio ai disinganni del mondo, varranno a smuovere certi cuori finora sordi alla voce del vero progresso, crederò di aver fatto opera buona e d'aver ricambiato nel miglior modo le accoglienze che sempre m'ebbi dai buoni pegliesi.

Tutta vostra

EDVIGE.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Una bella conferenza sull'igiene. - Promesse per il prossimo numero. - Le gioie di chi fa il bene. - Storia di un raffreddore... preceduta da una parentesi esplicativa. - Un incendio nella Virginia. - Rimedi suggeriti per un raffreddore di primo ordine. - Morale della favola. - I malati non credano ai consigli del primo che capita.

Il dottore Giulio Biolley di Casalborgone ha avuto la felice idea di tradurre in italiano una splendida lettura fatta alla *Società d'Igiene di Losanna* dal prof. F. W. Dock intorno alla *Medicina Naturale*. Con una logica e chiara dimostrazione del professore Dock dimostra come tutte le malattie « *si possono e si debbano curare coll'igiene* ». — Siamo

grati al dottore Biolley d'averci spedita copia della sua bella traduzione, di cui ci serviremo nel prossimo numero nella certezza di riuscire utili alle gentili signore che leggono il nostro giornale e che accolgono con gioia quanto riguarda quel primo fra i beni ch'è la salute.

Scrivere per divertire il pubblico è, forse, una bella cosa; ma quanto è più bello, più nobile il dedicarsi alla sua istruzione, lo scrivere a suo vantaggio, a suo beneficio attuale palpabile! Se mi venisse fatto di ristorare la salute di un solo, unico, solitario paziente della mia specie; di ricondurre il raggio della speranza e della gioia nel suo sguardo illanguidito; di risvegliare nel suo cuore morente gli impulsi vivaci e generosi di giorni più lieti, io mi terrei ampiamente compensato della mia fatica: la mia anima sarebbe permeata dalle sante delizie concesse al cristiano che ha fatto un'azione buona e disinteressata.

Avendo tenuto sino ad ora una vita pura e innocente, mi è permesso di credere che niuno di coloro i quali mi conoscono sia per rigettare i miei suggerimenti, per timore che io tenti di ingannarlo.

Abbiate dunque la compiacenza di leggere i miei esperimenti nella cura di un raffreddore, che io voglio farvi noti, e seguite il mio esempio.

(Fra parentesi avvertiamo le associate che è il brillante e briossimo scrittore inglese Mark Twain che parla e che facciam nostra la traduzione fattane da un egregio giornale fiorentino).

Quando avvenne l'incendio della *Casa bianca* nella Virginia, io ebbi a un tempo a soffrire la perdita della mia casa, della mia felicità, della mia salute e del mio baule. La perdita dei due primi articoli non era cosa di gran conseguenza perchè una « casa vostra » mancante della mamma e di una sorella, e se non altro di una lontana e giovane parente femminile la quale vi ricordi, sottraendo a tutti gli sguardi la vostra biancheria sudicia o togliendo i vostri stivali di sul cassettono, che c'è qualcuno che pensa a voi, una « casa vostra » in queste condizioni è presto trovata. La perdita della mia felicità non mi diede gran pensiero; perchè non essendo io un poeta la melancolia non può assolutamente star molto tempo con me.

Ma la perdita di una buona costituzione e di un baule anche migliore furono davvero infortuni gravissimi.

Nel giorno dell'incendio adunque la mia eccellente complessione dovette soccombere ad un forte raffreddore causato da immoderati sforzi allo scopo di fare il possibile per essere utile a qualche cosa. Per colmo di sventura le mie sofferenze non fu-

rono alleviate dal pensiero del « successo » perché il piano da me immaginato per estinguere l'incendio era così ingegnosamente elaborato che non mi fu possibile di completarlo prima della metà della settimana seguente.

I sintomi del mio male si fecero poco attendere. Un amico presente ai miei primi starnuti mi disse di andare a casa, di fare un pediluvio ben caldo, e di mettermi a letto subito dopo. Seguì il suo consiglio. Poco dipoi sopraggiunse un altro amico e mi consigliò di alzarmi e di prendere una doccia fredda. Obbedii. Nel termine di un'ora incontrai un terzo amico il quale mi assicurò che la vera maniera era di « nutrire il raffreddore e affamare la febbre ». Avendo l'uno e l'altra, pensai di empirmi bene per il raffreddore, e poi di mettermi fra le lenzuola e lasciare affamar la febbre.

In simili casi io ho l'abitudine di non fare le cose a mezzo: mangiai per quattro. Mi recai a questo fine in una trattoria che era stata aperta giusto in quel giorno. Il trattore che era uno straniero stette presso di me pronto a servirmi in un rispettoso silenzio, finché io ebbi finito di « nutrire il mio raffreddore ». Allora mi domandò se gli abitanti della Virginia erano molto soggetti ai raffreddori. — « Credo di sì » risposi io. A queste parole il degno uomo uscì e tolse dalla porta la sua insegna. Appena uscito incontrai un altro mio carissimo amico, il quale mi disse che probabilmente un boccale di acqua salata ben calda mi avrebbe fatto meglio di qualunque altra medicina sulla terra.

Sebbene non fossi certo di potere ancora contenere cotesto liquido, mi provai come meglio potei. Il risultato fu sorprendente. Credo d'aver emessa...

Ora, siccome lo scopo del presente scritto è il vantaggio di coloro i quali si trovano afflitti dalla malattia della quale si tratta, spero fermamente che essi apprezzino la mia prudenza nel metterli in guardia contro quelle esperienze che io provai inefficaci; e però, dietro questa convinzione, mi affretto a sconsigliarli da ogni uso di acqua salata. Nel caso che io mi trovassi colpito da una nuova infreddatura di testa e non mi si lasciasse altra scelta che quella fra un terremoto ed un boccale di acqua salata non esiterei a decidermi per il terremoto.

Al cessare della tempesta che infuriò nel mio stomaco, e non avendo avuto l'incontro di altri pietosi samaritani, proseguì a farmi imprestare fazzoletti da tutte le parti soffiandomi il naso sino a ridurli in atomi impalpabili, come era stato mio costume nei primi periodi del mio male, finché la mia fortuna mi mise in relazione con una signora la quale aveva di poco attraversato la *pianura*, ed

avendo vissuto, secondo che diceva, in un paese nel quale i medici erano rarissimi, aveva acquistata una grande abilità nella cura di semplici *indisposizioni di famiglia*. E veramente questa rispettabile persona ispirò anche a me una grande fiducia nella sua esperienza, perché a giudicare dal suo esteriore essa doveva averne accumulata pel corso di circa centocinquanta anni.

Cotesta signora mescolò un decotto di melassa, acqua forte, terebentina, e vari altri ingredienti, ordinandomi di berne un bicchieretto pieno ogni quarto d'ora. Non arrivai a prenderne più d'una dose; e ne ebbi abbastanza: cotesta bibita mi spogliò di ogni principio morale suscitando tutti i più indegni impulsi della mia natura. Sotto il suo influsso malefico, il mio cervello concepì dei miracoli di bassezza, l'esecuzione dei quali fu impedita solamente dalla debolezza delle mie mani: in quel momento se la mia robustezza non avesse ceduto ad una serie di assalti di medicine infallibili, sono convinto che avrei tentato di rubare nel cimitero.

Come a molte altre persone, accadde anche a me di sentirmi sovente in uno stato singolare di abiezione, e di agire in conseguenza, ma prima di gustare quella eccellente medicina io non mi era mai abbandonato ad una così soprannaturale depravazione, e, quel che è peggio, sentito orgoglioso di questa mia condizione. Dopo due giorni io fui perfettamente in uno stato di provare altre cure. Presi alcuni altri rimedi infallibili e finalmente mi riuscì di cacciare il mio raffreddore dalla testa per farlo entrare nei polmoni.

Mi misi a tossire incessantemente: la mia voce cadde al di sotto di zero: la mia conversazione si faceva in un basso tremante, due ottave al disotto del mio solito. Non mi fu più possibile di conseguire un po' di riposo naturale se non a forza di tossire sino a un completo esaurimento di forze; ma appena in una specie di assopimento io cominciava a parlare, ecco che la mia vocione scordata mi svegliava daccapo!

Infine il mio divenne un caso ogni giorno più grave. Fu indicato l'uso del gin, ed io presi il gin. Poi il gin con la melassa e presi anche questo. Poi gin e cipolle; io aggiunsi le cipolle e presi ogni cosa. Non mi venne fatto peraltro di scoprire alcuno speciale risultato se non di aver acquistato un fiato simile a quello d'un abuzzago.

Mi parve finalmente che un viaggio mi dovesse far bene e me n'andai col mio compagno di « corrispondenza » Wilson, al lago Bigler. Viaggiammo alla grande nella vettura dei « Pionieri » e il mio amico prese con sé tutto quanto il suo bagaglio, composto di due eccellenti fazzoletti di seta e di una fotografia di sua nonna. Tutto il giorno si an-

dava in barca, si cacciava, si pescava, e si ballava: la notte era dedicata alla cura del mio raffreddore. Questo metodo di vita, secondo me, mi doveva rinforzare senz'altro: ma il mio male intanto rinforzava davvero.

Mi fu indicato un bagno col lenzuolo. Non essendomi mai rifiutato ad alcun sistema curativo mi sembrò che non mi convenisse cominciare adesso: decisi adunque di fare il mio bagno nel lenzuolo sebbene mi trovassi perfettamente ignorante del genere di operazione da farsi. Il bagno mi fu somministrato a mezzanotte per un tempo freddissimo. Dovetti denudarmi il petto e la schiena; e un lenzuolo, che mi parve avesse la lunghezza approssimativa di un chilometro, fu inzuppato nell'acqua diacciata e avvolto intorno al mio dorso finché non ebbi precisamente l'aspetto di una retazza o di un gigante battipalle.

È un crudele espediente, cotesto bagno. Quando quel cencio agghiacciato tocca alla pelle calda, vi fa dare uno scossone improvviso e boccheggiare per tirare il fiato, precisamente come fa un uomo in agonia. Mi sentii gelare il midollo nelle ossa e fermare i battiti del cuore. Credetti addirittura che l'ultima ora fosse giunta per me.

Mi disse Wilson che questa circostanza gli faceva risovvenire del fatto di un negro al quale mentre lo si battezzava riuscì di scivolare dalle mani del ministro. Si dibattè alquanto nell'acqua e finalmente ne uscì mezzo strozzato e furibondo; e saltando sulla riva schizzando acqua da tutte le parti come una balena, osservò in un tuono alquanto vivace, che « un di questi giorni il negro di qualche signora va a finire ammazzato con una maledetta pazzia come questa ».

Badate bene per carità; non vi venga mai la tentazione di un « bagno nel lenzuolo ». Se si eccettui l'incontro di una signora di nostra conoscenza la quale per ragioni a lei note, non vi vede quando vi guarda e non vi conosce quando vi vede, non conosco nel mondo un'altra sensazione più orribilmente spiacevole.

Ma, per tornare al nostro discorso, essendo risultata inutile la cura del « bagno nel lenzuolo » una signora raccomandò l'applicazione di un impiastro di senapa sul petto. Son persuaso che ne avrei risentito un gran giovamento, se non era il mio giovane camerata Wilson. Nell'andare a letto io aveva messo il mio impiastro, un magnifico impiastro di diciotto pollici quadrati, in un luogo dove facilmente potevo prenderlo quando fossi stato lesto.

Ma nella serata venne una gran fame a Wilson e lo mangiò tutto... tutto! Non ho mai visto un uomo dotato di un simile appetito. Dico che se

io fossi stato sano quel pazzo avrebbe divorato anche me.

Dopo un soggiorno di una settimana sul lago Bigler, mi recai alle sorgenti calde e costì, oltre ai bagni a vapore, presi un numero indefinito delle più vili medicine che mai fossero manipolate. Ma o fosse lo strapazzo del mio necessario ritorno nella Virginia, o la mia poca cura, il risultato fu poco soddisfacente.

Io volli finalmente visitare anche San Francisco, e nel giorno stesso del mio arrivo una signora mi consigliò di bere un boccale di *whisky* ogni ventiquattrore, e un mio amico della « Compagnia occidentale » mi diede lo stesso consiglio. Siccome ciascuno di due parlò precisamente di un boccale, io per conformarmi all'ordinanza ne presi due, che forma un gallone, e sono sempre vivo.

Ora dunque, col puro scopo di beneficiare i miei simili, io sottopongo alla considerazione di tutti i malati delle vie respiratorie lo svariatissimo metodo di cura al quale io sono stato assoggettato.

Fin qui Mark Iwain. Non è fondata la sua satira contro la mania che è in molti di dar consigli ai loro amici malati senza conoscerne spesso la portata e le conseguenze?

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Considerazioni d'alta filosofia sui giorni estivi - L'eclissi della luna - Commenti - Aneddoti relativi - La luna e Maometto - Scienza a buon mercato - Svelamento di un importante segreto - I fiori barometri - Un consiglio igienico - Pericoli inerenti all'acqua di seltz - Come si possano evitare.

— Ti dico che l'estate è insopportabile, non si arriva mai alla fine del mese.

— L'inverno è la stessa cosa.

— Mai più! in inverno le giornate son ben più corte!

Forse avete già indovinato con chi io abbia tenuto un simile discorso. L'amico mio trovava il caldo insopportabile — ed aveva ragione. Non discuto sulle sue deduzioni più o meno logiche ma ammetto che il termometro a 32 gradi è uno spauracchio bell'e buono. A rompere la monotonia di questa temperatura canicolare vi fu, è vero, l'eclissi totale della luna... ma sarebbe necessario per stabilire un equo compenso, che lo spettacolo si fosse replicato per qualche sera.

A proposito, l'avete osservato, o signore, l'eclissi? Non dubito punto che anche voi abbiate diviso la curiosità generale. Nelle piazze, alle finestre, sulle terrazze delle case non si vedevano che individui col naso in aria, binocolo all'occhio, fissare con insistenza la volta celeste.

La luna si era levata in tutto lo splendore della sua luce e saliva maestosamente lo spazio accarez-

zando coi suoi raggi d'argento le nuvolette spinte dallo zeffiro. Alle nove, quando il disco lunare era già alto sull'orizzonte, uno dei suoi orli cominciò a farsi bruno: era il principio dell'eclissi, che alle 12 raggiunse la sua massima intensità.

Il cielo allora appariva purissimo perchè un lieve venticello aveva spazzato via la nebbia che pareva volesse velarlo: il disco lunare sembrava un globo sanguigno ed era magnifico a vedersi specialmente quando di tanto in tanto quel colore rosso carico sfumava nelle più belle e svariate gradazioni di tinta.

Non posso trattenermi dal narrarvi qualche aneddoto amenissimo relativo all'argomento.

Nel pomeriggio del giorno solenne eravamo al caffè in vari amici, e, come era naturale, il discorso cadde sull'eclissi.

— Stassera, salta su uno di noi, vogliamo seguire il fenomeno in tutte le sue fasi; dicono gli astronomi che sarà una cosa sorprendente.

— Ma guardate come sono sfortunato! replica un Tizio aristocratico in tutto fuori che nell'intelligenza — io non potrò vederlo, l'eclissi.

— Perchè? gli domandiamo noi.

— Perchè appunto alle nove devo andare in campagna!!!

L'amicone di cui riprodussi in testa al mio articolo l'arguta osservazione sulla lunghezza dei giorni estivi, non si sarebbe preso pensiero di ciò.

Egli si trovava in campagna. All'ora fissata si trovò al suo posto d'osservazione munito di cannocchiali, di lenti e di registri per segnare il tutto... quando, — vedete fatalità! — una nube copre la luna e chi s'è visto s'è visto. V'ingannate però se credete che l'amico si sia perso d'animo. Ripose nel baule i cannocchiali e tutto il resto esclamando tranquillamente: Pazienza, sarà per domani a sera.

Io non ho perduta la speranza che qualche lunatico Giosuè c'inchiodi la luna per bene nell'etere e che, come diceva una signora amica del direttore di uno dei principali osservatori astronomici, si facciano gli eclissi a piacere degli uomini e specialmente delle donne!

Questa signora aveva letto nel suo giornale che Cassini annunciava un'eclisse totale della luna per le ore 11, e tosto si pose allo specchio e cominciò la toeletta per ire all'osservatorio a vedere il fenomeno. « Ma, signora, le disse una sua cameriera, bisogna che faccia presto; è alle 11 1/2 che la luna... « Oh bambina che sei, non sai dunque che il direttore è mio intimo e che tarderà il suo eclissi se non ci sono? »

La brava signora non capitò in fatto all'osservatorio, che quando l'eclissi era già ito in Emaus.

Ignoro se i suoi desideri siano stati soddisfatti.

Ancora una e poi finisco.

Un giovanotto frequenta la casa di una signorina, e dicono per il buon motivo.

Il giorno dell'eclissi, sul momento di congedarsi, il giovine, avvicinandosi alla finestra, dice alla signorina:

— Sicchè... stassera lei godrà di qui un bellissimo spettacolo.

— E quale, di grazia?

— L'eclisse.

— Davvero? Lo fanno proprio qui sulla piazza?...

È stata sospesa qualunque trattativa di matrimonio.

Chi si sarà divertito è l'esercito turco. Io metto pegno che sulle rive del Bosforo e di qua e di là in quella sera i fedeli di Maometto le avran tirate di sante archibugiate a quella povera luna, che già una volta è passata sotto la manica del profeta. E se noi spiriti forti ci permettessimo di ridere delle paure musulmane, chi sa che qualche *mufti* non ci ricordasse che i nostri padri, i romani, non erano più di loro spregiudicati in fatto di luna, e quando la si eclissava, ripetevano a squarcia gola i versi seguenti, che vi farete tradurre da un amico di casa:

..... iam nemo tubas, nemo acra fatigat

Una laboranti poterit succurrere lunae.

Dal Gange al Groenland l'eclissi ancor oggi mette la pelle d'oca alla gente: sentite un indiano e col *Mahabarata* alla mano vi racconterà che è la testa di Rahu, tagliata da Visnù, che vuole mangiarsi la luna; sentite uno scandinavo: e vi dirà di due immensi lupi cui le forme procaci della casta diva destano un appetito maledetto; un giorno o l'altro vedrete che finiranno col farne un boccone della cacciatrice dei cieli!

Come vedete io ho oggi una tendenza al serio, allo scientifico, al sublime insomma. Prendete al volo l'occasione e spronatemi a seguire su altro tema del pari serio ed importante. Già vi feci parola, mi pare, dei *fiori-barometri*, la grande novità più o meno ciarlatanesca del giorno. Siete curiose di sapere qual sia il segreto dei fiori artificiali, che si veggono mutar di colore secondo le circostanze atmosferiche? I giacinti, i garofani, le rose, le piume, le stoffe passano secondo il tempo, dal rosa al grigio carico ed al bleu verde. Allorquando il tempo è caldo e secco, il fiore torna roseo. Questa metamorfosi è del tutto semplice e potete produrla voi stesse senza grandi spese e senza alcuna difficoltà.

Il sale comune è, come si sa, molto igrometrico; assorbe l'acqua atmosferica al punto di diventare deliquescente; c'è un altro sale che, al pari di tutti gli altri, ha la proprietà di essere igrometrico: questo sale è il cloruro di cobalto; sola-

mente esso possiede inoltre la virtù di essere roseo quando è carico di umidità, e di essere bleu quando è ben secco. Basta dunque, per preparare i fiori ed i tessuti cangianti di tinta, inzupparli in una soluzione di cloruro cobalto e di lasciarli asciugare. Se l'atmosfera è umida, il tessuto imbevuto di materia salina sarà roseo; se l'atmosfera è molto secca, il sale intercalato nei pori, essendo esso medesimo secco, diventa bleu. Il cloruro di cobalto, assai conosciuto, d'altronde, da tutti quelli che hanno tentato di fare degli inchiostri simpatici, era già stato utilizzato per fare il *barometro-camaleonte*, e se ne vendette in Inghilterra, per uno scellino, una grande quantità. Era un semplice rotolo di carta che mutava di tinta nello stato di saturazione dell'atmosfera. Gli Hamilton ed i Robert-Houdin eransi già serviti dello stesso processo per metamorfosare, con grande meraviglia del pubblico, i fiori bianchi in fiori colorati.

La denominazione di *barometro*, applicata ai fiori cangianti di colore, è viziosa; non sono che semplici igrometri, alla maniera dei vecchi cappuccini, un tempo sonosi sparsi, e che l'allungare o il ritirare di uno spago di minugia secco od umido li faceva coprire o scoprire.

I fiori non possono pronosticar nulla; essi rispondono al pari dei cappuccini degli ottici. Così, lungo il litorale del mare, l'atmosfera essendo saturata d'umidità, i fiori rimangono sempre rosei senza mutamento.

Quegli eleganti *bouquets* costituiscono un bello e ingegnoso igrometro, cosa questa che basta ampiamente a giustificare la voga di cui godono presentemente. — Tale è, in breve, tutto il segreto dei *fiori magici*.

Ancora un consiglio igienico-scientifico e poi ho finito davvero. M'immagino che voi tutte con questo caldo che ci opprime siate amanti di quelle bibite appetitose e rinfrescanti che sono le gazose in genere e l'*Acqua di Seltz* in specie. Avete però mai pensato alla possibilità di scoppi delle bottiglie che la racchiudono?

Un mio collega racconta in un giornale di Milano di uno scoppio a cui assistette e ne trae occasione per ricamarvi su un po' di erudizione consultiva.

Tutti sanno, egli dice, che bisogna diffidare dei sifoni di acqua di seltz che nei giorni di gran caldo dalla cantina si portano nel *tinello*. Il gaz può dilatarsi bruscamente e far scoppiare il recipiente. Il caso è bensì raro, perchè i sifoni vengono provati a pressioni di 12 atmosfere, ma lo stato molecolare del vetro può col tempo modificarsi e la sua resistenza diminuire. Ma è d'un altro e più frequente caso che ora ci occuperemo.

Potrebbe venire in mente a taluno di rinfrescare un sifone mettendolo in un secchiello pieno d'acqua molto fresca, di pozzo, od anche gelata. In tal caso, vi può essere pericolo d'esplosione: 1° se il sifone non è pieno; 2° se l'acqua gelata non arriva che al quarto od alla metà dell'altezza del sifone.

Infatti, in simili speciali circostanze, la parte della bottiglia immersa nell'acqua viene portata bruscamente a una temperatura bassa; succede là una contrazione, l'equilibrio si rompe e il vetro si spezza. Nello stesso tempo, forse, l'acqua fredda condensa il gaz interno; succede anche per tal modo una brusca variazione di pressione all'interno, e il recipiente può scoppiare.

L'arguto osservatore chiude il rubinetto della sua erudizione in materia (passatemi, vi prego, il paragone che parmi quadri a pennello), chiude, dico, il rubinetto della sua erudizione col seguente consiglio:

Quando si vuol rinfrescare un sifone, bisogna immergerlo d'un colpo e tutto intero, fino alla sua parte superiore, nell'acqua fredda, e sarà pure cosa prudente non mettere in fresco che le bottiglie piene.

È così che si potrà evitare un accidente che può diventar grave, perchè quando un sifone scoppia, si spezza e si fende in gran numero di frantumi, che possono ferire gli occhi o cambiare in qualunque altro modo i connotati — avvenimento deplorabile per tutti, ma specialmente per signore gentili e belle come voi siete.

GIOCONDO GRAZIOSI.

FOGLIE DISPERSE

(Dagli scritti di IPPOLITO NIEVO)

— La vita si diparte solitaria da una cuna per fraporsi poi e divagare a confondersi coll'infinita moltitudine delle umane vicende, e tornar solitaria, e sol ricca di dolori e di rimembranze, verso la pace del sepolcro.

— Nessuna cosa accontenterà mai la rapidità del pensiero; la vaporiera oggimai sembra troppo lenta; l'elettrico un giorno parrà più pigro e noioso d'un cavallo di vettura. Credetelo — si farà, si farà; e in ultima analisi le proporzioni rimarranno le stesse, come nel quadro ingrandito dalla lente. Gli è che la mente indovina sopra di sé un mondo altissimo, lontano, inaccessibile; e ogni giro, ogni passo, ogni spirale che si muova o si agili senza raccostarla a quel sognato paradiso, non sembrerà moto, ma torpore e noia. Che vale andar da Milano a Parigi in trentasei ore piuttosto che in duecento? Che vale poter vedere in quarant'anni dieci volte, invece che

una, le cinque parti del mondo? Nè il mondo si allarga, nè la vita si allunga per ciò; e chi pensa troppo, correrà sempre fuori di quei limiti nell'infinito, nel mistero senza luce.

— Se la materia organica, anche sciolta la compagine umana, seguita a fermentare ed a vivere materialmente nel grembo della terra, lo spirito pensante dovrà agitarsi tuttavia, e vivere spiritualmente nel pelago dei pensieri. Il moto che non si arresta mai nel congegno affaticato delle vene e dei nervi potrà retrocedere od acquietarsi nell'instancabile e sottile elemento delle idee?

— La memoria è un tempio, un altare! Le ossa dei santi che veneriamo sono sotterra, ma le loro virtù splendono in cielo. Il fiore perde la freschezza e il profumo; ma la memoria del fiore ci rimane nell'anima, incorruttibile ed odorosa per sempre!

— Il cielo che si aprisse, pieno di visioni divine e di ineffabili splendori agli occhi di un santo, non sarebbe certo più incantevole di quella meteora di felicità che guizza raggianti e ah! spesso fugace nelle sembianze di una donna.

È una meteora; è un baleno; ma in quel baleno, più che in dieci anni di meditazioni e di studi, l'anima travede i confusi orizzonti di una vita futura.

Chi raccolse mai nelle pupille uno di quei sorrisi, e non ne tenne poi conto per tutta la vita? Quel sorriso che domanda compassione, che promette felicità, che dice tutto, che perdona tutto; quel sorriso esprime un'anima che si dona ad un'altra anima, che non ha in sé riverbero alcuno di immagini mondane, ma che splende solo d'amore e per amare; quel sorriso che comprende o meglio dimentica il mondo intero, per vivere e farti vivere di se stesso, e che in un lampo solo schiude, affratella e confonde le misteriose profondità di due spiriti in un unico desiderio d'amore e di eternità, in un unico sentimento di beatitudine e di fede!

Oh quante volte all'oscurarsi di quelle sembianze s'annuolò dentro di noi il bel sereno della speranza, e il pensiero precipitò bestemmiando nel gran vuoto del nulla, come Icaro sfortunato cui si fondevano le ali di cera!

— Come negli individui, così nei consorzii e nelle istituzioni umane senza il germe, senza il nocciuolo, senza il fuoco spirituale, nemmeno l'organismo materiale prolunga di molto i suoi moti. E se una forza estranea non distrugge violentemente i congegni, la vita a poco a poco si affievolisce e si arresta di per sé.

— Memoria, memoria, che sei tu mai! Tormento, ristoro e tirannia nostra, tu divori i nostri giorni ora per ora, minuto per minuto, e ce li

rendi poi rinchiusi in un punto, come in un simbolo dell'eternità! Tutto ci toglie; tutto ci ridona; tutto distruggi, tutto conservi; parli di morte ai vivi e di vita ai sepolti! Oh la memoria dell'umanità è il sole della sapienza, è la fede della giustizia, è lo spettro della immortalità, è l'immagine terrena e finita del Dio che non ha fine, e che è dappertutto.

— L'amore che è un ventaglio d'angelo nelle mani della bontà, abbrancato dalla malignità e dall'orgoglio diventa un tizzone d'inferno.

— Se sei del tutto infelice è segno che hai qualche peccato sull'anima, perchè la quiete della coscienza prepara ai tuoi dolori un letto da riposarsi. Cerca, e vedrai che hai trascurato qualche dovere, o fatto dispiacere ad alcuno; ma se riparerai alla omissione e al misfatto, tornerà subito la pace a rifiorire nel tuo cuore, perchè Gesù Cristo ha detto: Beati coloro che soffrono persecuzione.

— Dimentica i piaceri che ti sono venuti di sopra a te; cercali sotto a te nell'amore degli umili.

— Non guardare alla tua condizione come ad una galera cui sei condannato. Galeotti, in veneziano, si chiamano i birbanti. Ma i buoni lavorano per amore del prossimo; e quanto più duro è il lavoro, tanto è maggiore il merito.

— Non ribellarti a chi ti comanda; soffri la sua durezza non per timore ma per compassione, acciocchè non cresca il tuo peccato.

— Il segreto che ti si rivela per caso, è più sacro di quello che ottieni in deposito dalla fiducia altrui. Questo ti è confidato dall'uomo e quello da Dio. La soddisfazione d'averlo custodito gelosamente ti darà maggior piacere, che non ne otterresti dai favori o dai denari che ti si offrono a tradirlo. La pace dell'anima val più di mille zecchini.

— Vivendo bene si muore meglio; desiderando nulla si possiede tutto. Non bisogna però nè disprezzare nè rifiutare per non offendere nessuno.

— Se adempiendo a tutti i tuoi doveri non sei ancora in pace con te stesso, gli è segno che ignori molti altri doveri che ti incombono. Cercali, adempili, e sarai contento per quanto lo sopporta la condizione umana.

— La disperazione è sempre stata la più gran pazia, perchè tutto finisce: parlo delle cose di questa vita.

— Quando sei buono a nulla per vecchiaia o per malattia, considera ogni servizio che ti si rende come un dono spontaneo.

— Non sospettare il male; ne vedi anche troppo di certo per immaginarti l'incerto.

(Sarà continuato).

ATTILIO.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

I.

L'assassinio di Moscild.

BANCO MOSCILD. Nè più ne meno stava scritto in grosse lettere nere sopra una piastra usata di ottone, inchiodata sul battente d'una vecchia porticina metà in vetro smerigliato e metà in legno, che pel tempo aveva perduto la vernice ed il colore. La sua parte inferiore portava i segni e le tacche che gli stivali d'innomerevoli commessi vi avevano impresso entrando od uscendo. Sia che essi tenessero una penna all'orecchio, sia che avessero alla bocca un pezzo di spago o di nastro, o che fossero carichi di sacche in cuoio nero, o portassero nelle mani cambiali da riscuotere o da accettare, non si servivano che del ginocchio o del piede per aprire o chiudere l'uscio del banco. Nè solamente commessi in numero infinito, ma clienti di ogni condizione affluivano tutto il giorno al banco di Moscild, situato in un vicolo buio che riuniva due grandi strade del quartiere della borsa di Londra. Un vicino piuttosto importuno, mercante di commestibili, occupava la bottega accanto e coi suoi carretti carichi d'uova, di burro o di lardo, colle sue montagne di cacio e di salumi ingombrava lo stretto vicolo ed impediva che i cocchi eleganti dei signori alla moda e delle dame attempate giungessero alla porta del banco a farli discendere. Per cui più d'uno di questi interessanti clienti, urtato al passaggio delle carriole, ovvero obbligato a raddrizzarsi il cilindro ammaccato dal carico dei frettolosi facchini, aveva dichiarato di voler ritirare i suoi conti dal banco di Moscild per non essere più esposto a simili indegnità. Nessuno però aveva mai dato corso a tale minaccia. Pochi erano bensì i nuovi clienti del banco, ma le vecchie famiglie, le quali avevano mostrata la loro fiducia nel fondatore della ditta più di cinquant'anni indietro, continuavano a lasciarsi i loro capitali. E tutti i discendenti di quelle famiglie, quando si trattava d'impiegare utilmente i loro fondi, ricorrevano naturalmente al banco Moscild, la cui riputazione in tal guisa prese una estensione ed un giro d'affari sempre più importante. Ugo Moscild, il quale trovavasi nel 1860 alla testa della ditta, si rammentava molto bene che quando era entrato come socio di suo padre, venticinque anni prima, il banco non annoverava la metà dei conti attualmente esistenti. Eppure rari erano i nomi nuovi sui registri, il numero dei commessi non era stato aumentato, come in nulla era diminuito il sudiciume, nè l'aria di meschinità dello stabilimento.

Si diceva, e non senza ragione, che la metà della buona riuscita del banco era dovuta al merito personale di Ugo Moscild. Sebbene egli fosse intelligente ed accorto, prudente nelle speculazioni ed anche ardito nell'impiego dei guadagni, non mancavano nelle sfere finanziarie di Londra, capitalisti altrettanto esperti e buoni conoscitori del mercato

monetario. Ma egli possedeva delle maniere così franche ed in apparenza sincere cogli uomini, così eleganti e cortigianesche colle signore, che ad esse dovevasi attribuire la sua fortuna. Da giovane aveva saputo cattivarsi l'affetto d'un'avvenente sposina con una vistosa dote; ed ora, vedovo, coi capelli bianchi e colla faccia rubiconda, la stessa fortuna continuava a seguirlo. E benchè non ci fosse più la signora per fare gli onori della sua villa sul Tamigi i suoi ricevimenti venivano frequentati da personaggi di distinzione, e gli davano l'opportunità di conservare intime relazioni con famiglie alto locate, senza però valersene per i suoi affari.

Negli ultimi anni menava un'esistenza delle più tranquille, dirigendo la coltura de' suoi giardini, tendendo insidie ai pesci del fiume, ovvero leggendo Orazio, seduto all'ombra di qualche albero frondoso. Una o due volte al mese, quando era ritenuto dagli affari, egli soleva passare la notte nell'appartamento da scapolo, che aveva conservato sopra il suo banco.

Un mattino quando il mercante di commestibili arrivò dalla sua abitazione suburbana, discendendo dall'omnibus al canto del vicolo, lo vide pieno di una densissima folla di gente che si spingeva urlandosi ed urlando in modo da mostrare la massima esaltazione. La prima sua idea, che spesso l'assaliva la notte, e gli amareggiava la soavità delle grosse somme intascate durante il giorno, fu che si trattasse di un incendio. Ma gli bastò una occhiata e l'odore per lui sì gradito del lardo e del formaggio, senza verun miscuglio di fumo, per rassicurarlo completamente. La folla faceva ressa intorno al banco di Moscild e due guardie di polizia stazionavano alla porta. A tale vista il mercante di commestibili, che riprendeva sul viso il colore rubicondo svanito al primo panico, ritornò più pallido di prima. Egli teneva nel banco del suo vicino, come avevano fatto suo padre e suo avo prima di lui, un conto corrente piuttosto vistoso. Ed oltre all'incasso ordinario vi aveva depositato la settimana precedente una somma di cinquemila lire sterline da pagarsi quel giorno stesso al negoziante irlandese di lardo. Che fare se il banco fosse fallito, come sembrava? Eppure non apparivano i soliti indizi di una casa in fallimento. I commessi entravano ed uscivano fra le guardie, mostrando segni di sorpresa o di emozione, ma intascando banconote e viglietti nelle loro sacche di cuoio nero colla solita regolarità. E poi non appariva alcun avviso scritto nè stampato sulla porta. Non potendo raccapezzare il significato di tutto ciò ed eccitato dalla curiosità, si gettò nel mezzo della folla ed a forza di spintoni, di urti e di pestare sui piedi altrui, giunse ai gradini della porta, ed afferrando un capo dei poliziotti dal quale era conosciuto, gli domandò: Che cosa è accaduto?

L'ufficiale, personaggio ben pasciuto, colla faccia rubiconda e ben guarnita d'abbondante barba, stretto nell'uniforme come in un guanto, si tratteneva alquanto per fare impressione sul suo uditore, poi a mezza voce rispose: — Assassinio!

— Che? — esclamò sbalordito il mercante, che la folla impedì di cadere sostenendolo nel suo movimento oscillatorio.

— Assassino! — esclamò l'ufficiale mostrando col gesto il piano superiore del banchiere Moschild.

— Dio buono! come è mai avvenuto? Chi ne è l'autore? l'avete preso? Parlate, raccontateci ogni cosa; — disse il mercante di commestibili, appoggiandosi al solido petto abbottonato che gli stava dinanzi.

Ma l'ufficiale lo spinse indietro adagio. Non ho tempo ora, disse, alla vostra bottega vi diranno tutto; essi sanno ogni cosa. Poi, rivolgendosi alla folla, gridò:

— Indietro, largo, lasciate passare la gente; avanti, avanti, dico.

La notizia era esatta. Il signor Moschild s'era trattenuto il giorno precedente come al solito all'ufficio. Tardi, nel pomeriggio, aveva fatto avvertire la donna di servizio, che dimorava nel suo appartamento sopra il banco, di preparargli il letto per quella notte. Egli aveva lasciato l'ufficio all'ora della chiusura ed era ritornato verso le nove dopo avere probabilmente pranzato al suo club. Così faceva tutte le volte che restava la notte in città e non c'era motivo di supporre che avesse fatto altrimenti nell'attuale circostanza. Alle dieci e mezza la donna di servizio, che era rimasta una trentina d'anni nella famiglia del banchiere, gli portò l'acqua calda, lo zucchero e la cassetta dei liquori, ponendoli sul tavolo dov'egli era occupato a fare conti. E colla dimestichezza che i suoi lunghi servizi le accordavano verso il suo padrone, ella espresse il suo rincrescimento di vederlo lavorare così tardi. Il signor Moschild le aveva risposto di buon umore, che sebbene gli affari richiedessero maggior lavoro di quando aveva preso il banco, egli non sarebbe obbligato di disturbarsi, se non fosse per l'assenza del cassiere, che trovavasi in viaggio per un affare di confidenza. Però, siccome questi doveva ritornare il giorno appresso, il banchiere assicurò la buona donna che non l'avrebbe veduto di notte per un pezzo, avendo l'intenzione di fermarsi in villa sino alla cattiva stagione. Così la serva gli augurò la buona notte, e si ritirò. Dopo di ciò nessuno l'aveva più visto in vita.

Ben di rado il signor Moschild aveva bisogno di essere risvegliato. Conservando le abitudini della campagna, egli soleva alzarsi per tempo, e quando dormiva in città per lo più alle sette faceva una passeggiata sul ponte di Londra per vedere i bastimenti, ovvero visitava i mercati prima di far colazione. Per cui quando al mattino seguente alle otto non si vide comparire il banchiere, la serva si immaginò che la stanchezza del lavoro lo tenesse addormentato, e andò a picchiare all'uscio della sua camera.

Niuno rispose; e supponendo il padrone preso dal sonno, la donna ritornò a picchiare mezz'ora più tardi, ma senza risultato. Intanto il signor Frosam, secondo commesso, il quale nell'assenza del cassiere veniva prima degli altri a far aprire lo stabilimento, era giunto, e la donna piuttosto in-

quieta lo pregò d'accompagnarla alla camera del padrone. Il signor Frosam non era di carattere da compromettere il suo decoro per cosa alcuna all'infuori delle sue attribuzioni bene definite; e questa tendenza di non prendere una decisione, senz'aver ricevuto l'ordine preciso, era causa per cui nella sua lunga carriera di commesso non aveva ottenuto alcun avanzamento. Anche in questa circostanza egli cominciò dal rifiutare, dichiarando che non era pagato per risvegliare il banchiere. Però a forza di insistenza, e considerando che occorreva la chiave dello scrigno che stava presso il signor Moschild, si decise ad accompagnare la donna alla porta, dove rimasero senza ottenere risposta ai replicati colpi di lei.

Il signor Frosam, sentendosi già compromesso nell'andare sino a quel punto, non esitò a fare un passo di più, e dopo avere inutilmente bussato, toccò il manubrio, e con sua grande sorpresa trovò che girava e che nulla impediva l'ingresso nella camera. In conseguenza entrarono ambedue al buio, essendo calate le persiane, e fecero alcuni passi senza rumore; poi il commesso chiamò:

— Signor Moschild!

E la donna chiese:

— È svegliato, signor padrone?

Niuno rispose. Non s'intendeva altro strepito che il battito del pendolo d'un antico orologio sul camino. E fra l'ombra non si distingueva che la figura del vecchio Tempo in bronzo appoggiato sul quadrante delle ore, che sembrava accennare colla freccia alle cortine chiuse del letto.

— Dorme profondamente, disse sottovoce il commesso.

— Temo che sia indisposto, rispose la donna. Un signore così regolato nelle sue... In grazia, signor Frosam, vorrebbe aprire le persiane?

Evidentemente quest'operazione non entrava negli impegni del signor Frosam; però con un sospiro in guisa di tacita protesta, vi si rassegnò. Alzate le persiane si vide che il tavolino presso il letto era rovesciato, e che l'orologio, il portafogli e il candeliere stavano per terra. A tale vista la donna impallidì, e piangendo disse:

— Sono certa che sta poco bene!

E corse ad aprire le cortine. Un momento dopo ricadde indietro con un grido; ed il commesso guardando innanzi scorse il corpo del banchiere duro e senza vita steso attraverso il letto.

Un giovane medico, accorso da una vicina farmacia, dichiarò che l'individuo aveva cessato di vivere parecchie ore prima. Quanto alla causa, essa era evidente; bastava guardare la tinta cadaverica, la gola enfiata, colle tracce turchine di colpi, di graffiature, di morsi.

Un orribile sospetto balenò nella mente del signor Frosam alla vista del corpo, ed abbandonando l'idea d'un colpo apoplettico, esclamò con emozione:

— Giusto cielo! il signor Moschild è stato assassinato.

— Precisamente, rispose il giovane medico, il quale cominciò a considerare quell'incidente come un colpo di fortuna per sé.

Invece di passare tante ore ogni giorno a riscaldare le sedie delle farmacie, a succhiare pastiglie di giuggiole ed a scagliare proiettili di sughero o di carta contro il naso della statua di gesso della vetrina, aspettando i clienti che non venivano mai, il bravo dottorino vedeva arrivare il suo turno. L'inchiesta giudiziaria non poteva farsi senza che egli venisse citato come il primo medico che aveva esaminato il cadavere; il suo nome sarebbe naturalmente stampato sui giornali; quindi gliene sarebbe derivato una notorietà propizia alla conquista di quel raro uccello che si chiama l'ammalato. Attesochè in questo basso mondo è più giovevole la notorietà d'aver assistito anche un delinquente nell'estremo supplizio, che il merito effettivo senza un tantino di strombettio giornalistico.

— Oh! — sciamò la serva sinceramente commossa — debbo dunque pensare che il mio povero padrone sia stato strangolato, signor dottore?

— Strangolato è la parola popolare per indicare la causa del trapasso del banchiere Moschild all'altra vita — disse il giovane accconciandosi gli occhiali e dandosi un'aria di sussiego — però nella professione abbiamo un altro termine che... sarebbe superfluo di ripetere al presente. Bisogna chiamare senza ritardo la polizia, più tardi si farà un'inchiesta alla quale dovrò trovarmi presente. Intanto lascio qui sul camino il mio indirizzo, che è a due passi di distanza, ed a buon rivederci.

L'investigazione degli agenti di polizia presentò le solite norme. Il signor sergente, un tipo della sua specie, forte, duro e poco svegliato, dopo un accuratissimo esame, rilevò con grand'enfasi e solennità la scoperta che a suo credere s'era usata violenza sul corpo che aveva dinanzi. E tale opinione parve consolare oltremodo le due guardie che lo accompagnavano.

— Ammesso il delitto, proseguì il degno sergente con un'occhiata al suo scarso uditorio, veniamo alla causa a delinquere. Questa io non riesco per ora a scoprirla. Non può essere stata l'intenzione di rubare, poichè ecco l'orologio e il portafogli del defunto, che non sarebbero stati lasciati qui per terra.

— Sì, sì, ed al banco come stiamo? — esclamò con segni d'impazienza il signor Frosam.

— Al banco!... Al banco!

— Ecco precisamente dove io intendeva di venire — rispose il rappresentante dell'autorità, affatto sorpreso da questa nuova idea. — Bisogna esaminare se esiste qualche irregolarità negli uffici sottostanti.

— In tal caso dobbiamo prendere le chiavi del signor Moschild — soggiunse il commesso. — Ce n'è una che apre lo scrigno nel suo studio privato. E poi per fare i pagamenti bisogna che io abbia quella chiave, essendo vicine le nove ore.

Ma il mazzo di chiavi non si poté trovare, benchè la serva assicurasse d'averlo veduto sul tavolo al gomito del padrone la sera prima, quando gli aveva portato i liquori. Che fare? S'avvicina l'ora d'aprire il banco. Allora il signor Frosam si rammentò che il giovane Damby, altro commesso di confidenza e privato segretario del banchiere, te-

neva un'altra chiave della cassa. E supponendo che questo giovane fosse arrivato, discesero agli uffici, lasciando la serva presso l'estinto. Il sergente, intendendo che un commesso teneva un'altra chiave, s'immerse nelle più solenni riflessioni, e con piglio meditabondo si tastava la saccoccia per assicurarsi che le manette erano in ordine. È naturalissimo che nei casi straordinari, quando nulla si comprende nè si può spiegare, l'autorità ricorra al supremo distintivo del suo potere, alle manette!

Giunti al banco, questi signori trovarono che quasi tutti gl'impiegati erano arrivati, e stavano in un capannello chiedendosi tra di loro che cosa c'era di nuovo. La loro curiosità era stata svegliata da alcune parole misteriose del portinaio, il quale avendo veduto entrare le guardie di polizia, aveva conchiuso che ci doveva essere qualche cosa di nuovo. Il signor Damby, il quale stava a parte cangiandosi di vestito, fu chiamato con un gesto dal signor Frosam, che gli chiese se avesse la doppia chiave. Certo che l'aveva; ma perchè gliela domandavano? E che cosa era avvenuto? domandò il signor Damby, che era un bel giovinotto di ventiquattro anni, dall'aspetto simpatico, coll'espressione intelligente e piuttosto bello della persona.

Il signor Frosam, invece di rispondergli, si strinse le spalle con un grosso sospiro. Il sergente mormorò fra i denti alle guardie di tener nota delle parole di questo giovane individuo, invitandolo a non pregiudicarsi nelle sue risposte; e così essi penetrarono nello studio privato del banchiere. Intanto il più spiritoso dei commessi divertì i suoi compagni insinuando che Damby aveva preso qualche libertà col cassetto del principale, e che andavano a cercargli addosso.

Non c'era bisogno della chiave doppia, giacchè la porta dello studio era spalancata. Il signor Frosam stentava a credere ai propri occhi, ed il signor Damby mandò un'esclamazione di sorpresa. Le guardie di polizia guardavano in silenzio; ma il sergente, adocchiato il signor Damby, palpava con compiacenza le manette.

— È evidente — disse il signor Frosam — che c'è stato furto ed assassinio. Pare che i malfattori siano stati disturbati e che siano scappati lasciando la porta aperta.

— Non è sicuro — soggiunse il signor Damby avvicinandosi allo scrigno, — qui tutto pare a suo posto; ed ecco la chiave nel luogo solito. Forse il signor Moschild ha dimenticato...

— Che! — esclamò il signor Frosam prendendo una presa. — S'è mai dato il caso che il signor Moschild abbia dimenticato alcuna cosa negli affari? Per conto mio non me ne sono mai accorto, e sono rimasto con lui trent'anni.

— È meglio esaminare addirittura la cassa, signori — interpose il sergente. — Le chiacchiere non servono che a far perdere il tempo.

La cassa fu trovata chiusa, ma nell'aprirla scomparve ogni dubbio. Dei pezzetti di corda coi sugelli attaccati erano sparsi qua e là; un candeliere dell'ufficio stava in uno scaffale; due cassette appartenenti a clienti erano state sforzate, e si ve-

deva ancora lo scalpello ch'era stato adoperato. Il signor Frosam alzò un asse di separazione, e guardando nel vano, esclamò facendo accostare gli astanti:

— Qui c'erano duemila sovrane d'oro ieri sera. Duemila, giacché le ho contate io stesso; ed ora non ce n'è neppure una.

— Guardiamo le banconote — disse il signor Damby, prendendo un grosso volume che somigliava ad un registro, e slacciandone i legami. — No! qui tutto sembra in ordine. Bisogna credere che i ladri abbiano dimenticati i biglietti di banca, poichè stanno qui come li ho lasciati ieri sera, divisi in pacchi secondo il loro valore.

— Non credo che li abbiano dimenticati — osservò il sergente. — Le sovrane d'oro passano dappertutto; ma i biglietti coi numeri e le serie registrati non si possono cambiare che perdendoci enormemente, e riescono molto pericolosi. Questi ladri dovevano conoscere il fatto loro ed anche gli affari del banco.

— Come sarebbe a dire? — domandò con isdegno il signor Frosam.

— Intendo di dire — rispose freddamente ma con rispetto il sergente — che conoscevano il luogo, gli usi di chi tiene lo stabilimento ed il posto dove trovavansi le chiavi. Sapevano quello che abbiamo inteso, cioè che il cassiere giovane ed attivo era assente, e che per conseguenza la sorveglianza sarebbe meno perspicace del solito. Quello che gli autori del furto ignoravano, è la decisione improvvisa del povero banchiere di passare la notte in questo appartamento, ciò che gli ha costato la vita.

— È questa la vostra opinione, sergente? — chiese il signor Frosam. — Giusto cielo, che tremenda conseguenza di sì futile causa!

— A mio credere essi volevano le chiavi, ed il vecchio banchiere avrà resistito per non darle. Ecco come dev'essere avvenuta la faccenda.... Ad ogni modo questo è un avvenimento grave che debbo riferire al mio Ispettore. Se desiderano, signori, lascerò delle guardie qui, giacché, tosto che si spargerà la notizia, la folla non mancherà d'accorrere. Non è ogni giorno che accade nella City un assassinio ed il furto di un banco, e poi il signor Moschild era molto conosciuto.

Uscendo dallo studio il sergente osservò che gli affari al banco erano cominciati, e che tra il pubblico e gl'impiegati si parlava molto dell'avvenimento. Ma i due commessi che avevano assistito alla visita della polizia, dopo aver passato al banco le somme occorrenti per quella giornata, ritornarono ad esaminare lo scrigno. Tutti i documenti, le obbligazioni industriali erano al loro posto intatti; ma una rilevante quantità di gioie depositate al banco per sicurezza era scomparsa, ed il signor Damby cercò invano uno stupendo diamante ed altre pietre preziose che un forestiero aveva date in garanzia poco tempo prima, e che il giovane commesso si rammentava d'aver registrato e collocato in un cassetto apposito. Intanto che essi terminavano la nota di quanto supponevano mancare,

l'Ispettore aveva visitato la camera da letto; la voce dell'accaduto s'era sparsa, la folla aveva invaso il vicolo, i giornali avevano stampato degli articoli a sensazione che gli strilloni nelle vie vendevano, correndo freneticamente e gridando: Terza edizione, assassinio banchiere, rubarizio, nome e cognome della vittima! Insomma tutta Londra fu tosto informata di quest'avvenimento, che divenne il soggetto di tutti i discorsi per quella giornata.

L'assassinio di Moschild! Erano trascorsi degli anni dacché era stato commesso un misfatto in circostanze sì atroci; dacché una vittima di tale posizione e notorietà era stata scelta.

Non si parlava d'altro nelle osterie, dove i commessi prendevano in piedi la loro colazione al banco, e nei clubs della City dove i solerti agenti di cambio ed i negozianti dal portamento imponente sedevano al pasto di mezzodi. Al Circolo di Bentink, del quale il defunto era stato membro per tanti anni, fu pronunciato il suo elogio funebre con queste solenni parole: « Moschild sapeva lavorare sul serio, non è vero? » Nelle società eleganti si accordava qualche parola di commiserazione riguardo al modo in cui fu ucciso dicendo: « È proprio orribile, davvero! » Ed il soggetto era all'istante dimenticato.

Che distinzione ci sarebbe tra il mondo in generale ed il mondo elegante, se quest'ultimo spreccasse la sua sensibilità sugli avvenimenti che interessano tutta la gente? Sul Tamigi poi i giovani rematori anche un anno o due dopo mostravano la deliziosa prateria di Loddonford come la villa di quel vecchio banchiere che era stato assassinato. Fra le pubblicazioni di quell'epoca un giornale illustrato settimanale diede la veduta della camera in cui era stato commesso il misfatto. Ma l'effetto riuscì alquanto intorbidato, perchè la stessa incisione aveva già servito a rappresentare con qualche diverso dettaglio la nascita di un principe reale ed un episodio d'una tragedia di Shakespeare. Le riviste discussero seriamente il fatto, che servi pure d'argomento ad effusioni poetiche ed a sermoni domenicali di teologi. Alcuni di questi non mancarono di far risaltare la poca santità di una vita intenta a guadagnare danaro ed a tenere una villa sul Tamigi.

Il giudice, persona di grande affabilità, dedito alla pesca all'amo e conoscente del defunto, fece l'inchiesta in compagnia dei giurati, i quali emisero la sentenza di assassinio criminale commesso da gente sconosciuta. Infatti gli autori erano perfettamente sconosciuti e pareva che dovessero rimanere tali, poichè la polizia mostravasi inetta a scoprirne la traccia.

II.

La nipote di Moschild.

L'istituto d'istruzione femminile delle sorelle Griggs, nel sobborgo di Hampstead, si componeva di un estesissimo edificio, troppo grande per le trentotto allieve che avevano la felicità di essere educate e nutrite da queste due brave signorine. Queste poi avevano il coraggio di sopportare la gravosa pigione, perchè la gente non dicesse che il loro stabilimento andava declinando, anzi lascia-

vano correre la voce (che non si è mai confermata) di prendere nel recinto del loro giardino un vasto pezzo di terra per farne una palestra ginnastica alla moda americana ed una cavallerizza di somarelli ad uso delle pensionanti, i cui parenti fossero disposti a pagare si igienico modo di locomozione. E così un poco col sussiego personale, un altro poco colle dicerie debolmente smentite, l'istituto conservava quell'apparenza rispettabile che vi attirava un numero sempre eguale di allieve.

Ora s'avvicinavano le vacanze d'estate, che sono le più lunghe durando sette settimane intere; quando le giovani abbandonavano i candidi lettini dei dormitori, e le due venerabili sorelle istitutrici si rifugiavano in riva al mare, ripetendosi reciprocamente i versi di lord Byron sull'Oceano. Ciò non poteva accadere che nel tempo delle vacanze, atteso che nè l'una nè l'altra delle Griggs, per alcuna somma al mondo, si sarebbe lasciata indurre a pronunciare nemmeno il nome, durante i mesi di scuola, del povero poeta che il partito conservatore dell'Inghilterra aveva accusato d'immoralità. E vero che ai nostri giorni le persone più assennate si agitano per erigergli un monumento, trovando infondate le accuse mosse alla sua memoria; ma per le istitutrici di alta moralità basta il sospetto per perdere un uomo di genio.

Erano le cinque del pomeriggio d'una giornata molto laboriosa, durante la quale carrozze e carrozzelle s'erano succedute continuamente sul sabioso viale per condurre via le allieve che ritornavano alle loro case. Le signore Griggs si sentivano spossate a forza di sorvegliare e dirigere la formazione dei bauli, e le loro candide ed ossose mani erano sul punto di staccarsi a forza di vigorose scosse e d'interminabili addii.

Finalmente Anna, ch'era rimasta sul gradino della soglia di casa, a fare, come un mandarino cinese, inchini e segni di mano alle donzelle partenti un pezzo dopo che i cavalli le avevano portate lungi dalla sua vista, rientrò nel salotto e sedendosi con un sospiro di sollievo presso alla sorella Marta, disse:

— Ecco finalmente la Cooke partita sul serio. È una ragazza altiera e dura, per dire poco, che quasi quasi partiva senza salutarmi, malgrado tante bontà che abbiamo avute per lei. Non sono proprio dispiacente che non ritorni più, benchè suo padre non guardasse troppo pel sottile ai conti delle spese.

— Ora se ne sono andate tutte; non è vero, Anna?

— Sì, cara Marta, eccettuate Annetta Studley e Grazia Moschild; e sto aspettando ad ogni istante qualcheduno della sua famiglia che venga a prendere quest'ultima. Adesso si può comprendere la differenza tra l'una allieva e l'altra. Mi rincresce proprio di perdere Grazia, che riterei anche senza pagamento, se fossimo in posizione d'usare tale generosità.

— Ho paura che Grazia, per quanto sia gentile, troverebbe un'offerta simile piuttosto fuori di pro-

posito, Anna. Pensa un po' che imponente fortuna l'aspetta. Nipote d'un banchiere sì ricco, avvenente ed amabile com'è, con principii sì eccellenti, non può mancare di trovare un superbo partito. Quello che mi sorprende è la sua intrinsechezza con Annetta Studley.

— Annetta non ha mai goduto delle tue simpatie, o Marta — rispose la sorella — io invece non posso impedirmi di volerle bene. Naturalmente riconosco anch'io i difetti; però c'è qualche cosa d'attraente per me in quel suo carattere fermo e deciso.

— Ad ogni modo la sua amicizia è stata utile a Grazia durante il tempo delle scuole. Non so davvero che avrebbe fatto quella timida e credula bimba arrivando qui, se non avesse incontrato l'affetto ed il sostegno di Annetta per farla rispettare dalle altre allieve.

— È appunto quello che dico. Annetta è sempre stata la ragazza più simpatica alle scolare. Poverina! Adesso si le occorrerà tutto il suo coraggio e la sua forza di carattere, atteso che nè essa nè alcuno può farsi un'idea dell'avvenire che l'attende.

— Ciò nonostante non possiamo dire, mia cara Anna, che suo padre, il capitano Studley, abbia mai ritardato i pagamenti dei semestri di pensione; e se Annetta parte di qui fra poche ore, non tocca a noi ad immischiarci del suo avvenire più di quel tanto che occorre per augurarglielo felice. Ora mi sembra tempo di prendere una tazza di thè e di guardare l'orario delle strade ferrate per iscegliere il convoglio col quale partiremo.

Le due giovani, che avevano formato il soggetto della conversazione delle due istitutrici, dopo avere veduta partire l'ultima delle loro compagne, stanche d'aggrarsi nel giardino troppo simmetrico, aprirono la porta dei prati e sedettero sull'erba all'ombra di alcuni alberi, che tendono a divenire sempre più rari in quei dintorni. Queste giovani hanno delle parti importanti in questo racconto; giova quindi prenderle in esame tanto dal lato fisico che dal mentale.

Ambedue sono avvenenti, ma di tipo diverso. Annetta Studley alta, robusta, bruna, cogli occhi serii e pieni di risoluzione, mostra piuttosto l'intelligenza e la superiorità, che la raffinatezza manierosa e gentile; ha il fronte lungo e basso, il labbro superiore breve e curvo, il mento rotondo e fermo, e colle sue maniere pronte e vivaci, gestisce spesso quando parla. Non già che sia inclinata a discorrere troppo; la sua piccola esperienza del mondo la porta a pensare, ed essendo continuamente con Grazia, si diverte a lasciarla dire, giacché questa ha la lingua molto sciolta.

Grazia Moschild è una graziosa biondina coi tratti armoniosi e regolari, la voce debole, le maniere timide, sempre pronta ad esprimere voti e desideri, a chiedere consiglio ed appoggio, in tale abbondanza da rendere impossibile il soddisfarla, per mancanza di senso preciso alle sue espressioni. Persino in questi estremi momenti, essendo prosima la separazione dalla sua amica, ed occorrendole di conoscere i di lei progetti per l'avvenire,

non le permetteva quasi di rispondere alle sue domande. Ella diceva:

— Sì, cara mia, è giunto alla fine il giorno tanto atteso e non ci fermeremo più in questo detestabile soggiorno che mi sarebbe riuscito decisamente odioso, se non avessi avuto la diletta tua compagnia. Ora si tratta di decidere quello che faremo ed in qual modo potremo vederci sempre, oppure scriverci quando ci troveremo separate; insomma bisogna fare in maniera che la lunga nostra intimità non venga a diminuire.

— Fermati, Grazia, per amore del cielo, se non vuoi perdere il respiro! Non credi, mia carina, che abbia pensato anch'io che questo è l'ultimo giorno del nostro soggiorno qui, benché io non lo trovi detestabile al pari di te?

— Lo so che ti è sempre piaciuta questa casa — rispose Grazia di cattivo umore. — Ne hai sempre detto del bene, come pure di quelle tremende zitellone Griggs.

— Ne ho parlato bene, perchè vi ho passato dei giorni contenti nella tranquillità. Tu sai, Grazia, come l'intenda quell'esistenza pacifica che mi piace. Bando ai deliri, alle estasi, ai diletti terribili, riservati alle eroine dei romanzi! Con te sono stata più contenta di quello che forse lo sarò mai! Quanto a quelle due zitellone, che tu chiami tremende, non ho ricevuto da esse che delle bontà.

— Ma esse sono due creature così false nell'inveterata loro ipocrisia, che se ti lodano per la tua diligenza, per la tua bravura, o per qualche altra assurdità simile, tu sei persuasa che non pensano un'acca degli elogi che esprimono.

— Non veggio alcun motivo per cui esse ostentino dell'affetto per me — disse Annetta. — Non sono nè figlia nè nipote d'un ricco epulone da meritare carezze ed adulazioni. Nella loro semplicità esse conoscono la vita abbastanza per apprezzare questo fatto. Io non sono che Annetta Studley sul punto di fare il mio ingresso nel mondo aperto dinanzi a me!

Queste ultime parole furono dette piuttosto che pella sua compagna per lei stessa, e pronunciandole si lasciò cadere le mani sulle ginocchia, mandando un lampo dai suoi occhi fissi come se cercasse d'investigare nel futuro.

— Sei proprio la più diletta, la più gentile delle bimbe! — sclamò Grazia gettandole le braccia al collo e baciandola sulle guance con effusione. — Come ti permetti di discorrere delle nipoti dei ricconi? Non sei tu forse meglio di me in tutto e per tutto? Che avrei io fatto in questo... sì, lo dirò, detestabile soggiorno, senza la tua cara ed affettuosa assistenza? E come potrà mostrarti abbastanza coi fatti la mia gratitudine? Quanto all'aver il mondo aperto dinanzi a te, mi pare che sia una vera delizia dopo essere state confinate in questo triste giardino ed in questo monotono prato. È possibile che la villa di mio zio a Loddonford sia poco gaia, ma in confronto di questo seminario deve parermi un paradiso.

— Non ne dubito; ho inteso dire che è una villa leggiadrissima.

— Davvero, quanto a verdura, boschetti, fiori, riva di fiume ed altre cose campestri, tutto ha un'aria di leggiadria incantevole, se bene mi rammento; poichè non ho più veduta la villa dalla morte della zia Elena. Lo zio non è portato per fanciulli, come sai, ed io sono rimasta qui anche le vacanze; ciò che mi fa parere il luogo più noioso che alle altre. Ora si suppone che io sia in età da tenere la casa; o, come scrive lo zio, da presiedere allo stabilimento. Ma, cara mia, ci vuol altro che leggiadria di oggetti per formare un vero domicilio.

— Davvero? — domandò Annetta astrattamente cogli occhi fissi nello spazio. — Ci vuole qualche cosa d'altro? È vero; occorrono il benessere e la pace.

— Benessere e pace. — Società e partite di piacere — disse Grazia ridendo. — Loddonford è il luogo appunto per dare delle feste, dei balli campestri, delle partite sull'acqua, tutto combinato assieme, non ti pare? E credo che lo zio alle volte desse dei trattenimenti di questa specie. Egli non me ne ha mai parlato, giacchè mi ha sempre considerata per una bambina. Ma ho letto nel vecchio *Morning Post*, che la signora Marta ha comperato per vedere la descrizione delle nozze di una sua allieva, una relazione molto accurata di una festa a Loddonford con una lista d'invitati, i quali avevano l'aria d'essere personaggi importanti. Mi pare che persuaderò lo zio a dare qualche altro trattenimento: oppure riuscirai tu a persuaderlo; giacchè hai un'abilità sorprendente a far fare agli altri quello che vuoi, ed io lascerò lo zio a tua discrezione. Allora sì che ci divertiremo, non è vero?

— Non v'ha dubbio che tu ti divertirai, mia cara Grazia, ma dubito che riesca di divertimento a me; neppure se fossi teo. Mi pare che tu dimentichi completamente, o amica, che questo genere d'esistenza scolastica è sul punto di finire. Oggi stesso saremo obbligate di seguire due direzioni affatto opposte.

— Non è la prima volta che me lo ripeti, Annetta. E sebbene l'abbia sempre domandata una risposta chiara e precisa, non sono ancora riuscita ad ottenerla.

— Ebbene prova un'altra volta, carina, disse Annetta giocando coi ricci della sua amica. E ti prometto che riuscirai.

— Dunque ho bisogno di sapere per quale ragione non puoi promettermi ora, che appena sarò stabilita a Loddonford, verrai a dimorarvi meco per un tempo indefinito? Aspetta un minuto! — esclamò Grazia con un gesto d'ammonizione. — So quello che vuoi dirmi, che debbo prima di tutto ottenere il consenso di mio zio e poi farti invitare regolarmente. È proprio la tua mania, Annetta, di tenerti sempre alle formalità anche tra di noi. Ma per buona sorte anche questa specie di difficoltà è bell'e scomparsa. Nell'ultima sua lettera lo zio dice, che probabilmente troverò triste il soggiorno della sua villa, sopra tutto perchè egli è assente tutto il giorno, e che mi consiglia ad invitare qualche

amica a rimanere con noi. Ti leggerò quello che scrive, ecco la lettera, guarda:

« Le ragazze, a quanto credo, hanno l'abilità di farsi alla scuola delle amicizie che sogliono rompere un anno dopo entrate nel mondo, evitando con molta cura le compagne che prima sceglievano con predilezione ». Non ti formalizzare, sai, delle chiacchiere d'un vecchio vedovo. Ora continuo. « Anche tu senza dubbio sei come le altre scolare, hai qualche signorina alla quale confidi i tuoi segreti, e che ti segue dappertutto come il cigno seguiva Giunone. Ebbene, falla venire a Loddonford quest'amica inseparabile, e sarà la benvenuta. Solamente non deve pretendere che tu le renda la visita. È tanto tempo che non vedo la mia nipotina, che intendo di ritenerla tutta per me ». Ecco tutto quello che dice.

— È una lettera piena di bontà, e tu devi essere felice, Grazia — rispose l'amica ricadendo nella sua astrazione.

— Sì, lo so, e mi propongo d'esserlo se mi presti il tuo aiuto. Ma vedi, ecco di nuovo che esiti a rispondermi. Vediamo: verrai a dimorare con me tosto che sarò stabilita alla villa?

— Temo che sia impossibile, cara.

— Impossibile! E perchè? — gridò Grazia esaltandosi. — Dunque non mi vuoi più bene. Non hai inteso l'invito di mio zio. Forse che...

— Quello che intendo di dire, ben mio — interruppe Annetta — si è, che in questo momento non posso dire con precisione quello che farò.

— Vuol dire che non lo sai, o che non intendi di dirlo? — domandò Grazia con impeto.

— Non so quello che può accadermi; non fui ancora informata del modo di vita che dovrò condurre — disse Annetta con aria di mortificazione.

— Ma, senza dubbio, devi avere qualche idea di quello che farai; tuo padre te l'avrà detto.

— Mio padre non mi ha fatto confidenze; non mi ha mai parlato di ciò.

— Ebbene, allora tutto s'accomoda per il meglio. Ora vai a casa da tuo padre da brava figliuola per un po' di tempo, poi vieni da me a Loddonford. Quando poi l'avrò colà, sfido chiunque a condurti via in fretta.

— Mi rincresce di demolire i tuoi piacevoli castelli in Ispagna, cara mia, ma non posso fare altrimenti. Poco ti ho detto sulla mia posizione; ma ora che stiamo per separarci, sento che devi essere meglio informata sul conto mio. Tu discorri che io vada a casa; ma non ne ho casa, Grazia mia bella.

— Non hai casa! davvero! Mia povera amica!

— Non ho proprio quello che suole chiamarsi una casa. Mia madre è morta da tanto tempo, che non so quasi rammentarmela, e mio padre non tiene alcuna dimora stabile in Inghilterra. A quanto sembra i suoi affari lo chiamano continuamente all'estero.

— Però alle volte il capitano Studley è in Londra, giacchè mi ricordo che fosti con lui più d'una volta due o tre giorni. È vero che tu non ne parlavi

ritornando alla scuola, ma miss Griggs diceva sempre che tu andavi dal tuo babbo.

— È vero che sono stata con lui a Londra in qualche locanda, ma ciò non può chiamarsi andare a casa.

— No certo, mia cara — disse Grazia. — Non ti sembrava strano di stare in una locanda? E che facevi per passare il tempo?

— Io non rimanevo quasi mai nella mia camera, mio padre mi conduceva a vedere le curiosità durante il giorno e al teatro la sera.

— Dunque ti vuol bene il babbo?

— E che cosa può farti supporre altrimenti? — domandò in fretta arrossendo. — Non certo quello che io ho detto.

— No, cara, niente affatto; e mi dispiace tanto d'aver fatta l'osservazione. Ma sembra strano che una ragazza che ha un padre lo vegga così di rado. Almeno quest'è l'impressione che provo io, ma essendone priva forse non sono in grado di giudicare.

— La tua domanda era naturalissima, mia buona amica; sono io che ho avuto il torto di offendermi anche per un istante. Ti deve recare sorpresa, come a qualunque altro, il fatto che tra me e mio padre esistano così rare relazioni. Eppure è così, e finora non mi ha fatto dispiacere. Quello che possa essere d'ora in poi, non lo so.

— Però non intendi di dire che non ami tuo padre, Annetta?

— Non lo dico nè punto nè poco, mia cara. Mi pare di nutrire per lui tutti i sentimenti filiali che gli sono dovuti, anzi sono certa di ciò. Però è un uomo così strano e singolare, che con lui non mi trovo mai tranquilla. A dire il vero mi spaventa.

— Ti spaventa? È impossibile! Tu che non ti scomponi per alcuna cosa, ti lasci spaventare da tuo padre!

— È triste pur troppo, non so spiegarlo, ma è un'orribile verità. Spesso mi sono chiesta da che cosa provenisse questo terrore che s'impadronisce di me, così poco disposta a lasciarmi atterrire da chicchessia. Ciò mi ha impedito di fargli alcuna domanda sulla mia condotta futura. Dal canto suo non mi ha manifestato alcuna intenzione, ed ora ho paura di chiedergli quali idee egli abbia a mio riguardo.

— Che strana timidità è la tua, Annetta! In verità io comincio a considerarmi come un'eroina in tuo confronto! In fine dei conti, che può farti? Non può farti che qualche rimprovero se gli dai fastidio.

— Non mi ha mai diretto alcun rimprovero in tutta la sua vita; ma ho procurato di non dargliene motivo. Però l'ho inteso quand'era in collera cogli altri ed ho sempre avuto paura di cadere sotto il suo risentimento.

— Non so davvero — disse Grazia. — Spero che lo zio non sia di codesto genere, altrimenti non ci sarebbe grande vantaggio ad abbandonare la scuola. Mi pareva che l'anziana delle due Griggs fosse la vecchia più brontolona del mondo; ma ora

sembrami che si possa desiderare la sua compagnia. Non sai, Annetta, che il nome del capitano Studley mi sembra molto familiare? Scommetterei di averlo veduto a Loddonford molti anni or sono.

— La cosa non è impossibile, ma molto probabile, rispose Annetta.

— Non l'ho mai inteso pronunciare il nome della tua villa né della tua famiglia; quantunque a dir vero non sia a me che ne avrebbe parlato.

— Che aspetto ha tuo padre? Non ti formalizzare di tale domanda; è per puro interesse, mia cara.

— È un uomo alto, secco, d'età avanzata, coi capelli ed i baffi grigi, col portamento militare, diritto e pronto nei gesti. Al solito è piuttosto serio, ma cortesissimo colle dame, verso le quali conserva le forme dell'antica etichetta. Non veggio in lui altro di notevole.

— Dev'essere il medesimo, disse Grazia. Mi rammento precisamente la sua maniera d'inclinarsi quando mio zio me lo presentò. Affatto differente dallo sgarbo con cui i giovinotti alla moda si tolgono il cappello quasi per indicare il sacrificio che fanno. Non è strano ch'io abbia incontrato tuo padre, Annetta?

— Mi sorprende che mio padre abbia parlato al signor Moscild, giacchè m'intese tante volte ripetere il tuo nome e non ha mai fatto cenno di rammentarsene. Ma già è un uomo di poche parole, e quando siamo assieme sono io che sostengo la conversazione.

— Non è stato alla casa dello zio che vidi il capitano Studley; era nel villaggio. E mi pare di rammentarmi confusamente che lo zio disse che vi dimorava.

— Dev'essere proprio uno sforzo della tua immaginazione, mia cara. Dalla descrizione che mi hai fatta della vita solitaria e tranquilla di Loddonford, mi sembra che quello sia l'ultimo luogo dove mio padre pianterebbe la sua tenda, se per sorte rinunciaste alla vita vagabonda che mena da tanto tempo.

— Ma sta certa, Annetta mia, che tutto andrà benone. Basta persuadere il capitano a prenderti una bella casetta a Londra, e troverai facilmente uno de' suoi amici che t'aiuterà a persuaderlo.

— Sembra che tu ti dimentichi che non ho il bene di conoscere alcuno degli amici di mio padre, che appena ho qualche idea di lui stesso.

— Pensava che tu ne avresti veduto alcuno alla locanda, ovvero che l'avrebbero accompagnata al teatro.

— È vero, ora mi rammenti che mi fu presentato un signore che ci tenne compagnia al teatro, disse Annetta. L'aveva quasi dimenticato. Si chiama il signor Heath.

— Adesso sono sicura che è stato il capitano Studley quello che ho veduto nel villaggio; poichè ho spesso inteso lo zio parlare del signor Heath che è il primo cassiere del banco.

— La tua ragione non è concludente, mia cara Grazia; ciò non ostante quanto dici è possibile.

Che specie d'uomo è il tuo signor Heath? Quello che io vidi era alto e bruno.

— Non credo d'aver mai parlato al signor Heath, e se lo avessi veduto, non essendo che un impiegato di mio zio, non avrei fatto attenzione a lui. Scusami, sai che non aveva intenzione di dire cosa che potesse... mi capisci bene.

— Perfettamente, mia dolce Grazia. Non occorre alcuna spiegazione.... Guarda, guarda che vuole quella ragazza. È a noi che fa dei segni. Che cosa c'è, Maria?

— Signorina, c'è un signore che desidera di parlare con madamigella Moscild, e la signora Griggs la invita ad andarci subito.

— Ci andiamo assieme, rispose la signorina. L'anziana delle istitutrici le incontrò nel giardino. Annetta osservò tosto che essa sembrava molto agitata, aveva la voce mal ferma e la mano tremolava toccando la spalla di Grazia. Quest'ultima domandò:

— È lo zio nel salotto?

— No, cara, non è lo zio; è un signore del banco, rispose la vecchia Griggs. Ha grande premura di parlare con lei. Non bisogna aver paura, ma pare che abbia delle cattive notizie.

— Cattive notizie! scelamarono le due ragazze.

— Questo è quello che ci ha detto di partecipare. Ora l'ho fatto. Dio la benedica, mia cara, e la sostenga negli affanni, proruppe la Griggs piangendo.

— Vieni meco, Annetta, ad intendere che cosa c'è, disse Grazia a bassa voce e pallida in volto.

— Eccomi teo, mia cara, rispose Annetta prendendole il braccio.

Mentre entravano nel salotto, un signore che guardava fuori della finestra si voltò. Era un bel uomo alto e bruno, nel quale Anna Studley riconobbe tosto l'amico di suo padre, il signor Heath.

(Continua).

IL MIO CANARINO.

Quattr'anni, che pigoli
Ea presso il balcone,
Quattr'anni che mormori
Ignota canzone,
Quattr'anni che darmi
Parevi il buon di;
Ed ora lasciarmi,
Lasciarmi così!

Il piccol cadavere — lo voglio riposto
In conca marmorea — ai fiori d'accosto.
Io voglio con teo — riviver così...
Riviver con l'eco — dei canti d'un di!

Vorrei tutto cingerti
Di rose e di mirti,
I canti tuoi flebili
Vorrei restituirti...
E l'alma leggera
Che in te si nudrì,
Con calda preghiera
Far reduce qui...

Ma l'anima vögola — si sta negli azzurri.
E intanto il mio eremo — non ha più sussurri;
Non ho più sollievi: — tedioso è il mio di...
Ah! no, non dovevi — lasciarmi così!

A. GALATEO.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

La bontà e la bellezza.

Le favole dei popoli d'Oriente sono ricche di immagini poetiche. Sotto quello splendido cielo, fra quelle grandi memorie vivono popoli che hanno un naturale istinto per tutto ciò che è fantastico e poetico. Come mi immagino al vivo la civiltà orientale degli antichissimi tempi! La civiltà orientale scomparve lasciandoci pochi ruderi ad attestare a noi, che ci crediamo gran cosa, quanto superiori devono essere state quelle genti lontane.

Ed oggi ancora quando vogliamo una bella idea la cerchiamo nei salmi antichi che sono modello inimitabile di poesia e di preghiera o nelle favole popolari che di generazione in generazione si trasmisero fino a noi. E appunto in una di queste favole io trarrò l'epigrafe per parlare della bontà e della bellezza. È una terra aromatica che parla: « Io non fui che argilla della più vile finchè non mi ebbero » seminata di rose ».

Il concetto della bontà vi è soavemente espresso: nè meno vivamente è accennato in che consista la bellezza, e come ella sia alla bontà strettamente collegata, rimanendo, se da lei divelta, poverissima cosa.

La bontà! Quale e come illimitata è la sua potenza! È felice chi trova sul suo cammino una creatura buona. Alla sua presenza, secondo la bella espressione di un illustre scrittore, ci sembra di assorbire uno spirituale ozono, che ci ricrea e riconforta come quando fra il soffocante calore estivo ci è dato di respirare una brezza montanina.

Chateaubriand vide Washington una sola volta e ne fu innamorato per tutta la vita. « Io gli passai innanzi, egli scrive, come il più sconosciuto degli esseri. Egli era in tutta la sua gloria; io nel profondo della mia oscurità. Probabilmente il mio nome non gli restò un giorno intero nella memoria. Tuttavia mi dico fortunato che i suoi sguardi siano sopra di me caduti. Io me ne sentii riscaldato per tutto il corso della mia vita ».

Washington era un uomo grande e virtuoso.

La bontà converte facilmente. Succede con essa come colla pietra che è gettata in un lago. L'onda si commuove gradatamente; ai primi cerchi altri succedono più larghi, e gli ultimi vanno a baciare dolcemente l'opposta sponda.

Nè fascino minore, nè minori attrattive presenta a noi la bellezza, emanazione celeste, favilla di quel fuoco immortale che l'uomo divide cogli angeli.

Vi ha chi sostiene che il bello è il buono — nè più nè meno. Altri vi trovano sostanziali differenze e mostrano i danni che ne derivano dalla bellezza quando è disgiunta dalla bontà. I due fiori che io vi presenterò vi diranno, o signore gentili, i miei pensieri. Nessun simbolo è meglio adatto per i fiori della bontà, e la bellezza può solamente trovare fra essi chi degnamente ne canti le lodi — perchè i fiori sono il più caro ornamento della natura e questa è sempre sovraneamente bella.

(Continua)

A. VESPUCCI.

COGNIZIONI UTILI

La sanguisuga prenunziatrice del tempo.

Questa proprietà che possiede la sanguisuga di profetizzare il tempo, non è cosa nuova, ma però abbiamo soltanto dati poco precisi sopra questa particolarità. Saranno perciò di qualche interesse le osservazioni di un vecchio pratico, fatte a quest'oggetto.

« Ho sempre sotto la finestra una sanguisuga in una bottiglia contenente un litro d'acqua, e posso assicurare che quest'anelide predisse costantemente il tempo in un modo esattissimo. Si riempiono tre quarti della bottiglia con acqua; quest'ultima si cangia tutti gli 8 giorni nell'estate, e 15 giorni nell'inverno. L'apertura è coperta con un pezzo di grossa tela.

« Se la sanguisuga rimane al fondo immobile, e ravvolta sopra se stessa come una lumaca, indicherà un bel tempo fisso e chiaro tanto nell'estate che nell'inverno. Se ascende nel collo della bottiglia vi sarà pioggia o neve durante tutto il tempo che vi rimarrà. Se il tempo minaccia vento, l'anelide nuoterà molto vivamente dall'uno all'altro lato, e non si tranquillizzerà che al comparire del vento. Alcuni giorni prima di un violento uragano con pioggia o tempesta la sanguisuga rimane sempre fuori dell'acqua, i suoi movimenti sono disordinati, si getta dall'uno all'altro lato, come se fosse attaccata da accessi convulsivi ».

L'influenza del clima.

Ecco, secondo l'Anstard, una prova curiosa dell'influenza dell'ambiente. Si sa che il Caucaso è abitato dalla più bella gente della terra. Nel 1816 alcune centinaia di famiglie wurtemberghesi emigrarono in Transcaucasia. Si stabilirono nei dintorni di Tiflis, nel distretto di Jelisabethpol. Questi coloni avevano delle faccie larghe e quadrate, dei capelli biondi e rossi, degli occhi azzurri. Ma fino dalla prima generazione il tipo cambiò alquanto. incominciarono a farsi frequenti i capelli bruni e

gli occhi neri. Alla seconda generazione fu tale il cambiamento che diventò difficile riconoscere dai segni esterni l'origine tedesca dei coloni. I capelli si fecero universalmente neri; gli occhi neri pur essi; il viso si è nobilmente allungato; la persona, sempre alta, divenne sottile, graziosa, flessibile. Le wurtemberghesi del Caucaso non si sono mai sposate ad altri che a wurtemberghesi; nè vi è un solo esempio di matrimonio di questi con georgiane. È dunque l'ambiente, esso solo, che ha rapidamente cambiato dei tedeschi in circassi.

L'Amianto.

Sapete, o lettori, che cosa è l'Amianto? Molti mi rispondono affermativamente e negativamente altri. Or bene, eccolo in due parole.

La parola Amianto proviene dal greco, e in quella favella indica incorruttibile.

Fu un tempo preziosissima materia, oggi però trovasene abbondantemente nelle alte Alpi, nei Pirenei, in Scozia, in Corsica e nella Tarantasia in Savoia, d'onde si traggono i filamenti di Amianto più sottili, più lunghi e più belli.

Appartiene ai terreni primitivi e giace in filoni tra le sostanze granitiche e lo gneis. Gli antichi traevano dall'India, da Cipro e da Laristo d'Eubea. L'Amianto si presenta sotto diversi aspetti, come dicemmo, e può perciò rassomigliare ai filamenti della più bella seta bianca, al tatto è dolcissimo, e così più si loda; ma talora è fragile, duro e colorito, in modo da rassembrare legno fibroso. Se non che in tale stato può per durezza tagliare il vetro; se ne vedono esemplari di compatto ed elastico come sughero, talvolta è in filamenti intrecciati ed uniformi.

La sua composizione che può essere variabile alquanto, pare si riassume nei materiali seguenti, cioè: — Silice — Magnesia — Calce — Ossido di ferro — Allumina — Acqua — Acido fluorico.

Per la sua indistruttibilità al fuoco usarono e pregiarono assai gli antichi l'Amianto, e pare che possedessero più arte di noi per ridurlo in tessuti resistenti.

Praticavano, ma era di costumanza di grandi personaggi, di involgere i corpi dei loro morti prima di darli al rogo, in tessuti di Amianto, dentro dei quali avevano poi tutta raccolta la cenere. Di questi lenzuoli uno se ne trova nella biblioteca del Vaticano lungo 2 metri e mezzo e largo 1 e mezzo, che fu trovato in un'urna funeraria presso Roma, e che conteneva ancora delle ossa e un cranio semi-bruciati.

Ancora se ne facevano tessuti per uso della mensa, i quali venivano ripristinati a nettezza esponendoli al fuoco che li spurgasse. Absesto di-

cevano l'Amianto ridotto in filamenti come un lucignolo, il quale, alimentato con bitume scorrevole, poteva durare eternamente incombusto. L'arte moderna di lavorarlo si ebbe all'italiana Perpentì, la quale giunse a fabbricare perfino carte e merletti di Amianto; un'opera fu condotta a stampa sopra carta siffatta e il volume si conserva in onore della valente artista all'Istituto di Francia.

Un modo assai conveniente di lavorarlo consiste nel filarlo insieme a qualche poco di cotone o di lino. — Fatto il tessuto si espone al fuoco che ne divora la parte distruttibile e lascia l'Amianto. L'arte della Perpentì consisteva nel lavarlo e spurgarlo bene, asciugarlo, dividerlo in pacchetti e cardarlo stirandolo con destrezza in direzione contraria, mentre ne comprimeva alquanto le estremità. Svilupparsi per siffatto modo dei fili bianchissimi e lunghi ben dieci volte più dell'Amianto d'onde si trassero.

Questo svolgimento dei fili amiantacei è un'osservazione moderna, ed è meraviglioso vederlo convertito in filamenti simili a quelli della seta dei bozzoli; così distaccansi e si dispongono sopra un pettine sul quale si possono lavorare come se fossero appunto di seta o di lino. Gli avanzi di questo lavoro dell'Amianto possono di nuovo cardarsi, ovvero, come se fosse pesto di carta, convertirsi coi processi ordinari in carta d'Amianto — a questi fogli fa d'uopo dare una leggiera mano d'acqua di colla e di gomma, indi si asciuga e viene cilindrata.

La carta di Amianto se venga vergata o stampata con inchiostro a base di manganese di ferro, conserverà la scrittura anche dopo aver subita la prova del fuoco. Ognun vede qual pregio inestimabile acquisterebbe una tale applicazione volta a tutelare dall'incendio documenti importanti di famiglia, di storia, di autobiografia, ecc.

Modernamente si fabbricano anco dei lucignoli con l'Amianto. Gli antichi li usavano per le così dette lampade eterne; oggi il loro pregio migliore è quello di non avere bisogno di essere nè smorzati, nè rinnovati.

Se sieno sporchi, correggonsi semplicemente infuocandoli.

Una applicazione assai più importante è quella di fabbricare tessuti da destinarsi non alla conservazione della cenere dei morti, ma a far tuniche per tutela dei vivi, destinati ad estinguere gli incendi — questa importante applicazione fu promossa in Italia dall'Aldini. — Sarebbero pur preziosi dei libri di carta d'Amianto, specialmente per la filtrazione delle sostanze acide.

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(Continuazione a pag. 383).

— Io, riprese il presidente, dopo aver fiutato tabacco e rallentato il fazzoletto, io gli risposi che alla sua età, meno ricco, meno bello, meno ricercato di lui avevo già inoltrate parecchie domande di matrimonio, ad una delle quali essendo stata finalmente concessa una favorevole risposta, a trent'anni io era marito, padre e... frugava nella memoria per aggiungere pomposamente un altro titolo incoraggiante, ma l'ingegnere m'interruppe esclamando: Allora non isdegnere di ascoltarmi, perchè — e si fece serio — io ho l'onore di rivolgermi a voi come tutore della signorina Rolandi della quale chiedo la mano di sposa.

Nessuno fiatò; solamente la signora De Lorenzo appoggiò la testa sull'orlo della poltrona.

— Fu una grata sorpresa per me, continuò il presidente girando gli occhi sugli ascoltanti, lontano le mille miglia dalle impressioni che suscitava col suo racconto. Maria è in un'età conveniente, il suo isolamento richiedeva appunto una circostanza del genere... il signor Campos è un partito vantaggioso, se non vogliamo dire brillante. Eh, sicuro, la dote della fanciulla richiederebbe uno stemma, ma sotto lo stemma possono esservi le stigmate, ed io voglio anzitutto che Maria sia felice. Dunque, strinsi la mano dell'ingegnere mostrandomi soddisfatto della sua domanda, e promettendogli che l'indomani, oggi in conseguenza, ne avrei tenuta parola alla mia pupilla ripromettendomi un successo favorevolissimo. Mi riservai, prima di dargli una decisiva risposta, di procurarmi per mera formalità schiarimenti sul conto suo, capirete! è forestiero; ma però conobbi suo padre, conosco un suo zio e so che nulla potrebbe esservi in contrario. L'ingegnere si ritirò contentissimo di se stesso e di me.

— Cornelia, fece la signora De Lorenzo, vuoi prepararti per la tua solita passeggiata?

— No, è presto.

— Mi reco stamane da Maria, e con aria allegra le dico di prepararsi ad un avvenimento... una ragazza che vive in tanta solitudine doveva, secondo me, brillare di gioia, e indovinar subito dal mio tuono di voce l'annuncio di una proposta di matrimonio! Niente affatto, signori miei! Maria mi ha guardato tranquillamente. Mi sono inquietato un pochetto; la calma di chi mi ascolta quando io sono investito di un certo ardore, di un certo orgoglio, m'irrita, m'indispettisce. — Vi parlo di un avvenimento, le ho detto con impeto, e voi non avete una parola, un sorriso, uno slancio! Si è

stretta nelle spalle dicendo: — Quando mi avrete significato di che si tratta....

— Avete ragione, non sempre il magnetismo è in azione. Voi non sapete quello ch'io so; e facendo un passo, col cappello in mano e un'aria diplomatica ho soggiunto: — Si tratta, signorina, d'una proposta di matrimonio; io ne sono contentissimo, e lei?

Il presidente per dare maggior interesse alla narrazione, rifaceva a puntino la scena del mattino, e ritto col cappello in mano dinanzi a Cornelia, recitava la parte sua con mirabile naturalezza caratteristica.

— Quel tale, prosegui, che ieri mi si è presentato per richiedermi la di lei mano, è un gentiluomo che dal lato morale come dal lato fisico può soddisfare pienamente una signorina sua pari.... Non è nobile! ma ciò deve significar nulla addirittura, poichè ella non può avere l'ambizione dei titoli, fornita com'è di tanto buon senso. Desidera sapere di chi parlo? ama di conoscere il nome di colui che ebbe l'onore di richiederla in isposa? — Maria taceva sempre, si era fatta più pallida, più seria e direi quasi imponente. — È l'ingegnere Armando Campos, di Trieste, ho sciamato in fretta... Lo credereste voi, signora mia?

E il presidente si gittò sulla seggiola accanto la signora De Lorenzo tirando energicamente i due capi del fazzoletto tanto da farsene un poderoso collare.

— Lo credereste! Maria è balzata in piedi: — L'ingegnere Campos?! ha sciamato due volte. — Proprio lui, ho ripetuto. — Che cosa gli avete risposto? — Che in quanto a me nulla osta. — Bene, mi ha interrotto Maria fiera come una sovrana che firmi una sfida di guerra, in quanto a me, ditegli che lo rifiuto. — Io sono rimasto anichilito, disfatto, io, un presidente! Se fosse stata mia figlia!.... mi sono contenuto con estrema fatica. — Davvero, voi mi fate sorpresa, ho detto rabbiosamente; rifiutare così un uomo giovane, ricco, stimabilissimo, è cosa singolare! — Maria, seduta di nuovo, si asciugava la fronte col fazzoletto. — Mi tengo in debito, ho continuato, in qualità di tutore e amministratore, di farvi riflettere che la vostra posizione vi indurrà ad abbracciare un partito, il più presto possibile.... Siete sola! le vostre belle prerogative non mancheranno di richiamare l'attenzione di cento, ma.... riunire le egregie qualità dell'ingegnere Campos, non sarà tanto facile! — Mi si è inchinata fredda fredda assicurandomi che la sua solitudine non le servirà mai di pretesto per cambiare idee, e che, qualora sembrasse però disdicevole agli occhi del mondo, codesto isolamento sul quale io aveva fortemente

poggiato... è pronta a ritirarsi in un monastero. — Perdio, scusatemi! bisogna essere appunto di una stramberia sconfinata per parlare di monastero ai nostri giorni, a venti anni, con trecento mila lire di dote.

— Cornelia, gridò in quel punto la signora De Lorenzo; tu ti senti male, figlia mia...

Diffatti la giovinetta aveva reclinata la testa e con le braccia inerti lungo la persona respirava affanosamente.

Edoardo le prese una mano mormorando all'orecchio:

— Pensa a tua madre che è tanto ammalata! una forte commozione le può recar sommo danno.

Cornelia si scosse; sorretta da suo fratello, cogli occhi molli di lagrime si avvicinò a sua madre più tremante di lei e le disse piano:

— Non è niente, mamma... vi voleva quest'ultima, cattiva impressione! da oggi in poi mi vedrete sempre tranquilla.

Il presidente aveva inteso e osservato tutto. Una specie di svenimento a Cornelia!... la signora De Lorenzo a metà sollevata dalla poltrona, pallida e agitata in guisa tremenda!... Edoardo che allontanavasi silenzioso dando il braccio alla sorella vacillante!... Un lampo gli attraversò la mente. Allora, allora solo si risovvenne di avere udito tempo addietro nell'intimo circolo di famiglia parlar vagamente di un possibile matrimonio fra Campos e la signorina De Lorenzo.

Il degno vecchio, attonito, muto, sconcertato, aveva adagio adagio sciolto il nodo del fazzoletto per respirare con maggiore comodità. Aspettò che Cornelia si fosse dileguata, e si chinò verso la di lei madre riassisa in fondo in fondo alla gran sedia a braccioli.

— Madama, disse con aria profondamente compunta. L'ingegnere Campos ha, secondo me, sbagliata strada, ed io ho avuto torto a venirmi a raccontar l'accaduto. Ho una debole memoria.... me ne duole, credetelo!

— No, presidente, non ve ne date pensiero, rispose triste la signora; mia figlia è già sulla via della ragionevolezza; quest'ultima notizia le ha recato una scossa, ma finirà di guarirla.

— In confidenza... codesto signor ingegnere si era compromesso?

— Niente affatto! Non ha che seguito il moderno costume dei nostri spregiudicati giovanotti i quali trattando con leggerezza tutte le cose serie, offrono i loro omaggi alle donne, senza pensare che le donne possono per avventura avere un cuore.... Mia figlia ebbe la sfortuna di lasciarsi impressionare da una prima simpatia.... ma la lezione la terrà in guardia per l'avvenire.

— C'è il caso, gridò il presidente battendo vigorosamente il bastone, che la mia pupilla abbia rifiutato l'ingegnere a motivo degli antecedenti di cui parliamo?...

— Può darsi anche questo, fece la De Lorenzo. Ad ogni modo bisogna credere che Maria non operi a caso, per capriccio o sofisticheria, perchè è giovane molto assennata e molto degna di fiducia e di stima.

L'elogio sincero della signora De Lorenzo ricondusse il vecchio gentiluomo a sentimenti benevoli verso la sua pupilla.

— Vuol dire, mormorò fra i denti, che le concederò il mio voto per la sua domanda. Figuratevi, continuò ad alta voce, mi ha fatto chiamare proprio nell'ora in cui avevo divisato di venir qui da voi, per dirvi che partirebbe volentieri per que' suoi possedimenti verso Ferrara che tutti noi conosciamo eccellenti per rendite vistosissime, ma insalubri per chi è abituato all'aria pura della nostra Bologna. Le ho detto di no. È già dimagrita quella povera ragazza, è impoverita di tinte, è languida, mesta.... mi fa compassione! cospetto! io pretendo che le donne giovani siano rosee, rotonde, piccanti, n'è vero?

Il presidente si accorse che la signora De Lorenzo immersa ne' suoi pensieri non lo ascoltava più. Ne rispettò il silenzio intimando il silenzio a se stesso.

L'ottima, dolce madre pensava allora a Edoardo; si rammentava come questi attendesse ad uno studio psicologico sopra Maria. Il rifiuto dato all'ingegnere avrebbe mai aperto il varco a lieti avvenimenti per la sua famiglia?

Il presidente appoggiò la fronte su le mani riunite e appoggiate al bastone. Persuaso che la signora De Lorenzo pensasse tuttavia al deluso amore della figliuola, si diè mentalmente a passare in rivista tutti quanti i giovani signori di sua conoscenza, a proposito per un collocamento vantaggioso e onorevole da offrire alla signorina Cornelia. Gli sapeva male che la bella e ricca giovanetta avesse subito un disinganno! il di lui amorevole e giocondo cuore avea prettamente concepito il desiderio di ricondurre il sorriso su quel leggiadro volto di venti anni. Lo scacco matto-preso il mattino, reclamava a compensazione un trionfo sublime! Parola d'onore, susurrava fra sè, non sarò più il presidente M*** se non riesco a presentare uno sposo degno di lei alla signorina De Lorenzo. Sarò uno dei testimoni degli sponsali, sarò il padrino del primo nato... dentro un anno la nostra Cornelia sarà la signora tale dei tali... E sorrise guardando la signora De Lorenzo che sorrideva anche lei riflettendo alla possibilità di ricevere Maria in sua casa. Poi, siccome l'aria

facevasi fredda, entrarono, sedendosi ad un piccolo tavolo da gioco. Poco stante rientrò Cornelia accompagnata da diverse signore e la serata passò tranquilla.

Edoardo passeggiava solo in giardino. Aveva bisogno di silenzio per meditare. Il suo cuore accettava e respingeva senza posa le buone e le triste ispirazioni; vacillava fra le speranze e le angustie, cercava la luce, ma le tenebre non diradavano. La condotta di Maria eragli inesplicabile. Perchè quella fatal lettera ad Armando? perchè quel rifiuto ad Armando?

Maria faceva allestire i bauli e dava ordini onde partire per i suoi possedimenti.

— Lasciatemi godere un mese di campagna laggiù, aveva detto al presidente con dolce insistenza. Avrò cura di non escire il mattino e la sera perchè la rugiada non mi faccia male... via, siate buono! Lascio a voi la scelta dei domestici che mi accompagneranno. Desidero rivedere quei luoghi visitati già con mia nonna; fra un mese verrete voi stesso a ripigliarmi.

Il presidente aveva ceduto, in grazia, lo sappiamo, delle benigne parole della signora De Lorenzo, e Maria sarebbe partita l'indomani.

Sul tardi, Maria stavasi sola nel suo gabinetto facendo la scelta dei libri che voleva prender seco, quando le fu annunziato il signor De Lorenzo. Non l'aveva più riveduto dal giorno della morte di sua nonna.

Al comparire di Edoardo si alzò; i suoi abiti neri la rendevano anche più pallida, la sua acconciatura dimessa lasciava meglio distinguere l'abbattimento della sua dolce fisionomia.

Il giovane le presentò una lettera di sua sorella; non eransi neppur scambiato un saluto.

— Mi permettete? diss'ella accennando la lettera. Edoardo s'inclinò.

L'aperse e lesse:

« Hai mantenuta la tua parola! era ben vero quello che io ero tentata a non credere. Te ne faccio i miei rallegramenti, contentissima di poterti dire che quest'ultima prova data dall'ingegnere, di estrema noncuranza alla mia persona, ha finito per recarmi tutto il coraggio di cui abbisognavo ancora per recidere gli ultimi avanzi di una stolta passione... ».

Maria tralasciò di leggere; i suoi gentili lineamenti si erano animati d'una tinta vivace; le parole di Cornelia l'avrebbero consolata se uno sconforto più grande della stessa consolazione non le avesse già inaridito il cuore. Pose la lettera sul tavolino e guardò Edoardo.

— Perchè non sedete? disse freddamente.

— Mi trattengo un istante...

— Non vorrete dirmi come sta vostra madre?

— Mia madre ha migliorato dacchè è in campagna.

— Sedete, signore! l'amicizia dispensa dalle cerimonie esagerate.

V'era un tremito nella voce di Maria, v'era dello sdegno nell'intelligente suo sguardo.

Edoardo sorrise.

— Io credo che l'esagerazione non sia il primo fra i miei difetti. Eccomi seduto, madamigella.... ed ora?

Il tuono scherzevole del giovane, tanto in opposizione col suo carattere, finì d'inasprire Maria. Si sentì invasa da una corrente d'irresistibile malumore; arrossi, chinò gli occhi e stette muta.

— Ebbene, pensò Edoardo mentre l'amaro sorriso gli si dileguava dal labbro; eccoci ambidue in un disgustoso imbarazzo! il mio spirito d'uomo forte, il di lei spirito di donna vereconda, eccolo alle prese con un sentimento saturo di veleno che lo degenera, lo tortura, lo rende nullo. Invano potremo ricondurci ad uno stato di naturalezza e di confidenza; in me il disinganno, in essa la coscienza macchiata sperano il triste abbattimento. È dunque vero che Maria mi aveva letto nel cuore! Sì, perchè inconscia dell'amor mio non si confesserebbe colpevole come dimostra di esserlo col contegno che assunse. Non una giustificazione diretta, esatta, persuadente!.... il rifiuto orgoglioso che diede all'ingegnere, se lo è prefisso ad espiatione per il volgare, ignobile procedere a mio riguardo; quasi che il sacrificio santificar debba la colpa; quasi che io voglia accettare l'incenso dopo aver raccolto lo scherno!

Si alzò.

A quel brusco movimento, Maria assorta anch'essa in crudeli pensieri, si scosse.

— Signor Edoardo, sciamò con forza, io voglio che mi parliate.

— Che cosa posso dirvi?

La guardò dal capo alle piante, l'avviluppò in uno sguardo appassionato, e ripeté:

— Che cosa posso dirvi?... Voi siete un mistero per me; e quando io abbia da sollevare il lembo che cuopre il cuore di una donna, voglio che quel cuore mi si disveli tanto per intero da non lasciarmi alcun dubbio sul più recondito de' suoi sentimenti.

Edoardo aveva pronunziate quelle parole con impeto vivo; il subito pallore della sua fronte accusava il violento tumulto dell'anima. Maria palpitò di nuova sensazione; accettava con miglior animo l'urto, la collera, la durezza di Edoardo, che non l'agghiacciante silenzio in cui pareva volesse rinchiudersi.

Essa comprendeva di non potersi assolutamente riconciliare con lui, perchè, la parola rivelatrice che avrebbe dissipati i cupi sospetti del giovane, essa non l'avrebbe mai proferita. Ma per un imperioso bisogno dell'anima essa bramava la discussione, la lotta, la disperante certezza di essere odiata, piuttosto che meschinamente obliata.

— Voi dovete conoscermi, sciamò Maria. Non mi ritraggo, non mi nascondo... guardatemi ancora! non mi leggete su la fronte l'anima intera?

E ferma, con le bianche mani congiunte sul petto, con un poema di gentili sentimenti dipinti sul viso sosteneva lo sguardo del giovane.

— Maria, disse Edoardo, voi lo sapete il perchè io non vi dico in questo momento che i tesori tutti del mondo non li avrei scambiati per un vostro sorriso.

— Ah, fece la giovinetta, col volto irradiato da un raggio di felicità.

Nè disse di più...

— Che mi giova, continuò il signor De Lorenzo, leggere il buono, il generoso su la vostra fronte, ed aver la certezza che in un ripostiglio del vostro cuore avvi una pagina che non vuol essere tocca, una parola che non vuol essere proferita?

Maria taceva.

Il giovane pentito subitamente di quanto avea detto, prese il cappello.

— No... voi non partirete Edoardo. Qualora non possiate... non vogliate cancellare dall'anima il triste concetto che vi siete fatto di me, ditelo infine che mi disprezzate! ditelo, che in forza del mio ignobile procedere, del mio contegno riprovevole e indegno voi vi sentite in diritto di voltarmi le spalle... e di confondermi fra le volgarità compassionevoli che voi altri uomini incontrate sì di frequente...

— Maria, l'interruppe il giovane serrandole fortemente la mano. Non voglio udirvi parlare così.. la vostra degradazione mi solleva nell'anima una tremenda tempesta! Voi... voi, Maria! prosegui, gettando il cappello e sollevando verso di lei le mani strettamente incrociate. Maria, perchè quella lettera?

Maria si ritrasse... chinò la testa. Poi rianimandosi, con l'occhio fiso in Edoardo, sciamò:

— L'amore, quale io sento di poter comprendere, il vero amore, non può trincerarsi dietro un'insuperabile barriera di sospetti e di diffidenze quando colei che lo ispira si mette la destra sul cuore e vi dice — son pura.

— Ah, voi dite così? gridò Edoardo con un fremito di speranza; ma allora, Maria, se voi siete innocente è necessario che quella lettera non sia vostra...

Maria non fiatò; le si ripeteva nel fondo del cuore la straziante guerra fra il dovere e l'amore.

— Senza di ciò, proseguì Edoardo ripiombando dal cielo, io no, non presto fede alle vostre parole... *io ho veduto!*

Maria si asciugò la fronte col fazzoletto; avea l'occhio arido, ma il sudore le stillava dai capegli.

Il giovane la contemplò un momento, poi con un gesto intraducibile d'ira, di pietà, di sprezzo e d'amore tutt'insieme, mosse verso la porta.

— Edoardo...

Si fermò senza rivolgersi.

— All'uomo che s'ama, si risponde con un rifiuto?

— Può darsi, fece seccamente Edoardo.

— Può darsi?... ma dunque, gridò la fanciulla con angoscia, il mio rifiuto all'ingegnere Campos non significa nulla agli occhi vostri? ma dunque, quale altra prova posso io darvi di maggiore indifferenza al suo riguardo?

— Nessuna prova, disse Edoardo. La vostra lettera ch'io vidi consegnare a Campos dalla vostra cameriera nel vostro giardino rende inutili per me i fatti che ne seguirono. Oggi non lo amerete più, continuò alzando le spalle con estrema noncuranza; lo avrete però amato quel giorno!...

— Dio, Dio!

La voce di Maria si spense in un singhiozzo. Era troppo, era troppo! il gentile cuore della giovinetta si schiantava nell'acerbissima lotta. Ebbe paura di non resistere, tremò che il labbro si ribellasse alla volontà e conobbe il bisogno di fuggire il pericolo.

— Addio, Edoardo, addio, sciamò, senza stendergli la mano.

— Addio, rispose esso trattenuto ancora suo malgrado da un fascino irresistibile. Voi parlate domani...

— Sì, parto domani recando meco memorie ben tristi... pazienza! così doveva essere... abbracciate per me vostra madre...

Tocco da un'emozione profonda, Edoardo comprendendo tutta la verità del dolore che manifestavasi nella persona della giovinetta, volle sottrarsi ad un assalto di sentimento, e senza proferir verbo si slanciò alla porta, l'aprì con impeto e la richiuse dietro a sé... Poi si fermò con l'orecchio teso, il cuore che batteva a sbalzi, le mani tremanti, gli occhi chiusi...

— Cornelia, Cornelia, gridò Maria appena fu sola, e girando per la camera con le dita attortigliate ai capegli scoppiò in pianto diretto esclamando sempre: Cornelia, Cornelia.

Edoardo udiva quel pianto, udiva quel nome

ripetuto in uno spasimo di convulsione. Spalancò gli occhi, si portò una mano alla fronte. Cornelia, mormorò anch'esso... Fu per sospingere la porta e rientrare, ma no, disse; e si allontanò con la mente sconvolta da un tumulto d'idee. Appena fu a casa sua ordinò la carrozza, e partì subito per la campagna. La sua forte tempra parve indebolirsi momentaneamente, giacchè dalla sua fisionomia traspariva l'inquietudine di cui era ricolmo il suo cuore. Non fu che a pochi passi della villa ch'esso, riconducendo il pensiero a se stesso, scosse la testa, si passò la mano su la fronte e cercò sbandirne la forte preoccupazione.

Quando si presentò a sua madre avea recuperato l'abituale tranquillità e poteva sorridere come sempre.

Il dopopranzo giunsero parecchi amici che fecero corona intorno alla padrona di casa. Edoardo si rivolse a un tratto a sua sorella che tratteneva a stento un qualche indiscreto sbadiglio, annoiata un po' dalla compagnia di persone gravi.

— Senti, Cornelia, vuoi domandare a nostra madre se ti lascia venire con me per fare una passeggiata? La sera è bellissima.

Cornelia corse dalla signora De Lorenzo, e ottenne il permesso parti con suo fratello. Dacchè avea creduta la giovinetta seriamente appassionata per l'ingegnere, Edoardo se ne era occupato con molto interesse, nè era la prima volta che le porgeva il braccio in una passeggiata serale onde distrarla con la sua compagnia. Erasi però avveduto di recente che le condizioni morali e fisiche di Cornelia avevano migliorato, nè trovava più necessario, nelle loro conversazioni, toccare, anche indirettamente un tema che a poco a poco doveva essere obliato del tutto.

Si erano avviati per una stradiciuola remota, sul cui asciutto, bianco terreno si dipingevano capricciosamente le fronde della siepe illuminata dalla luna. Avevano parlato di cose indifferenti, Edoardo avea finito il suo sigaro e ne riaccendeva un altro, quando colto da un improvviso pensiero, sciamò poggiando il piede sul zolfanello di cera che non ispegnevasi.

— Dunque... la tua lettera che portai stamane a Maria, esige una risposta!

— Ma sì! e m'ha recato meraviglia il suo silenzio.

— Forse i preparativi per la prossima partenza...

— E, come ti parve Maria?

— Malinconica, del resto sta bene.

— Nè ti parlò dell'ingegnere, fece, abbassando la voce, Cornelia.

— Per nulla! già, è naturale, fra me e lei, e qui Edoardo rallentò il passo; fra me e lei vi è molta freddezza da qualche tempo.

— A motivo di che? chiese Cornelia.

— Una circostanza, un'incidente... tu non lo sai, sorella mia. Sarebbe bella che appunto stasera a questo bel chiaro di luna ti facessi mia confidente!

— Perchè no, sciamò la giovinetta sorridendo. Del resto, sappi bene ch'io so qualche cosa... noi altre donne siamo fine osservatrici, ed io mi avvidi benissimo che la tua preferenza per Maria aumentava a gran passi.

— Ah, tu l'avevi indovinato! bene... e in quanto a lei?

— In quanto a lei, la medesima propensione, e, sai! non è affare di poco giungere a penetrare in due cuori come il tuo e quello di Maria. Bagatelle! siete tipi di prudenza, di fermezza e di possanza su voi medesimi!

— E l'improvviso cambiamento accaduto in noi, riprese Edoardo, l'hai colto di volo anche quello?

— Un poco sì... troppo preoccupata di me stessa non mi diedi poi tanta cura di penetrare le cose vostre. Supposi che... la giovinetta chinò la testa con un sospiro, che la persona di Campos non fosse estranea alla storia segreta dei vostri dissapori.

— Infatti sciamò con molta naturalezza Edoardo, le di lui galanterie prendevano un'aria risoluta...

(Continua)

TOMMASINA GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Le gentili signore che videro nascere il mio giornale e lo seguirono con affettuoso interesse finora, devono essersi convinte degli sforzi da me fatti per introdurvi tutti i possibili miglioramenti sì per quanto riguarda la redazione che per la stampa. Il mio ideale è stato sempre di fare del mio giornale un amico delle famiglie, rendendolo vario e dilettevole — unendo l'utile al dolce in tutto il senso di queste parole. Negli ultimi tempi diedi maggiore sviluppo alla parte *medico-igienica* — parendomi che dovesse piacere alle mamme il trovare nel loro giornale degli utili consigli dati seriamente, ora collo scherzo, come è l'articolo tradotto dall'inglese che si legge in questo numero. Io volli riprodurre quella lepida chiaccherata sul raffreddore per mostrare come quando si tratta della salute sia assai poco utile il dare ascolto ai consigli che piovono disarmonicamente da tutte le parti. L'essere in ciò credenzioni è il vero modo di prepararsi una fine anticipata. Ma di ciò è ozioso che io parli qui.

Prendendo la penna volevo richiamare l'attenzione delle lettrici sul nuovo romanzo incominciato in questo numero, intitolato: *Un testimone muto* (veggasi retro a pag. 393). — Il *Testimone muto* è il più recente ed applaudito lavoro del celebre scrittore *Edmondo Yates*, e nel farlo tradurre espressamente per il *Giornale delle donne* credo aver fatta cosa gradita alle associate e lettrici. Siccome il romanzo è piuttosto lungo, lo darò a dosi abbondanti senza interruzione — lieto se le lettrici si interessarono come mi son io interessato a quelle scene drammatiche e commoventi.

D'altra novità posso dare il gradito preannunzio.

Appena terminato il racconto *Un'amicizia di educato*, ne incomincerò un altro della stessa autrice, intitolato: *Amore di donna - Amore di madre*, degno sotto ogni rapporto di quello in corso e delle *Memorie di una zia*, che furono lette con sì legittima avidità.

Signora De A... L... — Ha ragione: la lontananza spesso giova alla amicizia. Mi venne fatto di leggere, non è gran tempo, una massima di morale mondana che diceva presso a poco così:

« Abita, se vuoi, nello stesso quartiere del tuo rivale, nella stessa via del tuo avversario, sotto lo stesso tetto del tuo nemico —; abita sempre lontano dal tuo amico intimo ».

Trovo che v'è dell'esagerazione: ma è un fatto che non manca di verità. Nei romanzi si immagina tutto perfetto: grandi passioni, grandi amori, grandi amicizie, grandi felicità. Nel mondo reale tutto ciò prende un aspetto relativamente assai più modesto. Quando avrò trovato un fiore che m'esprima al vivo la differenza che spesso v'è fra l'ideale creatoci dalla nostra fantasia e la realtà, ritornerò sull'argomento suggeritomi dalla sua gentilissima lettera.

Contessa Cleopatra Finocchietti. — Non mi disturba mai. Mi occupai di quanto ella mi scrisse nel senso da lei desiderato.

Signora Virginia V... — Mi perdoni se le dico che ha torto. Ella è più nemica del suo sesso di quel che lo siano i fautori della vita femminile di due secoli addietro. Ella ammette beatamente che la donna è inferiore all'uomo non solo dal lato fisico, ma anche dal lato dell'intelligenza. Riverisce insomma nell'uomo un essere straordinariamente superiore.

Eppure, veda, ogni giorno abbiamo esempi del contrario. Ne voglio anzi trascrivere uno che lessi testè sul *Débats* di Parigi. Questo giornale annunzia che è uscito un decreto che conferisce alla signorina Dodu, direttrice dell'ufficio telegrafico d'Enghien, la medaglia al valor militare.

« La signorina Dodu durante la guerra del 1870-71 era direttrice dell'ufficio telegrafico di Pithiviers. I tedeschi, che occuparono quella città, s'impadronirono subito dell'ufficio e relegarono la signorina Dodu in una stanza al primo piano. Nella stanza passava il filo della stazione. La Dodu attaccò di sopra e di sotto dell'isolatore un filo, che passava a traverso gli apparecchi di trasmissione che essa aveva portato seco e così poté conoscere i dispacci prussiani. Alla fine di novembre arrivò a Pithiviers un dispaccio dello stato maggiore prussiano stabilito a Orleans, indirizzato al principe Federico Carlo, indicandogli la posizione di un Corpo francese che marciava su Gian e le manovre necessarie per circondare questa truppa e respingerla su Orleans. La Dodu portò immediatamente il dispaccio al sotto prefetto, questi lo fece tradurre e lo spedì con tre corrieri al generale francese minacciato. Due corrieri furono uccisi, il terzo arrivò; e il corpo d'esercito francese fu salvo. La signorina Dodu fu messa all'ordine del giorno delle poste e dei telegrafi e ricevette una menzione onorevole dal ministro della guerra. I Prussiani seppero del suo atto coraggioso, e se non fosse avvenuto in quel tempo l'armistizio, gli lo avrebbero fatto pagare caramente. In quel tempo il principe Federico Carlo le fece una visita e si rallegrò con lei della sua eroica devozione alla patria ».

Crede lei che la signorina Dodu debba dirsi un essere affatto fuor di natura? Troverebbe ella a ridere sulla nobile azione che le meritò la riconoscenza del governo del suo paese? — Il fatto è che l'intelligenza della donna è pari a quella dell'uomo — e che si l'una che l'altro possono valersene senza che s'abbia per ciò a dire che escono dalla propria sfera.

Signora Lidia X. — Non volli dire né ch'ella sia pessimista né che io sia ottimista ultra. Volli dirle soltanto che quando si fanno dei bozzetti si devono prendere ad esame dei tipi facilmente riscontrabili e non delle sgraziate eccezioni. Io veggio il male quanto e forse più di lei: ma non trovo che si debba dipingere il cielo come continuamente oscuro perchè vi sono degli uragani che durano mezz'ora. Il suo bozzetto presenta « un miserabile » sotto l'aspetto morale, s'intende. Io non esito a credere che né fra i suoi parenti né fra le sue conoscenze ella abbia osservato l'originale corrispondente alla copia da lei fatta — ma allora perchè lo dipinse? — Creda a me: se vuole esercitarsi a scrivere si volga alla cosa che conosce bene, che vede, che può giudicare coscienziosamente e non lasci mai che l'eccezione diventi la regola. Non credo che il suo « *Giovane ammato* » si possa correggere. Sarebbe il caso di dire, come diceva Foscolo ad un suo amico che gli chiedeva il suo giudizio su un lavoro: « *Dimenticalo e fanne un altro* ». Lessi i versi. Sono graziosi — ma ve ne son troppi per dire ciò che dicono. Del resto, siccome in poesia non v'è posto per i lavori mediocri, io la consiglio ad esercitarsi nei lavori in prosa — e anche in questi ad essere concisa sempre, adoperando quell'ottimo strumento di cui i principianti non vogliono intendere parlare: la lima.

Signora M. P. — La ringrazio dei versi che mi spedì che, anche non pubblicandoli, conserverò come pegno della sua buona memoria verso di me.

Signora Angiolina C. B. — Lasci che io invidii tutti i godimenti estivi di cui ella mi fece la storia, e che mi spiegarono la lunga dimenticanza sua verso il mio giornale. La sua reticenza finale però non l'ammetto. Ho pubblicato un suo lavoretto l'altra anno: ne pubblicherò altri quest'anno s'ella nel suo soggiorno « solitario ed alpestre » saprà dimenticare le distrazioni del trascorso estate. A. VESPUCCI.

SCIARADE (1)

I.

Les avares cachent mon premier, les femmes cachent mon second, les âmes faibles se cachent et tremblent à l'aspect de mon tout.

II.

Ma première se sert de ma seconde pour manger mon tout.

REBUS

I.

{ Pir, vent, venir
{ Un, vient, d'un

II.

G, A, C, O, B, I, A, L.

Spiegazione degli indovinelli dello scorso Numero:

I. Stella — Stalla — Stilla (della clepsidra, oriuolo ad acqua inventato dagli Egizi ed usato in seguito in Grecia ed in Roma). — II. Evo — Ove.

Spiegazione della sciarada precedente: Mar-tiro.

(1) Per amore di varietà offriamo alle nostre lettrici due sciarade e due rebus in lingua francese. Il primo dei due rebus specialmente è bellissimo.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Ad un'istitutrice (Felicità Morandi). — Corriere dei bagni (Edvige). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Ad E.... — Medicina domestica. — Foglie disperse (Dagli scritti di Ippolito Nievo). — Il testimonio muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Dal mio taccuino (A. Vespucci). — Un'amicizia di educato (Tommasina Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Rebus.

DIVAGAZIONI

In una lettera, che un'egregia signora mi diresse in questi ultimi giorni, mi piace trascrivere il periodo seguente, perchè rivela idee e prevenzioni divise pur troppo da molte donne: « Volle il caso propizio (ella scrive) che trovandomi di passaggio in una cittaduzza d'Italia, di cui, se per mette, tacerò il nome, mi cadessero sott'occhio alcuni numeri del suo giornale. N'aveva già udito il titolo, ma quel titolo avendomi a torto fatto supporre, che si trattasse d'una palestra, ove, signore faatrici delle teorie d'emancipazione, concorressero a propalare i loro principii, esortando le consorelle a disertare il focolare domestico e la culla per l'università, io, aliena da quelle idee, non aveva mai pensato a procurarmelo ».

La mia egregia corrispondente non è la sola a pensarla a questo modo. Vi sono molte signore a cui il titolo del giornale inspira un inesprimibile senso di terrore e che spingono la loro avversione ad un giornale femminile molto al di là della distinta signora a cui accenno e che diverrà presto, lo spero, mia collaboratrice.

Vi sono donne che si credono in dovere di ignorare tutto e che si privano con piacere di periodici di ogni natura. Ai loro mariti, ai loro fratelli l'occuparsi delle vicende del mondo, il tener dietro alla storia contemporanea, l'interessarsi nelle questioni del giorno, il prender parte, in una parola, alla vita comune.

Nulla di tutto questo. La donna, esse dicono modestamente, deve essere l'angelo del domestico focolare; deve occuparsi della cucina e della biancheria, osservando tutt'al più qualche volta il figurino della moda per poter piacere al proprio marito.

E così si rimpiccioliscono: si riducono volontariamente a zero: dimenticano quel poco che hanno appreso in collegio, felici di stare a bocca aperta quando i rappresentanti del sesso forte della loro famiglia si degnano di discorrere con esse di qualche cosa di serio e di importante.

Che ne succede? — Che i mariti si considerano sempre più come esseri superiori e non si credono in dovere di nascondere il nessunissimo conto che

fanno dell'intelligenza femminile. Succede spesso di udire un marito rispondere alla moglie che timidamente azzarda una domanda su qualche soggetto che non sia dipendente dalla cucina o dalla guardaroba:

— Non è cosa che ti interessi, cara mia. Tu non potresti d'altra parte comprenderla.

È facile l'immaginare che accoglienza facciano le signore di questo stampo ad un giornale che abbia il titolo che ha il mio.

Non si curano di studiarne il programma: non si curano nemmeno di chiedere dove il giornale vede la luce. Secondo il loro parere le donne non meritano di dar il titolo ad un giornale, e le sole teste vuote, le così dette emancipatrici, possono adattarsi a simili pubblicazioni.

A Roma quando una transteverina è battuta dal proprio marito piange e grida finchè è sola con lui. Se occorre gente allo scopo di impedire il bastonamento, ella si ribella alla loro protezione:

— Se il mio uomo mi batte, ne ha il diritto. Che cosa c'entrate voi?

Non succede diversamente quando una delle nostre signore crede trovare nel giornale che le viene offerto un fautore dell'emancipazione della donna, un sostenitore dei suoi diritti. È accolto da lei come un indiscreto, come un petulante disturbatore.

Dite la verità, mie ottime lettrici, non vi è mai succeduto di dover tranquillare la morigerata coscienza di qualche vostra amica sul conto del giornale da me diretto?

Io non ne dubito punto: come sono del pari sicuro che con quella gentilezza che è in voi una seconda natura le avrete facilmente dimostrato che l'allarme era senza fondamento perchè il mio giornale è moderatissimo e non ha altro scopo che quello di istruire dilettando.

Io devo a questo vostro apostolato l'attuale stato fiorentissimo del mio giornale, e posso quindi affidarvi sicure il suo avvenire.

Osservando spassionatamente la condizione che è fatta alla donna dai nostri usi e dalle nostre leggi: esaminando specialmente quella della donna non ricca che deve lavorare per vivere, chiunque non abbia perduto il senso del vero e del giusto non può a meno di riconoscere che questo stato non è quello che più s'avvicina alla perfezione.

Lodare ciò che si è fatto di bene: segnalare il

male e additarne i rimedii, è obbligo sacro di chiunque si dedica al giornalismo.

Non mi dimenticai per il passato di questo dovere, e m'auguro che non mi si possa mai per l'avvenire muovere rimprovero d'averlo dimenticato.

A. VESPUCCI.

AD UN'ISTITUTTRICE

Cara Gabriella,

La risoluzione che hai presa di condurre a termine l'educazione di una sventurata giovinetta, è degna del tuo bell'animo; e mi tengo certa che saprai ben compiere l'arduo impegno, poichè a te non manca ingegno ed istruzione, facilità di parola, dolcezza di modi e fermezza d'indole: e Iddio benedice e moltiplica le forze di chi, come te, ama e vuole il bene. Però, siccome tu il brami, io ti dirò il mio avviso circa al modo di formare un buono stile alla tua allieva, alla quale sarebbero di poco profitto le cognizioni di cui le fu riempita la testa, se ignorasse l'arte di comunicare altrui la propria istruzione e di esprimere con grazia e giustezza nel nativo idioma i proprii pensieri.

Innanzi tutto io penso doverti raccomandare di non lasciar leggere ad Agnese che pochi libri, scelti fra i migliori già designati alla pubblica estimazione da saggi e conscienciosi critici come i più acconci alla coltura dell'intelletto, egualmente che all'educazione del cuore. E per trarne tutto il possibile profitto, sarà necessario che ella non li scorra leggiermente e in troppa fretta, come per naturale impazienza si costuma dalle giovinette: fa ch'essa li legga posatamente, che li mediti, li commenti, li sottoponga a speciale disamina, periodo per periodo, parola per parola. Procura di farle apprezzare lo scopo delle opere, non il solo intreccio degli episodi ch'esse per avventura contengano; fa che si arresti a notare le massime più utili e morali, le frasi più belle, più espressive, più calzanti. Ed ogni volta che l'autore allude a fatti da lei già studiati, ogni volta che adopera locuzioni che si tolgono dalle comuni regole grammaticali, tu dovrai farle opportune interrogazioni, per assicurarti del suo raziocinio. Così ad ogni passo che sembri superiore alla sua intelligenza, tu dovrai assicurarti se veramente fu da lei compreso; ed a tale scopo le domanderai frequenti spiegazioni a voce ed in iscritto, esigendo che non adoperi le parole, nè le espressioni stesse dell'autore, ma ne traduca i concetti colle frasi proprie, e si avvezzi così a riprodurre i pensieri mediante l'elaborazione del proprio intelletto, rifuggendo dal plagio e dalla servile imitazione.

Per tal guisa impiegherai talvolta un'ora intera a leggere una pagina; ma che monta? quell'ora non sarà sprecata, quella pagina le farà pro, meglio di dieci lette a precipizio. Così se di quando in quando, per ricreare il suo spirito affaticato da pesanti studi, le vorrai concedere qualche libro di genere bernesco o satirico, — e molta cautela ti converrà usare nella scelta di siffatti libri, — tu farai rilevare alla tua allieva i frizzi innocenti, le spiritose allusioni, e la rigida censura che talvolta si cela sotto lo scherzo e l'ironia.

Tu potrai pronosticare la buona riuscita della tua Agnese nella composizione, se la vedrai ricercare e leggere con premura le critiche letterarie. Solo col por mente agli appunti o alle lodi fatte alle opere altrui da assennati critici, si può formarsi un buon criterio, un retto giudizio, e conoscere quali frasi, quali vocaboli evitare, di quali servirsi convenientemente, e premunirsi così da ogni maniera di stranezze, di affettazioni, di ampollosità, che, vagheggiate dalla giovanile effervescenza, muovono a riso la viril pacatezza.

Non è già ch'io voglia porre lo spegnitoio sulle ardenti fantasie della verde età. Oh no! Io l'amo troppo codesta età colle sue facili speranze, co' suoi sdegni generosi, co' suoi nobili propositi, e perfino colle sue vaporose aspirazioni e co' suoi errori, perchè pensi mai di ammorzare nelle ingenue menti quella pura fiamma che è l'aureola della giovinezza! No, non si getti il ghiaccio del gennaio sulle rose dell'aprile! Ma si diriga, si freni, si sollevi a giusta meta la potenza che Dio pose nella vergine intelligenza, ove ancor brilla l'eterea luce del cielo! Tu vedrai codesta luce negli occhi della tua Agnese intenta alle tue narrazioni, alle tue descrizioni: studia allora l'animo di lei nei moti ch'ella farà al balenar di nuove idee: coltivane i buoni impulsi, modera i suoi impeti audaci, asseconda la sua ammirazione per tutto quanto è nobile e grande, utile all'umanità, profittevole alla patria ed alla famiglia. Non forzare l'adolescente intelletto a percezioni troppo astruse e difficili, non sottoporlo a studi troppo gravi e severi, o non adatti alla condizione ed al posto in che la tua allieva dovrà trovarsi. Non pretendere ogni dì lo stesso fervore e la medesima intensità d'applicazione, poichè siccome il sole non risplende sempre coll'egual vivezza, così non sempre la nostra mente è lucida e serena: e quando non è disposta a profonde lucubrazioni, vano, anzi dannoso è il forzarnela.

Io non posso chiudere questo scritto senza raccomandarti di badare che l'istruzione progredisca di pari passo coll'educazione del cuore; e a tal uopo, te lo ripeto, fa che la tua allieva leggendo gusti la verità, l'espressione gentile di gentili sen-

timenti; e nello scrivere come nel parlare rifugga da ogni esagerazione, sia di concetto che di stile; perocchè pur troppo sovente accade che le giovinette, nello infervorarsi per le eleganze letterarie, si allontanano da quella semplicità, spontaneità e naturalezza di stile che si conviene a qualunque scrittore, ma soprattutto ad ingenui fanciulle. E perciò sarà d'uopo che, nello scrivere, la tua Agnese non lasci mai di riflettere se il pensiero sia espresso nella forma più propria, e possa apparire limpido e netto anche alle persone meno istruite e meno perspicaci. Non bassezze, non trivialità, ma neppure leziosaggini o contorcimenti, o vani fronzoli che impacciano il periodo, e annebbiano e confondono le idee anzi che chiarirle. La venustà e l'eleganza non devono mai andar disgiunte da quel fare semplice e schietto che forma il pregio principale delle opere letterarie più riputate.

Per oggi basta. Se lo desideri io non mancherò d'inviarti un secondo sermone, e un terzo e un quarto, finchè tu non ne sia fastidita, in guisa che io possa cessare affatto di esserti pedagoga, per conservarmi unicamente e costantemente

Amica tua affezionatissima
FELICITA MORANDI.

CORRIERE DEI BAGNI

Oropa, 7 settembre 1877.

Dal mare sono passata alla montagna: dagli azzurri flutti increspatis dalla brezza, dagli oliveti di Pegli, dai dolci declivi dove trionfano l'arancio e il limone, eccomi ad un tratto tra gli alpestri dirupi, tra il verde vivo dei prati, dove le mandre pascolanti fanno udire in lontananza il tintinnio dei loro sonagli, e il semplice e robusto pastore la sua monotona canzone.

Tutta la natura è poesia, e felice colui che è tagliato a sentirla. Ai profani che la deridono il compatimento o il disprezzo.

Per un *Corriere dei bagni* capisco bene che questo è un esordio troppo romantico, troppo retorico, ma mi è caduto dalla penna e non voglio rifarlo. Subitelo dunque in pace come si subiscono le bizzarrie d'una donna, e tiriamo innanzi se ci si riesce.

Quando vi dicessi che ai primi di settembre siamo ancora un centinaio di bagnanti allo stabilimento Mazzuchetti, già Guelpa, voi forse non mi credereste. Eppure, donne *pauca fidei*, dovete ammetterlo sotto pena di venire a vedere. E v'ha di più. Ogni giorno la campana di questa casa annunzia dei nuovi arrivati, che fuggono ancora l'afa delle grandi città e rinunziano per l'Oropa la festività e il brio dei giorni della vendemmia.

Quante malattie fisiche e morali (che sono le più atroci) sono qui guarite con l'acqua diaccia! Nel secolo passato e al principio di questo le malattie si curavano con mille empiastri e soprattutto col bisturino che fece più strage che la spada in guerra. Ora, signore mie, si guarisce coll'acqua, il più semplice degli elementi, coll'aria, col moto e colla quiete dei luoghi alpestri e reconditi.

Anche qui, come a Pegli, l'arte non fa a gara colla imponente natura, e lo stabilimento è ben lungi dal rispondere alle esigenze dei tempi, mancando di certe comodità che gli inglesi chiamano *confort*; ma che importa? Qui non si è a due passi da una grande città, qui siamo invece isolati tra rari tuguri di poveri pastori, siamo a mille e cento metri sul livello del mare e non possiamo pretendere di camminar comodi su levigati marciapiedi tanto in uggia al municipio pegliese, a cui ho tirato le orecchie nell'ultimo mio *Corriere* datato di là.

Vorrei anzi farvi infilare due scarponi coi chiodi sporgenti, proprio di quelli che fa a Biella il Rezza, calzolaio del *Club Alpino*, vorrei darvi un bastone e dirvi: camminate e seguitemi sulla vetta del Tovo e del Mucrone, ad Andorno, a S. Giovanni, a Graglia; ma temo che non giungereste a seguirmi, tanto le vostre piante sono delicate.

Ebbene, ad Oropa queste passeggiate, queste salite si fanno sovente per promuovere quella che si dice *reazione*, che in questo caso è tanto benefica, massime dopo che una robusta mano, fatto il bagno, vi strofina, vi frega, vi urta, vi percuote sgarbatamente pel vostro meglio.

Ed ora vorrei parlarvi del Santuario che dista poco dallo stabilimento, se non temessi di portar vasi a Samo. Quello che certo vi meraviglierà si è il sapere la frequenza de' suoi pii e non pii visitatori che all'anno sommano ad ottanta mila, come ho appreso dalla bocca dell'ex-ministro Quintino Sella, che è il re di questi luoghi.

Ieri l'altro facendo la mia *reazione* (guardate che sorta di *reazionaria* sono io!) m'abbattei, su per l'erta che conduce al magnifico Santuario, in una donna non vecchia, ma estenuata, languente e pallida come un cencio di bucato, che, grondante di sudore, recitava a bassa voce una preghiera.

— Che avete, dove andate, brava donna? le chiesi.

— Al Santuario, signora, mi rispose essa, e vengo di lontano.

— E che andate a farci?

— Vado a chiedere una grazia alla Madonna, vado a pregare per mia figlia che sta martire in un letto.

— Sarebbe meglio foste rimasta ad assisterla,

ripresi io, e pregare al vostro paese, chè la Madonna non esige le visite nostre quando si hanno a casa dei doveri da compiere.

Devono esserle parse molto profane le mie parole, poichè l'infelice mi guardò fissa, e, senza proferir verbo, diede un crollo di testa accompagnato da un sorriso di compassione che voleva dire: Ti compiangio, o sacrilega, tu finirai all'inferno; e si pose a camminar più frettolosa, quasi per fuggirmi e rifugiarsi più presto in seno alla Madonna nera che la tradizione dice scolpita da S. Luca.

Rimasi lì sulla strada estatica, e pensai a certa fede mal intesa che spingeva quella disgraziata ad abbandonare la propria figlia languente per appendere un voto e fare un viaggio che le saranno costati tanto da poterla confortare per vari giorni di buoni cibi e di cordiali. Eppure quella donna non era cattiva.

Lascio ai medici la cura di tali monomanie (il medico è l'educatore in questo caso), e vi faccio invito, se volete in estate respirare una boccata d'aria buona, di venire ad Oropa, dove spaziando collo sguardo fino a Milano e Torino ed abbracciando quante terre e città sono intermedie a quelle, dimenticherete i pettegolezzi del mondo, le uggie e gli sconforti della vita.

Abbiamo allo stabilimento un gruppo rappresentante l'esercito; generali, ammiragli, colonnelli. Abbiamo il senatore Pescatore, che all'elettissimo ingegno accoppia la cortesia più squisita, sino a fare de' bei versi e dedicarli alle signore. Avemmo la visita del deputato Bertani venuto forse a ritrarsi per le lotte future, e l'apparizione del Sella e della sindachessa di Torino, reduce dalla valle di Chamouny.

Tra pochi giorni la vostra corrispondente spicherà il volo di qui (non scambiatemi per una colomba) e vi accerto che la conturba fin d'ora il pensiero di dover lasciare sì numerosa, sì lieta e gentile compagnia.

EDVIGE.

Di Qua e di Là

Sommario. - Gli inviti a pranzo e Quincey - Sul libro di una donna - Il paese dei Cafri - Loro usanze coniugali - Compera e vendita di mogli - La lingua dei Cafri - Le cacciatrici di streghe - I Medici a Firenze - Gli esami - Una penitenza inscalfibile - Un *post scriptum* interessante - La vita umana - Consolatevi!

Leggo sempre con molto piacere la *Rivista Europea* — trovandovi spesso delle notizie interessanti e curiose.

Apro il fascicolo di settembre e vi spigolo su qualche cosettina per voi.

Nella biografia di Quincey, scritta dal signor Page,

si trova la ricetta del signor Masson per indurre Quincey, uomo di abitudini ritiratissime, a pranzare con un amico: la ricetta consisteva semplicemente nell'inviare una vettura a casa di lui, e colla vettura un uomo di polso forte che pigliasse De Quincey pel collo e lo trasportasse nella carrozza prima chè egli avesse avuto tempo di svinarsela da qualche finestra di dietro.

Conosco moltissimi, pei quali la ricetta di Masson non sarebbe necessaria che per impedirli di abbracciare in ogni uomo un amico, dal quale sono disposti ad accettare un pranzo e probabilmente ne conoscete anche voi altrettanti.

D'un bel libro trovo fatto cenno — un libro sull'Africa, scritto da una donna, Lady Barker. È pieno di aneddoti graziosissimi e parla a lungo dei Cafri e dei loro costumi.

Da quanto ne dice lady Barker il paese dei Cafri è proprio il paradiso degli uomini, e la volontà del sesso forte è suprema e inappellabile. Un uomo in cotesto luogo beato lavora soltanto finchè abbia ammassato una somma sufficiente per comperarsi la desiderabile comodità di una moglie, e allora le sue fatiche sono finite; la moglie lavora per lui, ed egli non solo mangia e beve sul lavoro della sua dolce metà, ma ne ricava sempre abbastanza da comprarsi una seconda, una terza, e se le faccende vanno bene, perfino una ventesima moglie. Lady Barker ha conosciuto un felice mortale, il quale divideva i suoi affetti fra dodici mogli, il risultato totale di questa divisione essendo una famigliuola di 80, dico ottanta, figli, col vantaggio che il padre non aveva un pensiero al mondo riguardo a far loro le spese. La legge sul divorzio non essendo ancora introdotta in cotesta società primitiva, il marito ha tutta la facilità di liberarsi dalle sue mogli mediante contratto verbale di compra e vendita; così accade spesso uno scambio di mogli, oppure col prezzo di tre mogli vecchie se ne compra una giovane, e qualche volta succede, come lady Barker ce ne offre un esempio, che una moglie, dopo aver fatto il giro di una mezza dozzina di mariti, è ricomprata dal primo marito con un ribasso dell'80 e forse del 90 per cento sul prezzo originale!

Lady Barker racconta che nel paese dei Cafri non vi sono nè avvocati nè procuratori. Le liti si aggiustano senza spese col mezzo di arbitri.

Un'altra cosa bella trovò l'egregia scrittrice. Ella scrive con entusiasmo che nessun linguaggio è più bello e piacevole a sentire del linguaggio dei Cafri. È dolce e facile come l'italiano collo stesso accento gentile sulle penultime ed antipenultime sillabe... i nomi propri in specie sono eccessivamente armoniosi.

Ella parla pure delle « Witchfinders » o cacciatrici di streghe, specie di amazzoni terribili per la loro inaudita ferocia e bruttezza; il mestiere di queste, belve femmine, adesso proibito per legge, consisteva nel curare le malattie col metodo curioso di attribuirle all'azione delle streghe che esse poi scoprivano o facevano uccidere onde il malato guarisse. In tal modo accadeva spesso che la vendetta privata entrava nella faccenda, e sotto la scusa di estirpare la stregoneria interi villaggi erano distrutti, e gli abitanti massacrati senza distinzione di sesso o età, presso a poco come usano fare i turchi nella guerra disperata che stanno ora combattendo.

Che razza di medici erano quelle rispettabili « Witchfinders »!

La parola *medici* (ammirate la logica successione delle idee!) mi richiama alla memoria un aneddoto udito l'altro ieri. Siamo all'epoca degli esami ed un giovanetto sta prendendo il suo bravo esame di storia.

Professore. — Voi sapete che a Firenze, nel 1467, i Medici si trovarono in un brutto impiccio; or bene, vorrei sapere su quali alleati potevano contare.

Alunno. — Sui...

Professore. — Sui?

Alunno. — Sui farmacisti.

Altra eco degli esami. Il professore vuol fare lo spiritoso.

Professore. — Non capisco bene!... vorrei un po' che mi spiegasse come i concetti relativi non procedono dall'idea di esistente, per via di produzione, ma per modo di semplice dipendenza logica.

Studente. — Eh, caro professore!... Si dirige proprio male. Io ne capisco... ancora meno di lei!

Il proto mi avverte che lo spazio riservato al mio articolo in questo numero è esaurito. Egli è sicuro di avere altri lavori più interessanti del mio, ed io gli lascio quest'illusione sebbene per verità sia assai poco lusinghiero...

Consacro un pensiero al mio solito amicone e me ne vado a spasso fino al 1° ottobre.

Egli — non so se ve lo abbia già detto — è uomo pio ed ama osservare scrupolosamente non solo i comandamenti di Dio ma anche quelli di Santa Madre Chiesa. Tutto compunto, si accosta al confessionale.

Il prete, in penitenza di tanti peccatucci veniali, gli ordina di recitare tre *Credo*.

L'amico resta annichilito, e dice al confessore:

— Reverendo, io non potrò recitare i tre *Credo*!

— Perchè?

— Perchè non ne so che uno.

GIOCONDO GRAZIOSI.

P. S. — Avevo già corretto le bozze e deposta la penna quando m'accorsi d'aver dimenticata una cosa se non essenziale al certo cara ed interessante. I nostri vecchi usano dire che ai loro tempi si sapeva conservar la salute per lunghi anni: che colla nuova generazione la vecchiaia diventerà una *rara avis*, un'eccezione, una singolarità. Tutte storie! Consolatevi, signore mie. La vita umana non è poi tanto breve come generalmente si crede. Anzi, se continua di questo passo, si tornerà ai bei tempi di Matusalemme quando, dopo i primi cent'anni, finiva il periodo della giovinezza e si cominciava a pensare a prender moglie!

Allora sì, che si poteva dire goder la vita!

La conferma che la vita si allunga la troviamo nelle seguenti cifre.

Nell'antica Roma, fra il 200 e il 300 avanti G. C., la durata media della vita nelle classi superiori era di 30 anni.

Nel secolo XVI la durata media della vita era dai 25 ai 35 anni.

Fra il 1814 e il 1833 era di 40 a 60 anni, ed ora vi sono tante persone che vivono 70 anni, quante ve ne eran 300 anni fa che ne vivevano 43.

Nel 1693 il governo inglese tolse a prestito del danaro, coll'obbligo di farne la restituzione ad annualità, prendendo per base la durata media della vita a quell'epoca.

Il Tesoro fece per tal modo un buonissimo contratto e tutti ne furono soddisfatti.

Novantasette anni dopo Pitt stabilì una *tontina* o Compagnia di annualità, basata sull'opinione che la durata media della vita fosse rimasta la stessa di cent'anni prima. Ma in tale occasione si seppe che il governo aveva fatto un cattivo contratto, perchè mentre che nella prima *tontina* diecimila persone d'ogni sesso erano morte a 28 anni, cento anni dopo non vi furono che 5772 uomini e 6410 donne che morirono ad una simile età.

Appare da questi fatti che la vita, sotto certe influenze favorevoli, ha di molto avvantaggiato e probabilmente in tutte le sue forme e manifestazioni e in vigore e in durata.

Aggiungerò ancora le seguenti note sulla mortalità a Parigi.

In una memoria presentata al prefetto della Senna dagli ispettori della verificazione dei decessi risulta, che al principio del secolo scorso la mortalità a Parigi era dell'1 sopra 28; ora non è che di 1 su 33 abitanti. Allegre dunque, o signore. Fidatevi nelle mie parole. Rimanendo associate al *Giornale delle Donne* potete contare almeno su novant'anni di vita — e che vita! se Domeneddio dà la dovuta soddisfazione a tutti i miei auguri!

Ad E.....

Fatti vicino, e la tua bruna testa
 Qui, sul mio petto, in abbandono riposa;
 Alza la fronte onesta
 E guardami così tutta amorosa.
 Io voglio leggerne la tua pupilla
 Il mio destino...
 Tu sei la fata mia, la mia sibilla...
 Fatti vicino!

Fatti vicino, e affisami nel volto;
 Io voglio confidarti i miei pensieri.
 Porgimi, o cara, ascolto
 Mentre accarezzo i tuoi capelli neri,
 Mentre ti sfiora il viso il mio respiro,
 E del tuo core
 I palpiti ascoltando, in te m'inspiro.
 Ebbro d'amore!

Oh! Quante volte (e tu nol sai!) ti chiamo,
 Guida celeste al mio cammino terreno!
 Oh! Quante volte bramo
 (E tu nol sai!) di stringerti al mio seno!
 Oh! Quante volte in sogno ti vegg'io
 (E tu nol sai!),
 E ti giuro che il fervido amor mio
 Non morrà mai!

No! No!... Per le serene rimembranze
 Dei primi giorni di codesto amore,
 Per le dolci speranze
 A cui dischiudo confidente il core,
 Per la virtù che ti fa bella e pia
 Pel mio soffrire...
 Giuro che questo amor, fanciulla mia,
 Non può morire!

Tu verrai meco, o tanto desiata
 Ospite, in seno de la mia famiglia;
 Dai baci salutata,
 Dal nome tenerissimo di figlia:
 Ci avrai d'intorno sudditi amorosi,
 Regina bella;
 E irradierà quei giorni avventurosi
 Benigna stella.

Sarai l'orgoglio del mio vecchio padre,
 Che d'argento ha i capegli, e il core ha d'oro:
 La mia diletta madre
 Avrà in te la sua gioia, il suo tesoro...
 Noi preverremo, o cara, ogni tua brama,
 Ogni desio...
 Questo, che solo vero amor si chiama,
 E l'amor mio!

Lascia che ancora i tuoi capegli neri
 Mollemente accarezzi la mia mano...
 Lascia che i miei pensieri
 Dei di futuri scrutino l'arcano...
 Nei lampi io leggo de la tua pupilla
 Il mio destino;
 Tu sei la fata mia, la mia sibilla...
 Stammi vicino!

A. P.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Ancora delle carrozzelle dei bambini - Prosa ufficiale della Gazzetta di Dresda - Una parola sulla Diaterite - Le ammaccature curate coll'acqua calda - Promessa adempiuta - La Medicina naturale - Sua utilità - Le dottrine di Ippocrate - Definizioni della salute e della malattia - Come l'odierno articolo non sia che un preludio.

La gioia inconsapevole
 D'un bambino in fasce,
 Vorrei l...

diceva un poeta. Via! — tornar bimbi, questo poi no, ma non s'invidiano forse quei rosei bambini che si fanno scarrozzare blandemente pel corso, pei giardini dalle bambinaie pazienti? Sono là quieti, sorridenti, e sporgono la testina come un monaco dal suo cappuccio. Eppure anche nella loro culla si può trovare qualche volta del veleno! Udite.

Nella parte ufficiale del *Giornale di Dresda* troviamo il seguente importantissimo avviso del Ministero dell'interno di Sassonia:

« È stato constatato che già da alcun tempo, sotto la denominazione di cuoio americano (Amerikanisches Leder), trovasi in commercio una stoffa impiegata frequentemente a coprire le carrozzelle di vimini pei bambini, e secondo ripetute osservazioni la vernice che è data a tale stoffa contiene del piombo metallico per quasi la metà del suo peso.

« Questa vernice, particolarmente sotto l'influenza di calore naturale o artificiale, facilmente si scrosta dalla stoffa ed entrando nell'organismo umano, produce, come risulta da replicate osservazioni, avvelenamenti cronici.

« Noi non vogliamo rovinare gl'interessi dei nostri geniali fabbricatori di carrozze pei bimbi, con questo avviso. Tutt'altro. Vogliamo solo avvertir loro di non servirsi del cuoio americano e le mammine di non comperare carrozzini coperti di quella stoffa velenosa ».

Nelle campagne presso Firenze s'è messa a inferire nuovamente la diaterite. È vero, però, che un grammo di acido salicilico in 150 grammi di acqua addolcita da prendersi a cucchiainate, quando sia unito alle pennellature sulle membrane disteriche da farsi ogni 2 ore, con la mistura di cloradio con 60 grammi di glicerina, ha dato ottimi risultati.

Però bisogna agire appena la malattia si presenta, *alias* non si ottiene la salvazione dei piccoli malati. Appena si danno casi di diaterite è molto bene allontanare tutti i bambini.

Le buone mamme che ci leggono ne prendano nota.

Il *Giornale Medico* di Nuova York ha un fatto importante sul modo di medicare le ammaccature.

Un operaio ebbe la mano ammaccata tra l'incudine e un martello del peso di 300 kg. circa. È facile immaginarsi l'effetto del colpo: le ossa del metacarpo furono quasi appiattite. Rimaneva poca speranza di salvar la mano al povero operaio, allorché si pensò di immergerla nell'acqua calda e mantenerla durante due o tre settimane.

Dopo fu levata dal bagno e fu soggetta alla cura ordinaria. In tre mesi il ferito fu rimesso in salute a segno da poter lasciare l'ospedale e frattanto al termine di nove mesi ha ripreso l'uso delle sue dita e può valersi della sua mano quasi come prima.

Così le ammaccature son meglio curate all'acqua calda che all'acqua fredda; ma la temperatura dev'essere mantenuta a 40° centigradi.

Eccoci ora a soddisfare una promessa fatta nel passato numero. Ve ne ricordate? — Non ne dubitiamo punto, perchè voi ci seguite attentamente in queste escursioni igieniche, premendovi a giusto titolo di conservarvi belle e sane fino alla più tarda età.

Spigoleremo, dicemmo, nella lettura del professore Dock con lodabilissimo pensiero tradotta in italiano dal dottor Biolley — lettura nella quale ci si indicano i mezzi per conservare e migliorare la salute fisica dell'uomo, e quando fu fuorviata, ritornarla allo stato suo normale *coi semplici mezzi offerti dalla natura*, ricorrendo cioè il meno possibile a quella innumerevole e pur sempre crescente falange di rimedi e preparati chimici per lo più inutili, di rado efficaci, soventi pericolosi, tuttodi usati dalla odierna medicina.

Nell'introduzione al suo dotto lavoro il professore Dock dimostra come sia altamente umanitario lo scopo ch'egli si è prefisso.

Il nostro secolo, egli dice con molta ragione, così ricco di grandi opere, è pur troppo egualmente secondo di *miserie e di malattie*, onde la necessità per ognuno di occuparsi del bene più prezioso dell'uomo, cioè della *salute sua fisica e morale*; e così vediamo andare di anno in anno aumentando il numero di quegli arditati, ma pure pacifici combattenti che cercano di lottare coll'angelo distruttore e di far vedere all'umanità come

essa possa trionfare dei numerosi nemici che la insidiano, e che precipitano nel sepolcro tanti uomini nel vigore degli anni, tanti bambini sul limitare della vita.

È tempo oramai che la specie umana impari ad occuparsi della propria salute, poichè essa degenera ognor più, e come dice il dott. Fonssagrives *non sta più in piedi se non coi calmanti e coi tonici*. Le persone che godano una perfetta salute sono oggigiorno molto rare. Onde vediamo i manicomi e gli spedali aumentare sempre di numero, e malattie quasi sconosciute una volta estendersi ognor più e portare lo sconforto, l'angoscia e la desolazione in quasi tutte le famiglie.

Mi limiterò a citarvi la legione di malattie del sistema nervoso, le malattie mentali, quelle dovute all'impoverimento o alla cattiva costituzione del sangue, quelle degli organi digerenti, ecc. Diamo il benvenuto adunque a quegli uomini dabbene che hanno a cuore di divulgare la conoscenza dell'igiene preventiva o profilattica, ossia dei mezzi di sviluppare la salute e di evitare le malattie.

Ma qui non sta se non la metà del nostro compito; l'altra metà dell'igiene non meno importante della prima, sta nel trattare le malattie cogli agenti naturali, ossia costituisce la medicina naturale.

Pur troppo, duole dirlo, la maggior parte delle facoltà di medicina non posseggono neanche la cattedra d'igiene e vi s'insegna punto o poco la fisiatria. Non è da meravigliare quindi se si è tuttora immersi in una profonda ignoranza o a dir meglio in una deplorabile superstizione circa la virtù curativa di molti e molti rimedi. È dovere del medico pertanto, l'istruire il popolo su questo punto, poichè sono ancora numerosi i malati che aspettano da lui la prescrizione di una qualche pozione per distruggere d'un tratto un male generato dall'intemperanza o da altre cause.

Più le ordinazioni si moltiplicano, è meglio, pensano costoro; ed il medico che si limiti a dare consigli igienici senza ordinare meravigliose bocchette, è agli occhi loro un ignorante, un pessimo medico!

Tuttavia anche in ciò una salutare reazione comincia a farsi sentire.

Si opera fortunatamente nella medicina una evoluzione sicura, sebbene lenta, un lavoro di eliminazione che tende a sbarazzarci, per quanto è possibile, dall'apparecchio farmaceutico per dar posto ad una scienza più conforme al nostro organismo.

Questa scienza così vecchia e pur sì giovane, l'antichità l'ha posseduta, l'età di mezzo l'ha dimenticata ed all'epoca attuale appartiene il nobile compito di farla rivivere.

Egli dimostra in seguito che questa scienza è tutt'altro che nuova. Sotto questo rapporto è proprio vero che il mondo invecchiando peggiorò.

La *medicina naturale* deve la sua origine al più grande dei medici dell'antichità — a Ippocrate, nato nell'isola di Coe, 460 anni prima di Cristo. Dotato al sommo grado del talento d'osservazione, fu il primo a riconoscere di quali forze si giovi la natura per guarire; fu lui il primo ad insegnare che il medico deve essere il sacerdote della natura e non il suo maestro. È a lui che dobbiamo il celebre assioma latinamente detto: *Natura sanat, medicus curat*, e quest'altra verità: l'uomo che vive conforme a natura, è esente da malattie.

È alla stretta osservanza delle dottrine ippocratiche che i grandi medici di tutti i tempi *debbono la loro riputazione ed i bei risultati ottenuti...* È ad Ippocrate che i medici debbono tornare se vogliono essere degni di un tal nome.

Paracelso, vissuto molti secoli dopo quando pur troppo molti errori avevano già adulterata la bella dottrina di Ippocrate, insegnò che: « La natura » possiede in se stessa il proprio medico che guarisce ciò che è ammalato. Se adunque il medico crede esser lui che opera le cure, egli s'inganna e non conosce l'arte sua ».

Il prof. Dock passa quindi in rapida rassegna i generosi che in tempi assai più vicini tentarono di risuscitare le teorie del grande maestro dell'antichità, fino a Priessnitz che, senz'essere medico, rese un sì grande servizio ai sofferenti come fondatore dell'idroterapia.

La salute è « l'andamento normale di tutte le funzioni dell'organismo ».

Poniamo che questo equilibrio del nostro corpo si rompa per un istante solo, immediatamente vi sarà disturbo, disorganizzazione.

Ora quell'equilibrio in tal guisa alterato e lo sforzo che fa il nostro organismo per ritornare allo stato normale, costituiscono precisamente ciò che chiamasi *malattia*. — Onde vi sia guarigione bisogna che l'armonia dell'organismo sia ristabilita, e ciò non può effettuarsi se non colle forze inerenti al nostro corpo o, come si dice, colle *forze della natura (vis medicatrix naturae)*.

Il celebre professore Virchow di Berlino dice a questo proposito: « Le forze medicatrici risiedono nelle parti *viventi* dell'organismo; solo » queste parti ne formano delle nuove, sole esse » si nutrono e sono capaci di rimpiazzare gli elementi che mancano e la cui formazione integrale

» è necessaria per ristabilire l'equilibrio disturbato ».

Regolare queste forze se sono anormali, aiutarle se sono troppo deboli, tale è il compito del medico e non punto quello di attraversarle e di paralizzare gli sforzi che fa il nostro organismo per trionfare del male.

E basti per oggi. Questo cenno vi può far comprendere come utile debba riuscirvi l'esposizione che vi faremo in seguito di parte della lettura del dotto professore di Losanna, dove in modo chiarissimo, pratico e semplice svela i precetti della medicina naturale.

FOGLIE DISPERSE

(Dagli scritti di IPPOLITO NIÉVO)

(Continuazione al num. prec.)

— Senza un'atmosfera eterna che la circondi, la vita rimane una burla, una risata, un singhiozzo, uno starnuto; l'esistenza momentanea di un infusorio è perfetta al pari della nostra, coll'uguale ordine di sensazioni che declina dalla nascita alla morte. Senza lo spirito che sorvola, il corpo resta fango e si converte in fango; virtù e vizio, sapienza e ignoranza sono qualità di una argilla diversa, come la durezza o la fragilità, o la radezza o lo spessore.

— La padronanza dell'istinto uccide il pudore dell'anima, che nasce da ragione e da coscienza.

— Disprezzate quello che va disprezzato; rompete la catena delle abitudini; pensate che l'uomo è fatto per gli uomini. Siate generoso giacché siete forte.

— Le donne sono superiori a noi nella costanza dei sacrifici, nella fede, nella rassegnazione; muoiono meglio di noi, ci sono superiori insomma nella cosa più importante, nella scienza pratica nella vita, che, come sapete, è un *correre alla morte*. Al di qua delle Alpi poi le donne ci sono superiori anche perchè gli uomini non fanno nulla senza ispirarsi da loro: un'occhiata alla nostra storia, alla nostra letteratura vi persuade se dico il vero. E questo valga a lode e a conforto delle donne, ed anche a loro smacco in tutti quei secoli nei quali succede nulla di buono. La colpa originale è di esse soltanto. Se ne ravvedano a tempo e l'Appennino mugolante partorirà non più sorci, ma eroi.

(Sarà continuato).

ATTILIO.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 400).

III.

I commessi del banco.

Quando il signor Heath si trovò in faccia alle due signorine, Annetta non poté tenersi dal sorridere fra sé guardandolo e rammentando lo sprezzo con cui la sua amica aveva parlato degli impiegati di suo zio. Sarebbe invero stato impossibile di trovare un personaggio di più bell'apparenza, messo con semplicità, ma con tanto gusto da somigliare più ad un duca che ad un commesso. Bisogna confessare che le sue idee di distinzioni sociali le venivano per lo più dai libri, quindi potevano essere alquanto offuscate sul conto dei duchi, ma riteneva per tipo del commesso un individuo mal vestito e meschino d'aspetto, ciò che non poteva dirsi assolutamente del signor Heath.

Dopo un saluto diretto ad amerdue, senza mostrare di riconoscere Annetta, rivolgendosi a Grazia, disse con voce che pareva commossa:

— Vengo a fare una commissione molto penosa, signorina Moscild; sono latore di cattive notizie.

— Mio zio è forse ammalato? — rispose Grazia allarmata, ma sforzandosi di conservare il suo sosiego dinanzi ad un semplice commesso.

— La notizia è ancora peggiore di quella che si immagina — disse il commesso. — Il signor Moscild è morto.

Grazia stava per isvenire, ma fu sostenuta dalla sua amica, che cercò di confortarla; poi rimettendosi disse:

— Che disgrazia! Dev'essere stato un colpo improvviso. Mi ha scritto soltanto ieri.

— È stato qualche cosa d'improvviso — rispose il signor Heath — ed in circostanze molto deplorabili. Sarebbe una falsa delicatezza il nascondere il fatto, che le sarà palese qualche ora più tardi. Ebbene, suo zio è stato assassinato.

— Assassinato! — esclamò Grazia colpita d'orrore. — Chi può egli mai avere offeso? Era il miglior uomo della terra, e non poteva, a mio credere, avere alcun nemico.

— È molto probabile che non avesse nemici — soggiunse il signor Heath in tuono più formale. — Ma non pare che in questo fatto entrassero sentimenti personali; lo scopo è stato il furto. Furono rubati al banco oro e gioielli di grande valore, e si crede che nella lotta coi malfattori, per difendere le sue chiavi, il signor Moscild abbia perduto la vita. Questi sono i particolari che mi sono stati riferiti, atteso che, per disgrazia, io mi trovavo assente al tempo dell'avvenimento, non essendo ritornato da Amburgo che due ore or sono.

Grazia nascondeva le sue lagrime nel seno dell'amica, mentre il cassiere, dopo avere accordato due minuti a quello sfogo, impazientandosi a quella scena muta, cominciò a tamburinare colle dita sul camino. Annetta s'accorse di ciò, ed avendo inco-

Giornale delle Donne.

raggiata l'amica ad ascoltare il restante che quel signore aveva da comunicarle, gli disse ella stessa:

— Ella scuserà, signore, l'emozione troppo naturale della mia amica a sì straziante notizia. Forse ha qualche cosa da dirle riguardo a quello che deve fare, essendo stato deciso che oggi andrà ad abitare la villa per non ritornare più qui.

— Mi pare d'aver inteso parlare di ciò, sebbene il mio principale non mi prendesse a confidente de' suoi affari domestici; siccome però mi ricordava la sua fiducia per gli interessi del banco, si pensò di mandarmi qui per combinare colla signorina ciò che dovrà fare.

— Deve madamigella Moscild decidere adesso? — domandò Annetta.

— Ella può dire se preferisce fermarsi qui alcuni giorni, o andare a Loddonford. Dalla lettura poi del testamento del signor Moscild, si saprà quello che avrà disposto nella sua previdenza riguardo a sua nipote.

— Ebbene, preferisco di rimanere qui — disse singhiozzando Grazia. — Non potrei andare altrove in questo momento. Rimarrò qui con te, Annetta; non mi abbandonare, per amor del cielo.

— Ben volentieri, cara mia, ma sai che non dipende da me. Mio padre è informato che oggi si chiude la scuola, ed ha forse il suo progetto bell'e fatto a mio riguardo, che non è disposto a modificare ad un tratto.

Durante il tempo che parlava all'amica, Annetta s'accorse d'essere guardata fissamente dal commesso, e risentì non poco sdegno de' suoi modi altieri e poco garbati. Egli però, senza scomporsi, continuò in questi termini:

— Mi permettano di esprimere un'opinione a questo proposito. Ho l'onore di parlare a madamigella Studley, non è vero? Sulle prime non l'ho riconosciuta, ma la sua voce mi ha risvegliata la memoria. Ella sa che ho il vantaggio di conoscere il capitano suo padre, e mi prendo l'incarico di ottenere il suo consenso perchè ella rimanga qui colla sua amica. Lo vedrò questa sera e domattina le manderò la risposta. È persuasa adesso?

— Certo, se è sicuro di vedere mio padre questa sera. Per ora egli aspetta ch'io parta di qui in giornata, e per quanto dipende da me, desidero che l'impegno sia mantenuto — rispose Annetta.

— Si vede che è proprio figlia del capitano — disse il cassiere sorridendo. — D'altronde non abbia alcun timore. Gli parlerò io stesso e rispondo che non rifiuterà; tanto più che si tratta soltanto di pochi giorni. Giovedì è il dì fissato per la lettura del testamento, che succederà immediatamente dopo il funerale del signor Moscild. Intanto è persuasa di rimanere in compagnia della sua amica?

— Non mi muoverò di qui finchè non abbia ricevuto istruzioni da mio padre per fare diversamente — rispose Annetta. — Lo assicuri da parte mia.

Dopo un cerimonioso inchino alle due signorine, il cassiere ritornò alla carrozzella di piazza che lo aspettava, pensando ad esse in questo modo: — È proprio una testa forte questa figlia del capitano,

pronta, perspicace e decisa al pari di lui. Ma per venire a casa, eh? Non veggio come si accomoderà la casetta di Loddonford, come non capisco in qual modo egli sia riuscito a tenerla a scuola tanto tempo. Dev'essere sui diciannove anni, e la sua amica deve contarne altrettanti, benchè sia affatto diversa di stile. Mi sembra che il capitano non debba avere alcuna difficoltà ad abbandonare sua figlia sulle spalle di madamigella Moscild, se le aggrada. Quella biondina nulla sa fare nè decidere da sè, si riposa in tutto sulla sua cara Annetta; ma giacchè avrà tanto denaro, basterà molto bene per tutte e due. Tanto più che ella sarebbe un impiccio per noi. Suggerirò questo al capitano.

Ed il signor Heath incrocicchiando le braccia si immerse in profonde meditazioni, dalle quali si destava di tempo in tempo per prendere qualche nota o qualche cifra sul suo portafogli, e poi si rimetteva a riflettere.

Le sorelle Griggs, dopo avere inteso quanto era stato deciso riguardo alla nipote del defunto banchiere e della sua amica, ripresero le loro confidenze nel salottino.

— Neanche domani col convoglio delle 12,40 non si parte per la Baia — disse la meno anziana, Anna; ma s'accorse tosto d'aver trascorso permettendosi in qualche modo d'indicare il luogo dove sarebbero andate, invece di lasciare la decisione alle sorelle maggiori; quindi si corresse continuando: — Temo proprio, mia cara, che la nostra partenza sia ritardata per un pezzo. — Frase rotonda da essere appianata dalla loro degna madre in persona, se fosse stata ancora al mondo.

Ma miss Marta vedendo il pericolo che andasse a monte il passatempo, sul quale contava da tante settimane, e la cui speranza l'aveva sostenuta nell'adempimento di sì ardue fatiche educative, rispose seccamente:

— Non veggio il perchè. Chi ci obbliga ad alterare i nostri piani? Tutto è pronto.

— Tutto — confermò la sorella — persino gli indirizzi cuciti nelle fodere delle casse, e la vettura ordinata per le undici ed un quarto.

— Dunque io rimango decisa a fare quello che avevamo stabilito, ed a partire per la Baia di Herne domattina. La Baia di Herne, Anna, hai capito?

— E lasciare qui le ragazze da sè — rispose attonita la sorella.

— Certamente. Il loro soggiorno non sarà di lunga durata, ed hanno la gente di servizio a loro disposizione per tutto quello che può loro occorrere.

— Bene, appunto, è vero — confermò Anna, non avevamo ad avere un'opinione propria. — E naturalmente ora che il povero signor Moscild è partito per l'altro mondo, nessuno troverà a ridire che restino sole. Non ci sono parenti sensibili da temere; quanto al capitano Studley non ha tante fisime per sua figlia. Povero banchiere, che orrore! Suppongo che lo metteranno nel museo delle statue di cera colla tabacchiera in mano, come quando era in vita.

— Le effigie degli omicida, non quelle delle loro

vittime vengono modellate in cera nel museo di quell'intelligente francese, madama Tussand — rispose la sorella accigliata. — Vedrai colà l'immagine di Napoleone I, ma non quella d'alcuna delle migliaia di vittime del suo glorioso impero... Ciononostante ho pensato che questo triste avvenimento può recarci un tantino di consolazione. I giornali nel riferire la tragica fine del banchiere, sono costretti di parlare de' suoi parenti, e così si può propagare la notizia che quest'istituto d'istruzione femminile è stato scelto fra tutti quelli dell'immensa metropoli britannica per completare la educazione della nipote erede della vistosa sua fortuna. Questa scelta che un uomo sì intelligente e d'un gusto sì raffinato ha saputo fare, non può mancare d'attrarre l'attenzione d'altri magnati.

— Di questo non m'intendo — rispose Anna umilmente. — Forse i genitori non saranno propensi a mandare le figlie alla scuola frequentata dalla nipote d'un assassinato, per paura del contagio. Però, giacchè hai deciso di partire domani, non mi resta tempo da rimanere qui a chiacchierare. Bisogna che dia le mie istruzioni pei pasti delle giovani, e perchè i letti non siano disfatti, come io aveva ordinato. Me ne vado.

Intanto le due amiche erano ritornate a sedere sull'erba sotto i loro alberi favoriti. Grazia pareva essersi rimessa, e non avere più bisogno del sostegno del braccio amichevole d'Annetta. Questa incominciò a dire:

— Ecco il fatto più tremendo che potesse mai accaderti, mia buona amica. Temo che ne risentirai l'impressione per un pezzo.

— Pur troppo, cara mia. Chi sa dove sarò mandata a vivere.

— Povero vecchio! — pensava Annetta. — Strangolato nel suo letto e lottando sino alla morte per non cedere le chiavi ai ladri!

— Sì, sì, è proprio orribile — disse Grazia. — E dire che dovrò andare ad abitare con madama Sturm. Non c'è che essa della famiglia. È mia cugina in secondo grado, e dimora sempre all'estero.

— Non sai — continuava Annetta senza dare retta a quello che diceva la sua amica — non sai che sebbene io non abbia mai veduto tuo zio, mi figuro il tragico avvenimento come se mi fosse presente? I racconti d'assassini hanno sempre avuto per me una spaventosa attrazione. Ci ho meditato sopra fino al punto di vederne l'esecuzione dinanzi a' miei occhi.

— Cara mia, che spaventose idee! — soggiunse Grazia sempre fissa nel suo pensiero. — Non c'è dubbio che andrò da madama Sturm. Ora pensa al mio avvenire, Annetta. Supponendo che lo zio non abbia scritto alcuna disposizione a mio riguardo nel suo testamento, o che non ne abbia fatto alcuno, come molte di queste persone che metodiche in tutto sono soggette a dimenticare tali dettagli, sarò obbligata ad andare a fare la governante, o qualche cosa di simile per vivere.

— Ecco una prospettiva che, applicata a me stessa, non presenta alcun terrore; anzi riesce più piacevole che altrimenti — rispose Annetta. —

Certo tu, che sei stata allevata con altre aspettative, devi sentire in modo diverso. Ma non penso che tu abbia molto da temere. Tuo zio era troppo giusto per non prendersi cura di te, e troppo addestrato negli affari per non lasciare le disposizioni opportune.

— Allora dovrò subire la dimora della Sturm! — disse Grazia. — Ti rammenti d'avermi intesa dire che abita all'estero? Non so precisamente dove; spero sia a Parigi, benchè qualunque luogo del continente sia più gaio della scuola di Hampstead. Chi sa se ella frequenta qualche società, se va ai balli e ai divertimenti; ovvero se si limita a fare la partita alle carte con dei vecchi rimbambiti!

— Giacchè non è certo che tu abbia da vedere questa madama Sturm, mi sembra prematuro l'investigare il suo modo di vivere. Che ne dici, cara Grazia mia?

— È vero; eppure debbo andare a vivere in qualche luogo, e mi pare che non mi resti che la casa della Sturm. Tu verrai colà a trovarmi, non è vero, Annetta? Ci conto sopra.

— Ciò dipenderà dal luogo dove mi troverò — rispose Annetta. — Ma, come già ti ho detto, sono completamente al buio sul mio avvenire. Al momento non posso sapere nemmeno se mia padre sia contento o meno che io rimanga alcuni giorni qui con te.

L'indomani portò una soluzione a questo dubbio. Nelle prime ore del pomeriggio fu annunciata alla signorina Studley la visita d'un signore del banco. Però andando nel salotto di ricevimento invece di trovare il signor Heath, le due giovani videro un ragazzo cogli occhi azzurri, i capelli divisi esattamente sopra una bella testa, ed i lineamenti regolari. Era vestito con garbo, e non aveva affatto l'aria ch'esse supponevano in un commesso.

— Madamigella Studley? — domandò dubbiosamente il giovine guardando le due signorine.

— Sono io — rispose Annetta con un profondo inchino.

— Domando scusa d'essere obbligato a presentare me stesso. Mi chiamo Danby, Gualtiero Danby. Ecco il mio viglietto di visita. Vengo a fare una commissione per parte del mio amico, signor Heath.

— Ella è un commesso del banco, signore? — domandò Annetta.

— Appunto — rispose il commesso, mortificato che non si fosse fatta attenzione al viglietto di visita che lo annunciava come membro dell'elegante Club di Pelham. — Sono venuto a dirle, signorina, che il signor Heath ha veduto ieri sera il capitano Studley, e che non esiste alcuna difficoltà perchè ella rimanga colla signorina Moscild. Se questa venisse a partire, il capitano verrà, o manderà qualcheuno a prenderla. Ecco fatta la mia commissione — disse Danby senza cessare d'ammirare involontariamente Annetta, sulla quale teneva sempre fissi gli occhi.

— Mille grazie del suo gentile messaggio — disse Annetta. — Quest'è la mia amica, signorina Moscild, che le sarà pure riconoscente della buona notizia che ci reca, signor Danby.

— Molto riconoscente davvero — rispose la nipote del banchiere. — È stata presa qualche disposizione riguardo... a proposito di... signor Danby? — domandò Grazia esitando.

— Il funerale è fissato per giovedì — rispose il giovane. — E si leggerà il testamento ritornando dalla cerimonia funebre; fino ad allora nulla si può conoscere di preciso. Per altro si diceva questa mane che il banco sarà condotto da una commissione.

— Precisamente, io intendeva di parlare del banco — disse Grazia. — Ha inteso dire qualche cosa della signora Sturm, signor Danby?

— Madama Sturm? Neanche una sillaba. — Dal suo silenzio mi pare di comprendere che nulla è stato scoperto riguardo all'omicidio — disse Annetta.

— Sino ad ora non c'è la minima traccia dei malfattori. La polizia continua a sorvegliare lo stabilimento ed a fare le solite investigazioni; ma si sa quello che valgono. Eppure non dev'essere difficile di pigliarli — rispose il commesso. — Hanno portato via dei gioielli di grande valore, che sarebbero facilmente riconosciuti se li mettessero in vendita. Io stesso li riconoscerei dinanzi a qualunque tribunale.

— Ciò deve condurre alla scoperta de' rei — disse Annetta.

— Sono convinto che sarà così. Per ora debbo andarmene, e spero d'essere scelto di nuovo per portarle altre notizie, signorina Studley. Intanto se madamigella Moscild avesse qualche cosa da far sapere al signor Heath, sarei lieto di servirla. E fatto un rispettoso inchino, uscì.

Anch'egli faceva le sue riflessioni durante la gita di ritorno nella vettura. Senza essere un modello di saggezza, anzi con un po' troppo di buona opinione di sè stesso, egli era per nascita e per principii un vero gentiluomo, onorevole e sincero. Ritornando al banco, vi apportò la convinzione di non avere mai veduto una ragazza che gli piacesse tanto quanto Annetta Studley. Le due giovani fecero pure i loro commenti sul visitatore.

— Ecco quello che chiamo un orrido giovane — disse Grazia, appena chiuso l'uscio del salotto.

— Non veggio perchè lo giudichi così — rispose l'altra con calore. — Quello che mi ha colpito in lui è quell'aria di perfetto gentiluomo, e non mi sembra che potesse esprimersi più gentilmente di quello che ha fatto offerendoti i suoi servigi.

— Oh, cara Annetta, con quale facilità ti lasci prendere! — esclamò Grazia allegramente e battendo le mani. — Dunque poniamo che sia un signore per bene, con dei bei capelli arricciati e gli occhi azzurri. Si capisce che tu debba sostenerlo per la prontezza con cui si è messo ad ammirarti. È un caso straordinario di conquista istantanea, in fede mia.

— Che follie! Grazia. Io non mi sono accorta affatto di quanto ti piace di dire. E poi non è rimasto qui che cinque minuti; ed è soltanto fra gli eroi dei romanzi di tua predilezione che accadono le conquiste istantanee — rispose Annetta arrossendo.

— « Amore a prima vista, primogenito ed erede universale » — continuava ridendo Grazia. — *Dramma a grande sensazione col titolo: La figlia del capitano*, di, di... Vediamo il biglietto di visita. Di Gualtiero Danby: che bel nome, Membro del Club di Pelham. Capperi, Annetta, appartiene ad un Club. Ti toccherà di farglielo abbandonare quando sarete sposi.

— Ci si penserà allorchè verrà il tempo — rispose Annetta sorridendo debolmente.

Benchè lo scherzo non fosse di suo gusto, ella raccolse il biglietto di visita e lo chiuse in una cassetta. Nei tre giorni che rimasero sole, esse parlarono non poco del signor Danby, Grazia continuando a fare mostra del suo brio spiritoso, ed Annetta a non esserne dispiacente. Al quarto giorno ritornò il giovane commesso latore di due messaggi; e questa volta Grazia stessa fu obbligata di confessarsi che non era orrido, come l'aveva definito la prima volta.

— Non leggere il tuo messaggio finchè non abbiamo veduto che cosa contenga il mio, che ha l'aria molto imponente. Suppongo che contenga delle rivelazioni sul mio destino — disse Grazia all'amica.

— Questa non è che una lettera di mio padre, e può aspettare — rispose Annetta. — Leggi pure la tua; sono impaziente d'intendere la tua sorte.

— È una comunicazione degli avvocati del banco — disse Grazia leggendo: « Cara signora, veniamo ad informarla che il defunto suo zio, G. U. Moschild, col suo testamento in data 3 gennaio u. s. la costituisce sua erede ed esecutrice testamentaria quando avrà raggiunta l'età maggiore. Intanto stabilisce che ella dimorerà presso la sua parente madama Sturm, mediante un compenso da retribuirti alla medesima. In conseguenza abbiamo comunicato queste istruzioni a madama Sturm dimorante a Bona sul Reno, ed in caso che accetti l'incarico, il capo della nostra ditta, signor Hillman, verrà lunedì prossimo alle sei pomeridiane a prenderla per condurla presso la sua parente, ecc. ecc. »

« HILLMAN ed HICKS ».

— Eccellentissime nuove quanto a danari! — disse Annetta. — Era certa che col suo senso di giustizia il signor Moschild non poteva fare altrimenti che prendersi cura di te.

— Va benone — disse Grazia — ma in fine dei conti è sempre da madama Sturm che dovrò andare; però non istà a Parigi come supponeva. Che noia! È certo che mi prenderà con sé, non fosse per altro, per non perder il compenso da retribuirti alla medesima, come scrivono questi legali...

E la tua lettera, Annetta, che cosa contiene? Non me l'hai detto.

— Te lo dirò or ora, mia cara; non è di grande importanza — disse Annetta — che dopo averla letta sotto voce, se l'era posta in seno.

Non conteneva che poche linee di questo tenore:

« Cara Annetta, la tua amica lascia Hampstead lunedì. Trovati quindi alla stazione di Paddigton alcuni minuti prima delle cinque lo stesso giorno e mi vedrai colà. »

Tuo aff.mo E. S.

« P. S. — Non prendere alcun impegno di visite né di corrispondenze con madamigella Moschild, nè di conservare relazioni con essa. Bisogna dimenticare lei, non che le persone e le cose relative alla scuola per cominciare una nuova vita. Su questo particolare voglio essere esattamente obbedito ».

— Il signor Heath, nel darmi questi messaggi, m'incaricò di riportargli la risposta alla lettera degli avvocati, se crede di mandargliene una, madamigella Moschild.

— Bene, bene, la scrivo subito. Vieni ad aiutarmi, Annetta? che dico? no, no, non c'è affatto bisogno; farò benissimo sola. Basta che risponda a questi signori, come si chiamano? che sarò pronta lunedì. Intanto faresti meglio di mostrare il giardino al signor Danby; fa così caldo in questa stanza. — E contenta del suo stratagemma, si mise a scrivere la risposta.

Senz'affrettarsi, la compiacente Grazia compose pacatamente il suo biglietto, ed aspettò che il commesso, dopo il giro del giardino fatto in aggradevole compagnia, venisse a riprenderlo. Quando l'ebbe ricondotto alla porta colla risposta in mano, Annetta disse alla sua amica:

— Che fantasia t'ha presa, mia cara? Non so proprio che cosa ciò voglia dire.

— Non è vero che so rappresentare per benino la parte di mamma? — domandò Grazia ridendo.

— Non mi sorprende affatto che quel bravo signore sia rimasto entusiasta di te. Ma che tu, la saggia e grave bambina che sei, ti sia incaponita così presto... Via, via è inutile che tu scuota il capo, vi ho osservati abbastanza. Non c'è che dire, è un bel giovane, gentile, e non sarebbe affatto strano che...

— In grazia, vuoi dare retta per un minuto a qualche cosa di grave? — interruppe Annetta. — Questo viglietto che mi ha mandato il babbo contiene delle cose che io non poteva leggere in presenza del signor Danby, nè d'alcun altro estraneo. Mi viene ordinato di cessare qualsivoglia relazione con te, e di rinunziare alla speranza di rivederti.

— Non più rivedermi! Cessare le nostre relazioni? Che cosa significa tutto ciò? Quali motivi ha egli? — esclamò Grazia in furia.

— Te l'aveva già detto. Egli non dà mai ragione del suo agire, emette ordini, cui debbo obbedire, cara mia.

— Sì, sì, io però non sono tenuta ad obbedire agli ordini del signor capitano Studley, e non intendo di sottopormi né punto né poco. Egli non può impedirmi di scriverti, m'immagino.

— Ma se non ricevevi risposta, ti stancheresti presto di scrivere — rispose Annetta. Pur troppo temo che dovremo rinunciare ai nostri progetti.

— Non voglio rinunciarvi niente affatto. Mi pare che tu non dovrai rimanere tutta la vita sotto la sorveglianza paterna, e... Non posso spiegarti adesso il mio presentimento. Ad ogni modo bisogna che c'intendiamo sopra un mezzo di comunicazione, in caso che ci occorresse con urgenza di rivederci.

— La cosa non sarebbe difficile, mia cara — rispose Annetta. — Combiniamo una parola d'or-

dine come segnale, ed indichiamo ciò che può occorrerci per comunicare assieme, sotto forma riservata in un annunzio nel *Times*.

— Sì, capisco; nella colonna che una mia amica chiamava quella dell'agonia. Suo fratello era scappato dalla scuola perchè non gli piaceva il cibo della pensione, e s'era nascosto presso suo zio. Il solo mezzo per farlo ritornare alla scuola è stato un avviso sul *Times*, in cui gli veniva promessa una maggiore quantità di danari per minuti piaceri, e la facoltà di mangiare quello che gli piaceva.

— Bisogna che noi fissiamo una parola da non dimenticarsi mai — disse Annetta. — Dev'essere una parola che colpisca. Vediamo che cosa mai potremo scegliere?

— Mi pare che *spero* sia una bella parola, disse Grazia, e senza pericolo; poichè essendo latina nessuno andrà ad immaginarsi che sia usata da ragazze.

— Il suo significato non mi si può applicare — rispose Annetta con un tremito. *Toesin* — *segnale di disastro* — è migliore a mio credere; non è tanto comune di esprimere un appello di chi ha bisogno di soccorso.

— *Toesin* è ammirabile e voglio scriverlo subito sul mio taccuino. Da tanto tempo che l'ho non vi ho mai scritto che la data della mia nascita ed altre piccole cose che mi sarei rammentate senza scriverle. Ora trovo a proposito d'averne un album.

Quando giunse il tempo della partenza la scena della separazione tra le due amiche riuscì oltre modo desolante. Le lagrime e gli svenimenti mostravano l'intensità del loro attaccamento.

— Se mai ti trovi in difficoltà, mia cara, non mancare di farmelo sapere. — Furono le ultime parole di Grazia.

— Sta certa che non mancherò. Dio ti accompagni e non dimenticare il *toesin*, — rispose Annetta, abbracciandola per l'ultima volta.

Che cosa mai poteva aver condotto il signor Danby alla stazione di Paddington? Platone colla sua filosofia sarebbe forse atto ad indovinarlo; ma noi decliniamo umilmente l'arduo compito, e domandiamo: Che cosa mai veniva a fare colà?

Annetta lo scorse appena giunto. Egli pure la vide tosto, si scopri e si dispose ad andarle incontro, quando il capitano, toccandole una spalla, lo fece voltare.

IV.

Ragni e mosche.

Il capitano Studley sorrise alla vista di sua figlia e la salutò con una amichevole stretta di mano. Si astenne dal darle il bacio paterno per l'orrore che aveva di esporsi al ridicolo in presenza del pubblico sempre troppo numeroso e che non aveva bisogno d'essere informato con precisione delle relazioni esistenti tra lui ed Annetta. Egli era ancora di bell'aspetto, sui cinquant'anni, cogli occhi neri ed eccessivamente vivaci, col profilo aquilino, la fronte calva ed i baffi grigi. Era vestito senza studio, ma con un certo buon gusto da giustificare

il detto di certi suoi amici: che il capitano aveva l'aria d'un duca; detto a cui egli soleva rispondere: che egli non si opporrebbe a portare quel titolo, ma che ne spenderebbe i redditi più allegramente di molti di quelli che coprono tale dignità. Nella società riusciva molto gioviale, benchè altrimenti fosse conosciuto per la sua prudente riservatezza. E difatti sebbene non mostrasse d'accorgersi dei saluti scambiati tra sua figlia e il signor Danby e nulla dicesse, ciò non vuol dire che non li avesse veduti.

— Sei cresciuta per il meglio, e ti sei fatta donna, Annetta — disse il capitano con compiacenza quando si trovarono seduti nella vettura della strada ferrata. — Devi essere contenta di lasciare la scuola.

— Non saprei, rispose la figlia. — Non ho ancora sperimentata la nuova esistenza per giudicare quale preferisco.

— Precisamente. Ti sarà rincresciuto di separarti dalle tue amiche. È naturalissimo. C'era, per esempio, madamigella Moschild.

— Appunto. Che orribile affare è quello di suo zio!

— L'affare di suo zio? — domandò il capitano guardandola. — Ah! sì, certamente, orribile davvero! Sebbene per lei non sia riuscito eccessivamente disastroso... Si capisce che non poteva risentire una svizzeratezza insuperabile pel vecchio brav'uomo; e ciò non ostante è entrata al possesso di tutta la sostanza. Quanti milioni sono?

— E chi può saperlo? io non ne so nulla.

— A proposito t'ho scritto di desistere con lei da qualsiasi rapporto e comunicazione. Non hai trovato quest'ordine piuttosto strano?

— Ho pensato che dovevi avere delle ragioni importanti per darmi tal ordine. Non mi sono presa la libertà d'investigarne i motivi.

— Ben fatto. Sono casi che non si ragionano, diceva quel tale Plovero scorso alla conferenza popolare di Loddonford.

— Loddonford! — esclamò Annetta — È là la nostra casa dove andiamo adesso?

— Quanto alla nostra casa, non so che cosa vuol dire. Loddonford è un luogo dove tengo una capanna, verso la quale siamo diretti in questo momento; ma essa ha nulla da fare coll'idea di una casa. E ciò mi riconduce a quello che io diceva. Madamigella Moschild è una ereditiera, quindi poco adatta compagna ad una ragazza che deve guadagnarsi col lavoro la sussistenza. Ella non farebbe altro che riempire la testa di stravaganze, che ti darebbero la convinzione, paragonando la tua colla sua posizione, di essere infelice e degna di compassione. Sono idee false e senza sugo. In vero se fosse venuta qui ad abitare invece d'andare in Germania, senza prenderti meco nemmeno un giorno, l'avrei trovato un posto di governante in una famiglia, dove l'avrei mandata subito.

— Sono dunque destinata ad essere governante? domandò Annetta.

— Certamente; non ti sei figurata neanche per sogno, che ti facessi dare un'educazione di quella

sorte per mandarti sul palco scenico; non è vero? Non ci sono che quelle due strade per cui una ragazza possa guadagnare del denaro: il teatro e la educazione. Non ne conosco una terza.

La figlia non s'era ingannata nelle più tristi previsioni annunciate alla sua amica. Ed il capitano interrompendo le di lei riflessioni, chiese repentinamente:

— Ed il giovane Danby come l'hai conosciuto? L'ho veduto che ti salutava alla stazione.

— È probabile.... è un commesso del banco Moscild.

— Mille grazie, lo sapevo. Quello che chiedo si è in qual modo hai fatto la sua conoscenza.

— Il signor Danby è venuto un paio di volte alla scuola a portare delle lettere alla signorina Moscild e così mi è stato presentato.

— Ho capito. È un amabile giovinotto, ma non abbastanza economo per la sua posizione. Però viene alle volte da me, e giova sperare che coi buoni esempi si correggerà anche di questo difetto.

La giovane non poteva credere alle proprie orecchie. Come mai? Danby poco economo, cioè scialacquatore, ed ospite di suo padre? Perché non le aveva egli fatto menzione di questa circostanza? Tale condotta le sembrava strana per dir poco... Intanto che era immersa in tali riflessioni il convoglio si fermò. Erano arrivati.

Quando il padre e la figlia coi loro bagagli si trovarono seduti nella carrettella che li conduceva all'abitazione, la giovane dimenticando la sua solita circospezione, domandò:

— È un pezzo che hai questa casa?

— Non è una casa, è semplicemente una capanna — disse il capitano. — La tengo da circa due anni, benchè io non sia rimasto qui tutto il tempo. Questo luogo presenta i suoi vantaggi; è troppo lontano da Londra per servire da convegno la domenica agli importuni che detesto; e poi c'è molta tranquillità tra questa brava gente dai costumi semplici e primitivi; non si fanno chiacchiere a danno del prossimo, poichè, eccettuata la villa Moscild, non esiste alcuna casa che abbia delle pretese alla vita elegante.

La trottata durò un quarto d'ora tra campi di grano, capanne di contadini e di pescatori e prati aridi dalla siccità estiva; senza alcuna apparenza di boschetti, di ville, di alture per distrarre l'occhio dalla monotonia del paesaggio. La carrettella si fermò dinanzi ad una muraglia di mattoni sormontata d'edera, e il capitano discese per aprire la porta colla chiave, dicendo:

— Ecco il luogo. Avanti, Annetta; via, che cosa guardi? Sì, è vero, il giardino potrebb'essere tenuto con maggior cura.

— Che desolazione! pensava la giovane. Dappertutto non v'erano che piante selvagge intrecciate, e nel fondo una casetta bianca e bassa, amuffita dall'umidità e circondata da un vapore oppressivo esalante da uno stagno nel centro del terreno, che in altri tempi doveva avere formato un laghetto di delizia dei circostanti giardini. Il sen-

tiero stesso era ingombro di piante e di radici; una tela di ragno difendeva l'ingresso dell'abitazione, ed i rospi disturbati nella loro conversazione protestavano fuggendo contro quell'intrusione.

— Permettimi di mostrarti la capanna; somiglia non poco quella di Robinson Crusò, meno il pagallo. Però con un po' di buona volontà, la metterai in ordine durante il tuo soggiorno qui. — Una scaletta di pietra conduceva ad un vestibolo umidissimo, una porta del quale, che il capitano aprì, conduceva ad un salottino basso con vista sul giardino e un'altra porta invetriata coperta con una tenda.

— Questa porta — disse il capitano — conduce alla stanza da pranzo; ma tutto è mal tenuto, perchè la mia donna di servizio non vi pensa affatto ed è completamente inutile.

— Ebbene — rispose Annetta sforzandosi di ridere a malincuore. — Non me ne intendo troppo di faccende domestiche, ma procurerò d'informarmi. Giacchè hai una residenza qualsiasi, padre mio, dovresti tenermi qui per tua donna di casa.

Ella pensava che se Grazia fosse venuta ad abitare la sua villa giungendo all'età maggiorenne, quel luogo sarebbe opportunissimo per vederla. Ma il capitano non l'intendeva così, e rispose:

— Tenerti qui, Annetta? Non è possibile. Posso essere chiamato via per affari da un momento all'altro, senza sapere quanto starò lontano. E poi qui tutto è accomodato da vero scapolo, ed una giovane vi si troverebbe fuori di luogo. No, no, devi collocarti come governante, come ho detto.

Di là passarono al piano superiore nella camera da letto destinata ad Annetta, che sembrava più decente delle altre; e qui il padre la lasciò. Tosto che la porta fu chiusa, ella appoggiò i gomiti al camino e, tenendo la testa fra le mani, si mise a piangere dirottamente. — Ciò non aveva buon senso, nè facoltà di migliorare la posizione; pure qualunque giudicata una testa forte, Annetta non era che una ragazza e non s'era ancora accostumata ad affrontare i colpi della sorte colla faccia sorridente. Intanto ella sentiva il dolore d'essersi separata dall'amica, la stanchezza del viaggio e l'impressione della miseria di quel luogo. Sino a quel giorno, quando aveva incontrato suo padre, era stato in un albergo che era fresco, nitido e pieno di vita. Allorchè egli parlò d'aver una capanna, le vennero allo spirito le descrizioni, i modelli di quelle abitate dagli artisti e dai poeti cesarei, fra boschetti di rose e di gelsomini, ed abbellite dalla presenza di volatili ed animali delle specie più curiose. Che disinganno allo scoprire si triste realtà!

E poi anche le maniere di suo padre sembravano cambiate. Prima egli era fermo e conciso ne' suoi discorsi; ora spiegava tanta voglia di sbarazzarsi di lei, al più presto; cosa che le riesciva nuova. Però guardando intorno a sè, lo squallore dell'abitazione, la selvaggia solitudine dei dintorni, si sentì contenta ch'egli avesse rifiutato di tenerla seco. La seconda sera, mentre era seduta nella sala da pranzo, ch'ella aveva ripulita alla meglio, ornandola di fiori, udì il campanello della porta

e scorse due signori che scendevano da una vettura. Tosto riconobbe il signor Heath ed il signor Danby, e la vista di quell'ultimo rasserenò la sua tristezza. Benchè egli non avesse fatta alcuna dichiarazione nè proferita una parola che indicasse per lei un interesse, pure ella indovinò un sentimento sincero nel raggio di contentezza che animò lo sguardo di lui quando la vide alla finestra. Un minuto dopo si trovava presso di lei, dicendo:

— Non avrebbe mai pensato, signorina, che ci saremmo incontrati così presto; neppure io l'avrei sperato.

— Ella doveva conoscere questa casa molto meglio di me. Perché non mi ha detto che conosceva già mio padre e che soleva fargli delle visite, signor Danby?

— Non ne ho parlato, perchè pensava che egli stesso l'avrebbe informata se avesse desiderato di farglielo sapere. E poi nulla mi lasciava credere alla sua venuta qui, nè al piacere di rivederla.

— Nulla mi ha sorpreso di più che di vederla alla porta, signor Danby. Non è il signor Heath quegli con cui è venuto?

— Appunto, egli è salito dal capitano per parlare d'affari, senza essere disturbato dalla mia compagnia. Può immaginare quello che provo, trovandomi alcuni minuti con lei. Così rimase sorpresa di vederli. Forse non sapeva ch'io era amico di suo padre?

— Il capitano mi ha detto il suo nome, vedendolo alla stazione, signor Danby; ma non avrei mai pensato che sarebbe venuto qui durante il mio soggiorno.

— E posso chiederle che le abbia detto di me il capitano? Spero che non ci sia alcunchè di male; solamente non mi ha veduto nelle circostanze più favorevoli. Naturalmente sul principio che lo conobbi non pensavo ad avere mai il bene di vederla, signorina, altrimenti sarebbe stato affatto differente.

— No, no, non disse proprio male di lei; niente di conseguenza; solamente parlava d'averlo veduto a Paddington... M'immagino che non rimarrà qui che pochi minuti, giacchè l'ultimo convoglio per Londra parte di buon'ora — disse Annetta per cangiare il soggetto.

— Non ritorniamo in città questa sera — rispose Danby. — Abbiamo ritenuto dei letti all'osteria del villaggio. È quello che facciamo tutte le volte che veniamo qui, perchè abbiamo, cioè il capitano ed il signor Heat hanno affari che li ritengono sino ad ora tardissima.

— Allora ella deve annoiarsi aspettando che abbiano finito i loro affari — disse Annetta. — E come passa il tempo?

— Non ho occasione di annoiarmi; al solito prendo parte anch'io a qualche lavoro, così per distrarmi.

— Già, già, si capisce — rispose Annetta, non comprendendo affatto che quel giovane facesse il viaggio solamente nello scopo di stare aspettando che gli altri due trattassero i loro affari. Prima che ella potesse aggiungere un'altra parola, il capitano entrò nella stanza.

— Buona sera, Danby — disse stringendo la

mano al giovane. — Veggo che conoscete già mia figlia, benchè non sapeste di trovarla qui. Non vi rimarrà che pochi giorni, non essendo questo il luogo per una giovine. Annetta, vuoi dire alla serva di portare delle candele nel mio gabinetto? C'è il signor Heath il quale ha da fare dei conti per un bel pezzo. E poi potrai ritirarti nella tua camera, giacchè ho da trattare qualche affare d'entità col signor Danby e rimarremo qui.

— Sì, papà, vado. Dovrò vederti più tardi?

— Non occorre — rispose il padre. — Possiamo essere trattenuti sino ad ora tarda. È meglio che tu dia la buona notte al signor Danby.

— Buona notte ed a rivederci, miss Studley — disse Danby con una stretta di mano. — Domattina saremo già partiti lungo tempo prima ch'ella sia visibile.

— Certo, certo — soggiunse il capitano. — Felice notte, Annetta. Non dimenticare che il signor Heath abbia subito le candele.

Ed appena ella fu uscita, andò a chiudere accuratamente la porta. Poi proseguì:

— Ora, mio giovane amico, versatevi un bicchiere di grog, e cominciamo tranquillamente il nostro torneo. Le donne sono, senza dubbio, il più bell'ornamento della creazione; ma alle volte riescono d'impiccio. Naturalmente alla vostra età non la pensate a questo modo, si capisce, ma staremo a vedere più tardi quando avrete i capelli del colore de' miei. È proprio necessario che mia figlia vada via di qui tosto che avrà trovato per lei una posizione conveniente. Però questa non è una faccenda che possa interessarvi. Vediamo, ecco la chiave del cassetto dove chiudo le carte; perchè le donne sono naturalmente curiose, e non bisogna fornire materia da esercitare questa perniciosa prerogativa del sesso gentile.

— Vi rincresce che io accenda il fuoco, capitano? Mi sembra piuttosto umido qui.

— Fate pure il vostro comodo, amico. L'umidità viene da quello stagno, che intendeva di far asciugare; ma non mi fermo abbastanza in questa spelunca per farvi delle spese. A proposito di spese, come stiamo coi nostri conti?

— Temo d'esser vostro debitore di quaranta lire sterline — rispose il giovane arrossendo. — Nell'ultima partita che abbiamo fatta assieme sono stato disgraziato.

— Precisamente, è la somma segnata a vostro carico sul mio portafogli. Bene, questa sera è probabile che la fortuna vi sia più propizia. Faremo la rivincita a tre puntate per colpo?

Benchè la proposta fosse gravosissima in caso di perdita, il giovane, vergognoso di confessarsi incapace a sostenerla, e per ingrziarsi il padre di Annetta, accettò; e la partita incominciò su quel piede, e continuò per varie ore sempre a discapito dell'inesperto commesso, che giocava in buona fede contro un calcolatore matricolato. Alla fine quando s'intesero le campane che annunziavano il giorno, il capitano dichiarò che era troppo tardi per andare oltre, e presentò al giovane la nota della perdita, che montava a centocinquanta lire sterline.

— Buon Dio! Tanto ho perduto? — esclamò Danby spaventato. — Non può essere, cioè non credeva di perdere tanto.

— Ecco le cifre d'ogni partita. Neppure io supponeva che montasse a questa somma.

— Ma, senza dubbio, mi accorderete la rivincita, non è vero?

— Sono pronto ad accordarvi tutto quello che desiderate, ma adesso no davvero. Prima di tutto bisogna che paghiate! Sono stato troppo compiacente questa sera a lasciarvi giocare prima di darmi le quaranta lire sterline, che doveva esigere avanti di cominciare il giuoco, come è l'uso.

— Vi pagherò, capitano, senza fallo — disse Danby.

— Non ne dubito punto, caro Danby; non ne ho dubitato mai un istante, ma quando? I quattrini mi verrebbero molto a proposito in questi momenti di basse acque.

— Potrò pagarvi subito.... cioè a dire, fra un paio di giorni, quando avrò realizzata una somma che aveva disposta per altro uso.

— Benissimo — rispose il capitano. — Un giorno o due di più non importa; basta che non si tratti d'una o di due settimane; quando si è al verde, non si può differire di troppo.

— Ebbene, fissiamo domenica prossima, se vi conviene, capitano. È il solo giorno disponibile per me, nel quale potrò rimettervi il danaro in persona. — E così sperava al tempo stesso di poter parlare ad Annetta.

— Domenica mi conviene perfettamente, fissiamo dunque per le tre, e così potrete rimanere a pranzo con noi, e poi, se vi trovate disposto, avrete la vostra rivincita. Ora è tempo d'andare a dormire.

— Anch'io mi sento stanco — rispose Danby — Debbo fare avvertito il signor Heath che è così tardi?

— No, no, è meglio non disturbarlo. Deve terminare dei lavori importantissimi, e se non può andare alla locanda a dormire, si accomoderà qui alla meglio. Felice notte!

E dopo avere ricondotto il commesso e chiusa la porta, il capitano entrò allegramente nel gabinetto dove lavorava il signor Heath. Questi stava terminando i suoi calcoli, e poté annunziare al suo ospite, che se il negoziante pagava il minimo prezzo, su cui si potesse contare, avrebbero un guadagno di più centinaia di sterline al di sopra di quanto supponevano.

E poi il capitano gli raccontò il guadagno ottenuto giocando col giovane Danby e la promessa che questi gli aveva fatta di portargli il danaro domenica. E conchiuse con queste parole:

— Comprendo perchè egli abbia fissato quel giorno e mi voglia portare il danaro invece di mandarmelo, ma non sono affatto disposto a permettere che Annetta coltivi la sua conoscenza. Se mia figlia deve maritarsi, deve trovare una posizione più elevata di quella che il giovane Danby può offrirle. Per cui la manderò domenica a passare il pomeriggio colla signora Walls, la quale mi ha tante volte domandato di vederla.

V.

Un appuntamento.

Le peripezie del giuoco colle funeste conseguenze non impedirono a Gualtiero Danby di dormire sanamente alcune ore. Ma quando il cameriere lo svegliò avvertendolo di affrettarsi se voleva arrivare in tempo per la partenza del convoglio, gli ritornò la completa conoscenza della sua follia, e la vista del giorno gli riesci alquanto spiacevole. Raccolti in fretta i suoi pensieri, considerò con franchezza la posizione, e conchiuse: — Bisogna pagare il danaro perduto, non v'ha dubbio, e pagarlo senza ritardo al giorno fissato. Ma fu esso guadagnato in buona fede? Mi pare di no. Giurerei d'averlo veduto che faceva degl'imbrogli colle carte, e se non fosse stato il padre d'Annetta, l'avrei preso per la gola.... Ma che orribile idea, d'andarmi a imparentare con una birba simile. Eppure, per lei così calma, così gentile e rassegnata, mi esporrei alla disgrazia d'aver un tal suocero e peggio. Non è un'indegnità il rinchiudere una giovane così intelligente e colta in quella spelunca solitaria, dov'è impossibile trovare una faccia umana con cui scambiare una parola?..... e le centocinquante lire da pagare..... Che bestia sono stato a perdere tale somma che fa proprio 3825 franchi! Sarò costretto a vendere il legato di 500 sterline lasciandomi dalla zia e che volevo conservare in caso che prendessi moglie. Moglie sì, ma come Annetta non se ne trova un'altra, tanto affabile, graziosa e sostenuta al tempo stesso; è una bellezza che fa pensare! Chi sa se si è accorta che le voglio bene? Già al solito tutte indovinan queste cose; ma vorrei proprio sapere se ha qualche inclinazione per me. Che cosa mai può averle detto il vecchio Studley sul conto mio? Niente affatto di favorevole per certo. Chi mai avrebbe supposto il capitano capace d'ingannare al giuoco? Vecchio birbone! Ad ogni modo non conviene fare chiasso; il meglio è pagare e non giocare più. Domenica la vedrò, pranzarò forse con lei, giacchè egli mi ha invitato, ma non mi fermerò a giocare... Mi sento disgustato del genere di vita che conduco; non veggio speranza d'avanzamento al banco. Se rinunciassi all'impiego potrei far fortuna emigrando. E ci andrei se Annetta venisse meco. Chi sa se acconsentirebbe? C'è poco rischio a domandarglielo. Ella sarebbe donna da formare la delizia d'un emigrato, colla sua avvedutezza, colla sua pazienza. Ma se non mi affretto, sarò in ritardo per l'omnibus.

Egli non era in ritardo, e passando presso l'abitazione del capitano, l'omnibus si fermò per far salire Heath, il quale, fresco ed ilare al suo solito, non serbava alcun segno di stanchezza pel lavoro notturno. Quando furono assieme nella vettura della ferrovia che li conduceva a Londra, il cassiere domandò al suo giovane collega, se era vero che aveva perduto molto al giuoco.

— Pur troppo — rispose Danby — più di quello che avrei mai pensato d'arrischiare.

— Non capisco che si commettano follie di questo genere — rispose il cassiere freddamente. — Io

non giuoco alle carte, ma mi sembra che sia facile d'accorgersi, quando si ha da fare con un giocatore più forte di sé, ed in tal caso chi perde si espone volontariamente. Il capitano è non solamente più calmo e più giudizioso di voi, ma possiede il vantaggio dell'esperienza. Sarebbe una disgrazia per voi che gli amministratori del banco venissero a conoscere il vostro gusto pel giuoco. Però il mio consiglio sarebbe di pagare e di non ricominciare più.

— Ho promesso di portargli domenica il danaro, ed egli mi accorderebbe la rivincita.

— Pagatelo pure e venite via senza giocare affatto — rispose il signor Heath. — Ma già il capitano domenica non avrà tempo da dedicarvi; sarà troppo occupato con me, e poi parla d'andare all'estero la settimana ventura.

— Condurrà seco sua figlia? — domandò Danby.

— Non so, è un affare che non mi interessa, e non mi sono informato.

(Continua).

DAL MIO TACCUINO

11 Agosto 1877.

... Fui di cattivo umore tutto il giorno. Se n'avevo a dire il perchè, forse non lo saprei nemmeno io. È proprio vero: sono le piccole miserie della vita che fanno diventare filosofi, e che spesso danno al nostro essere quella tinta di infelicità che più o meno tutti amiamo ostentare. I grandi dolori, le sventure imprevedute feriscono come lama di pugnale — ma non uccidono: anzi si dimenticano facilmente. Non è così delle piccole contrarietà, perchè ad ogni momento ve n'è una nuova che succede a quella che sta per andarsene. E noi le guardiamo con una lente foga apposta per ingrandirle, riuscendo spesso senza ragione a cercarci sul serio infelici.

Udendo d'una gran disgrazia accaduta a qualcuno, esclamiamo: « Se ne succedesse qualche cosa di simile, morremmo » — e non è vero. Siamo più forti che non crediamo. L'uomo ha generalmente da Dio il dono di vincere le grandi battaglie, e, viceversa, ha il non invidiabile privilegio di essere sconfitto nelle semplici scaramucce, che la sua fantasia trasforma in disastri colossali.

Lessi non so più dove una curiosa definizione della vita. La si diceva « un pentimento del passato, una noia del presente, un desiderio del futuro ». — Questa sera, che sono di cattivo umore, la trovo una definizione più che perfetta, e, per provarlo, mi sentirei in vena di scarabocchiare tutte le pagine del libro dove amo scrivere i miei ricordi. — Chi non ha nel suo passato delle memorie che vorrebbe cancellate per sempre? Chi non deve confessare a se stesso di aver fatto in molte occa-

sioni delle grandi corbellerie? — A me non sorridono guari quei tali che amano dipingersi come creature perfette, e confesso ingenuamente che sarei molto lieto se potessi rifare il cammino già fatto. Il presente poi non è sempre « una noia », ma qualche cosa che vi si avvicina, per la semplice ragione che siamo insaziabili ed incontentabili sempre. Unica cosa bella per noi è dunque l'avvenire, a cui siamo sospinti da desiderii indefiniti. Il futuro ci soddisfa più facilmente, perchè ce lo possiamo formare a nostro capriccio, e possiamo ricamarvi su con poetica fantasia le speranze più rosee.... ma io divago senza costrutto, e se queste mie note intime fossero destinate alla stampa, incorrerei in una seria responsabilità verso i lettori.

Bando ai tristi pensieri. Domani lascerò Torino per recarmi al Castello di X..., dove m'invita la squisita cortesia di una famiglia amica. Non voglio recare a' miei ospiti neppur l'ombra delle mie meditazioni di colore oscuro. Sarò costretto a recarle, è vero, nel mio taccuino, perchè ciò che è scritto non si cancella — ma sarà mia cura, appena giunto colà, di porre il tutto sotto duplice chiave.

14 Agosto.

Da due giorni sono installato in un'elegante camera del castello di X** e vivo fortunato oggetto di mille cortesi attenzioni de' miei bravi ospiti. Costrinsi oggi la padrona di casa a parlarmi del viaggio da lei fatto con suo marito nel 73 in Oriente. Io l'avevo incontrata a Marburg nella Stiria quando appunto si recavano a Vienna alla grande esposizione per recarsi poi di lì a Bukarest, e poi a Odessa, a Costantinopoli, Cipro, Atene, Smirne, Damasco, Gerusalemme, al Cairo ed in altri bellissimi siti. Fra tutte le verità la più vera è questa: Chi ha viaggiato molto è un essere superiore. Mettetevi accanto a chi vi può parlare di minareti, di Costantinopoli, delle delizie del Bosforo, dell'Areopago d'Atene, dei beduini, dei deserti, dei mari d'ogni colore, della Capanna di Betlemme, e del Calvario, delle piramidi d'Egitto e del Nilo — mettetevi, dico, accanto a questi fortunati e vi sentirete piccini piccini. Ci vedremo allora propriamente simili a quella pecorella che è legata ad un albero ed è costretta a girare attorno al medesimo percorrendo in ogni senso il ristretto circolo formato dalla corda che la tiene avvinta.

Io volevo saper tutto dall'egregia signora, e la tempestavo di domande su domande. Amai sempre l'Oriente, sede, un tempo, di una civiltà meravigliosa: ed amo sempre quel popolo che decadde, è vero, ma non dimenticò completamente le tradizioni d'un tempo e sotto quel cielo, pieno di poesia e d'incanto, fra quelle rovine che vide sempre

religiosamente ammirate da tutti, si mantenne baldi, coraggioso, poeta. Verrà senza dubbio per l'Oriente l'epoca del risorgimento. L'Occidente progredì assai dal giorno che tolse all'Oriente il dominio del mondo: ma va corrompendosi. È una dolorosa verità. Dalla corruzione nascono la decadenza e la barbarie... Ma come è serio tutto ciò! È meglio parlar d'altro.

Fra i gentili viaggiatori che io avevo incontrato a Marburg eravi una giovanissima e bella signora. Tutto le sorrideva: ricchezza, gioie della famiglia, bellezza. Ella era oggetto d'ammirazione e d'invidia: la sua vita era un perpetuo sorriso: ritornata da quell'incantevole viaggio, ne progettava altri ripromettendosi le più care emozioni — quando venne improvvisamente rapita da crudele male all'affetto del consorte e di due bimbi belli come angioletti, memoria viva adesso della povera morta.

In quella famiglia la si ricorda ad ogni istante. Mai la signora mi parlò delle avventure del suo viaggio senza che consacrasse una parola di compianto alla sua gentile congiunta. È la nota mesta in quell'armonia di belle memorie: è la nube che oscura quel limpido cielo.

16 Agosto.

La notte scorsa non ho potuto abbandonarmi al sonno. M'alzai e provai, sveglio, un ben maggior diletto. La finestra della mia camera mette sul parco — che, illuminato dalla luna, presenta al mio sguardo i suoi più piccoli meandri. Io ammiro ad uno ad uno gli alberi, e mi pare di internarmi fra essi, e veggio le nere loro ombre proiettarsi formando come tante entrate di antri misteriosi, la volta dei quali, rischiarata dall'argentea luna, presenta le più varie gradazioni del colore della speranza. Il grande *canestro* di fiori che è sotto la mia finestra, m'appare più bello che di giorno. Quei fiori adorni delle gemme della notte mi parevano tremolanti e mesti. Chi può giurarmi che i fiori non abbiano una vita non scevra di dolori e di gioie? Chi può penetrare, ad esempio, i misteri della *sensitiva* che si commove al menomo tocco — e che si direbbe raccolga pudica le foglie solamente che alcuno fissi su lei lo sguardo?

Non credo vi sia spettacolo più bello di una notte serena e silenziosa. Contemplando gli innumerevoli astri del cielo, si pensa alla grandiosità della creazione: si immaginano abitati tutti quei mondi sparsi nell'immenso etere: si ammette in quel punto senza discuterla la credenza che i nostri spiriti siano un tempo destinati ad esservi ospitati: sentiamo allora la nostra pochezza, noi, abitanti del più piccolo fra tanti mondi, che nei momenti di ridicolo orgoglio ci proclamiamo i re del creato.

Oggi abbiamo fatto una bellissima gita. Ci siamo recati ad un'antica Certosa distante quattro ore dal castello. Un tempo era albergo di gente pia, cui era precipuo pensiero quello della morte: ora è luogo di ritrovo dei ricchi che si recano colà per ritrovare in quelle fresche e balsamiche aure, fra quei deliziosi boschetti, la perduta salute.

19 Agosto.

È la festa del villaggio ed anche l'onomastico del mio ospite. Doppio motivo per una giornata allegra. Una sua nipotina, cara ed intelligente fanciulletta, è venuta stamattina a dirmi che aveva ben imparati i versi che io le aveva scritto per la circostanza. Me li declamò assai bene e mi promise il massimo sangue freddo per il momento solenne in cui li avrebbe pronunziati innanzi allo zio. A suo onore debbo dire che mantenne fino ad un certo punto la fattami promessa.

Nella festa del villaggio notai un'usanza singolare. Dopo la gran messa v'è la sfilata dei carri e dei buoi innanzi alla chiesa. Il parroco benedice quei pazienti quadrupedi ed all'atto della benedizione li fa coprire per un'istante col mantello del santo di cui si celebra la festa. Altra particolarità è la processione del pomeriggio. Dopo la statua del santo vengono a cavallo recando in mano delle piccole bandiere i più baldi contadini del luogo. Attribuisco quest'usanza all'essere stato il santo sullodato un guerriero impavido... appartenente probabilmente ad un reggimento di cavalleria.

Verso sera assistei ad una commovente solennità. Le signore del paese — cinque o sei in tutto — ebbero il patriottico pensiero di regalare alla locale Società dei veterani una bandiera, tutta trapiunta in oro. Si trattava di farne la consegna.

La Società venne in corpo alla porta maggiore del Castello, accompagnata dalla musica. Due graziose bambine presentarono la bandiera al presidente, vecchio soldato decorato della medaglia di S. Elena. Il poveretto è cieco, ed è sorretto da due compagni che l'aiutano a porsi sulla spalla il prezioso deposito. Egli sorrideva come sorridono tutti i ciechi, e piangeva nel tempo stesso. Forse il suo pensiero ritornava in quell'istante alle grandi battaglie a cui aveva preso parte nel principio di questo secolo. Dietro a lui erano tutti veterani delle patrie battaglie. Gli uni ricordavano il 48 e 49, gli altri i campi di Crimea, di Palestro, di S. Martino, del Voltorno. Si ha un bel far pompa di scetticismo, ma quando si ricordano questi fatti, quando si rimembrano i canti della nostra grande epopea nazionale — il sentimento riesce vittorioso, ed il

cuore coi suoi palpiti saluta con ineffabile gioia la patria risorta.

20 Agosto.

* Stamattina come ieri, come ogni giorno, mi recai alla vicina Abbadia. V'è una cappella semplice come la preghiera del povero. Dalla piccola piazzetta che v'è davanti si gode di una vista stupenda.

Io non mi stancavo dal contemplare la valle aperta sotto i miei sguardi. In fondo ad essa corre in tortuosi giri il torrente che le dà il nome, ed al di là sono di nuovo collinette verdeggianti, e boschetti e piccoli villaggi e dietro ad essi le montagne belle sempre anche quando si innalzano squallide e nude al cielo.

.... Rientrato in casa mi venne fra le mani un vecchio libro di preghiere. Lo sfogliai come fa al solito chi bazzica sovente coi libri — con disattenzione cioè e colla semi-certezza di non trovarvi il fatto mio. M'affrettò a dire che riguardo a quel libro ebbi a ricredermi. Il mio occhio si fermò su quei cantici che i santi re Davide e Salomone componevano dopo aver ben peccato per chiederne perdono a Dio. Li lessi e rilessi molte volte — e mi pentii di non aver mai saputo apprezzarli. Vi è in quei cantici una forma poetica così sublime nella sua semplicità: vi è una preghiera così bella e sentita: vi sono paragoni così scultorii, che si perdonano volentieri i peccati che ne furono la causa ed anche quel po' di persistenza che si nota in essi nell'implorare da Dio ogni malanno sul capo dei propri nemici. Iddio non è così crudele e vendicatore. Ecco tradotto qualcheuno dei versi che più mi piacquero:

Passai le mie notti insonni, e divenni simile al passero solitario che vola sui tetti.

Son divenuto simile al pellicano del deserto: simile al corvo notturno nel suo tristo albergo.

I miei giorni svanirono come ombra, ed io come erba seccai.

Sono pieno di illusioni. Come i morti da gran tempo io sono confinato in luoghi tenebrosi. Mi son ricordato i lieti giorni d'un tempo: come terra dopo lunga siccità la mia anima si volge a te, o Signore, ecc.

Altrove si rivolgono a Dio seccamente e gli chiedono di pensare sul serio ai fatti loro. Traduco a caso: *Non distogliere il tuo sguardo da me; in qualunque istante io mi trovi tribolato, inclina verso di me l'orecchio tuo.*

In qualunque giorno io ti invochi, soddisfa velocemente a quanto ti chiedo.

Sublime è il loro canto quando celebrano le glorie del sommo Fattore. Cito una frase sola: *La terra è opera tua: sono opera delle tue mani i cieli. Essi periranno: tu rimarrai.*

Rimasi molto soddisfatto della mia lettura — e volli accennarlo in questo albo dove scrivo alla buona tutti i miei pensieri. Scrivendo per me solo, ne ho il diritto, perchè non corro il pericolo di annoiar nessuno.

21 Agosto.

Fummo tutti insieme a una fontana che è sul pendio di una collina, circondata da ombra benefica. L'acqua limpida e pura di una fontana parvemi sempre debba essere stato il nettare caro agli dei. Fummo, come dissi, secondo il solito, a quella fontana. A un tratto sentiamo un fruscio di vesti e poco dopo, dal sentiero nascosto fra le fronde, appaiono, prima una gentile signorina, bianco vestita ed elegantissima, poi la sua sorella maggiore ed ultima la mamma d'entrambe. — Sono tre care persone con cui passai delle invidiabili serate. Le due sorelle suonano il pianoforte in modo eccellente: dipingono, studiano e conoscono, fra gli altri, anche il mio giornale per mezzo di una mia antica associata genovese, che l'ama e lo sa far amare dalle amiche sue. Bisogna proprio che alla prima occasione io le mandi i miei ringraziamenti.

.... Dopo pranzo ho fatto disperare il maestro di scuola. È un buon prete che da trent'anni è docente lassù. Io intavolai con lui una seria discussione filosofica-religiosa intorno al *Sillabo*, e misi allo scoperto tutta la mia erudizione. Probabilmente ne io convinsi lui nè egli convinse me: ma ciò valse a rendere più breve la passeggiata serale.

Ero stato il giorno prima in casa sua: una casa modesta, pulita, diretta e governata da una vecchia Perpetua che da trent'anni lo circonda delle sue cure affettuose. Mostrandomi un *album* di ritratti il buon maestro mi narrò con raccapriccio di uno scherzo fattogli anni sono da diversi signori. Eransi recati a casa sua per dividere in parti eguali una bottiglia di vin santo. Uno d'essi prende l'*album* e, non visto, mette in un posto vuoto il ritratto di una ballerina in voga. L'*album* fa in seguito il giro della comitiva. Lascio immaginare il baccano che si fece per quel ritratto poco canonico e la fatica che l'eccellente maestro ebbe a distruggere le apparenze che stavano pur troppo contro di lui. Ma io mi perdo in ciance e non penso che devo prepararmi alla partenza.

23 Agosto.

Ripeterei tanto volentieri le parole che il re Davide consacrava a Sionne: *Hic habitabo quoniam elegi eam*. Si sta così bene nella casa di quel degno galantuomo che è il mio ospite.

I giorni erano così brevi: le serate trascorrevano così deliziose: i sogni della notte erano così rosei

— che a mala pena so adattarmi all'idea di dover andarmene. Partendo stringerò almeno una dozzina di volte la mano al padrone di casa, e ciò vorrà dirgli come io apprezzi la sua amicizia e la sua stima. Riguardo alla sua ottima consorte ho già consumato oggi segretamente un delitto poetico — scrivendo sul suo albo alcuni versi. Eccoli:

Cedendo al gentilissimo suo invito,
A cui nessun resistere sapria,
Toccai felice il suo castel romito
E vittima vi fui di cortesia.
Ripenso or mesto ai giorni che ho finito
In onesta e schietta allegria,
Nel modo stesso che si pensa ognora
All'oggetto che vince ed inamora.
Questa rocca che in epoca lontana
Un temibil soggiorno forse è stata
A me tacque, gentile castellana,
Gli echi tristi d'un tempo. Oggi dorata
Lega gli ospiti suoi una catena...
Io n'ho provato il dolce peso ed ora
A lei grato il ripeto, o mia signora.

A. VESPUCCI.

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(Continuazione a pag. 407).

— Ma il dì lei contegno, fu presta a continuare sua sorella, è stato sempre irreprensibile. Devi essertene accorto al pari di me! il suo rifiuto poi alla domanda di matrimonio, avrà finito di assicurarti come essa non gli abbia mai accordata la minima lusinghiera attenzione.

— Ciò è vero, verissimo, disse il giovane assumendo un tuono misterioso. Ma evvi un avvenimento che rende oscura, oscura assai la condotta della signorina Rolandi. Un avvenimento, ripetè stringendo la mano a Cornelia, che l'ha meschinamente impiccolita a' miei occhi... che mi ha indotto a rinunziare per sempre alla concepita, gradevole idea di sceglierla a compagna della mia vita.

Si fermarono: Cornelia lo guardò con somma sorpresa.

— Ma quale, sciamò con vivo interesse; la vita di Maria mi è così familiare, che davvero rimango meravigliata alle tue parole. Che cosa ha fatto Maria?

Edoardo non cercava di nascondere la sua emozione; poche volte era successo a Cornelia di scorgere in lui i tratti dello sdegno e della passione, non soggiogati da quella espressione di calma comandata dalla volontà più forte, più imperiosa in lui del sentimento.

— Che cosa ha fatto Maria? ripeteva la fanciulla,

— Ascolta, fece Edoardo con accento di grande malinconia, ricollocando il braccio di sua sorella sul proprio; non mi sovviene d'averti mai, prima d'ora, data una prova d'intima, gelosa confidenza. Vuoi tu adesso divider meco un profondo rammarico? vuoi tu compiangermi per una delusa speranza?

— Senza dubbio, Edoardo...

— Sappi, mia cara, che io ho amata Maria con tenerezza... me ne ero creata un'immagine dolce e consolante... credevo di conoscerla tanto perfettamente da farmene con fiducia una specie di idolo a cui indirizzare tutte le ispirazioni dell'anima. Io! l'uomo serio, il filosofo, io!

— Ebbene, Edoardo?

— È stato un triste giorno per me, te lo giuro, il giorno in cui ho dovuto persuadermi di aver sbagliato.

— Ma infine, dimmi che cos'ha fatto Maria, esclamò Cornelia fermandosi; tu mi fai tremare.

Edoardo continuò:

— Io, lo sai, ho sempre detto: la donna che amo, la donna che scelgo, fossi pure alla vigilia del mio matrimonio, la cancellerei dal pensiero al dubbio solo che una sua parola, una sua azione contraddicesse al nobile concetto formato di lei. Orbene, sorella mia! l'amica tua ha contraddetta questa opinione di stima che mi aveva ispirata...! alla vigilia del giorno in cui le avrei detto finalmente — vi amo — essa è scaduta a' miei occhi, e così bassamente scaduta, da non rialzarsi mai più.

— Impossibile, gridò Cornelia; io conosco Maria, e Maria non può aver commessa un'azione cattiva.

— Cornelia, sciamò il giovane con voce affannosa, tenendo lo sguardo fermo sul volto della fanciulla, illuminato da un magnifico splendore di luna. Io ho veduto un giorno la sua cameriera, consegnare entro il suo giardino una lettera all'ingegnere Campos...

Cornelia gli afferrò il braccio mandando un piccolo grido.

— All'ingegnere Campos, prosegui spietatamente Edoardo, a cui si apriva la porta di fondo... ora che ne dici, Cornelia? la tua amica non mi ha forse volgarmente schernito? di, di, Cornelia! perchè ti abbandoni così? ti reca tanto male il triste procedere della tua amica?

E il giovane con le sopracciglia corrugate, il cuore invaso da un supremo sentimento di timore e di speranza ricercava l'anima della povera fanciulla sotto il pallore della fronte, nello sguardo smarrito, nell'angoscia subitanea che ne alterava le sembianze.

— Edoardo, balbettò essa, abbandonando la testa sulla di lui spalla.

— Cornelia, non è dunque vero, che Maria Rolandi merita il mio disprezzo?

— No, fece Cornelia.

— No?... perchè?

Essa rialzò il capo.

— Perchè Maria...

Il contrasto fu aspro, ma breve; l'affetto per suo fratello più ancora, forse del dovere, trionfò dell'amor proprio, trionfò del rossore.

— Perchè Maria non aveva scritta quella lettera!

Potenza d'amore! Edoardo fu per inginocchiarsi davanti alla sorella colpevole; le prese le mani, e divorandola con uno sguardo splendido di felicità, se l'attirò sopra il cuore, baciandole capegli e la fronte.

— Non aveva scritta quella lettera, hai detto, Cornelia! non era sua quella lettera...

— No, Edoardo... era mia.

— Ti perdono, ti perdono, Cornelia... tu m'hai restituita la pace, l'avvenire, la vita. Grazie della tua sincerità, grazie di questo dolore che adesso tu soffri... è una nobile confessione la tua! è bella quanto il silenzio della tua povera amica... Oh, Cornelia, essa ha pur sofferto! ma tu non l'hai abbandonata ai rigori del sacrificio. È dunque vero che la donna è sublime! è dunque vero che nella sua fragilità è più forte della nostra tempra di acciaio.

Cornelia, timida e muta, non osava alzare gli occhi.

— Sii tranquilla, mia cara, soggiunse Edoardo; è d'uopo che noi dimentichiamo le tristi vicende. Una domanda sola, Cornelia!... hai tu rinunciato a tutte le folli speranze?... hai null'altro a deplorare in faccia a te stessa?...

— Nulla, nulla, Edoardo! fu un malaugurato istante di esaltazione che mi trasse a quella enorme inconsideratezza...

Si strinsero la mano, e abbattuti dall'emozione, rifece la strada percorsa, scambiando appena qualche parola. Prima di rientrare, Cornelia tratteneva suo fratello.

— Concedimi una grazia, gli disse. Lascia che domani io veda Maria...

— Sì, la vedremo insieme...

E tranquilli, sorridenti, con un tesoro di segreti e di dolci affetti nel cuore, entrarono in casa.

L'indomani per tempissimo montarono in carrozza. Poteva darsi che la partenza della signorina Rolandi fosse assai mattinata, ed essi volevano assolutamente vederla.

Trovarono sotto la loggia del palazzo quell'affandato andare e venire dei servi che indica un prossimo trasloco.

— La signorina potrà riceverci? chiese Edoardo.

— Senza dubbio, se fosse in casa...

— Come, non è in casa? sciamò Cornelia. A quest'ora?

— È uscita con la cameriera.

— Bene, a rivederci.

Edoardo e Cornelia si ricondussero su la strada.

— Indovino ove trovasi Maria: vuoi venire con me?

— Certamente.

— Non ti rincrescerà di vedere bruttissime strade, salire delle scale buie e pericolose?

— Che! non ci pensare. Ma piuttosto... come può esservi Maria in siffatti luoghi?

— Maria protegge una famiglia povera, nè avrà voluto allontanarsi dalla città senza recarle in persona i suoi soccorsi.

Ordinò al cocchiere di seguirli di passo.

Cornelia riabbassò il velo, rialzò con grazia il lungo vestito e prese il braccio di suo fratello.

Avevano ambidue l'impronta sul volto di una serena, profonda espressione di contentezza. Dalla sera antecedente non avevano cessato di pensare al nobile tratto di Maria Rolandi. E difatti nelle condizioni più comuni, per un caso inatteso, senza eccitamento, senza speranza di lodi, di ammirazione, potevasi con maggior dignità, abnegazione e coraggio adempiere ad un dovere di amicizia, compiere un atto di virtù, nel tempo stesso che codesta obbedienza al dovere recava per tutto compenso la disistima, l'abbandono dell'uomo a cui eransi consacrati gli affetti?

Un cuore meno leale avrebbe trovata facilmente la via di salvare i propri interessi senza portare un colpo diretto al cuore dell'amica fiduciosa: esigere il silenzio a prezzo della denuncia, e disculpato se stesso, fondare su la prudenza di un terzo quella supposta integrità che in faccia all'amica raggiata, doveva riscuotere riconoscenza e rispetto. Ma non era così che la signorina Rolandi intendeva ed esercitava i suoi doveri; i principii naturali più che l'educazione l'avvertivano che il compimento di un dovere inverso qualsiasi sentimento, si trae seco immancabilmente del sacrificio; e chi si ritrae dal sacrificio vuol dire che si ritrae dal dovere.

Nè Maria avrebbe mai spezzato il crudo giogo che erasi imposto! Senza la casuale stravaganza di Edoardo di fuggire dalla camera, rinchiudere fortemente la porta e poi arrestarsi, Maria, fedele al suo proponimento, consumando gioventù e salute in un oscuro martirio non avrebbe indietreggiato di un passo dal sentiero dell'abnegazione.

La sua virtù senza artificio andava dritta alla meta.

Edoardo s'era sentito commuovere dinanzi a tanta vereconda generosità! In proporzione dell'amarrezza di cui aveva ingiustamente abbeverata la gentile anima della giovinetta, sentiva raddoppiare quell'amor suo già tanto forte! Sentiva il bisogno presente di cancellare con un infinito tributo di devozione, le tristi, umilianti parole gettate in volto alla nobile fanciulla, meritevole di altissima stima.

Giunsero in breve alla povera casa. Edoardo aveva fatto cenno al cocchiere di fermarsi al principio della strada. Salirono le buie scale prestamente, leggermente, palpitanti ambidue di sempre nuove sensazioni.

— E se non ci fosse? sclamò Cornelia.

— Vi sarà, vi sarà... ad ogni modo qui scorgo le tracce della sua bontà... qui sento il profumo delle sue virtù...

E spinse vivamente la porta.

— Ah, ci sei, gridò Cornelia, scivolando fra il muro e suo fratello, ed aprendo le braccia...

Maria era seduta sopra una piccola sedia. Tre bambini le stavano intorno, altri due più grandicelli sgombravano un canestro posato in terra. La vecchia cameriera della defunta signora Rolandi, seduta in un angolo aveva ripigliato il sonno interrotto con l'Ave Maria del mattino. All'aprirsi dell'uscio, al comparire di Edoardo, alla voce, allo slancio di Cornelia, Maria aveva risposto con tre fortissime pulsazioni di cuore; i suoi grand'occhi eransi dilatati, le sue labbra eransi fatte bianche senza emettere un grido. I bambini le si raggrupparono alle ginocchia in atto di grande stupore.

— La provvidenza! sì, voi siete la provvidenza, sclamò Edoardo pallido, immobile guardandola con immensa dolcezza.

Cornelia, allontanando i bambini, l'aveva strettamente abbracciata. Passò una nube dinanzi agli occhi della fanciulla; i battiti del suo cuore raltarono, sentì mancarsi...

Edoardo si inginocchiò vicino a lei mormorando all'orecchio:

— Sopportate la gioia, Maria, sopportatela con la forza che metteste a sopportare il dolore. Io vi amo.

Io vi amo, aveva detto il giovane — io vi amo, aveva ascoltato Maria. Rivolse gli occhi verso di lui, mostrò di voler sorridere, ma due grosse lagrime le rigarono le guancie, e il suo sorriso si smarri in un'espressione di meraviglia...

— Vieni, sclamò Cornelia, noi ti ricondurremo a casa tua.

Maria si alzò; si separò con le mani tremanti i capegli su la fronte, guardò Cornelia e Edoardo...

— Che vuol dir tutto questo?

— Più tardi ti sentirai meglio... più tardi comprenderai tutto, diceva Cornelia mentre le allac-

ciava i nodi di seta del cappellino e le asciugava gli occhi col suo fazzoletto. Fatti animo, Maria... saluta questi tuoi protetti che mi sembran caduti anch'essi dalle nuvole... addio, bambini, prendete, questa è cioccolata... Dio, che brutto sito! soggiunse Cornelia con accento patrizio. Ci vuole appunto la tua virtù, per salire in questa soffitta.

Prese Maria sotto il braccio, si alzò ben bene la sottana, e sorrise passando dappresso alla vecchia cameriera la cui fisionomia molto sconvolta la faceva rassomigliare assai ad una Parca.

Maria lasciò condursi come una bambina; prima di oltrepassare la soglia, si fermò, guardò i suoi poveretti e fece loro un gesto con la mano. Voleva dire — ci rivedremo.

Edoardo fece appressar la carrozza. Cornelia fu sollecita a far cenno alla cameriera di incamminarsi a piedi, che difatti s'incamminò trasognata con la sua enorme cesta vuota, sotto la punta dello sciale.

— Ed ora eccoci a miglior agio, sclamò Cornelia tosto che fu seduta vicino alla sua amica sui soffici cuscini della carrozza.

Edoardo stava loro di fronte.

— Questo è un miracolo, fece Maria sommessamente.

— Questo è il tuo posto, rispose Cornelia con allegria ed affetto. Fra me ed Edoardo! poi chinandosi e stringendola contro di sé, soggiunse: io ti sono riconoscente e ti amo. — Edoardo ti ama e vuol farti felice.

— Ah, sclamò Maria, nascondendo la fronte sul petto della sua amica.

Il signor De Lorenzo accennò a sua sorella di tacere.

In un attimo furono a casa Rolandi. Il presidente M^{...} girava per le camere ordinando e disordinando; la partenza della sua pupilla era un avvenimento per lui e se ne affacciava metà compiacente e metà incollerito.

— Ebbene, sclamò incontrando i tre arrivati. Tutti insieme a quest'ora? che cosa significa, signori miei?

Maria e Cornelia sparirono da una porta. Edoardo si avvicinò al presidente.

— Potrei chiedervi il favore di passare un momento con me?

— Diamine! ho ben da fare, vedete! qua e là bauli... borse... inciampi... diavolerie! quando si muove una donna, tutto è sossopra. Ma per ascoltarvi, trovo tempo, amico mio, venite.

Passarono in un'anticamera. Il presidente si affondò in una poltrona di velluto.

— Signor presidente, fece Edoardo in piedi davanti a lui.

— Signor dottore, disse il grazioso vecchio accennandogli un'altra poltrona.

— No, non seggio; è l'affare di un minuto. Non è che semplicemente una domanda di matrimonio.

Il presidente appoggiò le mani sui bracciali della poltrona e si sollevò a metà.

— Una domanda di matrimonio, avete detto?

— Sì, signor presidente. Io chiedo in isposa, la vostra pupilla, la signorina Maria Rolandi.

— Per Dio! è un po' spesso questa faccenda!

— Credete voi, signor presidente, che l'esito sia uguale a quell'altro? ad ogni modo io affronto il pericolo, e vi prego di essere voi interprete dei miei sentimenti presso la signorina Rolandi.

Per tutta risposta il nobile magistrato afferrò il cordone di un campanello e lo scosse energicamente.

(Continua)

TOMMASINA GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Amelia X. — Senza dubbio il mese di settembre è assai più delizioso in campagna che in città — ma non compiangi troppo i diseredati di una villa in collina. A Torino non mancano gli svaghi. In ogni piazza, in ogni angolo quasi della città vi è un concerto musicale. Al teatro Balbo vi sono ogni sera applausi strepitosi dei facili ammiratori delle operette buffe — ed al teatro Gerbino accorrono gli amanti del buon teatro italiano. Vi recita la compagna Bellotti-Bon N. 1, che fra parentesi ha parecchi attori assai mediocri, ma possiede quella impareggiabile attrice che è la Virginia Marini. Anche Salvadori è bravo: ma fu infelice pensiero quello del cav. Bellotti-Bon di voler fare di un eccellente amoroso quale egli era, un primo attore che spesso non è, mi passi la frase, all'altezza della situazione.

Avemmo ultimamente tre novità: *Dora* di V. Sardou — *Bébé* di due scrittori francesi e *Le transazioni* del nostro Vitaliani.

Dora è uno stupendo lavoro. Nel primo atto Sardou ci fa conoscere la società in mezzo a cui si deve svolgere il dramma. Qualcuno lo trova un po' noioso — ma io lo reputo necessario. Dal secondo atto in poi è un crescendo continuo nell'interesse che il pubblico prende alla favola immaginata dall'autore. Vi sono delle scene nelle quali l'arte raggiunge il suo più alto limite: scene che commuovono e strappano un entusiastico applauso. Ho visto in qualche giornale degli appunti a questa commedia. Certi critici giunti a casa prendono una doccia gelata e poi si mettono a cercar il pelo nell'uovo. Io invece trovo che le doti di una buona commedia sono che sia morale e che avvenga ed interessi lo spettatore si da fargli parer brevi le ore che passa al teatro, dove si va per questo solo scopo. E queste doti la *Dora* di Sardou le possiede in modo superlativo.

Altra commedia nuova è *Bébé* — farsa in tre atti dovuta agli autori dei *Domino color di rosa*. È una farsa indovinata — che riesce a destare anche in un professore di metafisica una ilarità spontanea, e sotto ogni riguardo salutare. Il poter ridere di cuore fa tanto bene!

Le *Transazioni* del Vitaliani non hanno nulla di straordinario, ma sono ben condotte e devono piacere. È commedia molto vera, perché pur troppo nella nostra società si *transige* su tutto e da tutti... o quasi: sulle doti della moglie, purché abbia la *dote* — sulla religione purché ne venga un utile — sulle idee politiche pur di raggiungere la meta desiderata. Questi concetti svolse il cav. Vitaliani nella sua commedia — e li deve aver svolti bene perché il pubblico applaudi e chiese la replica ad unanimità di voti.

Fra pochi giorni avremo una nuova commedia di Ferrari. M'auguro che non sia dello stampo del *Suicidio*, lavoro che, con tutto il rispetto dovuto all'illustre autore, mi parve sempre immeritevole del successo avuto. Ma che vuole, signora mia? — I colpi di pistola e gli urli di disperazione sono di un grande effetto sul nostro buon pubblico — e Ferrari lo sapeva quando ideò e scrisse il *Suicidio*.

Mi dimenticavo di notare che al *Gerbino* si va quest'anno più volentieri, perché il suo proprietario cav. Gerbino ha speso molte migliaia di lire in abbellimenti. Godo mandargli per mezzo di una gentile signora i miei rallegramenti.

Signora Luigia V...mi S...a, Milano. — Ella è entusiasta della cremazione ed io no. Nel recente congresso medico di Milano, fu offerto ai congregati lo spettacolo di una cremazione. Un dottore, mio amico, mi narrava l'altro ieri la brutta scena. Si disotterrò il cadavere di una povera donna, disturbandone l'eterno riposo. Passa il cadavere isticchito, mi diceva il mio amico, trasportandomi alla funebre scena. Si tira fuori da un forno di ghisa una specie di semi-tubo, pure di ghisa. Vi si colloca il cadavere, si chiude il portello cilindrico. Il carbone, sottoposto al semi-tubo, e quindi al cadavere, è incandescente. Il fuoco borbotta, freme; il calore si diffonde e scalda le guancie di chi è vicino. L'epurazione comincia, si dice — esciamo tutti, — e, mentre quel corpo è abbrustolato, mentre i suoi capelli, le sue parti ancor grasse, le sue ossa, stridendo, s'accendono, colano un liquido fetente, cascano in frantumi ardenti, si svolgono in fumi pestiferi.

E quella povera donna avrà amato un giorno! si mormora per via. Entro a quei suoi scarsi capelli, tagliati dalle forbici delle infermiere degli ospedali, si sarà immersa una mano tremante, gelida di voluttà; su quelle spalle deformate dall'età e dalla tabe sarà passata forse una timida, gentile carezza, e su quella bocca che ora ghigna fra le fiamme, si sarà posata un'altra bocca fremente d'amore... Chi lo sa?...

E poi si pensa ancora: Quando un caro estinto avvolto nel suo lenzuolo e seminato di fiori, è deposto in una bara, e quella bara si cala in una fossa in mezzo a mille monumenti, e crescono nuovi fiori su quella zolla, e una croce, un ricordo, un ritratto, una lampada mesta, rendono meno fosca l'idea della morte; quando una donna, una fanciulla e alcuni bambini, si inginocchiano su quelle zolle e raccolgono quei fiori stessi, non sembra forse che quel caro estinto non sia morto tutto intiero? Quelle erbe, quei fiori, non sono parte delle sue fibre? Non sono le emanazioni gentili d'una salma che si consuma? — Dalla morte si svolge una nuova vita e il sentimento parla vivo nell'animo dei superstiti.

Eppure tutto questo è bello, è delicato... ma non è la monda scienza che vuol purificare i morti col fuoco, non è l'igiene che vuol distruggere quei depositi perpetui di pestilenza che sono i composanti, — non è infine l'occhio profondo di Heine — l'occhio moderno — che passa entro alla terra e vede la putredine, onde

sono disciolte le forme più belle e più amate dei sepolti...

Passando, o signora, a cose più liete le dirò che ella s'appose al vero pensando che in novembre quando alla Scala canterà la Patti io non mancherò di recarmi a Milano. Non udii ancora la celebre cantante ed ho vivo desiderio d'udirli. Spero perciò che sarà una graziosa invenzione la notizia data dal *Figaro* di Londra che la Patti, stanca dei rumori del mondo, intenda ritirarsi in un convento di monache in Bretagna.

M. P. Padova. — Non è per nulla necessario che un lavoro letterario abbia la firma di chi lo scrisse. Lo si può leggere ed apprezzare ugualmente: meglio anzi perchè non si hanno preoccupazioni né in favore né contro.

Signora Nerina... Cagliari. — La *verbena* è un fiore misterioso. I *Magi* antichi, adorando il sole, tenevano un ramoscello di *verbena* in mano. Venere vittoriosa portava una corona di mirto intrecciata a fiori di *verbena*. I tedeschi moderni ne regalano una ghirlanda ai novelli sposi; i contadini del Nord della Francia tengono questo fiore come un talismano. Il suo significato insomma è « *incantesimo, magia* ». Ecco soddisfatta la sua gentile domanda.

Enrico Besini. — Essendo versi di un giovanetto esordiente non sono certamente privi di pregio. Li lessi per ciò con piacere.

Amalia Allegri. — Chi sa che io non ritorni sulla sua lettera, dove si compiacque esprimermi le sue idee sulla donna. Se l'avessi avuta prima ne avrei fatto cenno nelle *Divagazioni* di questo numero. L'articolo della signora Andrees piacque assai a tutte le associate, il che val quanto dire che le « *Divagazioni* » dei due numeri precedenti furono avidamente lette e generalmente approvate.

Signora Vittorina F. — Sono ben lieto che il mio librettino sull'*Esposizione di Vienna* abbia avuto un sì gentile accoglimento presso la sua famiglia e presso di lei. Ella mi chiede se andrò alla *Grande Esposizione di Parigi* nel prossimo 1878. Sono realmente deciso di recarmivi: conto anzi, se la guerra d'Oriente permetterà che l'*Esposizione* abbia luogo, di fermarmi nel prossimo anno almeno per tre mesi a Parigi. Desidero studiare la società francese in quella nuova Babilonia. Naturalmente io comunicherò poi allora alle lettrici del *Giornale delle Donne* le mie impressioni su Parigi e sulla grande *Esposizione*... seppure esse vorranno leggerle.

G. Palma, Milano. — Nulla mi fece supporre che fosse un uomo lo scrivente. So che molte donne scrivono meglio ancora degli uomini — e non sarebbe quindi lo *stile* quello che mi farebbe dubitare. Dubitai come lo fo sempre dopo che lessi su d'un giornale di Milano di quel tale che su un ballo aveva corteggiato per una notte intera una gentile donnina che *viceversa poi*, come direbbe il marchese Colombi, era niente meno che un ufficiale dei dragoni. Le sarò grato se collaborerà nel mio giornale — e l'accerto che trovo sensatissime le sue ragioni sul conservare « l'incognito ». « Bramo, » ella mi scrive, « evitar del pari le lodi troppo facili » che facendovi diventare una *celebrité de salon*, v'in- » ceppano la via del progresso, come le censure a » volte ingiuste degli intrinseci, cui non par vero che » una persona che vedono ogni giorno a tu per tu, » possa far qualcosa di buono ».

Sottoscrivo con tutte due le mani a questa verità che nella mia modesta sfera ebbi a sperimentare più volte io stesso.

A. VESPUCCI.

PUBBLICAZIONI RECENTI

Virtù d'amore. Tragedia civile in tre atti con prologo di CARLO MAGNICO. Torino 1877, tip. G. Candeletti, via Rossini, 3. — Il lavoro è in versi bisettuari e l'autore si mostra assai valente nel trattarli. Il volumetto fu stampato in caratteri elzeviriani nel formato della *Partita a scacchi* di Giacosa e fa onore alla tipografia editrice G. Candeletti. Il prezzo del volume è di lire 2.

La tavola rotonda. Racconti educativi di ISABELLA SCOPOLI-BIASI. Verona, presso Druker e Tedeschi, 1877. Prezzo lire 2. — Non crediate che si tratti della *Tavola rotonda* del re Arturo e de' suoi cavalieri. L'autrice allude al mobile del suo alloggio su cui scrisse i racconti educativi che compongono il volume che raccomandiamo alle mamme desiderose di libri morali per le loro bambine.

Andrea il padre-famiglia. Scene domestiche di LUGIA CODEMO DI GERSTENBRAND. Treviso, 1877, coi tipi di Luigi Zoppelli, libraio editore. — Un grosso volume di oltre 600 pagine. Prezzo lire 4. — Chi possiede le altre opere di questa valente scrittrice non mancherà di procurarsi questo novello volume, ricco dei medesimi pregi che si riscontrano nei precedenti lavori della signora di Gerstenbrand.

REBUS

I.

5 + 0 — fa fa fa fa fa fa fa fa fa
fa fa fa fa fa fa fa fa fa

D 1877

II.



III.

I L

I L

Spiegazione delle Sciarade francesi dello scorso numero:

I. Or-age (Orage). — II. Chien-dent (Chiendent).

Rebus: I. Un soupir vient souvent d'un souvenir. —

II. J'ai assez obei à elle.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.